TEORICA
DELLA RELIGIONE
E
DELLO STATO

E SUE SPECIALI ATTINENZE CON ROMA
E LE NAZIONI CATTOLICHE

PER

TERENZIO MAMIANI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

TEORICA

DELLA RELIGIONE E DELLO STATO.

TEORICA

DELLA RELIGIONE

E

DELLO STATO

E SUE SPECIALI ATTINENZE CON ROMA
E LE NAZIONI CATTOLICHE

PER

TERENZIO MAMIANI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

DIALOGO PROEMIALE

FRA UN LETTORE E L'AUTORE.

LETTORE.

Sebbene io non uso comperar libri, pure mi sono lasciato pigliare al titolo grave del tuo, e lo vo leggendo adagio e con attenzione.

AUTORE.

Io te ne rendo grazie particolarissime; chè per l'abbondanza e deterioramento continuo della mercanzia questa passione del comperar libri e leggerli da capo a fondo diventa una rara cosa; ed io so da un pezzo delle mie stampe che le vanno tutte a cascare nel pozzo.

LETTORE.

Di'tu davvero o da celia?

AUTORE.

Lo affermo validissimamente.

LETTORE.

Ma se tu lo sai con tanta certezza, perchè seguiti ancora a scrivere?

AUTORE.

Perchè ò sempre accusato me, non i tempi nè gli uomini.

LETTORE.

Vuoi dire che sempre ti sei giudicato mediocre e da non potere vincere con la bontà del dettato la incuria comune. Ora questa è una ragione di più per ismettere.

AUTORE.

Tu parli da savio. Ma un fine nobilissimo, anzi il fine proprio ed unico del pensare e dell' operare umano mi rimise testè la penna fra le dita.

LETTORE.

Non intendo di qual fine discorri. È forse la felicità o il desiderio di fama?

AUTORE.

Nè l' uno nè l' altro. Chè per colui il quale fa professione di lettere il mancar di lettori, qual che ne sia la cagione, è da chiamarsi infelicità. E simigliantemente il cercare fama da chi non ti legge è manifesta pazzia. Senza che l' uomo, pervenuto alla canizie, cessa di cercare le cose; chè nel generale il vecchio le perde e non le ritrova.

Il fine unico mio è stato lo sgravamento della coscienza. Laonde, se io, come per l' ordinario, non rinverrò lettori al mio nuovo libro, ne chiamerò in colpa l' ingegno, non l' animo; e sentirò di aver soddisfatto al debito quanto si ricerca ad uomo che studia e medita il vero. Nè sempre, come tu sai, il vero è negato agl' ingegni mediocri, rampollando esso talvolta dal buon volere e dagli affetti generosi. Onde io non mi sono mai reputato presuntuoso scrivendo e pubblicando ciò che il cuore mi suggeriva.

LETTORE.

Spiegati meglio, e fammi capace di cotesto debito di coscienza a cui ti proponi di soddisfare.

AUTORE.

Mi spiegherò meglio, quando non ti fallisca la pazienza di udirmi. Noi vecchi amiamo l' Italia con tanta maggior passione quanto l' abbiamo veduta in fondo a tutte mai le miserie e le umiliazioni. Non ti maravigliare perciò se disingannato io d' ogni cosa, come porta l' età e il lungo abito del meditare, tuttavolta non perdo dramma de' miei amori giovanili per la patria nostra carissima. E benchè la filosofia e un poco anche l' uso del mondo m' avezzino a dover preferire la causa della civiltà e l' intero genere umano a questa lingua di terra bagnata dal mare e dagli Appennini spartita, nullameno l' istinto o che altro sia mi riesce più gagliardo e penetrativo e con violenza soave ed irresistibile m' incatena a lei tenacissimamente per tutta la vita.

LETTORE.

È naturale, e nessuno, fosse anche straniero, te ne può dar biasimo. Veniamo alle conseguenze.

AUTORE.

Affermava il nostro buon Re (or sono due anni appena) che l' Italia è fatta ma non compiuta. Vale a dire che il gran problema politico della sua libertà e indipendenza manca poco ad essere risoluto.

LETTORE.

Mancavi assai poco; ma il veleno sta nella coda disse colui, e il compimento da conseguire è tanto più travaglioso in quanto vi s' inchiude un arduo problema morale.

AUTORE.

Tu dài proprio per la cruna del mio pensiero e del mio proposito. E il problema di cui accenni e subito succeduto al politico è avviluppato e vasto per modo che spazia e incombe su tutta l'Europa e convertesi in una delle più gravi cogitazioni e sollecitudini dell'andante secolo.

LETTORE.

Credo tu voglia significare che nella moralità è contenuta la religione siccome in questa si raccoglie la gran controversia cattolica, materie tutte più larghe assai dell'Italia e che interessano per via diretta o per indiretta ogni nazione civile.

AUTORE.

Così sta; perocchè il senso morale ed il religioso, o le buone pratiche almeno che debbono accompagnar l'uno e l'altro, declinano per ogni dove, sebbene a diverso grado e forse anche per diverse cagioni. Laonde, io riderei di gran cuore, se di tali subbietti fosse lecito ridere, scorgendo gli uomini affaccendati e preoccupati in ogni altra cosa eccetto che in questa; e mi rendono aria di gente che alzi trabacche e frascati vicino al lido e vi compri, venda e baratti allegramente senza badare che la marea gonfia e cresce ed è prossima a invadere tutta la fiera.

LETTORE.

A me sembrano, invece, più somiglianti ai malati che non sentendo la infermità o temendola troppo la negano a dirittura e stravizzando e ballando ingannano se medesimi e guardano a traverso i medici.

AUTORE.

Il paragone non calza male. Ora, presupposta la sussistenza del prefato problema e le necessità paurose e imminenti che porta seco, ognuno s'avvede che a noi italiani preme più molto che alle altre nazioni di vederlo bene e prestamente risoluto; o se non questo, di rinvenire almeno le guise sicure, tuttochè lunghe e difficili, di sgroppare ad uno ad uno i tremendi suoi nodi. Il perchè, avendovi io pensato sopra gran tempo mi sono recato a debito di sincero scrittore e buon cittadino il mettere in carta quel che ne giudico, e trattando la materia in modo sì fatto da soddisfare alla teorica insieme e alle applicazioni e con riguardamento continuo agl'interessi particolari della Penisola e agli universali del mondo cristiano. Dopo ciò tu sei chiaro ch'io mi disobbligo a sufficienza avanti a me stesso; e quando il mio libro segua la sorte de'suoi fratelli maggiori e caschi giù in quel benedetto pozzo dove io misero padre ò veduto ruinare l'un dopo l'altro i figliuoli della mia mente, me ne darò pace senza fatica e ripeterò con quel valentuomo *cursum consumavi, fidem servavi.*

LETTORE.

Belle parole, ottimi sentimenti! ma non fanno al caso; e qui, Autore mio, ci separiamo di lungo tratto, e me ne rincresce. Comperai il tuo libro appunto per essere quanto te persuaso del sovrastare a tutti noi quel poderoso problema di cui ragioni. Ma da'primi fogli che ò già letti e considerati ricavo che tu speri e prenunzii rifórme e rinnovazioni incertissime e quel che è peggio non sufficienti; le sono cose vecchie rabberciate forse con garbo, ma da scontentare pressochè tutti.

Laonde ti sarà, credo, buona fortuna che al tuo trattato esposto nelle vetrine de' nostri librai si anteponga da chi ci capita o un manuale di spiritismo o un compendio di cucina economica o qualche romanzo tradotto da qual che sia lingua. Perocchè quando tu fossi letto da molti tu senza meno guadagneresti nome di eretico e d' empio appresso i clericali, e di bigotto e mezzo scemo appresso i liberali. E qualora fosse pur vero che la riforma cattolica da te meditata, proposta e raccomandata, come dire, *in visceribus*, stesse bene a martello, tu dei sapere che le idee moderate e mezzane quantunque più ragionevoli o in ordine al pensiere o in ordine alla pratica, tornano sempre le meno accette, e chi le caldeggia rimane solo e trascurato. Dovechè niuna opinione estrema o dei conservatori fanatici o degl' innovatori sbardellati manca di fare strepito; e i suoi gazzettieri e divulgatori, anche minimi, sono provveduti d' ogni mezzo opportuno ad accattarsi celebrità. Nè debbi ignorare che nel corso ormai di otto lustri sono comparse parecchie compilazioni periodiche con questo medesimo proposito di riformare la Chiesa entro ai confini del dogma e confacentemente alla civiltà. Vuoi tu sapere quel che ne accadde?

AUTORE.

Dillo pure sebbene io lo indovino mezzo.

LETTORE.

Ne accadde che a poca distanza l'una dall'altra quelle stampe cessarono; perocchè nessuna rifaceva le spese e non gradivano quasi a persona, come lucerne d'incomodo lume e di mal odore. Per lo contrario d' ogni giornale ultra cattolico dura prosperosa la vita da lunghi anni, e

se qualcuno fra essi casca per via, subito altri ne occupa il luogo e ripiglia il corso interrotto.

AUTORE.

Può darsi che tu ti apponga da ogni verso, ed io cammini per fianco e fuori di strada. Ma ragionandosi al tuo modo, sincerissimo lettore mio, l'uomo finirebbe certo con l'abbandonarsi dell'animo e starsene con le mani in mano; dapoichè tu non mi sembri avere più fede nelle vie estreme che nelle mezzane, e misuri poi il successo delle idee dal rumore che altri provoca artificialmente intorno di esse. La ragione invece e la verità per ordinario parlano basso; ma col tempo la voce loro fiochetta sì ma penetrativa empie le orecchie dell'anima. In pari modo il lor moto è lento, uniforme e pressochè invisibile, ma supera a minimi urti ogni resistenza e dopo mille rivolgimenti e fermate e ripiegature giunge al termine suo con quella forza fatale che mena le acque al mare e i sassi alla china.

LETTORE.

Rispondo come te per appunto: può stare che tu ti apponga; ma non mi convinci. Speravo udire dalla tua bocca cose migliori delle già rincontrate nel libro, o per lo manco speravo mi aiutassi a credere alla tua utopia con qualche ingegnosa argomentazione delle quali i metafisici pari tuoi non sono mai al verde.

AUTORE.

Sicchè, tu ài comperato il ricolto in erba, come suol dirsi, e l'erba ti si converte in gramigna, n'è vero?

LETTORE.

Tu interpreti duramente le mie parole; ma certo, l'aspettazione favorevole è alquanto scemata. Nullameno,

sii certo che andrò sino al fondo del tuo volume; chè io non voglio aver buttato affatto affatto i danari non essendo più a tempo a gittarlo, come tu dici, nel pozzo.

AUTORE.

E bene gittalo, per vendicarti, nel dimenticatoio.

TEORICA DELLA RELIGIONE E DELLO STATO.

CAPITOLO I.

Del supremo principio che regge le società civili moderne.

§ I.

Ad ogni comunanza di uomini è senza dubbio assegnato perpetuamente il fine del perfezionarvisi; nè ciò può esser mutato. Ma possono variare o grandemente modificarsi i mezzi materiali e morali a quel fine conducenti; e il mezzo morale che primeggia fra gli altri e coordina tutta la vita comune possiamo con giustizia chiamar principio supremo di lei e legge moderatrice de' suoi istituti.

Ora, per mio giudicio, cotesto principio nelle comunanze civili moderne si è: *guarentire e aiutare la massima spontaneità umana, sì negli individui e sì nel corpo sociale.* Chè se tu dici la massima spontaneità umana valere il massimo perfezionamento, ed anzi essere questo medesimo considerato nella sua virtù motrice interiore, io non ne farò controversia. Solo non concederei che tu facessi al tutto sinonimi la spontaneità e la libertà, come si pratica oggi da troppi autori. La libertà è il lato ne-

gativo del moto spontaneo e perfettivo dell'individuo e del corpo sociale, e significa solo la rimozione degl'impedimenti, e fa riscontro all'ordine delle guarentigie testè nominato. La spontaneità, certo, non esiste piena e vigorosa se non è libera, ma è nondimeno altra cosa dalla libertà.

È dunque nel caso presente la spontaneità umana lo spiegamento naturale e coordinato delle facoltà nostre in seno della società, e mediante la cooperazione perenne di questa col risultamento finale del perfezionarsi via via sì l'individuo e sì il corpo sociale medesimo. Il che prova doversi intendere per naturale davvero nell'uomo e per bene coordinato lo spiegamento altresì della sua riflessione e ragione e il retto impero di questa sulla rozza animalità. Come, pertanto, nella medicina la scienza accorgesi ogni giorno più che bisogna non mai sostituir l'arte alla natura, ma questa aiutare quanto si può e secondarla e sopratutto non impedirla, per simile ed anzi assai maggiormente la scienza e l'arte sociale consistono a' nostri giorni nel serbare intatta e non violentare e viziare in alcuna guisa la spontaneità dei singoli uomini e dell'intero consorzio non presumendo di supplire con l'abilità e l'efficacia legislativa, ma restringendola invece di mano in mano e dilatando la libertà infino a dove non fu mai tradotta per innanzi. Per contra, noi troveremo negli antichi ampliata ed esagerata sempre la potenza legislativa e correre e dominar l'opinione che l'indole nostra debba essere profondamente modificata, fazionata e corretta; e che il sapiente possa a poco per volta e mediante l'educazione pubblica pigliar tra mani, a così parlare, la pasta dell'uomo e foggiarla a suo senno ed operare con le istituzioni ed i codici, come farebbe lo stampo in una cedevole materia.

§ II.

Ma questo concetto vero e fecondo del doversi tutelare per ogni guisa la spontaneità umana racchiude in sè non pure virtualmente, ma esplicitamente altre due massime o vogliam dire principj solenni che partecipano direttamente al governo delle società civili attuali, e sono: l' uomo non nascere perverso e corrotto in modo che abbandonato appunto alla spontaneità della propria natura debba a forza ruinare nella pravità generale e nell'anarchia, e quindi in una specie di seconda barbarie. L'altro principio è la fede comune in certa preordinazione di cose che apparecchiò il nostro consorzio e lo dispose mirabilmente a progredire e perfezionarsi seguitando gl'impulsi suoi razionali e obbedendo alle forze, alle inclinazioni e agl'intendimenti sostanziali e normali della propria indole.

Di quindi provengono eziandio nel mondo moderno tre credenze universali e di fede inconcussa, e ciò sono che il mondo civile guardato nell' amplitudine dello spazio e del tempo, e sommati i risultamenti finali del moto suo, avanzasi maggiormente nella perfezione, o come suolsi dire oggi popolarmente, è in via di progresso. Secondo; che la libertà di tutti e in qualunque cosa non può nuocere mai al progresso medesimo, ed anzi è necessario di dilatarla e munirla ancor più se è possibile, e assegnarle quei soli confini di là dai quali sarebbe turbato l'equilibrio appunto della libertà di ciascun individuo. Terzo; che la verità e la scienza mai non saranno trovati nell' ultimo in contradizione con le speranze più nobili e più salutari del genere umano. Quindi fra tutte le libertà doversi tener cara principalmente e inviolabile quella del pensiere e

della discussione scientifica, e doversi alla ricerca del vero non solo rimovere qualunque impaccio e qualunque limitazione, ma porgere ogni sussidio, ogni incoraggiamento, ogni onore.

Questo libro non è dettato per dar prova o teorica, o sperimentale del buon fondamento che ànno cotali credenze, ma basterà dire che la parte educata di nostra stirpe se ne dichiara persuasissima tanto che vi edifica sopra tutto il sistema sociale odierno; ed appunto perchè sono verità che giungono per intuizione nella mente di tutti, sembra superfluo l'istituirne dimostrazione e sembra invece che gli uomini mai non ne sieno stati sforniti; e forse indagando minutamente le storie se ne rinverranno i segni in qualunque sia tempo. Ma del sicuro non sono divenute scorte della generale legislazione e convertite in assiomi di senso comune che da un secolo in qua e forse meno. Non pure gli antichi ma i contemporanei di Macchiavello, ed esso quel gran pensatore stimarono che i negozj umani si rivolgessero in circolo; e se non tornavano i medesimi per la forma, tornavano tali per la sostanza. Ogni perfezione doversi disfare col tempo e ogni civiltà salire una certa curva e discenderla necessariamente; gli stessi incrementi delle arti, dei commerci, delle ricchezze, della grandezza e potenza pubblica condurre insieme col bene loro la semenza della corruttela e della scomposizione propria, come vedesi nella natura fisica succedere ad ogni corpo organizzato. Da ciò nacque che ogni severo e assennato cittadino sforzavasi di ritornare alla semplicità e forse anche rozzezza dei vecchi costumi. Così fa Catone il Censore in Roma, così Agide e Focione fra i Greci. Tacito invidia il duro e incolto ma libero e onesto vivere dei Germani, e Orazio insieme con tutti i poeti latini aspettano generazioni peggiori delle passate e dicono il mondo essere trascorso

dall'età dell'oro a quella del ferro. Nè dopo l'èra cristiana gli scrittori politici mostrano fiducia maggiore nella permanenza d'un ottimo stato sociale, ma tutti s'adombrano delle mutazioni e rimpiangono la rettitudine e parsimonia dei loro antenati e pensano a infrenare la moltitudine con mezzi gagliardi ed inesorabili. Lo stesso Macchiavello confessa doversi cercare ogni giorno partiti nuovi e ingegnosi afine o di mantenere incorrotto lo Stato o alle prime alterazioni metter rimedio. E ciascuno rammenta il metodo più generale da lui suggerito di richiamar le cose a'principj loro, parendogli universalmente vera quella sentenza che Salustio pose in bocca di Cesare: *Quod omnia mala exempla, bonis initiis orta sunt*, tutte le pessime cose avere sortito un buon incominciamento. Nè assai più tardi il Montesquieu confidossi di riconoscere un progresso accertato e visibile nel corso delle nazioni e nel voltarsi dei casi. Occorre anzi di avere a memoria quanti ingegni mezzo convinti plaudirono al panegirico della vita selvaggia, scritto con focosa eloquenza da Gian Giacomo Rousseau in sul chiudersi del secolo andato.

Adunque noi siamo chiari che a nessuno forse dei pubblicisti dei tempi anteriori sarebbe parso doveroso e immensamente giovevole il promulgare la libertà intera delle opinioni, dell'insegnamento e della stampa. Certo è che nel Segretario fiorentino e ne' suoi coetanei, io non incontro nessun biasimo per la istituzione romana della Censura, e invece io vi leggo che anzi i Censori *diventati arbitri de' costumi di Roma furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi.* E peggio mi riesce l'altro giudicio del medesimo autore, che il popolo debb'essere mantenuto nella religione anche macchiata di goffe superstizioni. Laonde accusa severamente il console Appio Pulcro che gittò in mare i polli

sacri ostinati a non voler beccare nè bere. Nè si perita di sentenziare che i capi dello Stato debbono favorire ed accrescere tutte le cose che nascono giovevoli alla religione, come che le giudicassero false.

Cotali discrepanze tra la civiltà odierna e la trapassata sono oggimai notissime, e ne furono già istituiti diligenti e minuti ragguagli; onde a me bastano questi cenni fugaci e queste citazioni che lascio scorrere giù dalla penna come le prime che a sorte risorgono nella memoria.

§ III.

Così volgendosi intorno al proposito il giro delle opinioni insino all' ultimo scorcio del secolo decimo settimo e al principiare del successivo, Giovan Battista Vico pubblicò un libro intitolato *Scienza Nuova*, in cui prese a dimostrare che sebbene il corso intero degli avvenimenti umani è sola solissima opera dell' uomo e delle sue facoltà usate ad un certo modo piuttosto che a un certo altro, nondimeno essa natura umana è fatta e preordinata in maniera che nella fuga dei tempi e dopo mutazioni e trasformazioni incessabili, da ultimo quello che è diventa quel che debb' essere; e con altri termini che l' uomo e la società civile si ammendano e si perfezionano via via per la necessità interiore di certe leggi informatrici del senso, della fantasia, dell' intelletto e dell' animo. Laonde, non solamente egli ravvisava nella nostra progenie un'astratta potenza di perfettibilità, cosa riconosciuta da pressochè tutti i filosofi ed i politici, ma credè fermamente essere insito alla nostra natura il dover correggersi di mano in mano e ingentilirsi e fiorire di gran civiltà; e volle darne le ragioni essenziali e le prove di fatto mostrando le necessarie tramutazioni del-

l' uomo dalle caverne de' trogloditi alla sapiente legislazione di Augusto.

Nè io qui nomino il libro singolare del Vico per attribuirgli il merito d'aver divisato diffinitamente ed effettualmente il concetto dei nuovi principj testè menzionati, e sotto il cui impero vivono oggi e prosperano le società. Nel vero, niuno o pochíssimi badarono ai concepimenti del giurista napolitano, il quale poi li mescolò a gran numero di paradossi, e finì nell' ultime stampe col negare le conseguenze stesse dei suoi pronunziati. Ma cito il Vico per questo che dopo i progressi maravigliosi e rapidissimi delle scienze positive e sperimentali e l'aspettazione straordinaria eccitata da Bacone intorno de' nuovi metodi; e dopo la grande scuola dei pubblicisti promossa dal Grozio, e più ancora dopo la cognizione consumatissima di tutte le storie antiche e moderne sì del mondo europeo e sì dell' altre nazioni, non potevano certi pensamenti arditi e fecondi rimanersi più altro tempo ignorati, e dovevano farsi via fra gli uomini meditativi.

E per fermo, di là ad un mezzo secolo o poco più avanti, cento penne scrivevano che il consorzio civile è in via continua di emendazione e perfezionamento; ciò esser provato dalla storia, ciò emergere dalla natura dell'uomo studiata e interpretata a dovere. Le quali cose non prima furono annunziate che subito diventarono una profonda fede comune; nel modo che sempre accade per certe verità le quali giacciono in germe entro la mente di tutti, ma non sono riconosciute e assentite salvo che sotto una espressione e definizione concisa e patente. Se impertanto il genere umano è in via di progresso e ciò risulta dallo spiegamento successivo e coordinato delle sue facoltà, primo debito del sistema sociale si è di non contrariare e torcere fuor di sua traccia l'umana natura, la quale seguendo la propria razionale spontaneità giunge di mano in

mano per certa armonia prestabilita verso un più alto conseguimento del fine. Di tal maniera il discorso è tornato precisamente colà da onde s' era spiccato, e conclude da capo essere principio supremo delle società moderne civili guarentire da ogni lato e aiutare la massima spontaneità umana tanto nei singoli cittadini quanto nel consorzio comune.

CAPITOLO II.

Quello che ad ognuno insegna la coscienza e la storia intorno di ciò.

§ I.

Possono molti obbiettare che salvo il caso d' un popolo oppresso violentemente da un altro o mantenuto in barbarie dallo stemperamento del clima, ovvero quando per forza straordinaria di circostanze viva spartito in più caste o curvato talmente sotto il giogo teocratico da spegnere qualunque libertà di pensieri e d' azione, in qualunque altra condizione di cose le società umane sorsero, stettero, si trasmutarono con moto proprio e spontaneo; e tuttavolta commisero errori funesti e da se medesime si depravarono. E veramente, la spontaneità umana non è simile a quella dell' api ed altri animali che si accostano ed associano al comune lavoro sotto lo influsso prepotente e inerrante del proprio istinto. La spontaneità nostra invece è riflessiva e meditativa; e secondo che rampollano in lei i pensieri ed i sentimenti, muta la forma sociale che ora è buona ed ora è fallace; e d' altra parte mille circostanze di tempo e luogo e mille

accidenti non prevedibili operano con grande efficacia sull'essere di que' pensieri e di que' sentimenti. Chi potrà dire, per via d'esempio, che la civiltà greca non sia cresciuta spontaneamente e secondo gl'impulsi del proprio genio? Nondimeno, commise il popolo greco di molti errori, nè seppe salvarsi da corruttela, infiacchimento, dissolutezza e rovina. Perchè, dunque, dobbiamo noi avere più fede quest'oggi nelle forze della spontaneità nostra e credere che guarentita da una libertà sconfinata ella non uscirà, siccome suol dirsi, di carreggio e non cadrà in errori capaci di pervertire il consorzio civile e giù trascinarlo in ruina?

§ II.

A tale istanza risponderò brevemente, perchè non debbesi questo libro mutare in trattato di filosofia sociale o storica. La mia intenzione invece è di procedere coi pensamenti comuni del nostro tempo, il quale non pone in disputa la efficacia immancabile della libertà e spontaneità delle odierne cittadinanze.

Ma certo è primamente che quando pure potesse tornar pernicioso tanto libero arbitrio lasciato al viver comune, i rimedj non sarebbero ritrovati nel contrario principio. Perchè, guardandosi nel generale e comprendendo il tutto insieme delle nazioni e dei tempi, governare il genere umano con certi freni, certa suggezione e certo sindacamento salutevole, vuol dire che in lui una parte fa da tutore e un'altra da pupillo; e ciò vuol dire eziandio che una parte vi nasce o vi diventa per necessità molto più savia e virtuosa, ed anzi è l'uno e l'altro infallibilmente. Ma perchè questo è falso, e la sapienza civile inerrante e impeccabile non è patrimonio nè privilegio d'alcuno, così rimane o di sperare ch'essa

rampolli robusta e feconda mediante la libertà, ovvero tutti gli altri partiti e spedienti racchiudono in modo apertissimo una petizion di principio. Nel vero, anche dal moto spontaneo delle società civili emerge una certa classe di cittadini più illuminata e saggia dell' altre ; ma ciò proviene per le naturali disuguaglianze non per le fattizie e perpetue; e tale ordine di ottimati, a così chiamarli, ogni dì s' innova ne' suoi membri, e ciascuno vi può pervenire; il che è differentissimo da certo collegio di Tesmofori nelle cui mani stia l' arte miracolosa di educare e incivilire le rozze e impotenti moltitudini. Salvo che noi pronunziammo qua sopra che la spontaneità del consorzio umano è razionale e non automatica, e ciò significa un moto civile scorto e illustrato dalla ragion comune, e questa arricchita dalla esperienza di tutti i secoli per quanto almeno la notizia di tutti i secoli è a noi pervenuta. E perocchè quello che è sostanziale ed essenziale in un essere si manifesta continuamente e durevolmente pure in mezzo a innumerevoli mutazioni e trasformazioni, perciò non è credenza presuntuosa di noi moderni il reputarci forniti di notizia sufficiente di ciò che costituisce la natura essenziale permanente e normale dell' uomo e della vita socievole; onde non è neppure presuntuosa la fiducia che si à che gli errori i quali si possono commettere oggi sotto il governo della libertà e della scienza non sienó tali mai da divertire di lungo tratto il corso perfettivo dei popoli dalle sue norme essenziali; e che ciò avvenga dappertutto e in un medesimo tempo, tanto che niuna cittadinanza si rimanga sana ed incolume, e quindi atta a sovvenire ed ammendare a poco a poco le altre.

Potrebbesi qui notare altresì come la vita sociale dei popoli moderni risulta dalla unità organica del mondo delle nazioni compostasi e perfezionatasi a grado per grado, tanto che ogni gente culta ed autonoma possiede

quest' oggi tutti gli elementi essenziali dell' ottimo viver comune. Ma ciò menerebbe il presente trattato a speculazioni poco opportune al suo fine; e i più curiosi di tali ricerche possono contentarsene forse leggendo nelle mie *Confessioni* tutto il quinto libro del secondo volume.

CAPITOLO III.

Delle norme fondamentali della spontaneità umana.

§ I.

Il fatto è che l' esperienza per appunto dei secoli intorno alla nostra indole consorzievole à fornito oggi gli Stati della cognizione d' un certo numero di principj già trapassati nella coscienza comune e i quali sembrano sufficienti a serbare essi Stati in un moto regolare di spontaneità inverso di cui sia bene non pur di lasciare ogni pienezza di libertà, ma recare ogni aiuto e favore.

Principio sovrano e fondamentale è quello della ugualità degli uomini, onde niuno è naturalmente servo e niuno naturalmente signore, e v' à per tutti una legge ed una giustizia, ed egualmente sono ripartiti i doveri e i diritti. Però in ogni governo civile notasi la tendenza di vie più abolire gli avanzi dei privilegi e i tribunali eccettuativi. Senonchè, i diritti venir non possono in atto laddove mancano le facoltà rispettive come l' ingegno, la ricchezza, la istruzione. E perchè necessita che del corpo sociale il maggior numero s' addica alle occupazioni meccaniche e solo pochissimi alla scienza, agli studj geniali e a maneggiare la cosa pubblica, ciò istituisce nell' uguaglianza naturale comune molta disuguaglianza di sapere,

di educazione e di ufficio. Il che pure è indotto dalla impossibilità di spartire le possidenze (e segnatamente i terreni) in tante minute frazioni quanti sono i cittadini; o per lo contrario, coltivarli in comune e spartirne il frutto; cosa che a breve andare spegne l'attività, la libertà e la ricchezza.

Si reputa dunque un fatto fabbricato dalla natura stessa sociale certa disparità economica e certa disuguaglianza di ordini, con questo peraltro che gli ordini superiori non sieno chiusi e ripulsivi come le aristocrazie feudali; e oltre di ciò, tutelino efficacemente le classi inferiori; e d'altra parte il lavoro non solamente sia franco e padrone di sè, ma rivestito di un tal quale decoro; e sorga, si propaghi e fruttifichi in mezzo al fervore e alla concorrenza legittima delle industrie e dei traffichi.

A noi converrà in altra occasione discorrere del diritto di proprietà e distinguere espressamente ciò che vi opera la natura, e ciò che la legge vi statuisce. Qui giova soltanto di notare che sebbene a quel diritto sieno state assegnate origini differentissime, tuttavolta stimiamo non se ne possano distinguere e annoverare più delle infrascritte e ciò è la occupazione, il lavoro, la religione, lo Stato, la conquista, il patto, la legge. Le due prime sorte d'origine riferisconsi alla facoltà d'ogni singolo cittadino, l'altre a un'autorità generale e suprema. Nel vero, o il possesso delle cose è lasciato all'occupazione e industria di ciascun uomo; o viene conceduto da Dio a' suoi ministri e rappresentanti; o va congiunto col regio diritto patriarcale, siccome in Cina dove l'imperatore à nei sudditi quella potestà medesima che il padre in ciascuna famiglia; ovvero la proprietà si connette immediatamente col potere politico; onde lo Stato è possessore continuo di tutto il suolo, e però è tale eziandio il conquistatore; o finalmente, la proprietà è assegnata e distribuita per

patto comune, e il patto è poi rinnovato di mano in mano e variato dal mero arbitrio della legge.

Non torna troppo malagevole col metodo consueto di eliminazione scartare da cotal serie i supposti che non si fondano nella essenza del diritto e nella natura umana verace e perenne, e quindi non si accordano con la spontaneità razionale della vita comune e della privata. Certo, se Dio non dà le corone immediatamente ai principi, nemmanco dà loro la proprietà delle cose; e d'altra parte, egli a'suoi sacerdoti dà il regnare sulle coscienze, non sulla materia. Il diritto patriarcale travasato dalla famiglia nel regno, è finzione non realtà e il nome di padre piglia senso traslato non proprio. Lo Stato possessore primo del suolo significa o la comunanza dei beni, o certo privilegio odioso ed irrazionale del principe, od un'astrazione di diritto che poco giova allo Stato e nuoce sovente alla libertà intera e quindi all'intensa operosità dei singoli cittadini. Laonde l'esperienza non mai interrotta nè mai smentita degli ultimi secoli dimostrava troppo bene che principio e cardine appunto dello spiegamento spontaneo della civiltà si è la emancipazione compiuta del suolo. Se ciò si appone, e la sovranità non conduce seco dominio nessuno sopra le cose, molto meno lo può condurre il diritto di conquista che prolungandosi diventa diritto abusato dell'armi e della vittoria.

Nessuno nega poi al dì d'oggi che derivare l'origine delle proprietà spartite e particolari dal patto inchiude visibilmente una petizione di principio; attesochè quel convenire di tutti in negozio tanto complesso e geloso non fu mai fattibile e ricercava per innanzi una civiltà molto progredita; e questa non nasce dove il possesso delle cose non è accertato, e gli uomini si contendono come fiere il pasto e il giaciglio. Simile ragionamento dee farsi intorno la legge scritta. Poichè questa appari-

sce e piglia valore dopo costituita la proprietà e non prima; e nel generale, la legge scritta è inefficace a creare alcun diritto fondamentale, bensì li modifica ed applica saviamente laddove li trova. Rimane che il diritto di proprietà siesi attuato per impulso razionale insieme e istintivo sotto tre forme ordinarie e legittime che sono l'occupazione, il lavoro e la trasmissione o patteggiata o gratuita od ereditaria. E perchè nel lavoro è visibile e meritoria l'appropriazione che fa l'uomo a se stesso delle cose, il moto razionale e spontaneo della civiltà conduce di mano in mano lo stato economico di ciascuno e di tutti a questo risultamento che nel generale dove abbondano congiunti l'ingegno e il lavoro quivi abbondi la ricchezza; e manchi, invece, dove mancano quelli non ostante ogni gran censo avito e ogni prosperità di casi e accidenti. Perciò le leggi e le istituzioni che serbano artificialmente od accrescono le ricchezze private non ostante l'ozio e l'inettezza dei possessori compariscono illiberali ogni giorno di vantaggio. Nullameno, all'intervento della legge nel ripartire e mantener la ricchezza non sono ancora segnati esattamente i criterj ed i limiti, e se ne toccherà un poco in altra parte del libro.

§ II.

Il secondo principio fondamentale si è che se il cittadino debb'essere libero, nè manco lo Stato debb'esser padrone. Quindi nello Stato non dimora alcuna sorta di *Giure eminente* e perpetuo nè sulle terre e le possidenze nè sulle persone. Ed anzi il debito suo principale ed assiduo è quello di mallevare a tutti la libertà, l'ugualità e l'esercizio d'ogni diritto. Quindi non disputa più il mondo moderno della sovranità; imperocchè sovrana nel concetto comune oggi è la legge la quale è supposta

emanare dalla miglior sapienza civile di cui è capace tal popolo e tale altro con certo fondamento di verità e moralità eterna ed incommutabile; onde molti ànno acclamata a' dì nostri sovrana la ragione, e più propriamente dovrebbe denominarsi ragione del bene. E certo, se la legge non à sostanza razionale e morale, cessa di esser legge, e l'autorità sua si spegne. In qualunque modo, la sovranità non è propriamente dell'uomo; e solo nell'uomo n'è parzialmente e temporalmente investito l'esercizio. Da ciò la gran massima che gli eccellenti per virtù, esperienza e dottrina, sono naturalmente legislatori e partecipi di sovranità, e gl'incapaci e i mediocri gli eleggono e vale a dire li riconoscono e additano. [1]

Così sono nati i governi rappresentativi che pajono un trovato ed uno spediente utilissimo ed artificiale, mentre si raccoglie in essi la vera espressione d'una legittima assunzione delle intelligenze più degne e capaci ai grandi ufficj dello Stato mediante il riconoscerle e obbedirle che fanno le moltitudini. E perchè in quegli ufficj possono venir trascesi agevolmente i confini, abbondando l'ingegno, l'autorità e ogni tenore di mezzi, l'esperienza politica di tutti i tempi insegnava a praticare la divisione e ponderazione dei poteri, e che certo principio di legal resistenza dimori insinuato e diffuso per ogni parte e singolarmente nelle salde associazioni private e nelle franchigie locali dei municipj e delle provincie; laonde per ultimo la facoltà e l'impulso al fare e compire le maggiori cose comuni provenga dalla pienezza e universalità della opinione pubblica, vera regina del mondo moderno com'altri l'à domandata, e vuolsi dire in sostanza il regno dell'intelletto, della probità e della scienza. Di qui similmente i limiti del potere legislativo, perchè gli è sempre vietato d'in-

[1] Vedi *Principj fondamentali del Diritto*, ed anche *D'un Nuovo Diritto europeo*.

vadere le naturali franchigie e le statutali del cittadino; e di là dai provvedimenti richiesti per la incolumità dello Stato, ogni rimanente è compiuto dai corpi legislativi per certo mandato particolare della opinione e volontà pubblica discussa e cimentata per ogni via razionale e legale innanzi di giungere alle definizioni e al suffragio dei Parlamenti.[1]

§ III.

V' à poi una funzione così formidabile come necessaria dello Stato che per sua natura mai non può essere nè in tutto nè in parte ceduta agli uomini particolari e all' attività dei privati, ed è l' uso della forza, principalmente come sanzione delle leggi penali. Conciossiachè la punizione non piglia carattere di giustizia e non diventa autorevole salvo che emanando direttamente dalla società umana e civile siccome tale; e ciò fu testificato sempre a tutti dalla voce della coscienza comune; e tanto più la potenza repressiva e punitiva è comparsa migliore quanto ogni resto di giurisdizioni speciali ed eccettuative scomparve. Ma ciò che nel mondo moderno è nuovo intorno al proposito e dilata la libertà dilatando la sicurezza, si è che quelle sole azioni sono dichiarate ree dalla legge scritta e quindi colpite di pena le quali similmente la coscienza comune riprova e che niuno può osare, se non mentendo a se stesso, di approvare e di assolvere; onde nella sostanza non la legge scritta, ma la razionale ed innata le condanna notoriamente; e di più vi si aggiunge che dove fossero tollerate, rimanendo offesi profondamente i diritti de' cittadini e tolto alle persone e alle proprietà ogni tutela pubblica, la esistenza medesima del consorzio civile rischierebbe di venir meno.

[1] Vedi *Saggi di Filosofia Civile.* Tomo III.

Dai quali limiti salutari della giustizia punitiva è subito provenuto che numero grande di ommissioni ed anche di trasgressioni è dichiarato oggi non punibile dalla legge, ovvero è tassato di multa puramente fiscale. Ed entrano in tale computo tutte quelle azioni a cui manca l'aperta riprovazione della coscienza universale per venir dichiarate colpevoli. Quindi perchè le credenze religiose e certe opinioni speculative variano da uomo a uomo e da intelletto a intelletto e gli errori non portano quivi il sigillo evidente ed incancellabile del maligno e del riprovato, la saggezza civile moderna si fa debito di non sindacarle e di non punirle. Per la ragione medesima nei conflitti politici, quando per isventura insorgono e trascendono la legalità, vuole oggimai la ragion morale del mondo moderno che sia usata la repressione non la condanna penale, ed alla repressione sia misura stretta e rigorosa la stretta e rigorosa necessità. Di qui si scorge, se volgesi l'occhio sui secoli andati, quanto largo cammino à compito la scienza sociale che incominciava dal sottomettere ai magistrati ogni atto di vita privata e pubblica, e termina ora col sottrarne la massima parte; e a quella poca che vi soggiace, sta sopra non veramente il diritto governativo ma il debito comune e la necessità ineluttabile di salvare il convivio sociale menato a pericolo d'imbestiarsi e dissolversi.

§ IV.

Infine, essendo ogni rimanente dato in guardia alla libertà e prodotto e compito dallo spontaneo spiegamento delle facoltà di ciascun individuo, resta di notare, quel che sa ognuno, che l'individuo vero del corpo sociale non è l'uomo scapulo propriamente ma la famiglia. Quindi la costituzione di lei non potè venire abbandonata al caso o all'istinto o alle passioni d'ogni singolo, ma intervenne

a regolarla il miglior senno civile moderno il quale eziandio in ciò procedette con certa ragione composta dell' esperienza storica e del vivo e illuminato sentimento morale; e manifestò tendenza costante a patrocinare il diritto, giusta i principj della libertà personale inviolabile e avvisando da ogni lato la scambievolezza dei doveri e dell' osservanza fra i congiunti. Perfezionò quindi l'emancipazione o meglio il pareggiamento della donna all'uomo temperandolo con certa suggezione di lei piuttosto di convenienza e modestia che di giure rigoroso. Alla patria potestà impediva ogni gravezza di abuso giudicando tale eziandio ogni lesione patente dei diritti innati e imprescrittibili de' figliuoli, come il disporre di sè dopo l'età minorenne nel pigliare stato ed usare de'beni che vanno sotto il nome di *castrensi* e il non venire diseredati a capriccio ed altre simili guarentigie e limitazioni. Tendono pure le leggi in ogni paese a costituire il matrimonio detto civile e renderlo indipendente dall' atto religioso e sacramentale. Ma differiscono ancora circa al divorzio; materia difficile a definirsi, perchè il vietarlo sembra recare vantaggi e svantaggi uguali quanto il concederlo; e l'esperienza non è insino a qui sufficiente a dar la tratta alla bilancia. Un altro punto sul quale differiscono le leggi intorno al proposito, guarda il vietare o concedere le pingui e perpetue primogeniture; e ciò secondo che nei popoli prevale il principio d'autorità o d'egualità, e conforme al concetto che fannosi del serbare più vigoroso o meno l'elemento gentilizio che è pure una notabile forza sociale e il cui influsso bisogna piuttosto regolare che spegnere.

§ V.

Come poi i principj ànno essenza universale e sono applicabili ad ogni materia conforme, è facile il ravvi-

sare che questi documenti e norme del consorzio civile odierno sonosi tragittati da popolo a popolo e governano le attinenze loro reciproche modificando profondamente il vecchio giure delle genti.

Quindi ogni popolo che *ab antiquo* regge se stesso e costituisce una comunanza politica bene determinata, è autonomo e dentro casa e fuori; e niuna sua suggezione verso gli stranieri può esser legittima; nè per picciolo e debole ch' egli sia, vive a rispetto degli altri Stati in altra condizione che di perfetta egualità. E niuna potenza à balia d' intervenire nelle sue faccende interiori per qualunque titolo e sotto qualunque colore d'umanità, quando egli non violi i patti e le convenzioni oneste che à contratto con altre nazioni e segnatamente si astenga dall' assalirle e dal minacciarle. Il perchè le guerre esterne intraprese per causa di religione certo sono le più ingiuste; ed oggimai il mondo tutto concorda in questa sentenza. Tutti del pari ci avviamo a riconoscere che le conquiste durevoli di un popolo sopra un altro sono similmente fuor di giustizia; e oltre di ciò, la storia pronunzia oggimai troppo chiaro le conquiste tornare a danno, a dispendio, a inquietezza e a debolezza dei superbi conquistatori, sempre che loro manca l'arte o la possibilità di assimilarsi in tutto le provincie occupate e creare insieme con esse una vera ed unica patria. [1] Ma dove al dì d'oggi mostrasi più manifesto nel diritto internazionale il principio della spontaneità, è nella formazione medesima degli Stati; la quale si vuol governata e menata a fine dalla omogeneità naturale e perfetta degli elementi che si congregano, tutto il che vien chiamato dritto di nazionalità. Sebbene esso non dee mai porsi in contradizione con se medesimo, costringendo alcuni popoli autonomi a risolversi in altri e comporre insieme un più

[1] Vedi, *D'un Nuovo Diritto europeo.*

largo Stato sotto colore che ànno comune la stirpe o la lingua o le tradizioni. Nel vero le massime di libertà e spontaneità esigono invece che il più piccolo territorio (e poniamo la metà e il decimo di Amburgo e di Francoforte) quando sussista *ab antiquo* padrone di sè, mai non sia violentato a perdere la indipendenza propria e dileguarsi nell' autonomia generale d'un vasto paese che piglia titolo di nazione.

Intorno le quali cose non mi stenderò di vantaggio, essendo subbietti conosciutissimi e studiatissimi ne' nostri giorni, ed io medesimo avendovi scritto sopra un volume; e basterà per l'intento del presente scritto ripetere ch' eziandio il giure delle genti fondasi oggi sui principj eterni della spontaneità e della scambievole libertà.

§ VI.

Ma forse non è inutile avvertir di passata come lo spiegamento stesso spontaneo della vita comune soggiace a modificazioni assai differenti secondo il variare dell'indole delle nazioni. Tuttavolta, mai non riesce contrario sostanzialmente ai detti principj in quella parte del mondo e appo quei governi che li riconoscono e li professano con fermo e profondo convincimento. E per accennare uno o due particolari di gran rilievo diremo che in alcuni popoli è una tendenza pertinace di ridurre ogni cosa al puro individuo e alle libere associazioni di gente privata. Onde se potessero passarsi della potestà esecutrice del comune volere e dovere, la quale bisogna si attui nei ministri e ufficiali del governo; e del pari, potessero privatamente esercitar la giustizia, sedere *pro tribunali*, maneggiare le armi pubbliche e la tutela generale, stimerebbero, ciò gran perfezione e somma prosperità; e goderebbero, secondo il voto di alcuni filosofi, di aver abolito esso go-

verno compiutamente. Invece, appo altre genti si reputa che lo Stato ne' rappresentanti suoi immediati possiede un mezzo efficace e peculiare di organizzazione civile, siccome quelli che vivono di tradizioni molto speciali e che ànno per uso, per iscenza e per debito il guardare le cose da più alta vedetta e sentir quivi comodamente l'armonia delle parti e del tutto; e senza passioni e interessi individuali e locali avvisano meglio e misurano a bilancia migliore il vero interesse comune. Quindi non radamente riesce allo Stato di prevenire di lungo intervallo l' opera degli uomini particolari o supplire a certe loro insufficienze o nelle medesime istituzioni aperte e concedute alla attività d' ogni cittadino riuscire esemplare immitabile; e senza ledere la libertà di nessuno entrare utilmente in nobile competenza con tutti. Certo è che fra i popoli anglo-sassoni prevale la prima opinione, e presso le stirpi latine la seconda. Una prova notabilissima di tal differenza si scorge nel negozio dell' istruzione pubblica il quale in Inghilterra è presso che interamente sottratto all' azione governativa, mentre appo le nazioni latine è raccomandato a quella in principal modo. Di tal virtù organatrice nelle schiatte occidentali altro esempio maraviglioso è stato l' ordinamento della Chiesa la cui gerarchia è semplice quanto vigorosa e in cui l'elemento popolare ed elettivo si tempera con saggezza all'altro che può domandarsi magistrale e senatorio. Salvochè il tempo e l' istinto conservativo ànno fatto prevalere di soverchio l' episcopato sul clero inferiore, escludendo altresì per intero la partecipazione laicale ed esaltando in maniera eccessiva l' autorità pontificia. Ma comunque ciò sia, rimane evidente che gran parte della resistenza e della efficacia che serba la Chiesa cattolica in mezzo al fluttuare degli interessi e delle opinioni contrarie debbe attribuirsi alla stupenda e fortissima costituzione sua, e a quel tutto

insieme di massime e tradizioni sempre osservate e applicate dal vasto corpo prelatizio e che ne' governi civili furono dette altra volta *arcana imperii.*

Del resto, nè simile virtù organatrice, nè le accumulate tradizioni dell' arte governativa possono approdare a nulla quando non si mantengano in qualche corpo illustre e di carattere indipendente e meno soggetto che gli altri alle passioni politiche e al mutare continuo delle utilità, dei pareri, e delle persone, massime nelle moderne democrazie. La Camera alta, il Consiglio di Stato, il tribunale supremo di Cassazione e i particolari Consigli delle diverse amministrazioni sarebbero istituti d' indole convenientissima al fine che qui si accenna. Ma molto manca che in qual si voglia governo del continente europeo sieno essi ordinati al modo da quel fine domandato.

V' à pure assai differenza tra popolo e popolo circa il modo di temperare insieme le forze innovatrici e le forze conservative; non potendosi dare progresso laddove operano solamente queste seconde e rischiandosi di traviare e di eccedere se alle prime non sono segnate certe norme e limitazioni; senzachè, in ogni ordine umano ed anzi mondano, qualcosa conviene che stia e che duri, e qualcosa si mova.

Del sicuro, laddove i codici vengono composti come a dire d' un sol getto invece che a lento e penoso lavoro di qualche secolo, e dove non è posto impedimento o ritardamento veruno allo sminuzzarsi soverchio delle proprietà e al trapassare continuo d' una in altra mano d' ogni sorta capitali, nè fra l'infimo popolo e i capi dello Stato intervengono ordini rivestiti d' autorità permanente; e dove infine a nome della utilità generale (incerta alcune volte e mutabile) intaccasi facilmente il diritto e le franchigie dei privati, vede ognuno che il principio innovatore vince di leggieri le resistenze e va spedito ai

suoi fini, mentre in altre provincie con altro metodo le mutazioni succedono meno subite, meno larghe e meno sostanziali. Ognuno poi consente che se il mutare e l'innovare è agli uomini necessario, dee procurarsi che ciò accada per vie onninamente legali e piane, col minor disagio degl'interessi parziali resistenti e con la maturità la più compita del sapere civile correlativo e della pubblica opinione. Nè può negarsi che parecchi popoli oggi s'approssimano a cotesta eccellenza ideale; e la legge e l'opinione vi va conseguendo impero sì fatto e le potenze sociali vi si bilanciano in tal maniera da togliere molta importanza alla vecchia questione fra lo Stato regio e il repubblicano. Onde non più per la bontà singolare di Nerva Traiano ma per la necessità delle cose e il progresso dell'educazione comune è divenuto vero il detto di Tacito di vedere amicate e congiunte due forze contrarie, la libertà e il principato.

Ed eziandio sotto questo rispetto del conservare e dell'innovare abbiamo diversità rilevata fra le stirpi latine e le boreali. Imperocchè le prime non si peritano in certi estremi frangenti di tramutare da capo a fondo l'ordine politico intero e buona parte altresì del sociale attuando con ardimento e prestezza un disegno preconcepito giusta la norma di astratte dottrine; laddove i boreali sono riverenti a ciò che domandano il giure storico, e alla vecchia possessione di qual sia privilegio, autorità e giurisdizione; e dubitano d'investire lo Stato della facoltà di sopprimere queste private utilità o coteste a nome del bene e comodo generale. Così le riforme ed innovazioni inglesi massime dal 1688 in poi ànno proceduto a pezzo per pezzo, e sempre vi ricomparve del vecchio e dello sdruscito. Sebbene tutto ciò può essere scusato con la ragione che in Inghilterra molte prische istituzioni e franchigie erano ottime da conservare, mentre l'ordine

politico delle monarchie latine risolvevasi nel regio arbitrio; e le antiche guarentigie erano tutte mancate. Di fatto in America dove antiche e venerabili istituzioni non esistevano, la stessa stirpe inglese volle e seppe innovare in gran fretta e costruire di pianta le sue forme civili e politiche. E d'altra parte, le genti germaniche avviansi oggi elle medesime ad abolire tutto il passato; e la nuova Allemagna vien su ella pure con ordini prestabiliti in idea e con la norma indeclinabile di astratti principj.

Certo è che in entrambo i metodi qui ricordati sono sconvenienze e svantaggi. E in ogni caso, il miglior partito si è di cercare e studiare, come fu toccato di sopra, il modo più acconcio perchè le mutazioni ed innovazioni accadano legalmente e alla quieta e perciò trovino nella forma statutale medesima l'organo loro conveniente e la via dischiusa per rivelarsi e pigliar buono assetto, quasi fiumane minacciose a cui sono apparecchiati da lunga mano il letto e lo sbocco. E per simile, (avvertimmo qua dietro) l'ottima Costituzione dee provvedere a questo che si muti e s'innovi con maturità di consiglio e con la maggiore e più consumata sciénza e saggezza civile che porgono i tempi e senza che troppo numero di privati se ne debba dolere ed offendere. Conciossiachè quello Stato è realmente migliore e più libero che presta maggior tutela alle minoranze tanto nell'opinare quanto nell'agire, e così pei beni che possiedono come per quelli che domandano e sperano. E perciò occorre che la filosofia civile moderna definisca più esattamente che insino a qui non à fatto i limiti del diritto privato a rimpetto del vantaggio e comodo pubblico; e come conoscere questo senza passione e misurarlo con equità e se il tempo non sia per recarlo ad effetto a grado per grado senza nocumento niuno di privati e pericolo grave di trasmodare.

Rimane poi molto incerto ancora il modo di congre-

gare ed unificare le membra dello Stato; e vo'dire che al presente le inclinazioni più manifeste sono di adunare i popoli in ismisurata grandezza e compattezza di reami; il che non approvano tutti, e a me sembra contrario al naturale andamento delle forze politiche e al dilatarsi continuo d'ogni ragione di libertà; e forse un giorno cotesti reami compatti e dismisurati piglieranno abito simigliante a confederazione.

CAPITOLO IV.

Delle norme morali.

§ I.

Queste sono le norme e i principj che domanderemo esteriori e giuridici e mediante i quali si fonda oggi e costituisce il vivere franco e ordinato delle congregazioni umane, combinando insieme il progresso della ragione e l'esperienza delle storie. Laonde noi alla crescente spontaneità dei popoli odierni applicammo legittimamente l'epiteto di razionale.

Ma discerne ognuno che simili norme e principj ancora che saldi e veri e fecondi moderano più presto le parti e relazioni estrinseche del cittadino di quello che le intrinseche; e sebbene pongono equilibrio tra le libertà, levano gl'impedimenti alle facoltà e industrie d'ogni singolo uomo e segnano i giusti confini e gli ufficj necessarj all'autorità dello Stato, ciò non modella internamente l'animo e le volontà e non penetra nel secreto dell'intelletto e della coscienza. Ma può egli la sponta-

neità umana procedere con le sole forme esteriori e coi soli precetti giuridici? ovvero rimane indifferente che l'animo, la volontà e l'intelletto si svolgano con qualunque principio ed abbiano norma dal sol talento individuale?

Mai no; la legge scritta non può certo e non debbe andare più oltre delle attinenze giuridiche e degli esterni toccamenti, a così parlare, fra le libertà e i diritti individuali; ma la comunanza civile regge, vive e prospera mediante altre prescrizioni e seguendo altre scorte moderatrici dell'animo e dell'arbitrio. Che ponendo, anzi, la debita considerazione al fondamento stesso del mero ordine politico e giudicativo dello Stato, si vedrà da ultimo che esso pure presuppone l'ordine morale assoluto; perocchè queste voci diritto e dovere, punizione, espiazione, imputabilità, e le simiglianti perdono qualunque proprio ed intrinseco significato quando nol derivino dal senso morale comune e dalla comune e assoluta legge morale. Su questa legge impertanto è edificata la civile congregazione, con questa è difesa la libertà, fondato il governo autorevole, informati gli animi, nudrita e invigorita l'educazione. Laonde, nessuna legge particolare e speciale può venir promulgata fra i cittadini, la quale sebbene si astenga dal prescrivere atti di moralità e religione non sia tuttavolta paragonata innanzi e misurata a' principj direttivi e fondamentali dell'etica universale. E dicemmo testè legge morale assoluta, non calcolo delle utilità; perchè queste ancora che nella somma loro completa si ragguaglino col bene morale, tuttavolta nei casi particolari gli si discostano. E però essendo l'uomo composto di senso e ragione e risultando da doppia natura con impulsi contrarj non che diversi, ne segue che la legge morale assoluta persuade per ordinario agli uomini i due notissimi postulati della immortalità e della provvidenza divina riparatrice.

§ II.

Nè qui si entra a difendere la verità della legge morale assoluta e de' suoi postulati. Conciossiachè non ostante i materialisti e gli scettici che talora sono assai numerosi talora meno, secondo il variar degli umori e dei tempi, rimane certo e provato che la maggior parte degli uomini à fede nei pronunciati suddetti, nè crede che rimossi affatto e sbanditi dalle coscienze, il consorzio civile potrebbe tenersi in piedi e proseguire direttamente ai suoi fini. E perciò noi siamo raccostati da capo al concetto iniziale e più sostanzioso di questa parte del nostro libro e cioè che credesi dalla pluralità degli uomini la spontaneità razionale degli individui e dell'intero consorzio non essere mai per invalidare il senso del bene morale assoluto e la fede alla immortalità e alla provvidenza, ma invece doverla una consumatissima scienza, e una meditazione spassionata riconfermare. E quanto all' ordine etico universale, non è possibile di non accennare alla gran riprova indiretta che le à recata la novissima delle scienze che è la filosofia della storia. Attesochè al lume di lei comincia a parere manifesto che la legge onde sono informati i più strepitosi avvenimenti dei popoli e le loro guerre, glorie e prosperità non differisce punto nella lunghezza dei secoli e nelle conseguenze ultime da quella legge morale ordinaria (a così chiamarla) per li cui ammaestramenti ogni uomo giudica le proprie azioni particolari e le altrui; e trovasi alla fine questo effetto supremo e terminativo che le ingiustizie politiche fortunate sono più tardi perniciose e si scontano; la ragione, la probità e il diritto rinvenir sempre soddisfazione competente sebbene indugiata.

Nè io affermo che la storia quale al presente la conosciamo lasci ravvisare in ogni sua pagina una manifesta teodicea. E saremmo sconfitti, almeno nelle apparenze, dal venirci gli avversarj allegando molte scelleratezze nuove ed antiche alle quali non sembrano essere succeduti i castighi, ed anzi sembra essere succeduta non rade volte potenza e grandezza di regni e di popoli. Noi accertiamo sol questo che mentre i vecchi politici reputavano una specie di semplicità e di fanciullaggine il fondare la ragione di Stato sulla rigorosa onestà, massime trattandosi d'interessi internazionali, oggi non poca parte di loro s'accorge che il credito morale diviene sì necessario e fa tanto bene alle nazioni quanto il commerciale e l'economico; e per lo contrario, il discredito reca sì gran nocumento che non trovansi all'uopo nè amici, nè difensori, nè collegati, onde ti bisogna essere fortissimo e combattere da solo contro parecchi. E d'altro lato, quando possiedi forza sì soverchiante, non ài mestiere di opprimere e di ingannare nessuno, e ti mancherà il frutto più ambito e durevole della forza che è la gloria. Nè ci turbiamo che una dotta scuola e numerosa di filosofi nella Germania tornasse, qualche anno addietro, a difendere la teorica dei vecchi politici, distinguendo la volgare e ordinaria moralità delle azioni private dalla moralità che regge i destini delle nazioni e la qual misura dal successo la bontà e legittimità dei mezzi. Per fermo, le illustri scelleratezze che la storia registra non sono punite isso fatto come eziandio alle colpe private non radamente succede. Ma i secoli nella storia tengono minore spazio che gli anni per ogni singolo uomo. Quindi se dei misfatti delle nazioni i frutti dolorosi sono raccolti a somma distanza di tempo, mal si direbbe che la pena seguita *claudo pede* la colpa. Ad ogni modo, noi ripetiamo che la storia meglio studiata ristringe invece di allargare il novero delle ingiustizie im-

punite ed avventurose. Pigliamo a sorte un esempio e sia quello della Francia come generalmente più noto. Felicissimo tiranno (gridano colà) fu Luigi XI, il quale con frodi utilissime e con crudeltà necessarie abbassata la baronia, creò l'unità della Francia e diè principio per tal guisa alla gloria e potenza di lei. Può darsi. Ma Luigi XI avvezzando la monarchia a vincere con la violenza o l'inganno, addestrò i successori suoi a spodestare ogni dì più gli Stati generali e i Comuni, vincere e schernire le resistenze dei Parlamenti, ridurre al nulla ogni sorta di guarentigie private e pubbliche e imporre alla Francia tale unità di governo assoluto che ciò che venne pensando e facendo Parigi, fu legge per tutti; e ogni rivolgimento suo valse come destino per la rimanente nazione. Ebbevi pure chi giunse a scolpare la strage proditoria degli Ugonotti, allegando che non si poteva altramente salvare l'unità della Fede nè tener congiunte le lacere membra del vasto regno, nè impedire che l'eresia infettasse gli altri paesi cattolici. Sia pure; ma il ragionamento medesimo fece di poi Robespierre e il Comitato di salute pubblica i quali stimarono da capo, moltiplicando i patiboli, di serbare intatta l'unità e inviolabilità della patria, il culto della democrazia e l'assodamento d'una forma di governo più libero assai dell'americano, tutte cose che parvero così sante come il trono e la fede cattolica parevano a Caterina de' Medici e al suo figliuolo. Nè questa seconda strage ebbe miglior successo negli effetti remoti e durevoli; chè la patria fu due volte violata dagli eserciti stranieri; la repubblica andò in dileguo, e tocca ai Francesi oggi minor libertà di quella che accertava loro la Costituzione promulgata da Luivi XVI.

Insomma, le leggi della moralità e della giustizia sono il cardine dove s'impernia e gira tutto l'universo del bene, tutto l'ordine dei fini e l'economia intera del

mondo sterminato degli enti razionali e imputabili. Però asserire che molti incrementi notevoli di civiltà furono originati da azioni malvagie e come tali conosciute e volute, poco differisce dall'asserire che l'equilibrio del nostro sistema solare fu conseguito o in parte o tutto contro alle leggi della gravitazione dei corpi.

§ III.

Nella materia poi dei principj direttivi dell'animo a rispetto della spontaneità sociale umana, occorre distinguere lo syolgimento e definizione del concetto dalle applicazioni e dalla pratica. Essendochè il concetto della legge morale si è sempre venuto chiarendo e perfezionando; e la indipendenza completa che acquistarono di mano in mano il pensiere, la scienza, la discussione e la stampa non iscrollarono punto ed anzi riconfermarono il dominio assoluto di essa legge. E quando alcuna schiera di socialisti e di scettici osò negarne alcuna parte, il pudore pubblico se ne irritò grandemente; e puossi affermare nel generale che le dottrine speculative le quali menano a disdire sostanzialmente quei postulati di cui toccammo più sopra, cadono a poco a poco dinnanzi all'istinto e al buon senso delle moltitudini.

Di cotesto buon senso poi ripetiamo che s'è molto affinato e perfezionato nelle sue massime e ne'suoi adagi morali. Conciossiachè oggidì niuno li confonde coi precetti e i dogmi particolari della religione, ma compongono tutti insieme un'etica razionale e il più illustre portato della scienza comune e il quale in sè comincia ed in sè finisce nè piglia norma ed autorità da veruna altra cosa, ed è il solo e vero assoluto dell'universale coscienza. Un'altra grande perfezione gli è procurata da ciò che il merito vero

morale è unicamente riconosciuto nella purezza degl'interni motivi; quindi nella vita ordinaria sono abborriti i sotterfugi, le seconde intenzioni, i cavilli dei casisti, le apparenze della virtù, il fanatismo ambizioso e ciò tutto che assomiglia a doppiezza ed ipocrisia; e vuolsi dalle moltitudini una moralità schietta, aperta, franca, sicura e leale. Non già che la ipocrisia vengasi spegnendo fra gli uomini, ed oggi siamo in questo punto assai migliori de'nostri antichi. Ma senza dubbio il concetto della purità e sincerità delle azioni è più vivo e generale e meglio definito; e alla falsa virtù è bisogno artificio maggiore e sottilissimi scaltrimenti; conseguenze tutte, al credere mio, della libertà insieme e della istruzione. In terzo luogo, quanto sono sminuite di pregio le virtù propriamente ascetiche e poco utili alla umanità, di altrettanto crescono di valore le virtù operose ed eminentemente civili. Onde la carità nella patria e tutti gl'imprendimenti coraggiosi e generosi dei gran cittadini sono salutati col nome di azioni sante e di opere religiose e cristiane per eccellenza. A riscontro di ciò la moralità eziandio delle leggi scritte è con iscrupolo maggiore indagata; e mentre si loda, per via d'esempio, un balzello che grava sulle bevande spiritose perchè ne scema lo spaccio, si biasima fieramente la istituzione del lotto come inganno tessuto alla ignoranza e cupidità del popol minuto. E così ogni legge è innanzi guardata nell'abito suo morale e ne' suoi rapporti di rigorosa equità, poi nell'altre attinenze dell'utile pubblico e della opportunità e convenienza.

Similmente, un senso morale squisito entra di più in più nella solenne funzione della giustizia punitiva; che moralissime sono le guarentigie senza numero concedute agl'imputati; moralissimo l'intervento del popolo mediante i giurati all'atto solenne del giudicare; e infine è pieno di moralità e umanità quel concetto della pena che mai

non possa eccedere d'un attimo la reità del misfatto e sempre debba esser rivolta al ravvedimento e alla reintegrazione spirituale del delinquente. In fine una maggiore e migliore moralità penetra eziandio nella ragion di Stato e in ogni parte ed ufficio della politica. Le guerre, come si toccò più sopra, diventano assai meno spietate; e non è leggier cosa introdurre la frode per entro le convenzioni e i trattati e per frode e violenza lacerarli; nè in genere è buona diplomazia quest'oggi avversare o deludere le massime liberali ed oneste che altamente si professano dalle culte nazioni. Onde io asserivo poc'anzi che il non ispirare fede e perdere credito in conto di lealtà e rettitudine comincia a nuocere poco meno dello scredito economico sui gran mercati d'Europa.

§ IV.

Ma non è lecito discorrere dèl sentimento etico universale senza ragionare altresì del grande incremento e perfezionamento che v'à recato il Cristianesimo. Imperocchè nel Codice suo, che è il solo Vangelo, ogni precetto viene convertito in legge d'amore e impulso di carità; il che importa una spontaneità perfetta di bene (non v'essendo cosa più spontanea dell'amore) e una virtù che s'innalza ad abito eroico, superando di tanto i limiti del dovere quanto la carità li trapassa per indole propria ed anzi non avendo limite alcuno determinato e assoluto; conciossiachè la carità vorrebbe allargarsi infinitamente sebbene il suo progresso è fermato dalla impotenza dei mezzi. Un altro nobile sentimento derivato dal Cristianesimo si diffonde e insinua dapertutto nelle moderne società ed è l'adorare Iddio *in ispirito e in verità;* e vale a dire che innanzi a tutto la religione dimora dentro del cuore; e non sono le esteriorità e gli

oggetti visibili e palpabili che la instituiscono; e similmente, che questo culto primo interiore debb' essere intemerato e accettevole a Dio; e però fondato nella mondizie della coscenza; niuna pratica religiosa esteriore poter supplire al manco della santità dei pensieri e voleri; come niuna purgazione ed espiazione poter compensare il difetto del pentimento e ravvedimento dell' anima. Nè forse cotali concetti furono ignorati mai da alcuna religione. Ma nel Cristianesimo costituiscono la sostanza e il pernio della pietà e della devozione. Onde si è veduto la Riforma scoppiare dalla indignazione contro le indulgenze vendute, e ripetere contro le materialità del culto una parte dell' ira infiammata ed estrema dei vecchi iconoclasti. Nè altro nell'uso comune vogliono significar le parole bacchettone, gesuita e consimili salvo che un professare la religione la qual non adora nè prega in ispirito e in verità.

D' altro lato, perchè Dio è per appunto la verità, e le scienze tuttequante provengono dalla sua luce, ed Egli parla nella natura e nei fatti come con altra lingua parla nella rivelazione, così il Cristianesimo à serbato nel mondo un religioso rispetto per la verità e la scienza; e per contra, il Demonio, viva rappresentazione del male, fu sempre chiamato per antonomasia padre dello errore e della menzogna; il che da ultimo à prevaluto alle misere arti e alle crudeli violenze che a nome di Gesù Cristo furono e sono tuttora usate contro la libertà del pensiero e delle dottrine. E sebbene ad ogni riardere dello zelo religioso tornino le tendenze e l' abito d' ingelosirsi della libertà filosofica e sotto mano perseguitarla, dacchè la fede vuol credere ad ogni costo e la filosofia talvolta nega, dubita spesso ed esamina sempre, nullameno, mai non è stato in fra gli uomini più radicato l'ossequio al sapere e il diritto d'indagazione e di critica.

Provenne poi dal Cristianesimo eziandio una fiducia profonda nel bene, un' aspettazione certissima di riparazioni e compensi, una fede incessante ed illuminata nel provedere divino e una rassegnazione amorosa ne' suoi decreti tuttochè severi e non perscrutabili. Nè dee negarsi che i primi i quali ànno promesso al mondo civile un sempre migliore avvenire furono i prenunziatori della Città di Dio sulla terra; e sebbene tutto ciò avesse una significazione mistica e guardasse al finale trionfo e all'esaltazione mondiale della fede e del culto cristiano, nullameno fu concetto largo e sintetico e fu perennemente consolatore e fertile d'alti pensieri e sentimenti civilissimi. Per simile, il Cristianesimo senza permettere la stolta deificazione dei Cesari e d' altri potenti e senza concedere agli stoici che l'anima nostra sia una particola dell' anima stessa di Dio, crebbe e dilatò il senso della dignità umana e fece nel più umile e ignorante omicciuolo delle campagne riconoscere l' afflato di Dio e la maestà della ragione e della coscienza; e di più v' aggiunse che quando quel non curato e rozzo omicciuolo eserciti eroicamente la carità, esso grandeggia fra' suoi cittadini e prevale ai principi coronati e ai superbi sapienti.

Nè tutto ciò è scomparso, come credesi da taluno, ma invece si va trasformando; conciossiachè in ogni regione del globo il senso comune dei popoli culti se ne arricchisce e lo converte in suoi proprj e assoluti apotegmi. Quindi la morale dei Vangeli è pur morale della ragione e della scienza; e tutti desiderano che una legge di fraternità e d'amore governi il mondo universo, tutti concordano a sperar bene dell' avvenire, ossequiano tutti la dignità del genere umano, e ammirano l' eroismo della carità e consentono che fondamento d'ogni religione debb'essere quell'adorazione in ispirito e verità che toccammo pur dianzi. Ripeto che la certezza razionale di cotesti docu-

menti e persuasioni è così manifesta da essersi trasmutata a poco per volta in dottrina di senso comune. Onde se tu inviti a conversazione quest' oggi (poniamo) un rabbino e un mussulmano educati e culti e con essi un greco ortodosso e qualunque altro rappresentante delle diverse confessioni cristiane, certissimo è che niuno oserà controvertere intorno alle massime testè menzionate; e ciascuno invece le farà sue attribuendole sì alla religione che professa come al vero spirito di civiltà dello Stato a cui appartiene.

§ V.

Da ciò risulta che v'à oggidì fra le nazioni incivilite come dire un flusso comune di moralità ed anche di sentimento e spirito religioso; sebbene cotesto spirito diventi per tal maniera una cosa astratta e senza speciali determinazioni di dogma.

Che si dirà? essere ciò un gran male e doversi le compagnie umane accordare a qualunque costo in una forma ben definita e precisa di fede religiosa e di culto? Quindi la ragione star dalla banda di coloro che affermano invittamente l'unità perfetta ed inalterabile delle credenze; e la trovano e seguono nella sola Chiesa cattolica e negli oracoli del Vaticano?

Concedo assai volontieri che il difetto di tale unità negli uomini rappresentasi come un danno gravissimo; e talora reca impedimento alla pace e amicizia degli animi, talora al progresso e perfezionamento sociale. Sembra anzi afflittivo oltremodo e intollerabile al nostro orgoglio che mentre noi ci accordiamo in molti concetti di ragione, di giustizia, di fratellanza e di carità, siamo condannati a somma varietà di pareri sopra il subbietto più augusto e

importante che sia e vogliam dire la religione, la quale non pure ci ajuta potentemente in ogni contingenza della vita terrena, ma ci prenunzia e descrive le condizioni della vita immortale. Salvochè, io considero che non trattasi di avvisare quanto ciò gradisca o dispiaccia all'uomo, e quanto rechi di bene e di male al suo vivere consorzievole; ma trattasi onninamente di saper quello che siamo in effetto, quali sentimenti e credenze abbiamo al tutto comuni e in quali cade varietà e differenza. Ora, egli basterà ricordare la conversazione testè presupposta perchè ognuno confessi il fatto evidente che mentre que' confabulanti s'accordano nei concetti della giustizia ordinaria e della probità naturale, discordano sostanzialmente nelle credenze e opinioni dogmatiche; e quando anche que' conversanti fossero tutti cristiani, niuno stimerà di asserire che sia leggier differenza in tra essi, allorachè un cattolico dirà di credere alla infallibilità personale del papa; e un greco negherà a dirittura il papato medesimo e ogni sua primazia; ovvero un luterano adorerà in Gesù Cristo il figliuolo di Dio incarnato, e un pastore unitario lo affermerà uomo ugualissimo a noi. Nè veggo dileguata la discrepanza pure adunando in cerchio i soli cattolici; perocchè se non sono scelti apposta ma convocati alla rinfusa, tu puoi metter pegno che taluno fra loro sebbene nato cattolico farà intendere di non accettare la rivelazione positiva e non condur la sua fede più là della religione naturale. Forse a qualcuno parrà troppa e non dimostrata nemmanco questa, ovvero confesserà di averci poco o nulla pensato sopra e di rimanere in istato d'indifferenza.

Nè già col descrivere cotesto fatto notorio della diversità delle umane opinioni intorno alla religione noi presumiamo di asserire che non ve ne sia una preferibile alle altre ed anzi vera e sola in fra tutte; ma certis-

simo è che il suo concetto speciale non si annovera fra le idee e i sentimenti comuni del genere umano e nemmanco delle nazioni cattoliche. Sia pure a queste comandato di credere che avanti alla consumazione dei tempi tutta la nostra progenie si accoglierà entro un solo mistico ovile e sotto il mite vincastro d'un solo pastore. In aspettando quel giorno, incombe sulla vita civile dei popoli tale pauroso mistero dei diversi culti e delle disformi credenze; e però quello che dà fondamento più generale e più saldo alle moderne cittadinanze e s'incorpora con la moralità e la giustizia è solo certa religiosità astratta e indeterminata, non le definizioni e specificazioni dogmatiche, non le forme particolari di culto che si separano e si censurano scambievolmente con incredibile zelo e tenacità.

Può forse taluno avvisare intorno al proposito che sebbene il Cristianesimo e la forma sua più integra che è la cattolica non convinca tutti gl'ingegni e non ispenga ogni discettazione di scuole, nullameno tutto il mondo moderno europeo fu da lui modellato e i suoi influssi giammai non cessano. Nè qualora cessassero, durerebbe per avventura nelle culte moltitudini quel cumulo di verità morali e spirituali accennate poc'anzi e di cui asserimmo essere divenute fondamento sociale inconcusso; e quindi e la ragione e il senso comune aversele fatte proprie. Tale osservazione può esattissimamente apporsi; ma non iscema la generalità e certezza del fatto da noi allegato; il che, come tosto vedremo, è sufficente a provare che la religione è spontanea cosa e non isforzevole in guisa alcuna; e di più aggiungo che manterrebbesi tale eziandio quando germinasse nei cuori uniforme in ogni parte e con medesimezza perfetta di convinzioni, o divenisse sì fatta per ispirazione e predicazione e per qualunque altra efficacia di mezzo umano o divino. Ad ogni

modo, noi non neghiamo, certo, i salutari influssi ed ingerimenti del Cristianesimo e ne facemmo anzi qua sopra commemorazione particolare, com'è debito espresso di qual sia scrittore non negligente e che non frantende le storie ed abbia spirito di penetrare nell'indole vera e germana dei tempi che vive.

§ VI.

Io insisto adunque nel dire che questi descritti da me e non altri sono i maggiori fondamenti morali su cui si elevano e stanno le comunanze civili moderne; e le leggi li sottointendono, sebbene si astengono con sommo scrupolo di farli materia diretta di lor prescrizione; che oltre all'esser tirannica sarebbe altresì impotente in gran parte; e invece d'ajutar la virtù aiuterebbe l'ipocrisia e l'astuzia. Perciò ripeto che si restringono a circoscrivere e ben governare i rapporti soli della vita esteriore comune, lasciando ad altra sorta d'autorità l'informare ed il reggere la vita interiore e privata; riconoscendo tuttavia che l'ufficio loro diventerebbe inefficace e insufficientissimo dove quell'autorità scomparisse ovvero solo scemasse oltremodo l'azione sua.

Ma riman di sapere se in genere e praticamente la moralità s'innalza e invigora sotto il patrocinio delle libertà pubbliche e per effetto naturale della spontaneità umana. E qui molte cose ponno essere allegate contro e in favore, perchè è subbietto implicato e d'aspetti quasi infiniti. Nè io sono costretto dal tema del libro di entrare in tal controversia. Imperocchè mi basta di affermare che certo il senno comune dei popoli liberi crede oggi profondamente che quando la moralità e la religione sieno essenziali alla nostra natura e informino sostanzialmente

l'animo, è impossibile che l'una e l'altra non germoglino e non fioriscano insieme con l'intera pianta del corpo sociale spontaneamente cresciuta, e ponendo per essenziale altresì all'indole nostra il pervenire ad una ragione e a un sapere ben maturato e dalla sperienza di tutte le storie illuminato e corretto.

Nel vero, il progresso della moralità è il più lento di tutti ed il più difficile; nè possiamo vantarci ancora di aver sopra ciò superato di gran lunga gli antichi tempi, nè pareggiato nemmeno le altre perfezioni e gli altri incrementi di civiltà conseguiti nel secolo nostro, come la scienza, l'arte fabbrile, l'economia pubblica, l'equilibrio delle forze politiche. Ma se noi venimmo al punto di potere affermare che il tutto insieme del viver civile moderno avanza d'istruzione, di giustizia, di prosperità, e d'umanità ogni tempo anteriore, del sicuro abbiamo tanta moralità quanta al progresso è necessaria. Nè bisogna sgomentarsi dei primi conflitti e delle prime denegazioni che reca la libertà e nemmanco credere che se certe forme nei costumi e nelle credenze si mutano, la sostanza buona e salutare vada perduta con esse. E quanto alla religione, v'à questo fatto notabilissimo e generale che la libertà consuma da per tutto e a poco per volta la indifferenza; e già vediamo che in qual sia culto lo sforzo dei veri credenti raddoppiasi per ogni dove e cospira al fine con ogni mezzo di annegazione e di sacrifizio.

§ VII.

Se non che potrebbe taluno osservare che i tempi di trasmutazione nelle credenze durano talvolta parecchi secoli e si riempiono di tumulto infruttuoso e d'ogni sorta miserie. Quindi essere miglior partito il conservare quel che sussiste eziandio con uso moderato e prudente

della forza, come sembrò necessario alla maggior parte degli uomini savj e sperimentati del mondo antico.

È ovvio il rispondere che la forza non vi potrebbe nulla, quando fosse moderata; e quando fosse soverchiante e apertamente oppressiva e tirannica, dovrebbe per infelice necessità opprimere eziandio l'altre umane franchigie e guastare e interrompere l'opera della scienza e della civiltà. Come fecero in India i Bramini sterminando la religione di Budda che era più umana e più liberale della loro, e così l'India ricadde in maggiore ignoranza, impotenza e barbarie. Per simile, i roghi frequenti e le carceri diuturne del Sant'Uffizio, talvolta le stragi comandate da' principi, talaltra le proscrizioni e l'esilio d'innumerevoli cittadini sebbene ottenessero di serbare intatto il domma cattolico in Ispagna, nel Belgio, in Francia e in Italia, non impedirono altrove la propagazione di nuove credenze e la disgiunzione da Roma della metà dei cristiani e l'intiepidirsi della fede e il ribellarsi degl'ingegni nell'altra metà. La infrazione, pertanto, del sacro diritto di libertà e lo sforzamento delle coscienze tornerebbe inutile oltre ad esser colpevole. E qual cosa guadagnò il mondo romano a prolungare il culto ufficiale degli Dei indigeti mediante la forza e bagnando del sangue cristiano la scure del carnefice? D'altra parte, coloro i quali non reputano mai possibile una trasmutazione sostanziale ed universale di dogmi non debbono spaurirsi della libertà la più sconfinata e di niun progresso di scienza; e coloro invece che ignorano quello che chiude in grembo l'avvenire a rispetto di ciò, debbono riconoscere che tanto la trasmutazione sarà accorciata di tempo e menomata di tristi effetti quanto accadrà sotto la tutela intera ed inalterabile della libertà e per moto spontaneo e dalle leggi stesse coordinato e disciplinato delle umane congregazioni. E de-

gno concetto mi parrebbe d'alcuno scrittore l'andar cercando per vivezza di raziocinio e di fantasia quello che sarebbe avvenuto del mondo romano quando la religiosa trasmutazione vi fosse accaduta sotto le ali dei gran principj della libertà, ugualità e fratellanza degli uomini; e fossero stati insino da allora subbietto di senso comune tutti i documenti e le massime discorse negli anteriori paragrafi. Certo, si può presumere, avvisando la cosa per sommi capi e trascurando molte e gravi accidenze, che lo sfacimento del vecchio mondo sarebbe stato contemporaneo al suo razionale rifacimento, nè la corruzione d'ogni costume e una sorta di abbandono e disperazione degli animi avrebbe troncato i nervi alla vita pubblica di Roma e d'Italia. Forse i barbari sarebbero stati o respinti o educati, la energia militare serbata, spente le atroci superstizioni, persuasi i cristiani a pregiare la vita del secolo e praticare l'etica civile da Cicerone insegnata. Per isventura ed acciecamento, neppure dopo uscito l'impero d'Italia e pervertite le tradizioni del sacerdozio romano antico, i Cesari vollero o seppero tener pareggiate le sorti tra pagani e cristiani quanto alla libertà del culto; e Giuliano stesso nè la persuase agli amici nè la rispettò intera ne' suoi avversarj.

Del rimanente, tutto ciò non è avuto in veruna considerazione da certa scuola di scettici, i quali affermano che si può bene meditare e delineare in astratto un tal quale spiegamento spontaneo di nostra progenie; ma nella realità doversi riconoscere che l'indole umana è supremamente mutabile ed ascende anche a grado segnalato e glorioso di perfezione sotto l'influsso di convinzioni e d'istituzioni non che diverse ma opposte. Quindi la Grecia e Roma non prevalgono, a questo rispetto, sopra la Cina o l'India o l'antica Egitto o la belligera legislazione dei Mussulmani e dei Mongolli. Fu dichiarato da noi più

sopra di non volere col presente volume tener cattedra di metafisica, bastando all'intento suo il fatto di parecchie opinioni e credenze divenute fondatissime e universali nella età che viviamo; e studiandoci invece di bene dedurle e applicarle con potente unità di principio e con risoluzione piana e fruttuosa di molti gravi problemi di pratica. Nullameno, perchè l'obbiettare di quegli scettici à poco fondamento e se ne può con breve discorso mostrar la fallacia, a noi sembra conveniente di non tacere in sul proposito le cose per addietro accennate ed altre che ne provengono per dritto filo di logica.

Come il caprifico gitta le radici talvolta dove non sono che sassi, e crescendo a forza in tronco ed in rami spezza le dure pietre e fende il massiccio delle muraglie, così la specie umana flessibile insieme e vigorosa sopra ogni dire, cresce non rade volte e s'ingentilisce fra contrarie potenze e in ambiente sfavorevole, parte resistendo e parte piegando e con pazienza infinita adattandosi alle forze esterne ed interne che la impressionano. Ma oltre di questo, è sempre da serbare in memoria che la formazione delle prime cittadinanze umane differiva sostanzialmente dalle posteriori; del che conviene cercar la ragione dentro le leggi medesime della nostra spontaneità, come in parecchi animali il primo sviluppo del loro organismo si diversifica compiutamente da ciò che diventano e permangono dopo. Nè questo vuol dire che non si conoscano i principj veri e normali dello spiegamento civile nella maturezza dei tempi e ch'esso può germogliare ugualmente e fruttificare da contrarie cagioni e con forme opposte non che diverse. Dopo ciò, confesseremo assai volentieri che nel vetustissimo Oriente parecchie civiltà ragguardevoli e durate in fiore per qualche secolo rampollarono da principj diversi a dirittura e, dicasi anche, contrarj a quelli che oggi prevalgono. E per via d'esem-

pio, mentre appo noi si giudica non possibile ogni progredire sicuro e durabile laddove non operi la libertà, nelle Indie, invece, in Persia e in Egitto può affermarsi pel generale che crebbero le società e s'incivilirono nel servaggio religioso e politico. Salvochè, quel doppio servire si venne costituendo con lo spiegamento, l'ardore e le utili applicazioni di certi dogmi religiosi e morali insinuatisi in tutte le anime; onde per lunga pezza lo zelo, l'annegazione e l'attività umana ne venne ajutata invece che spenta, e nel corpo sociale operava la più feconda delle potenze incivilitrici che è l'unità salda e perfetta delle menti e delle volontà. Chè se in Cina (per non tacere affatto di quella vita sociale singolarissima e citata in esempio) la fede religiosa ebbe poca parte nel suo primo incivilirsi, ebbevi parte grandissima la soddisfazione degl'interessi e l'unità perfetta dei metodi educativi, fondati in severa e assoluta legge morale. Tutto il che fu ottimo e confacevole alle prische generazioni la cui fantasia ed i cui affetti ricever potevano uno stampo comune e profondo. Ma ciò, peraltro, che addita e insegna apertissimamente come la spontaneità di nostra natura procedesse allora in modi eccettuativi e quasi a dire provvisionali si è il vedere che dopo cessata quell' ardenza di fede e quella unità perfetta e operosa di interessi e voleri, subito la servitù della vita mentale e politica recava gli amari suoi frutti divenendo arbitraria e oppressiva; e similmente gli errori sostanziali introdotti nelle istituzioni e nelle opinioni giungevano di mano in mano alle conseguenze loro funeste. Onde prima il bel moto ascendente della civiltà rallentavasi; poi ad oncia ad oncia spegnevasi nella inerzia e nello scoraggiamento comune.

Egli è il vero che appo l'antico Occidente neppure la libertà fu bastevole a impedire il corrompimento e guastamento dei popoli. La qual cosa provenne da più cagioni

che esaminate nel loro intrinseco e ragguagliate alla notizia che possediamo del nostro essere confermano in luogo di affievolire il principio acclamato da noi del doversi fondare l'ordinamento sociale sulla perfetta e razionale spontaneità di nostra natura. L'una cagione fu che la libertà era dimezzata e manteneva in angustia ed in soggezione troppa gran parte dell'uomo; onde poi innovandosi a poco per volta le idee, nè cedendo loro per vie regolari e quiete le istituzioni, queste si alteravano e facevansi odiose e impotenti con degenerazione eziandio degli animi e dei costumi. La seconda cagione fu che la scienza sociale era incipiente ed errata. Nel vero, fondavasi ella da per tutto sulle guerre quasi perpetue e spesso devastatrici; la ricchezza privata e pubblica proveniva dal lavoro degli schiavi e dalle spogliazioni dei vinti, e le provincie e i contadi rimanevano esclusi dal far le leggi e scegliere i magistrati centrali, ignorandosi l'arte del commettere e rappresentare per via delle deputazioni e dei parlamenti, e pòco intendendosi ancora la ugualità del diritto e la fratellanza di tutti gli uomini solo per questo che sono uomini. Oggi mediante la educazione cristiana e lo spandersi della istruzione le leggi e norme morali e civili scritte per entro delle coscienze e avvalorate dal costume ed esempio di gran numero di popoli vennero di più in più restringendo la cerchia delle prescrizioni esteriori nel modo che abbiamo significato delle volte parecchie. Onde oggi soltanto la spontaneità del corpo sociale e dei singoli cittadini vale a esplicarsi razionalmente, e vogliam dire che può conformarsi con sufficienza alla integrità dell'indole propria e all'ordine prestabilito per l'intero corso perfettivo del genere umano.

CAPITOLO V.

Caratteri definitivi della legge e dello Stato nel mondo moderno.

§ I.

Da tutto il fin qui esposto risulta da capo questo concetto intorno allo Stato ed alle sue leggi che mentre in antico esso era quasichè ogni cosa, e le leggi potevano tutto, oggi la tendenza del mondo civile è di concedere loro il meno possibile e stringere ogni loro atto nei termini del necessario, e dilatare invece di giorno in giorno l'autorità e l'uso del diritto comune insieme e privato. Quindi o fu abolita o vassi per ogni dove abolendo l'autorità censoria e qualunque ingerimento assomigli a questa. E niuno certo oserebbe proporre al presente leggi suntuarie e limitar le spese dei banchetti e delle sponsalizie; e alla stampa quando trasmoda si assegna per magistrato il popolo stesso mediante il corpo dei giurati; e suolsi dire che l'opinione sola è giudice competente delle opinioni; il che significa che il governo e la pretura non reputano avere criterio sì illuminato, sì giusto e tanto imparziale da censurare la stampa con soddisfazione e acquiescenza del pubblico. Solo al governo è commesso d'invigilare e serbare la quiete, la regolarità e la temperanza degli atti popolari nelle piazze e le vie e sopprimere ciò che sugli occhi di tutti oltraggia la dignità e decenza pubblica; la quale oggi è molto più rispettata che mai non accadesse in qualunque altro tempo, ancora che non basti per arguirne costumi assai più castigati.

Con la Censura è pur mancata al governo l'autorità di educare che fu somma e principalissima nei tempi an-

tichi e tutta in mano di magistrati; e le leggi ne determinavano ogni minimo particolare, come leggesi in Aristotele; il quale mai non avrebbe divinata la possibilità di trasmettere tutta la cura dell' educare ai privati nè a particolari ed autonome congregazioni e collegi. Ma il principio che fra i moderni prevale si è che l'educare è dritto innato e inviolabile di ciascuna famiglia, e nessun ordine della compagnia civile superare gli altri di moralità, di scienza, d'impeccabilità e di senno per guisa da ottenere il gran privilegio dell'educazione dei cittadini. E solo si disputa se i padri negligenti o all'estremo ignoranti debbono dalle leggi essere violentati a mandare i fanciulli loro alle scuole di leggere e scrivere. Nel generale, si chiede e si predica libertà d'insegnamento e che la istruzione religiosa si distingua e sceveri da tutte le altre e le famiglie abbiano arbitrio di eleggerla secondo i dettami della propria coscienza e i dommi della propria fede. Ciò va insieme con la libertà religiosa, come la libertà d'insegnare s'accorda con la persuasione che il vero germoglia dalla controversia e dall'attivo competere di tutti gl'ingegni.

Certo, nel mondo civile è principalissima cosa l'educazione religiosa e morale; e nel primo aspetto, sembra paradosso grande il dire che sia meglio affidata allo zelo individuale e inesperto delle famiglie di quello che al governo e alle potestà pubbliche; segnatamente negli Stati dove gli uomini governano per elezione e delegazione e dove si dee presumere che i più addottrinati e savj pervengano ai primi seggi. Ma la civiltà moderna (badisi bene) non tende propriamente ad escludere e governo e clero dall'opera dell'educare; solo insiste perchè tale opera sia spontaneamente data e accettata, e ognuno possa concorrere alla santa impresa con lo zelo, l'esperienza e l'industria propria. L'educazione essere una finissima arte

e delicatissima più indovinata dal cuore che dalla scienza e più dagli affetti domestici che dal grave senno dei maggiorenti. Nessuna opinione racchiudere un più manifesto paralogismo quanto il fare dell' educazione un essere astratto ed applicato alla società quasi rimedio eroico serbato in disparte da certo ordine di cittadini ed usabile a certo tempo ed a certo modo. L' educazione è perfettamente un misto di causalità e di effettuazione, d' antecedenti e di conseguenti; risulta dal tutto insieme dello stato morale d'una nazione e può nullameno alterarlo e modificarlo con la propria efficacia. E non essendovi in niuna nazione collegi di pittagorici, a così chiamarli, forniti di particolare sapienza, dottrina e bontà educatrice, qualunque privilegio oltre l' offendere la libertà può divenire funesto; e il meglio che si dee scegliere in questa suprema bisogna si è appunto di eccitare tutte le forze della spontaneità umana e schiudere loro ogni via d' onesta e profittevole competenza. Quindi il governo può essere educatore quanto altri mai, purchè nol faccia in maniera privativa e non imponga ad alcuno l' opera sua come norma ed esempio non preteribile.

§ II.

Ma ciò che fra noi torna supremamente diverso dal mondo antico è questo che la religione cessa al tutto di essere funzione dello Stato, rimanendo, per altro, grande funzione ed istituzione sociale. Ripeto che il governo propriamente denominato perde ogni dì un poco la latitudine delle sue facoltà e prerogative. Imperocchè a lui si sottrae la famiglia, l' ordine economico intero delle industrie e dei commerci, la educazione e l' istruzione, la beneficenza pubblica, tutte le istituzioni a cui può ba-

stare l'opera dei privati e delle private associazioni, ogni censura preventiva sulla stampa, ogni indagine e sindacamento coattivo sulle opinioni, sui costumi, sulle usanze; e mirano ad emanciparsi da lui in gran parte le provincie e i comuni e qualunque sorta d'amministrazione locale. In tutte le quali istituzioni ed officj il governo interviene solo come guardia della libertà e come tutela dei diritti e doveri scambievoli frai cittadini e mantiene la integrità dei rapporti giuridici secondo che la parola del Codice definisce e sanziona.

Ora, essendo, come si disse, la religione una cosa delle meno coercibili e non ammettendo neppur l'ombra di sanzione penale ed anzi contraendo macchia e disdoro da ogni uso di forza, ben s'intende come sottraggasi necessariamente alla legge civile che à sempre carattere costrittivo e può legittimamente e spesso maneggiare la forza.

Vedemmo del pari che la legge civile diventando costrittiva per l'esigenze e necessità dello Stato, consegue l'intento suo peculiare che è una determinata e obbligatoria cooperazione del cittadino alla conservazione di esso Stato nei limiti rigorosi e nella misura di tale proposito. Laonde, sebbene la legge non punto desidera la resistenza materiale e la volontà ricalcitrante, nondimeno l'una e l'altra, già fu avvertito, non vietano il conseguimento del fine mediante l'uso opportuno dell'autorità che reprime, impelle e costringe con le notate limitazioni. Ma negli atti di religione, l'adoperamento della forza va contro l'adempimento del fine; stante che quegli atti perdono qualunque valore ed utilità quando mancano dell'assentimento e della volontà che informa e sustanzia l'essere loro. Ancora, la potestà coattiva della legge civile è sempre conlaudata dalla coscienza publica la quale afferma altamente che il viver comune

cadrebbe subito in anarchia e offenderebbe gravemente i diritti e la libertà di ciascun cittadino, quando altri potesse negare la quota di servigio e cooperazione dalle leggi assegnatagli. Ma nel fatto della religione e del culto, sebbene il consorzio umano abbisogni, come in principio fu detto, di moralità salda e pietà religiosa sincera, non può in guisa alcuna costringere gl'individui a credere a dogmi determinati e speciali nè menarli a qualche ostensibile atto di culto; sulle quali cose può l'intelletto e la volontà individua dar risposte negative e darle con rettitudine di animo e salvo rimanendo il senso morale e ogni debito inverso lo Stato. Ora, il gran principio della scienza sociale odierna e del giure pubblico è questo che primo e sacro fondamento della legge debba essere la coscienza e il convincimento comune. Di guisa che quando la legge condanna e percuote, valga non soltanto ad allegare la pretta necessità sociale, ma eziandio la moralità e bontà intrinseca dell'atto del suo giudicio, in quanto l'opera dannata e punita o semplicemente impedita e repressa non riesca per sè indifferente o scusabile, ma comparisca a tutti riprovevole per ogni rispetto.

Quindi, chi non è cieco della mente scorge isso fatto la differenza profonda che corre tra il punire un omicidiario o un convertito alla Chiesa Evangelica, tra il reprimere una sommossa o chiudere una scuola privata dove si commenti Spinosa, ed infine tra il multare un refrattario al pagamento delle imposte e un negligente osservatore dei digiuni e delle vigilie comandate. Nondimeno è da confessare che il confondere insieme coteste cose è pregiudizio inveteratissimo; e non par vero di leggere in sant'Agostino (anima illibata e compassionevole) queste parole che mi conviene citare per iscusa dei moderni fanatici. Scrisse egli dunque in un triste momento di pensieri distratti e annebbiati che *i re*, *secondo vien*

loro imposto dall'alto, servono a Dio appunto da re comandando e proibendo non solo quei beni e quei mali che pertengono alla società umana, ma eziandio alla religione. Invano tu dici: si lasci al libero arbitrio. O perchè dunque non lasci al libero arbitrio gli omicidj, gli stupri e ogni altra sorta di misfatti e di vituperj? Per fermo, sopprimere con giuste leggi tutte queste cose insieme è utilissimo e salutare.[1]

Da ultimo si aggiunga che entrando la legge civile a inculcare la religione, conviene che s'imbeva di scienza teologale e usurpi quelle notizie e dottrine dalle quali per natura è alienissima; perocchè ella per l'indole propria non vede nè esamina altra generazione di fatti che i positivi ed umani; tuttociò che è sopra il segno mortale eccede l'autorità sua.

Per tutte le quali ragioni evidenti la religione cessa a' dì nostri di esser funzione dello Stato; e puossi annunziare con sicurezza che tutte le religioni e i culti ufficiali cadranno, facendo luogo o più presto o più tardi alla libertà loro piena ed intera. Conciossiachè siamo in tempi in cui la virtù delle idee divenute generali e patenti supera a corto andare la forza delle consuetudini e la riluttanza delle vecchie opinioni. Nè forse alcuna di queste trovasi a fronte una falange più formidabile di contrarj principj. Avvisammo testè le ragioni manifeste e non confutabili che richiedono per necessità logica e pratica la libertà ed uguaglianza dei culti. Nessuna è dedotta dagli accidenti mutevoli o dai casi particolari o dalle conseguenze remote, ma dalla natura essenziale ed universale sì della religione e sì della potestà civile. Dicemmo per primo non v'essere atto più indipendente e meno isforzevole della religione; perchè la forma sua sostanziale raccogliesi tutta dentro dell'ani-

[1] Sant'Agostino, Contra Cresconium, L. III, 57.

mo e quivi comincia e quivi si compie, tanto che l'estrinsecazione visibile, dove non accada o cessi, poco nuoce a quella forma e poco le giova. Onde gli ascetici affermarono opportunamente che il tempio vero di Dio è ne' cuori nostri edificato, e quivi le tacite e monde preghiere sono gl' incensi e l' olocausto ch' egli predilige. Chè anzi dentro lo stesso spirito nostro l' atto di adorazione perde grandemente di pregio, ognora che non sia mosso dalla spontaneità della devozione e dell' ardore e amore contemplativo, ma sia provocato principalmente dal timore de' castighi o da altra pressura dell' animo. Ora gli è manifesto che lo sforzamento della legge cadendo di necessità sulla estrinsecazione visibile, non ottiene propriamente un atto di religione e di culto, ma una rappresentazione mimica e simulata di quello, e però impiega la maestà del diritto in opera frustratoria ed opposta al fine.

Ed è opposta al fine eziandio per ciò che quando certa maniera specificata di dogma e di culto è prescritta dalla legge e protetta dai giustizieri, nè viene spenta del tutto negl'ingegni più coltivati ogni possibilità di scienza e di esame, ei succede senza meno che questi secretamente vi si ribellano e s' alienano in sì fatta guisa dalla pietà religiosa che traboccano nella miscredenza compiuta e godono, dove lo possano, d' insultare e d'irridere le cose sante. Ciò è persuaso dalla ragione dover succedere, ciò narrano e testimoniano le storie; nè dee porsi in dimenticanza che nel secolo andato i miscredenti e beffardi moltiplicarono ed esorbitarono in Francia, allora per appunto che la legge scritta fecesi intollerante e persecutrice; e rivocando l' editto di Nantes e sperdendo al vento le ceneri dei buoni solitarj di Porto Reale, stimò di avere similmente disperso ogni seme di opposizione e ogni voglia di libero esame.

E onde sapeva ella l'autorità civile ed i suoi tribunali che la ragione stava dal lato dei Gesuiti, e gli Ugonotti erano degni del rogo? È per avventura l'autorità civile maestra in teologia, ovvero piglia l'imbeccata dai preti e dottori di Roma? e perchè non dai pastori di Nimes e dai ginevrini? Chi la move a decidere fra le due Professioni di fede? Forse la coscienza comune degli uomini? no del sicuro; chè in tali materie la coscienza comune non parla, o dividesi in molti pareri. Nè qui finiscono le incoerenze alle quali è tirato il poter civile messosi ad ajutare la religione con le prescrizioni e la forza. Nel vero, esso non può fermarsi a metà; e bisogna che là si conduca dove lo trascina l'autorità sacerdotale accettata per infallibile e fattasi obbligatoria a ciascuno mediante il corporale costringimento.

Ora, la Chiesa non lascia materia di vita individuale o comune dove non penetri co'suoi precetti e le sue inibizioni. Ciò sopratutto che s'invade da lei è l'insegnamento e la scienza, perchè nella cerchia del suo sistema dogmatico tutti i principj speculativi e morali sono compresi e le soluzioni dei maggiori problemi sono determinate e prefisse in modo non contrastabile. Di quindi nasce che l'autorità civile o si ferma e contradice l'opera propria od ajuta la Chiesa a estinguere a poco a poco il vigore e il moto degl'intelletti e la libera indagazione del vero. Nè basta lasciar da canto ogni studio razionale e gittarsi alle matematiche ed alle fisiche. Essendo che quivi pure apre i suoi cento occhi d'Argo l'Inquisizione e accusa Galileo d'opinioni ereticali.

Ma noi, dicono i magistrati, non andremo tant'oltre. Faremo bene (ad esempio dei parlamenti di Francia) ardere dal carnefice i libri, non faremo ardere i corpi umani e alla scienza e all'insegnamento assegneremo sufficiente larghezza tanto che non rimangano sopra-

fatti ed isteriliti. Voi parlate, rispondo io, come prudenti politici non come religiosi e dialettici; e piuttosto che incontrare altre specie di malanni, tollerate di essere incoerenti coi vostri principj i quali dove fossero sani e giusti dovrebbero potére allargarsi alle estreme conseguenze. E difatto, così adopera la Chiesa che non lascia in pace un istante solo il pensiere e la scienza e vi rimprovera con ragione di porre alla vostra censura confini arbitrarj; e che a voi non compete di giudicare sulla bontà od erroneità delle opere e degli scritti, quando riconoscete un'autorità superiore spirituale che è solo competente e da cui non è appello nessuno.

Il fatto è questo che alloraquando il poter civile professa una religione come vera e sola e convertela in gran funzione dello Stato, non può scansare la sequela di opere qua addietro descritte, e le quali menate dall'uso e dal tempo all'ultima loro efficacia scoprono in maniera troppo visibile il carattere loro pernicioso e oppressivo. Per fermo, egli è tanto necessario all'uomo la libertà e l'agire spontaneamente, massime nella ricerca del vero e nell'adorazione del Santo, che là dove la Chiesa prescrivè con la forza e difende coi castighi le sue dottrine, non solo a poco a poco le menti si sgagliardiscono e impigrano, e la scienza trovatrice e feconda è supplita dalle sottilità e dalla erudizione, ma perchè nel sapere ascondesi la radice d'ogni svolgimento del nostro essere, ei si vedrà col fermarsi della scienza, fermate tutte le ruote del macchinamento civile. Sebbene, gli effetti più deplorevoli appariranno (come toccavasi poc'anzi) nella religione medesima. Atteso che il clero sentendosi forte e balioso pel braccio che à del governo diventa così trascurato come ambizioso; e invece di farsi amare e ossequiare con la carità e la scienza, gli basta di farsi temere e diviene ignorante ed avaro; e cresce alla religione le pompe esteriori quanto lo spirito di vera-

pietà vassi spegnendo in lui e nel popolo. D'altra parte, come l'autorità e non la ragione prevale, la fede, il culto e la devozione rischiano sempre più di cadere nel superstizioso e nel fanatico, avvegnachè i germi dell'uno e l'altro rampollano da un sentimento passionato ed irriflessivo; quindi li cresce e invigora la cieca consuetudine e allentandosi le redini agl' istinti non sani e alla fantasia oziosa e indisciplinata.

Concludasi nuovamente che se il manco di unità nella religione ci apparisce come un gran danno, l'unità prodotta dalla violenza è danno infinitamente maggiore ed è visibile ingiustizia e tirannide. Regni dunque la religione nelle singole coscienze e cessi di appartenere ai pubblici atti ed agli ufficj dello Stato.

§ III.

Per fermo, le nazioni antiche si governarono tutte contrariamente da ciò, e convien dire che fossero non pur religiosi i loro reggimenti ma teocratici e che solo i moderni ànno reggimenti civili. Conciossiachè sembrami di domandare teocratico qualunque governo fa leggi costrittive e penali a nome d'un'autorità divina e invisibile e in servigio d'un particolare sistema di dommi e di culto. Salvochè, talvolta l'autorità politica esercitava essa medesima il sacerdozio siccome per esempio in Roma, in Etruria e parzialmente in Grecia. Tal' altra volta invece i sacerdoti aggiungevano all' autorità jeratica la politica o direttamente come in Egitto e nell' Indie, o per indiretto come in Persia, in Assiria, in Giudea. Da ultimo, il sacerdozio è talvolta dentro i confini dello Stato come può dirsi quasi della Chiesa anglicana; talaltra è più largo dello Stato medesimo come avviene della Chiesa cattolica

la quale in sè contiene parecchi Stati; ma in tutti ugualmente ella distendeva nel medio evo la sua potenza diventata proteiforme e li convertiva in veri e precisi regni sacerdotali. Imperocchè la legge canonica e più assai l'autorità del pontifice era nell'ambito de' proprj ufficj superiore a tutte le potestà e forze laiche d'ogni ragione; e niuno sapeva giammai i termini giusti di quegli ufficj e di quell'altissima e non sindacabile autorità.

Oggi solo adunque i governi sono civili e non teocratici, vietando alla legge ecclesiastica ogni uso di forza materiale e di sanzione giuridica, ed essi restringendosi a riprovare e dannare le azioni imputabili veramente e alle quali può venire applicata con notoria giustizia la costrizione e la pena.

§ IV.

Gran tempo è che ai filosofi ed ai politici venne osservata una serie lunga e minuta di simiglianze e di analogie tra la infanzia dell' uomo individuo e il primo costituirsi delle nazioni che è l' età loro infantile. Nell' uomo individuo le facoltà che primamente si spiegano con massima vigorezza sono il credere e l' immaginare; perciò similmente nelle prische nazioni abbonda la religione che dal pedale della fede rampolla ed è tutta imaginosa figurativa e simbolica. E perchè il mettere proporzione tra le facoltà e variarle nell' opere nell'abito e nelle applicazioni è lavoro difficile, e chiede lunga esperienza di tutte cose e di noi medesimi, quindi appo gli antichi popoli una facoltà sola speciale e un intento solo correspettivo sembrano dominar ogni cosa e imprimere del loro stampo la intera vita comune. Così la religione fu pensiero ed occupazione quasi unica del mondo vetusto. Il che dovette essere temperato di mano in mano,

crescendo la riflessione, freddandosi le fantasie, la notizia delle cose aumentando. Non cessò l'uomo per questo e a mio giudicio non mai cesserà di essere pio e devoto, ma si fece della pietà verso Dio un concetto più razionale e spirituale; e mentre in genere le vecchie religioni regnavano col terrore e insinuavano il domma d'una necessità o d'un fato oscuro ed inesorabile, il cristianesimo vi sostituì il sentimento soave di amore, di paternità e di provvidenza.

Ma tre cagioni principali menarono il mondo moderno a distinguere profondamente il domma, il culto e la gerarchia dall'ordinamento e legge civile. L'una fu che nelle coscienze umane i precetti morali si distinsero affatto dai religiosi, al contrario dei tempi antichi ne'quali ogni codice e ogni prescrizione legislativa è precetto positivo di religione, appunto come il fanciullo scambia la legge morale col comando de' parenti e maestri. Oltrechè fu presto notato nei documenti etici universali, una forma identica in tutte le menti e le anime un po' dirozzate, quando invece i dommi e le massime religiose mostravano di differire coi luoghi, con le nazioni e coi tempi.

La seconda cagione fu che l' uomo sentì alfine tutto il pregio della vita sociale anche nel giro delle sorti terrene e non solamente a rispetto della vita sopramondana. E questo senso della dignità, bellezza, utilità e splendenza della vita del secolo principiato ad ingagliardirsi nei popoli occidentali e segnatamente nei greci e negl' italiani, è di poi venuto aumentando in singolar modo nell' età che viviamo. Imperocchè il senno migliore e il miglior criterio morale di questi tempi pronunzia con sicurezza che perfezionare il consorzio civile in ogni sua forma e guisa e quanto si possa il più in ciascuna, debb'essere nostro proposito e nostra fatica incessante, e torna ad ottima coordinazione altresì coi fini sopramondani.

In terzo luogo, essendosi nel cadere dell' impero romano e nel corso del medio evo costituita un' autorità religiosa comune a tutti gli Stati ed esteriore ad ognuno di essi e imperante in modo assoluto e intromettentesi in qualunque mai cosa, fu forza ai capi e moderatori di essi Stati di dare importanza alla potestà laica ed alle leggi che ne provenivano; e ricostruito alla meglio il giure romano e cesareo contrapporlo e per lo manco distinguerlo gelosamente e difenderlo dal giure ecclesiastico. Di tal maniera cominciò fra i moderni popoli un reggimento, una legislazione ed un vivere compiutamente laico. Appresso, avendo (siccome già fu notato) la scienza, l' esperienza e la libertà insegnato che la legge civile dee guardar solo a un comune atto di tutela e a moderare i rapporti meramente giuridici o vogliam dire esteriori de' cittadini, essa legge e quindi gran parte della vita pubblica spogliò affatto quell' indole teocratica e quelle sembianze religiose che ne' tempi remotissimi la involgevano da ciascun lato.

Certo a noi moderni muove non poca meraviglia vedere la tenacità con la quale i vecchi romani mantennero nei capi della repubblica l' autorità pontificale, vietarono ogni libertà di culto e prescrissero la osservanza, almeno esteriore, della religione ufficiale. E che? un uomo de' più rari e virtuosi che vanti forse la stirpe umana, un filosofo coronato siccome fu Marco Aurelio, giungere ai flagelli, al sangue, alle croci contro i cristiani, perchè negavano di gittar sul fuoco dell' ara pochi granelli d' incenso? Io stimo che apparirà manifesta la cagione del triste fatto subito che si andrà ricordando non essere stata negli antichi la fede universale e profonda di noi moderni sì nell' ordine prestabilito della nostra spontaneità e del progresso civile e sì nella efficacia educativa e preservatrice del senso morale comune, impregnato di cristianesimo. Quindi, neppure regnando i Cesari illuminati e cle-

menti corse loro all' animo che lo Stato poteva esimersi dal comandare le religioni e che queste non fossero funzione solenne della vita pubblica e ufficio sommo ed essenziale dei magistrati, incombendo loro il debito di salvare la patria e non iscorgendo possibilità di salvarla dove le plebi avvezze a confondere la moralità ed il culto, le prescrizioni della legge e le prescrizioni della coscienza fossero lasciate in arbitrio di credere o discredere agli dei immortali e sbizzarrirsi a talento con orride superstizioni; ovvero, curando poco la splendenza e incolumità dell' impero preferir l'ozio dei chiostri al negozio dell'armi e la mitezza e rassegnazione alla virilità e alla gloria. E donde le leggi medesime e tutte le forme e i riti del viver latino avrebbero attinto ragione, rispetto e venerabilità, quando fossesi annullata quella religione e quel culto che Varrone domanda appunto *civili,* perchè incorporati coi sentimenti gli atti le costumanze ed ogni minimo particolare del consorzio romano?

§ V.

Per tutto ciò è accusa puerile quella che muovono alcuni contro la legge civile odierna chiamandola un legale ateismo; imperocchè sarebbe come accusarla di non esser morale perchè à cessato l' autorità antica censoria e non s' intromette a moderare le spese, i costumi e le usanze dei privati nel privato vivere loro. Egli è chiaro che più non essendo la religione e il culto, come si disse, funzione propria dello Stato, la legge civile nel suo essere peculiare diviene per l'una e per l'altro come negativa e soltanto permane attiva inquanto li rende partecipi in modo latissimo della tutela comune. Nè badano gli oppositori che il magistrato civile e politico ed i suoi mandamenti, mentre un giorno stendevansi a pressochè tutte

l'efficienze e gl'ingerimenti del socievole consorzio, oggidì per lo contrario si ristringono ad una parte di essi non molto grande e nettamente circoscritta; o parlandosi più preciso, sono al di d'oggi la vita sociale a rispetto solo di certi atti definiti e di certe attinenze scambievoli e pubbliche ben definite altresì e ben circoscritte.

Gli accusatori della legge civile moderna non badano eziandio a questo che oltre le leggi particolari scritte, cresce a'dì nostri il numero delle generali non iscritte nè promulgate; e doversi anzi misurare il progresso della civiltà vera da ciò propriamente che allargandosi nelle coscienze e nella ragione il novero delle leggi interiori si stringa quello delle esteriori ed accompagnate da sanzione visibile. E di qui pure tu scorgi come sia vero assai di sovente che gli estremi si toccano e il principio ed il fine si ricongiungono. Avvegnachè stia nell'usanza del dir popolare che il genere umano è vissuto ne' suoi primordj senza impaccio di leggi e di tribunali; sebbene secondo i poeti ciò provenisse dalla naturale castigatezza ed innocenza degli animi; e invece secondo gli storici, dalla salvatichezza comune intollerante di patti e ritegni e dalle nozioni troppo annebbiate ed incerte del giusto e del ragionevole. Comunque ciò sia, non vuolsi negare che la efficacia dei nuovi principj onde si reggono le società non meni seco una felice dilatazione del regno della coscienza e ragione e perciò un respettivo ristringimento del regno della legge scritta; confessando poi che questa ultima cresce e moltiplica infinitamente nelle materie ministrative, disciplinari ed economiche moltiplicandosi altrettanto i negozj, le convenzioni ed i traffichi e perchè si vuole in ogni relazione di vita pubblica espulso l'arbitrio e insediata la saviezza con l'equità.

Ma nel modo che più tardi esamineremo assai per minuto, l'autorità e legge civile, inquanto è parte del gran

sistema sociale, sebbene oggidì non esercita la censura, desidera nullameno ogni migliore moralità della vita privata; e del pari, sebbene non s'intromette nei dommi e nel culto, brama ed anche per indiretto ajuta la religiosità maggiore possibile; perocchè l'ufficio suo stesso particolare e gravissimo à bisogno che la società umana si fondamenti sopra morali e religiosi principj, come si venne spiegando qua dietro. Vedremo similmente più tardi che la legge e magistratura civile e politica mira bensì a distinguersi accuratamente e dividersi dalle religioni e chiese nel rispetto giuridico, ma non punto nel rispetto morale e cioè a dire nel tacito accordo e nella volontà e concorso operoso e scambievole delle due potestà verso l'adempimento migliore dei fini comuni. Il che non inteso o franteso, genera tristi dubbj e rancori; come se levata la mischianza indebita dei diritti, non rimanessero fra gli uomini e fra gli ordini sociali altri nodi tenaci e altre forme più profonde ed intrinseche di unità; e come se per lo scioglimento dei nessi esterni e meramente legali e forensi fra la religione e lo Stato facessesi divieto a qualunque mai cittadino di aderire con ogni forza al proprio suo culto e di legarsi con esso in ogni maniera più subordinata e più intima. Vieta loro forse la legge di obbedire a nessuno dei precetti positivi ecclesiastici o di contrarre matrimonio innanzi agli altari o di ricevere in ogni cosa gli ammaestramenti e i consigli dell'autorità spirituale? Per lo contrario, è il cittadino tanto più libero di obbligarsi alla Chiesa sua e alla sua religione inquanto, per i nostri principj, egli acquista arbitrio interissimo in qualunque atto di vita privata; e quella Chiesa e quella religione sono emancipati altrettanto. Che se poi le due leggi religiosa e civile si oppugnino direttamente in alcune prescrizioni od in molte, a ciò non porrebbe riparo nemmanco l'intreccio e il mescolamento

dei due diritti, salvo di statuire che la potestà laica sempre ed in ogni cosa s'inchini alla clericale. Il che nessun governo accettava praticamente in nessun corso di tempo. Ma circa il conflitto assoluto che insorge talvolta o può insorgere fra i comandamenti civili ed i religiosi non ostante la libertà e indipendenza scambievole, noi terremo peculiare ragionamento altra volta.

CAPITOLO VI.

Dell'ordinamento e legge civile universalmente guardati rispetto alla religione.

§ I.

Abbiamo delineato con brevità senza nocumento, ci sembra, della chiarezza il carattere generale delle cittadinanze moderne, intese a svolgere con sicurezza e quietudine la spontaneità umana razionale e completa, sotto la norma di certi principj morali e politici risplendenti nella coscienza comune e aggiuntovi il patrocinio continuo e non mai menomato della libertà. Tutte cose notissime ad ogni culta persona oggidì; salvo che bisognava mostrare come s'iniziano e si deducono da un solo pronunziato e come, eziandio ne'fatti, procedettero poco meno che a fil di logica con più o meno consapevolezza dei popoli e non ostante il variare ed il contradire d'altri fatti e d'altre opinioni. Vedemmo nel moto di tal guisa regolato di essa spontaneità la parte che rimane alla podestà civile ed alle sue leggi; e come queste per necessità di ragione e grande profitto pubblico sieno divenute laiche compiutamente, e sotto il rispetto giuridico si separino dalla religione e dal culto. Per si-

mile, vedemmo qualmente la religione ed il culto cessando per dignità e bene loro d' esser funzione dello Stato, permangono, nullameno, sublime e solenne funzione sociale e cioè uno de' più importanti atti ed ufficj del vivere nostro sopra la terra o tu guardi gli uomini ciascuno per sè, ovvero in mezzo alla adunanza loro socievole.

Ma come debb'essere ella costituita cotesta funzione e come protetta la sua libertà? Noi siamo chiari dopo il già dimostrato ch' ella s'appropria interamente ed invittamente il giure privato e comune, e tanto distende le sue franchigie quanto quello pur si distende e riempie tutto lo spazio, a così parlare, che lascia vuoto la civile podestà. La legge civile, impertanto, dovrà alla religione ed al culto quella tutela medesima che à obbligo di esercitare sopra qualunque atteggiamento e uso del diritto de' cittadini, salva sempre la libertà di ciascuno e salve le norme morali non declinabili di sopra descritte.

Potranno, dunque, i privati cittadini congregarsi liberamente a celebrar la fede e i misteri di lor religione; e quando le credenze e il culto sia differente dall'uno all'altro, ogni cittadino à buon dritto di congregarsi, giusta la sua professione speciale di fede religiosa. La legge civile le difenderà imparzialmente tutte nei loro atti esteriori e pubblici onde non sieno perturbate e impedite e serbino l' una verso dell' altra certo rispetto conveniente; e le controversie, qualora insorgano, sieno agitate con gravità e con pacatezza e mediante la parola o la stampa educata e piena di dignità.

§ II.

Ciò peraltro sottintende una condizione richiesta a tutte le società umane e per ogni azione ed impresa loro e vale a dire che l'oggetto, i mezzi ed il fine sieno egualmente

onesti. Che se la onestà è domandata generalmente alle associazioni degli uomini, quando poi dai raduni privati e dalle pareti domestiche esse traduconsi in pubblico e chiamano a sè le moltitudini esercitando sopra loro tutta la efficacia degl' insegnamenti e pratiche religiose, il vocabolo privato e domestico che usammo pur dianzi perde molte parti della sua propria significazione; e sia che la società, onde teniamo discorso, vogliasi costituire in corporazione legale, sia che ciò non richieda, nullameno debbe il governo vigilare in particolar modo sopra di lei, avvisando se mai trascorresse in aperta maniera ad offendere quelle norme e principj ne' quali dicemmo che s' incardina oggi la possibilità stessa del libero moto e spontaneo delle nostre comunanze. E può una religione riescire immorale nel domma, come se per esempio, insegnasse non essere le azioni umane imputabili e quindi punibili; o nei suoi precetti, come se inculcasse l' odio e l' uccisione degl' infedeli; o nel culto, usando qualche forma di rito indecente e laida; o nelle istituzioni, permettendo (poniamo caso) la pluralità delle mogli. Su tal proposito attengonsi le leggi a un partito pratico e praticamente sicuro ed è di concedere vita pubblica ai culti che già fecero le loro prove e sostennero il giudicio della comune opinione.

Veramente, la pratica sola dimostra la sostanza morale di un culto. Imperocchè a indagarli assai sottilmente, troverebbesi in ciascheduno più cose arrischiate e da creare qualche pericolo pel sentimento e l' apprezzamento degli atti morali. Certo, il Calvinismo, per via d'esempio, negando nella salvazione nostra il merito delle opere, sembra condurre a conseguenze funeste che mitigate o prevenute da altre massime salutari non giungono ad effettuazione. In sui primi anni di questo secolo riuscì ai dottori israeliti adunatisi a Parigi in concilio

mostrare la buona moralità del lor culto non ostante le esorbitanze che sono scritte nei libri talmudici. Ma chiaro è che tali considerazioni non valgono per le provincie dove abitano popoli con religioni troppo diverse dalla cristiana; perchè quivi o bisogna tollerarle così difettose come sono a rispetto della moralità e d'alcuni istituti sociali, o combatterle con mezzi violenti, il che inciampa in mali e ingiustizie molto peggiori. Perciò la Francia stende in Algeria la tutela del dritto comune al culto mussulmano; e gl'Inglesi, al culto braminico in India.

Nè tutto ciò vuol significare che la legge vieti l'apparizione d'un culto nuovo e non ancora studiato e sperimentato dalle moltitudini e dall'opinione. Salvo che i primi saggi di lui avverranno in case particolari sotto l'ombra dello stretto giure privato; quando pure la visibile bontà degl'insegnamenti e degli aderenti non desse pegno immediato della sua indole casta ed inocua.

Vedemmo, adunque, per le attinenze con la legge civile la prima naturale limitazione della libertà e protezione dei culti. E può affermarsi che è negativa. Perocchè non trattasi di prescrivere tale opera religiosa o cotale, ma d'inibir quelle (se pure ve n'à di sì fatte) che alla faccia del sole e degli uomini contradicono il proprio nome e danneggiano e scrollano la pietra angolare del sociale edificio.

La seconda limitazione si è che non debbe una religione opporsi direttamente a nessuna legge, istituzione e principio fondamentale dello Stato entro il cui territorio à le sue chiese ed i suoi credenti. E certo è, per grazia d'esempio, che quando tutti gl'Inglesi fossero Quaccheri e fosse nella gran Bretagna istituita la legge di leva, sorgerebbevi un generale e permanente conflitto fra il precetto civile ed il religioso; dacchè appresso i Quaccheri è colpa ogni maniera di guerra la più legittima ed ogni apparec-

chio a quella conducente e ogni maneggio di armi; il perchè ricusano essi costantemente ogni contributo che servir debba a tal fine. Nè per l'acconcezza dell'esempio importa che abbiano (a ciò che intendo dire) i Quaccheri d'oggidì temperato il rigore e l'uso di parecchie loro massime, bastando che l'abbiano professate ed eziandio praticate. Cotesto punto, come avviseremo più tardi, è il più malagevole a superare e tenerlo accordato con la libertà di coscienza. Ma certissimo è d'altra parte che non può lo Stato permettere che vi sia un culto il quale professi in tal caso od in tale altro una obbligatoria disobbedienza alle leggi. E ciò diciamo nel supposto ragionevole che leggi triste e immorali non si promulghino; e dove tale sventura à luogo, la resistenza è legittima e in certi estremi può divenir doverosa; nè occorre che la religione il comandi; perchè basta la prescrizione della legge morale eterna che antecede d'autorità e di tempo ogni legge scritta.

Sembrano incongruenti queste nostre proposizioni e cioè che da una parte i culti riconosciuti debbono andare esenti d'ogni immoralità come eziandio debbono essere giuste e morali le leggi civili; e dall'altra parte, possa nascer contenzione tra le prescrizioni di esse leggi e alcun precetto religioso, tanto che le anime gravemente se ne conturbino. È per altro da ricordare che noi avvisammo al tempo medesimo non potersi valutare la moralità dei diversi culti per ogni rispetto e in ogni minuta lor condizione, ma sibbene nel tutto insieme dei loro effetti e per la lunga esperienza che danno di sè.

E posto pure che le religioni per accidente e in qualche particolare promuovano e attizzino il detto conflitto, certo è per opposito ch'elle sono anzi tutto gelose della moralità e ne ravvivano assiduamente il senso e ne ajutano per mille guise la pratica, nelle quali due cose è

la disposizione degli animi utilissima e fruttuosissima al viver sociale. Oltrechè, accade di avere a mente che le religioni, dopo i comandamenti comuni rampollanti dal tronco dell'etica universale, aggiungono spesso precetti positivi speciali; onde parecchie azioni od omissioni che per sè non fanno merito nè demerito, vengono alzate a valor morale in virtù del precetto sovr'esse costituito. Di quindi l'occasione del discordare intrinsecamente la legge civile e la religiosa, dacchè la prima attende solo al valor naturale degli atti umani non al precettivo e aggiuntivo dei culti. Così, per via d'esempio, avviene che mentre la Chiesa cattolica impone di astenersi da certi cibi in certe vigilie e la Sinagoga dal mangiare le carni suine, le leggi sulla milizia non possono attendere a tali divieti.

Ma qui affacciasi un'altra dubitazione che occorre di tosto risolvere perchè è molto grave e sembra porre in compromesso la materia intera di cui trattiamo. Quando l'autorità civile pondera la moralità delle proprie leggi ed approva quella onde sono informati i diversi culti, da che fonte tragge il criterio supremo e assoluto per giudicare? Conciossiachè, le religioni, invece, pretendono esse di farsi criterio morale a ciascuno e di giudicare la bontà o il vizio degli atti e mandamenti del potere laico qualechessia; laonde questo per tale rispetto è sindacato e non può sindacare. Per fermo, il dubbio non si dilegua semprechè non si creda esistere un comune senso morale degli uomini illuminati il qual si distingue e scevera dall'etica religiosa, sebbene sostanzialmente le sia conforme e posto ancora che mercè della religione siasi schiarito esso e perfezionato entro le coscienze. Toccammo già di questo subbietto nel Capitolo IV, dove si concluse che la ragione e la scienza appropriaronsi felicemente i gran pronunziati dell'Evangelio quanto alla purità del cuore, alla rettitudine delle opere e ai portenti della carità.

Per ciò dunque che spetta al valor morale degli atti umani il criterio del giudicarli giacendo in cotesta idea perfetta del bene, deesi dire che non appartiene per privilegio a veruno; e la potestà secolare ne usa e l'applica con la certezza insieme e le insufficienze assegnate in ogni cosa al genere umano. Nè perchè la legge civile restringesi a governare le sole attinenze esteriori e giuridiche è da pensare di lei che esista fuori di quella moralità sopra cui provammo altrove che l'intero corpo sociale riposa e perdura. Niun potere laico, dicemmo, prescrive la legge morale, ma l'ossequia, invece, e obbedisce e informasi di lei ed inspira come tutte le forze sociali, come l'intero essere umano. Quindi, allorchè una specie particolare di culto religioso domanda di uscire dai termini del dritto privato e individuale e goder le franchigie e la protezione dell'aperta pubblicità e della esistenza legale, il magistrato civile non può non commisurare questa nuova attinenza giuridica con la suprema legge morale che è norma prima dell'ordine intero del viver comune.

Per fermo, nelle anime cattoliche parla un'autorità superiore alla stessa etica naturale; imperocchè la Chiesa reputa d'insegnare il bene di tutte le cose per la rivelazione immediata del Verbo divino; e però in luogo di essere giudicata, mantiene a sè il diritto universale ed inappellabile di giudicare la società e la legge civile e qualunque negozio atto e pensiero. Ma fu fermato altrove da noi con evidenza e precisione che di rimpetto alla potestà laicale sussistono unicamente le istituzioni umane non le sopraumane e divine, le quali sono subbietto di fede commessa al criterio ed al sentimento singolo delle singole persone. E perchè cotal fede si separa dalla serie degli obblighi del cittadino siccome tale ed oltre ciò è diversa fra gli uomini e diversamente dommatizza, nessuna credenza religiosa di culto parti-

colare costituisce un fatto comune, perenne ed inalterabile della socievole compagnia. Quindi alla potestà laicale sia civile o politica è impossibile attingere i suoi criterj dagli oracoli della Chiesa, ma sì li dee derivare da quei principj di razionalità e moralità universa che definimmo a suo luogo e riconoscemmo essere le norme sicure e perpetue della stessa spontaneità e libertà umana.

§ III.

Ei si debbe qui fare il caso d'una religione che mancando al tutto di libertà interiore e sottoponendo ogni cosa all'alto arbitrio d'un capo supremo venga a impedire a' suoi credenti e cultori il dar sicurezza di rispettar sempre e obbedire le leggi sane e incolpevoli dello Stato. Nè il supposto è lontano le mille miglia dalla attualità. Conciossiachè nella Chiesa cattolica prepondera ora sì fattamente l'autorità del pontefice che rimane ai ferventi fedeli questa sola facoltà di promettere l'osservanza leale ed esatta delle leggi dello Stato, in quanto non sia comandato altramente dal supremo gerarca. Noi disputeremo eziandio cotesta materia laddove sarà esaminato in ogni particolare il tutto insieme delle attinenze fra la Chiesa romana attuale e i paesi cattolici e più singolarmente l'Italia.

Ma trattando ora la cosa per le generali, è agevole il ritrarre dai principj anzi descritti che ogni religione s'attribuisce con buon diritto la facoltà di ordinare com'ella stima il suo sacerdozio e conferirgli un grado minimo ovvero un massimo di potenza spirituale. Per fermo, ei può concepirsi una fede religiosa ed un culto sì semplice che ogni padre di famiglia eserciti gli atti di sacerdozio nella sua casa; e tale era certissimo il culto dei patriarchi appo l'antico popolo ebreo, tale si vede anche oggi presso al-

cune tribù pastorali della Tartaria e della Mongolia. V'à poi alcune Confessioni cristiane che non conoscono effettualmente veruna specie di gerarchia; tanto che l'ordine de'loro pastori non costituisce quello che ordinariamente domandasi Chiesa. Ma sono individui intesi particolarmente all'ufficio di battezzare, amministrare la santa cena e nelle domeniche salire in cattedra e spiegar gli Evangelj secondo certa cristiana interpretazione; tutte cose che ogni cittadino non può adempiere da se solo, e quelli il fanno per tutti e vi si apparecchiano con istudj speciali.

Per lo contrario, in altre forme di fede e culto cristiano la gerarchia comparisce spiccata e vivace, come nel culto Ortodosso o Greco, nell'Anglicano, nel Luterano antico, ma più che in altro nel Cattolico. Pretendono, impertanto, gli acuti e sospettosi censori di simile sorta d'istituti che laddove fra Dio e l'anime de' fedeli interponesi un sacerdozio, ma soprattutto, laddove il clero perviene a congregarsi con forti ordini e discipline, subito vi apparisce uno spirito ambizioso ed intollerante e con esso la voglia d'ingerirsi nelle cose civili di là dai termini del convenevole. Onde si vorrebbe che vi fossero dogmi e dottrine sacre, vi fossero templi e fedeli, ed anche rito, pastori e predicazione, ma non propriamente Chiesa; e questa si mescolasse talmente di laici e di preti con regole e discipline sì semplici e popolari da quasi non contenere spirito alcuno di corpo.

Comunque ciò sia, la libertà e il diritto comune non trovano modo di legalmente impedire le aggregazioni ecclesiastiche assai poderose e inclinate a prevalere sugli altri ordini sociali; siccome è proprio d'ogni gran corpo morale di robusta e vecchia costituzione. D'altro lato, molti beni notabilissimi verso la civiltà e il culto provengono da siffatte costituzioni. Laonde è da lasciare a ciascuna forza o singola o collettiva l'espandersi libe-

ramente giusta la propria indole e che ponga in atto per ogni via legittima quanto di potenza e grandezza racchiudesi nelle sue facoltà. Il convitto umano non à nulla da temere ed anzi à da sperare ogni utilità e progresso da tale franca spiegazione ed ampliazione delle forze spirituali. Imperocchè nel corso ordinato e come a dire prestabilito dei negozj civili non è possibile che pigli alto predominio e quasi tirannico qualunque forza congregativa che si disgiunga dalla ragione, dalla scienza e dalla moralità. Sebbene può esistere un' associazione vetustissima che per effetto di supremi sconvolgimenti politici e oscurazione profonda dei principj di libertà sia salita a un dominio preponderante e formidabile e contro il quale sarà mestieri di cautele e difese speciali. Il che verrà definito e discusso ad altra occasione.

In Italia poi (come si avvisò nel terzo Capitolo) l'ordinamento ammirevole della Chiesa in vasto corpo morale con semplicità e forza organato era effetto naturale dell' indole delle schiatte latine che fuggono in ogni forma il soverchio individualismo e tendono all' unità delle aggregazioni mediante la gerarchia e il senno e l'uso della potestà collettiva. D'altro lato, la grande e gagliarda unificazione della Chiesa nel medio evo campò da ruina gli avanzi della legislazione romana contro le forze barbariche e le tirannidi feudali. Perciò conviene accettare la Chiesa cattolica nel suo tutto organato e potente e con le sue utilità passate e svantaggi presenti ; non si potendo istituzioni simili accomodare e variare ogni giorno giusta le contingenze dei tempi dei luoghi e delle opinioni; perocchè i secoli le fondarono e i secoli le modificano e mutano.

§ IV.

Associandosi e adunandosi i cittadini ad esercitare i riti di lor religione debbono esser gelosi di tutte le libertà che nel generale si concedono al dì d' oggi al diritto di associarsi e adunarsi; sebbene la pubblicità e solennità degli atti religiosi importa nel governo vigilanza continua e qualche larga prescrizione di ordine disciplinare esterno commisurata pur sempre ai riguardi molti e delicati che voglionsi avere alla libertà di coscienza e all' indole veneranda e altamente spirituale di que' consessi.

Ma per ciò che spetta ai mezzi materiali ed al censo, onde ogni culto procaccia di essere provveduto, considerandosi la cosa nell' astratta generalità, è ragionevole il dire che gli ascritti ad un culto vi pensano essi e vi provvedono del loro proprio. Se non che talvolta potrebbe accadere che tutto il corpo dei credenti fosse sì povero da non poter sostenere la spesa; come per es. succederebbe negli Stati Uniti d' America, giungendovi alla imprevista una colonia di poveri lavoranti irlandesi. Certo è per mio avviso che quando i correligionarj loro posti in lontane provincie ricusassero di supplire, il governo sarebbe tenuto a supplirvi esso della pecunia pubblica, al modo medesimo che à dovere di dar sussidio per la istruzione elementare ai Comuni troppo disagiati ed angusti. Conciossiachè il provvedere al possibile alla moralità pubblica che significa eziandio alla sicurezza ed all' ordine, è debito dichiarato di tutto il corpo sociale; nè la moralità pubblica può mantenersi o ripristinarsi dove sia somma ignoranza e niuna religione.

Nondimeno, può il censo deputato ad un culto consistere o in semplici quote periodiche al pagamento delle quali assoggettansi i correligionarj spontaneamente, ov-

vero in capitali accumulati e in istabili possidenze. In questo secondo caso, l'amministrazione, l'uso e l'acquisto del detto censo andrà subordinato alle leggi che moderano tale subbietto implicato e difficile della proprietà collettiva; e noi ne faremo altrove lungo e ordinato ragionamento. Solo avverto qui di passata che giusta le tendenze del secolo le quali si volgono tutte inverso la libertà e desiderano di poter dilatare ancor di vantaggio i termini del diritto comune, si dee giudicare nel generale che cotesta gelosa materia della proprietà collettiva venga trattata con larghi e liberali principj e accordandola al possibile con le franchigie religiose di tutti i culti legali.

§ V.

V'à per altro intorno di ciò tre sistemi da scegliere, ciascuno de' quali verrem divisando più tardi e qui è conveniente di solo accennare.

L'uno è della Chiesa cattolica la quale a nome della sua gerarchia e del capo supremo pretende di possedere ogni sua ricchezza a titolo divino; perchè essendo stata fondata da Gesù Cristo a salvazione del mondo, ebbe similmente da lui certo diritto divino sui mezzi opportuni all'adempimento del fine sublime e perpetuo. Ad ogni modo, le largizioni dei fedeli incominciate subito apparsa la Chiesa, essere state fatte a Lei proprio e a Lei solo e quindi esserne posseditrice legittima per antico diritto canonico, il quale à sua gran parte nel giure pubblico delle nazioni cattoliche, e molti Stati e regni essere sorti e cresciuti dopo di Lei ed avere leggi e statuti più giovani e meno autorevoli del dritto ecclesiastico a petto del quale sono come casi particolari e specie singolari nel genere. Nondimeno, avere la Chiesa mediante i Con-

cordati e altre benevole transazioni temperato il suo diritto assoluto di proprietà e patteggiato coi diritti fiscali delle monarchie e delle repubbliche laiche.

A fronte della teoria del giure civile esaminata da noi ne' Capitoli precedenti, il giure divino e però assoluto di proprietà della chiesa cattolica rimane esso pure un subbietto di fede individuale e non entra nel novero dei principj ammessi per fondamento dell' ordine sociale e politico. Ed anzi, a riscontro della teoria medesima, e sceverandola per virtù d'astrazione dalla realità storica e dal fatto ancor sussistente, il giure canonico tutto quanto non à valore nè autorità, salvo che nella parte onde possono venir vincolate le coscienze e le volontà dei fedeli, e ciò vuol dire la parte, appunto, che è religiosa e non curiale. Ogni rimanente diviene una serie di applicazioni del diritto comune intorno a certo genere ed uso di proprietà.

Tutto il che non intende guari di conchiudere che sia interdetto alla Chiesa di possedere; ma nega soltanto la validità giuridica delle argomentazioni e cagioni che ella adduce e difende intorno al proposito.

Sebbene poi la Chiesa, o parlandosi più esatto, ciascuna chiesa e ciascuna pia fondazione à pienissimo arbitrio di porre in veduta i suoi diritti di proprietà nei termini della legge civile, in quanto sono corpi morali cui appartengono certi stabili o certe rendite col migliore dei titoli che è il possederli talvolta ab immemorabili, possederli per fine ed uso troppo venerando ed avervi concorso la pietà, la devozione e la spontanea largizione d'ogni parte del popolo; il che dimora, com'è manifesto, entro i termini dei fatti umani e non sopraffà la ragione usuale con ragioni rivelate e sopramondane.

Il secondo sistema è quello che domina in Francia e nel Belgio, e risolvesi in ciò che il governo provvede egli a tutte le spese dei culti riconosciuti; e però inten-

desi che ogni cittadino è legato e ascritto ad uno di essi culti; e pagando le imposte, ne deputa una porzione al mantenimento della religione ch' egli o professa di cuore od officialmente e per finzione legale.

Noi siamo chiari pel già discorso e fermato qua dietro che eziandio cotesto sistema non risponde alla drittura e veracità del giure moderno civile la cui autorità non impone nulla che riguardi la fede e la religione; e quindi non à balia di stralciare dal cumulo delle imposte una porzione assai ragguardevole per le spese di culto. E quando i negozj umani procedessero a fil di logica, il che rado avviene, quel pagare che fa lo Stato con la moneta dell'Erario e come partita del Bilancio le spese di culto, trae seco un gran cumulo di conseguenze contrarie alla libertà di coscienza e contrarissime al carattere onninamente laico della legge civile; lasciando pure in disparte l'altra questione se convenga o no togliere ogni possidenza alle Chiese ed ai culti e così sottoporli alla discussione annuale sulle pubbliche imposte nei parlamenti. E quanto a dire con alcuno scrittore francese nei tempi della Convenzione nazionale che ogni società nello Stato riceve leggi e provvedimenti dalla suprema delle società che è lo Stato medesimo, ognuno al dì d'oggì risponde cotal diritto d'ingerenza nelle società minori contenersi dentro i termini della libertà e del diritto privato e comune, ed operare con la misura assai rigorosa delle evidenti necessità pubbliche.

Solo dunque il terzo sistema risponderebbe in astratto alla teorica universale del giure civile da noi definita, ed è quello testè divisato di consegnare ai credenti di ciascuna religione il carico di sostenerne le spese. Quindi i rapporti fra lo Stato e i culti religiosi diversi sono ragguagliati naturalmente alle attinenze copiose che corrono fra lui e le società parziali e private sotto qualunque forma le-

gittima. Se non che in ciascuna religione è forza distinguere la vita spirituale dai mezzi materiali correspettivi. Quella sembra potere abbracciar tutto il mondo senza sospetto e pericolo delle potestà civili e politiche, consistendo in mere credenze e in meri atti di vita interiore; e dovendo le une e gli altri confondersi, almeno per la sostanza, coi sentimenti partecipati da ogni buon cittadino. Ma non accade il medesimo per le possidenze e massime per le proprietà immobili; perchè le terre ed i casamenti non sono infiniti ed anzi tornano molto inferiori al bisogno, ed è necessità dolorosa che assai numero di cittadini rimangane sprovveduto; e d'altro lato, sono il principal fondamento della ricchezza pubblica; e secondo che la possidenza immobile è in mano di questi o cotesti e che si accumula e si spartisce in certo modo ovvero in certo altro, l'ordine intero economico dello Stato ne riceve modificazione e differenza di gran rilievo. Perciò nemmanco la legge civile può affatto trascurarla; e sopra tutto debbe ostare che dei capitali immobili non sia dispositore ed arbitro alcun potentato straniero od alcuna persona pure straniera investita di giurisdizione come sovrana. Il che intendono tutti non si riferire alle picciole possidenze e da cittadino privato, ma sì alle estesissime e superiori d'assai alle fortune ordinarie di ciascheduno.

Di quindi nasce che la potestà civile non può nè dee riconoscere in fatto di proprietà ecclesiastiche se non le particolari d'ogni particolare istituto e le quali sussistano in maniera distinta e spartita da quelle di altre fondazioni o simili affatto o diverse che le si vogliano. Per vero, se negli Stati Uniti, a cagion d'esempio, tutte le chiese di rito anglicano moltiplicassero fuor misura e dovessero, quanto al possedere, far corpo unico e inseparabile e ne fosse disponitore con più o meno arbitrio il capo e moderatore supremo di tutto quel rito, seguireb-

bene che la regina d'Inghilterra e il Parlamento di Londra avrebbero autorità immediata e disponitiva sopra parte del territorio d'America. Il medesimo, ed anzi in termini maggiormente lati e inflessibili, accadrebbe in ogni provincia cattolica a rispetto di Roma e del papa.

Ora, il principio generale e razionale intorno al proposito è questo che i cittadini d'uno Stato sono i soli padroni e disponitori della ricchezza di lui e del suo territorio, a tenore delle leggi tutrici e moderatrici del diritto di proprietà. Al che poi si fanno eccezioni molto parziali per individui e compagnie forestiere e private, in virtù di patti internazionali e per l'utile della reciprocazione; avendo per altro l'occhio che pure da quella banda non possa derivare danno troppo gravoso e durabile all'ordine economico interno, come, esempligrazia, qualora cadessero in possesso d'una compagnia straniera tutte quante le vie ferrate del suolo patrio.

L'altro principio generale e di somma importanza in tale materia si è che nòn può e non debbe esistere dentro lo Stato alcuna associazione così indipendente da lui che riesca o possa mai riuscire di lui più potente e rendere vana l'autorità sua e contradirla talvolta e oppugnarla. Esso in fatto è l'associazione massima che è madre di tutte le altre ed è lor comune tutela e difesa e al tempo medesimo è loro moderatrice; ed a tutte riman superiore secondo la natura e il diritto. Il che fu espresso dai politici assai brevemente dicendo che mai non sia da tollerare uno Stato dentro lo Stato.

Quanti sono, adunque, i luoghi separati di adorazione e le ufficiature distinte, a così chiamarle, altrettante saranno le possidenze che la legge può riconoscere, le une divisamente dalle altre e ciascuna attribuita all'uso ed al fine del correlativo santuario e istituto. Chè vera-

mente l'assegnazione sola ed il solo uso riescono positivi e importanti; nè moverebbesi disputa per qualche titolo universale di proprietà che rimanga sterile sempre ed inapplicabile.

Ma legando tutto ciò alle opinioni testè espresse intorno alla possidenza, noi rimettiamo in considerazione che quando la ricchezza pubblica e segnatamente quella del suolo fosse a tutti partecipabile come l'aria e il mare e come sono le pie credenze e ogni sorta di sentimenti, dovrebbe la legislazione civile passarsi di tali restrizioni e riguardi. Ma il suolo e le ricchezze attinenti, noi ripetiamo che sono di genere privativo e tornano sempre scarsissime paragonate al numero dei cittadini e alla varietà e quantità dei bisogni loro. Laonde se lo Stato lascia operare a lor talento le convinzioni religiose e le altre virtù e forze spirituali dei culti, non può non tener l'occhio alle possidenze in quanto sono materia e lucro e compongono parte integrale dell'ordine intero economico e questo ad ogni rimanente si annette. La legge adunque, non s'ingerisce in cotal sorta di ricchezze a nome di certo giure eminente dello Stato sulle terre dei corpi morali ma sì a nome della libertà e prosperità generale di cui qualunque alto magistrato governativo à debito di occuparsi nei limiti del diritto comune e della vigilanza tutoria.

Per sì fatto principio di giure pubblico che io reputo assoluto, pur quanto vero, lo Stato non può concedere che le possidenze particolari d'ogni distinto e particolare istituto di religione e di culto appartengano in proprio alla lor Chiesa astratta ed universale per modo ch'ella ne disponga e ne usi. Avvegnachè ciascuna di tali chiese procura di uscire dallo Stato e dilatarsi in immenso e crescere ognora più il suo valsente. E quando sia vero che gran numero di coloro i quali fanno lascito dei loro beni per causa e profitto di religione intendono effet-

tualmente di farne dono alla Chiesa comune, ei si debbe giudicare senza paura che quei testatori, se vollero consegnare alla Chiesa comune eziandio l'uso e l'arbitrio delle donate possidenze, oltrepassarono il confine di loro facoltà. Dovettesi in qualunque tempo e si dovrà far conoscere sempre meglio nell' avvenire che è lecitissima ogni larghezza di donazioni e legati religiosi con ispeciale determinazione ed assegnazione; ma donare e testare astrattamente e indeterminatamente per la Chiesa universale, è vana e irrita disposizione, quanto agli effetti civili.

Più discosto poi cadrà in esame l'altro rispetto economico della proporzione che tener debbono le possidenze collettive dei corpi morali con le private e individue; e similmente sarà da pesare il pregiudicio che reca l'accumulazione delle proprietà inalienabili domandate mani morte.

Possono forse instare i preti cattolici (che qui sono particolarmente in causa) e dire che ciò non accordasi punto con le libertà della Chiesa dappoichè le si vieta di permutare, usare e disporre in qualchesia modo delle sue possidenze giusta i fini suoi generali e il maggior bene di tutto il corpo. Alla quale obbiezione rispondesi nettamente che in effetto qui è necessità imbattersi in un limite e in una restrizione alle franchigie religiose, perchè trascorresi dallo spirito alla materia; e perchè dalla pura essenzialità della fede e del culto giungesi ai rapporti giuridici ed economici d'ogni proprietà inverso lo Stato. Nè alla Chiesa è lecito di dolersi che verso di ciò la legge civile la mantenga nei termini del diritto comune. Per fermo (e si accennava più sopra) a niuna congregazione laica potrebbe concedersi il diventar minaccievole in niuna maniera allo Stato; il perchè si vede, per citar pure un particolare, che il Governo invigila e modera a ciascun giorno la istituzione dei Banchi; ed accresce la vigilazione e

le precauzioni laddove ne apparisca uno con ingenti capitali e sì bene organato da cagionare quasi a forza i danni e i pericoli d'un vasto monopolio. Al che si aggiunge, in risguardo di Roma, l'altro danno e pericolo di veder menomata non poco la sovranità delle leggi e la indipendenza della patria. Bisogna, impertanto, o che lo Stato perda dell'autonomia sua e dipenda per più lati, siccome fu per addietro, da un ordinamento religioso esterno e dominatore, ovvero la società universale onde risulta lo Stato medesimo, dee potersi ingerire nelle società residenti nel grembo suo per quella parte, almeno, che domandasi le temporalità e si distingue troppo bene dalla libertà inviolata delle credenze delle opinioni delle dottrine e generalmente della vita spirituale.

§ VI.

Ma d'altro lato, alcuno può chiedere perchè non seguesi nella economia pubblica il principio stesso della spontaneità che noi predichiamo quale pernio saldissimo, intorno di cui debbe volgersi con accelerata energia l'intera gran mole del viver comune.

Nè altro veramente s'insegna ne' nostri tempi che la libertà completa dei traffichi, delle navigazioni, degli scambj e d'ogni ragione contratti. Chè anzi in niun'altra forma sociale quanto nell'economica si scorge la maraviglia del vedere uscire così dalla cospirazione tacita e inconsapevole delle volontà e tendenze private come dal conflitto regolare degl'interessi e delle competenze un certo equilibrio fra tutte esse e un accrescersi della prosperità materiale di tutta la comunanza.

Ma v'è più oltre di male. Che sotto colore di vigilare le temporalità della Chiesa e prescrivere a queste certo uso determinato od almeno certi confini e riserve,

la legge civile s'ingerisce a forza (sebbene per indiretto) nei sentimenti religiosi dei cittadini. Perocchè nel giudicio di molti cattolici niuno à vero arbitrio di usare del patrimonio della Chiesa quanto il Pontefice, e niuno conosce quanto lui il modo migliore di governarlo e adoperarlo; e qualunque assegnazione di beni particolari a particolari chiese ed istituzioni soggiace anzi tutto al giure eminente ed inalienabile della Chiesa universale e del suo Capo visibile; e quando pure vi facciano contro talvolta o sempre le disposizioni speciali dei Canoni, è nel Pontefice autorità superiore a tutto il codice di Graziano. Onde Graziano stesso c'insegna nel suo Decreto (Causa 25, questione prima) che il papa è ai Canoni superiore e li obbedisce ed applica per farli appunto autorevoli e non promovere scandalo.

In tali considerazioni è certamente aspetto non leggero di verità; nè sembra che i metodi restrittivi poc'anzi da noi riferiti possano campare da qualche intima contradizione. Pure il nodo si sgroppa assai facilmente con le massime poc'anzi allegate. Essendo che per conservare appunto a ciascuno la spontaneità propria torna necessario che ciascuno sia libero delle proprie azioni e confidente nelle facoltà sortitegli da natura. Di qua si origina l'intervento legittimo delle potestà civili, onde si mantenga o ristabilisca l'ordine e l'equilibrio reciproco delle naturali franchigie. Ora, quando nello Stato sorge, come poco addietro accennavasi, un' associazione sì poderosa che sembri essa medesima o pareggiare o di poco digradarsi dall'autorità pubblica, certo lo Stato va menomando la efficienza sua più degna e qualitativa che è il serbare a tutti la libertà nei confini del diritto e della giustizia. E similmente, quando si ponga che gran parte del territorio patrio e della patria ricchezza giaccia nelle mani straniere o per lo manco possa venire usata ad arbitrio

da gente che non partecipa agl'interessi nè forse alle opinioni ed ai sentimenti del paese di cui si parla, l'equilibrio tra le franchigie de'privati non sussiste e la comunanza civile soggiace od à pericolo di soggiacere alla prepotenza de' forestieri e di tutti coloro che vi aderiscono; e a ciascun cittadino si scema notabilmente quella porzione presuntiva di ricchezza a cui studia di pervenire e mediante la quale il moto e vigore spontaneo del suo animo e del suo ingegno possono dilatarsi, e quindi giungere egli a fini e risultamenti maravigliosi e tanto utili a sè quanto al consorzio a cui appartiene.

Questo principio, impertanto, che niuna consociazione particolare possa o d'influenza o di ricchezza o di qualunque altra facoltà e mezzo prevalere alla consociazione fondamentale onde risulta lo Stato medesimo, io stimo sia verissimo e fondatissimo nel modo ch'io ebbi a significare più sopra. Che se la legge non à efficacia d'impedire qualche consenso pericoloso di storte opinioni e fanatiche, governate da stranieri e capaci di sopraffare la quiete e unione de' cittadini, troppo è scusata dalla impotenza e sì anche dal rispetto assoluto ed illimitato che debbesi a qualunque opera dello spirito. Oltrechè, contro tal sorta d'associazioni combatte la scienza ed è lecito promuovere altre attive associazioni che a quella facciano testa. Ma nelle cose materiali come la ricchezza, gli effetti sono immediatamente gravosi e le idee contrarie non vi rimediano e tutte le libertà economiche non basterebbero a sventare il vasto monopolio creatosi gradatamente dal sempre accumularsi le possidenze nelle mani medesime e sotto un medesimo impero.

Ad ogni modo, l'azione privata degli uomini religiosi rimane pur sempre esente da ogni sindacamento; e la legge, per via d'esempio, non à nè debbe aver presa sulle oblazioni che pigliano nome del danaro di S. Pietro,

benchè si sappia e si veda andar tutte a cascare negli scrigni del papa. Ma poichè il giure pubblico universale consente che i corpi morali e le pie fondazioni soggiacciano a certa tutela ministrativa, le temporalità della Chiesa non debbono sottrarsene per verun conto; intendendosi bene che la tutela proceda larga e leggiera, come si vedrà più avanti nei casi particolari.

E similmente non vuolsi vietare alle singole fondazioni ed istituzioni ecclesiastiche il partecipare in fra loro a utili spese comuni nel modo che ciò non si vieta ai municipj ed alle provincie; ma è necessario di contenere tutto ciò in certi razionali confini e commisurati al vantaggio e alla incolumità della intera nazione. Laonde, per istringere il tutto in una sentenza breve e patente, diciamo che non la Chiesa, ma le chiese possiedono ed amministrano.

La tutela riuscirà poi imparziale verso ogni culto, nè guarderà l'uno più che l'altro con preoccupazione e sospetto, sebbene fossero differentissimi le forze e gl'influssi loro.

§ VII.

Pur si domanda: — O non avrà dunque lo Stato, siccome tale, alcuna religione e alcuna pubblicità di culto? e non andranno i suoi magistrati e ufficiali a compiere atti di devozione in verun luogo sacro quando ricorrono le maggiori solennità della vita comune politica e le ricordanze più auguste della storia patria; ovvero, quando s'invoca il favore di Dio per alte imprese e pericolose, o la placazione di lui nelle somme sventure? — Rispondo, nel generale, questa parte del viver civile essere più volentieri e meglio trattata ed esercitata dal costume e dalle usanze che per l'impero della legge. Ma se vuolsi badare a ciò solamente che detta la teorica dei principj, noi fermeremo con sicurezza che qualora in uno Stato

sieno culti diversi e tanto o quanto ripulsivi in fra essi, non intendesi come il Governo scelga e professi un culto determinato e particolare e nelle suddette occasioni adempia tale rito piuttosto che tale altro. Il caso è diverso dove sia una sola credenza ed un solo culto.

Nondimeno è da notare ch' eziandio in questo secondo supposto non debbe la potestà laica sforzare il clero agli ufficj sacri; ma ogni cosa dee passarsi di buono e libero accordo. Conciossiachè noi già scrivemmo per addietro che la distinzione e separazione giuridica non vieta ma forse ajuta ed agevola una perfetta unione morale.

Del resto, quel che non fa lo Stato siccome tale nol possono forse i privati? e dove le credenze e i culti sono diversi non ànno i rispettivi fedeli ogni facoltà di celebrare ne' luoghi loro d' orazione, e ciascuno secondo suo rito, le grandi solennità civili e politiche della patria? Certo, questo avverrà sempre in ogni contrada non barbara e con tanto maggior fervore e apparato, quanto la religione sarà profonda ne' cuori; nè sorgerà dubbio d'ipocrisia laddove ogni intervento di autorità e ogni sospetto di costrizione è levato. Così le gazzette narrarono, or fa pochi anni, che nell' America settentrionale un decreto del Presidente comandava ai concittadini di pregare Iddio pubblicamente in giorno determinato, e ciascuno conforme il suo rito; la qual cosa intendesi operata nella concordia perfetta dei diversi culti e dello Stato e nel concorrere tutte le menti e le volontà in quell' atto solenne; per modo che il Governo eseguiva un pensamento comune, e quindi non faceva ombra di forza a veruno.

Ei bisogna persuadersi che pur tacendo dell' arte abbellitrice d' ogni cosa, i quattro fecondi elementi di nostra natura spirituale e civile che sono la scienza, la fede, la moralità e il diritto non debbono mai confondersi l' uno nell' altro; e prima necessità del progredire

nel bene alle società moderne è stata di separarli e circoscrivere ognuno nella sua sfera; e parlandosi con più esattezza dare a ciascuno con la libertà propria il modo legittimo di ampliarsi quasichè infinitamente, senza giammai uscire dell'indole a sè sortita e però senza invadere e alterare l'àmbito e il corso delle altre virtù elementari. Abbiamo indicato con sufficienza le perturbazioni gravissime che son cagionate dal mescolare la religione, la morale e il diritto; ed è facile indovinare quelle che procedono similmente dal vincolare la scienza o con pretesto di religione e moralità, o per ragione di Stato. Ma del sicuro l'opera del civile perfezionamento non fermasi qua e non è tutta compiuta con la distinzione gelosa e con la separazione puntuale dei prefati elementi. Imperocchè la perfezione vera civile domanda le loro profonde armonie e gli spontanei loro accostamenti e congiungimenti e concorrere tutti nella unità del vero, della giustizia e del bene. Chè quando taluno si desse con ispirazione platonica a figurare una perfetta repubblica, certo non vorrebbe che la vita comune de' cittadini paresse priva di celebrazioni e solennità e a queste mancasse come a dire il decoro e il suggello della pietà religiosa. Del pari, ei non vorrebbe che la scienza e la fede s'inimicassero, ma per vie diverse e libere mostrassero invece di approssimarsi. Vorrebbe colui per lo certo che similmente la religione rinvigorisse continuo con l'autorità sua la moralità privata e pubblica; ma con tutto ciò voler non potrebbe che le due cose si confondessero e la legge morale non isplendesse nelle anime di limpida e propria luce; e sopra tutto cercherà egli che niuna discettazione insorga giammai fra le prescrizioni etiche e le religiose e fra queste due e i precetti della legge scritta.

Ma lasciando ciò stare, io dico che tali aspettanze di futura conciliazione e armonia dimorano veramente in

fondo al cuore delle moltitudini con più o meno consapevolezza. Se non che ritorna qui pure la bella sentenza che è come un adagio popolare e comune de'nostri tempi, e vale a dire che tutto ciò è sperabile per movimento razionale e spontaneo di nostra natura sotto il largo patrocinio di larghissima libertà.

E per trattenere ancora un poco il discorso intorno al presente subbietto, io dico che pure supposta una intima congiunzione morale tra l'autorità laica e la religiosa, non è punto desiderabile che torni a dar su quell'intemperante simbolismo e quell'eccesso di forme rituali e di pompe devote onde circondavasi or fa appena un secolo ogni atto quasi e ogni rappresentanza della potestà sociale e politica. O non v'è progresso sperabile in cotesta materia, o dee consistere principalmente nel disvezzare i popoli meridionali dal credersi religiosi perchè nutrono la immaginazione ed i sensi della esteriorità materiale delle cose sante. Ciò che appartiene essenzialmente allo spirito debbe anzi tutto sustanziarsi nello spirito e quivi dentro operare con ardenza e purezza. E qui non voglio tacer d'un esempio e d'un paragone fra i prischi tempi e i moderni che torna abbondantemente a lode e pregio di questi secondi. Dico adunque che ne'bei giorni di Roma nessuna parte della vita civile era esente di religione e di riti e simboli sacri. A tutti è noto che per sino le insegne delle legioni e delle coorti erano come simulacri divini, e una porzione del Castro Pretorio tenea la vece di santuario e di tempio; nè fazione alcuna militare s'imprendeva e compiva senza che per avanti non fossero consultati gli aruspici: e le intimazioni stesse di guerra facevansi per bocca dei sacerdoti Feciali. Nè tanta pietà verso i numi e tanto esercizio di culto, insino a che fu sincero, io credo che influisse già poco a far dei Romani i militi più coraggiosi ed intrepidi dell'occidente.

Nel medio evo ripetonsi fra le armi dimostrazioni assai simiglianti e certo con fede e religione incomparabilmente migliore. Il carroccio nelle nostre repubbliche rinnovava la santità del Castro Pretorio, e spesso menavansi a processione pel campo i corpi morti d'alcun Beato dentro preziose custodie; e si tendevano agguati per rapir quelli che gli avversarj conducevano seco a guisa di talismani invincibili.

A' giorni nostri, nel campo dei Prussiani vicino a Sadowa nulla tu scorgi di tutto questo, nè reliquie, nè corpi santi, nè carroccio, nè Castro Pretorio; e tu vi cerchi inutilmente col guardo riti di chiesa e simboli di religione. Solo in alcuna nòtte serena tu ascolti quelle milizie adagiate sotto le tende o accosciate d'intorno ad ardenti fuòchi cantar di concerto a lunghi intervalli alcun salmo di Lutero, e con quella austera armonia sulle labbra a poco a poco tacere e addormirsi. Che vuol ciò significare, o lettore? Questo per mio avviso che nell'anima di quelle milizie ferveva un senso altissimo e spirituale di religione, ed esso persuadea loro il debito fermo e indeclinabile di dar la vita (dove bisogna) per la Prussia e per l' Alemagna; senso e ardore spirituale ripeto cui non occorrono cerimonie, reliquiarj e spettacoli per serbarsi vivace ed inconsumabile. In cambio di ciò, stringi e fascia di simboli materiali e d'innumerevoli riti e dimostrazioni la vita pubblica d'un popolo, e tu non potrai ovviare che il mutar dei casi e delle credenze non li diradi e consumi o non tolga loro ogni efficace significazione; e ostinandoti a conservarli, ripeterai forse l'errore di Marc'Aurelio da noi deplorato nel Capitolo antecedente.

§ VIII.

Da ultimo proseguendo noi a discorrere del nostro tema universalmente ed astrattamente, ei diviene manifesto che dimorando i culti e le associazioni religiose nella mera tutela del diritto comune senza privilegi ed eccettuazioni, chiunque esercita il sacerdozio non potrà per esso astenersi da alcuno degli obblighi imposti al corpo intero de' cittadini, del pari che non sarà per esso privato nè menomato di niuna prerogativa civile e politica a lui spettante per legge. Ne segue che competono al sacerdote tutte le deputazioni, dignità e magistrature secolari alle quali sarà eletto; ed ogni esclusione o difficoltà fabbricatagli contro à carattere odioso. Per simile, in ogni paese dove al chierico è interdetto essere marito e padre, la legge civile non può farne divieto. Conciossiachè egli si disobbliga da un precetto meramente ecclesiastico e il quale lega però la coscienza individua insino a quando essa mantiensi in certo ordine di pensieri e di convinzioni. Salvochè, tutta questa materia dovrebbe venir moderata dalla efficacia dell'uso e da certo naturale pudore degli uomini. E del sicuro è desiderabile che al prete sgradisca di sostenere incarichi politici e di maneggiare le armi, eccetto alcuni casi straordinarj e quando la salvezza comune ricerca che ogni uomo ricordisi anzi tutto d'essere buon cittadino.

Per altro verso, dee il buon senso del popolo trovar convenevole che i ministri di ogni culto, parrochi, pastori, rabbini od altri vadano esenti da certi carichi non troppo accordabili col loro carattere e ufficio, come il dannare a morte i delinquenti nelle assisie ed entrar nelle file della Guardia nazionale o in simigliante mili-

zia. Senza dire che male possono disporre del tempo loro persone addette a un perenne servizio pubblico. Ad ogni modo, nelle incombenze sociali, una cosa è la legge assoluta e il sommo diritto, e un' altra il decoro e la discrezione.

Gli è manifesto che secondo i principj innanzi descritti non può in una Costituzione politica aver luogo dichiarazione veruna che tale culto o cotale altro è religione dello Stato; imperocchè ciò ammette che o niuno altro culto sia riconosciuto per legge, come al dì d'oggi si fa ancora in Ispagna; ovvero che sieno tollerati soltanto e però tenuti inferiori alla religione dello Stato; il che induce inferiorità eziandio nelle persone dissidenti.

Perciò similmente non vi sono Stati cattolici e Stati scismatici o protestanti innanzi al giure internazionale; nè alcun paese à diritto per causa di religione d'intromettersi comechessia nei negozj d'altro paese. E non è poca ventura che il mondo abbia di cotal maniera soppressa una cagione furiosa di guerra tra le nazioni.

Altro buono effetto procedente del pari dalla libertà di coscienza e dall'estinguere i privilegi di qualsia culto è stato (e sarà maggiormente col tempo) che la religione dovendosi contentare dei limiti del giure comune è condotta naturalmente a chiederne e procurarne la massima dilatazione; e vale a dire la sicurezza ed ampiezza maggiore delle franchigie personali e reali; laonde per cotal guisa rendesi amica e fautrice della libertà privata e pubblica quella istituzione che insino ad ora l'à più combattuta. Della qual cosa compariscono indizj notevoli nello stesso clero cattolico il qual si passiona per le libertà pubbliche e l'ampliazione del diritto privato e insorge contro ogni specie di privilegio in qualunque luogo ei si trovi in gran minoranza, come nell' America settentrionale, ovvero si trovi al dirimpetto d'una chiesa uf-

ficiale straricca di patrimonio, incurante de' suoi doveri e patrocinata nullameno e difesa ad ogni occasione dai magistrati, siccome in Irlanda.

§ IX.

Qui giovi il ripetere che in cotesta enumerazione di principj è delineato il sistema al quale s'avvia l'Europa in ogni cosa che lega lo Stato alla religione; e in simigliante ordine di concetti s'adagerà con quiete e durevolezza perchè è il solo coerente in ogni sua parte e dedotto a filo di raziocinio; nè àltera la natura non isforzevole dell' umana coscienza e serba e tutela con energia tutto ciò che bisogna alle libertà dello spirito e alle sue speranze immortali.

Di tre altri metodi narra la storia che fecero prova le nazioni cristiane, e ciascuno riuscì impotente a dar pace e soddisfazione al consorzio laico ed allo ecclesiastico. L'uno si può domandare della teocrazia, il secondo del dritto regio, il terzo dei Concordati. Col primo l'autorità della Chiesa subordinava a sè direttamente o per indiretto l'ordine intero civile. Col secondo la Chiesa era in contrario sottomessa allo Stato il quale con nome di protettore e di vindice la governava a suo senno; e certo è che nei primi secoli dell'èra nostra non avrebbe disconvenuto ai Cesari il titolo antico pagano di Pontefici Massimi, e taluno anzi il mantenne. E tal prevalenza del laicato nei negozj religiosi ricomparve in più tempi e segnatamente con Carlo Magno insino ad Arrigo IV e durante poi la relegazione dei papi in Francia nella seconda metà del secolo XIII.

Provato e riprovato per mille maniere che nè la potestà papale bastava a signoreggiar le corone nè queste il triregno e la Chiesa, vennesi ne' tempi ultimi allo speri-

mento dei Concordati che sono un compromesso artificioso e più o meno abile fra le due potestà; e il quale, peraltro, non risolve nulla in virtù di pronunziati saldi e assoluti. Laonde poi tanti nodi rilega quanti ne sgroppa; e nel generale non porge nessun criterio razionale e determinato per antivenir le questioni e per acquetarle. Che anzi Roma accettò la pratica dei Concordati con intendimento di salvare, se non il fatto, il principio almeno e il diritto, e dichiarò sempre ch' ella scendeva a quella sorta di transazione per mera benignità e larghezza e per la quietudine delle anime. Laddove le corone presumettero di trasmutare il fatto in fermo diritto e la liberalità altrui in dovere; ed opposero con interminabile controversia la sovranità propria alla pontificia, accusandosi l'una l'altra di usurpazione e contendendo a ogni tratto e in ogni cosa per le ragioni e i limiti dell' ingerimento scambievole. Nè, a vero dire, è faccenda piana e semplice di ben ravvisare quelle ragioni e circoscrivere quei limiti. Ma nel più dei casi, la verità dei principj dimora dalla parte di Roma. Essendochè l'atto medesimo del Concordato significa la ricognizione perpetua d'una religione e d'una chiesa ufficiale e però vera e sola maestra nelle materie di fede, di moralità e di culto. Da ciò provengono naturalmente mille cagioni di preminenza del potere ecclesiastico. La qual cosa, per via d'esempio, fecesi scorgere in modo patente, or sono due anni appena, nel dissenso nato fra Roma e Parigi in occasione del Sillabo promulgato da Pio IX. Il governo imperiale francese proibì *ex officio* e col previo parere del Consiglio di Stato che i vescovi annunziassero e pubblicassero nelle diocesi loro il suddetto Sillabo. Ciò sta nel nostro diritto affermarono i magistrati, perocchè uno dei cinque articoli organici del Concordato riconosce nel potere civile la facoltà di approvare o vietare cotal sorta di pubblicazioni,

nè il vietamento fu senza cagione e arbitrario; attesochè a parecchie proposizioni del Sillabo si oppongono direttamente e sostanzialmente le leggi e istituti di Francia. Oltrechè non vi si determinano nè risolvono materie spettanti alla sola fede e alla moralità sola, ma sì al dritto civile e politico.

Roma rispose: — È falso che i vostri cinque articoli organici facciano parte del Concordato. Roma vi à protestato contro, e mai non à lasciato occasione di biasimarli. Il Sillabo è dichiarazione dogmatica della Santa Sede; e voi non siete competenti a ben giudicarla. Vi costituite voi in Concilio, o volete tener luogo de' vescovi che l'ànno approvata unanimemente? La fede cattolica non è in Francia negozio lasciato all'esame delle singole convinzioni e opinioni; ma riducetevi a memoria che il Concordato significa essere quivi la religione cattolica grande funzione dello Stato. E ad ogni modo, è religione riconosciuta e sancita da un atto solenne internazionale e à tanto peso e valore quanto si compete a qualunque disposizione e clausola del vostro pubblico diritto. Con ciò voi dovete accettarla siccome sussiste ne' suoi dogmi e nell'autorità sua, salvo le relazioni esteriori e giuridiche a cui provvede il Concordato medesimo. Accetterete voi parte della dottrina cattolica e parte ricuserete? Ma chi giudica della separazione e soppressione legittima? Voi, da capo il diciamo, non siete competenti per nulla; siete magistrati non dottori teologi; e foste anche teologi non prevarreste all'Ordine intero che nella Chiesa è solo *docente* e viene costituito dai vescovi; e questi approvano il Sillabo, e tengono per infallibile ogni dichiarazione *ex cathedra* che esce da Roma. Obbiettate che alquante proposizioni del Sillabo contradicono alle leggi e statuti di Francia. Può darsi, nè del fatto moviamo contesa; ancora che si potrebbe

indagare se la contradizione è vera o solo apparente. Ma che per ciò? Se la cattedra della verità à sentenziato, la fallacia non cade sopra di lei ma sopra le vostre leggi, e queste in ogni caso dovrebbero essere riformate, non la sentenza di Roma. Perocchè solo la Chiesa e la Santa Sede sono competenti a decidere della moralità delle leggi; essendo che in genere la moralità è subbietto attenente alla religione, ed anzi è la religione stessa nelle applicazioni pratiche. Come dite, dunque, che il Sillabo entra a determinare materie civili e politiche? Negate voi le attinenze morali di quelle materie, o negate a Roma il diritto ed anzi il dovere di decidere su quelle attinenze? Ad ogni modo, a voi manca la facoltà di farne sindacamento e giudicio e di dannare il pronunciato di Roma. —

Ora, tutta questa dialettica esce in fatto legittimamente dal riconoscere una religione ufficiale e quindi una superiorità spirituale, infallibile e insindacabile; ed entrando con essolei in trattati formali non mediante i principj della libertà privata e del dritto comune, ma sì mediante le massime astratte del giure politico e internazionale dei popoli; quasi la faccenda corresse da principe a principe, e la religione fosse mai subbietto appropriato di convenzioni diplomatiche. Nè importa molto l'avere nella Costituzione soppresse le parole *religione dello Stato,* quando ciò risulta da parecchie altre disposizioni di legge e quando il Codice francese ecclesiastico ciò sottintende a quasi ciascuna pagina.

§ X.

Non sembra inutile poi di avvertire per transito come questo concetto moderno di sciogliere la religione dall'ingerimento e comando del potere laico si è un

accostare il consorzio umano a quella ideal perfezione d'indipendenza a cui tende e in cui non seppe adagiarsi per la scorrettezza e violenza delle indoli e delle passioni. Nel vero, quando ciascun cittadino intendesse compitamente gli ufficj proprj e curasse di eseguirli, gl'intelletti e le volontà incontrerebbersi nel proposito del bene comune e più non avrebbe luogo lo stretto comando civile; e la vita pubblica non meno della privata dipenderebbe dall'arbitrio individuale. Che direbbesi egli allora? forse tutte le parti e gli atti della vita pubblica parrebbero dallo Stato disgiungersi, come oggi vogliamo noi che si avveri rispetto alla Chiesa? Ma lo Stato in quanto potestà superiore e coattiva diventerebbe un nome senza subbietto e vorrebbe solo significare la congregazione intera dei cittadini alcuno de' quali a vicenda compirebbe gli ufficj e le opere che tutti non possono a un tempo e ad un modo eseguire. Ripetiamo, adunque, per tale ultima considerazione che il separamento dallo Stato vuol significare sol questo che la religione non è comandata, sebbene può splendere in ogni intelletto, mescolarsi ad ogni negozio dare spirito ad ogni azione per la volontà e il consenso generale. Cade alla stessa maniera l'obbiezione che noi sceverando affatto i negozj spirituali dai temporali giungiamo a fingere che l'uomo sia doppio effettualmente, e il corpo e l'anima non esercitino in fra loro a ciascuno istante azioni e reazioni profonde e molteplici. Così è in realtà; e le separazioni nostre legali sono sempre difettive e non mai assolute, e quando il contrario presumono, i fatti sono solleciti di smentirle. Questo pel generale. Ma nel proposito nostro particolare, quale azione volontaria e reciproca tra la religione e lo Stato viene interdetta dal sistema che noi celebriamo? per lo fermo nessuna; chè ciò sarebbe contrario per appunto alla libertà. Sono tutte permesse, ma non comandate. La

legge non v'interviene e molto meno la sua sanzione.

Si annulla del pari quell'altra istanza la qual ci rimprovera di porre il mondo sotto lo scettro di due poteri diversi ed equipollenti, mentre il potere sovrano è uno soltanto e non sopporta divisione. Dio, noi rispondiamo spediti e sicuri, è il sovrano e gli uomini si congregano in istretto consorzio per adempire i comandamenti di lui e i fini prestabiliti. Ma parte di quei precetti è comunicata ed impressa in qualunque coscienza, parte costituisce un atto di fede circa il quale gli umani giudizj si differenziano. All'esecuzione dei comandamenti sociali ed obbligatorj intende il potere similmente sociale nei termini del necessario e del convenevole; ed è il solo e real potere giuridico; attesochè impone, intima e costringe. La Chiesa, la quale insegna e persuade gli altri precetti, è bensì un'autorità eccelsa, non un potere; e l'esecuzione di quelli al tutto spontanea non esce dalla cerchia del diritto privato e individuo. Per ciò, nella maniera che la scienza sebbene convince la mente non debb'essere domandata un potere; per simile, la Chiesa tuttochè convinca la mente ed il cuore e li determini praticamente, pure non è giurisdizione e potestà pubblica.

Da noi, pertanto, non è guari costituita una dualità nel consorzio umano come alcuni scrittori asseriscono. Ma ciò che s'attiene più strettamente allo spirito vi acquista indipendenza maggiore; e inoltre vi si annunzia certa fiducia lodevole che mediante il progresso della moralità e della istruzione appo le moltitudini, ogni dimostrazione esterna di loro volontà ed ogni atto loro sociale entri a grado a grado in arbitrio di moversi con altrettanta pienezza d'indipendenza. Perocchè questo è il fine ultimo della religione sopra la terra, e cioè potersi il convitto umano reggere tuttoquanto con legge soave d'amore e con impulso volontario di ragione e sapienza.

Del resto, l'autorità una davvero e impartibile che governa quel convitto e sovraponesi a tutte le altre, già noi dicemmo essere nei principj dell' etica universale e della scienza comune. Dà indi move, eziandio, l' unità di dominio, prima su tutte le menti, poi su tutte le cose che occorrono nella vita degli uomini e a cui i principj sono applicabili. Falsa è qualunque altra sorta di unità signorile e di comando autorevole, e nostri monarchi sono la ragione, la verità, la bontà, la sapienza. Nulla si soprappone ad esse e ogni cosa in esse à cominciamento, e si unificano tutte laddove è la origine loro infinita e assoluta; e chiunque li rappresenta quaggiù in parte e sotto certe divisioni, esercita eziandio in parte la sovranità loro.

Qui basti in subbietto vario e difficile aver definito le massime direttive. In altri luoghi del libro saranno a dovere specificate, e quelle in particolar modo che risguardano le temporalità della Chiesa, e le ampliazioni che debbono esser recate al diritto comune e per conseguente alle libertà delle religioni e dei culti.

CAPITOLO VII.

Delle diverse chiese cristiane, e nominatamente della cattolica.

§ I.

Intanto ci si può affermare con sicurezza che non ostanti questi principj ai quali s'accosta ognor di vantaggio lo spirito odierno e il senso generale della libertà e del diritto, le chiese cristiane, salvo rade eccezioni, ànno per ogni dove carattere ufficiale, e l' ordinamento loro fa parte del giure pubblico di ciascuna nazione. Dall'Italia e dal Belgio in fuori, gli altri paesi cattolici governano le faccende di religione e di culto mediante

i Concordati, che sono un compromesso fra due poteri indefiniti e rimescolati. Ora, vi si aggiunge l'impero austriaco. Ma non conviene in ciascuno de' tre Dominj intender la cosa per modo che il diritto comune occupi il luogo per appunto dei Concordati; e la reciproca libertà intervenga a sciogliere i dubj e le difficoltà pressochè cotidiane. La chiesa anglicana è nella Gran Brettagna un culto ufficiale e governativo ed è tale il luteranesimo in Danimarca e in Isvezia e il calvinismo in Ginevra e in Olanda; salvo che in Ginevra e nella Svizzera intera le massime nuove metton radice ogni giorno più. Nella Russia poi la chiesa ortodossa è trasfusa talmente nella potestà regia che a malapena se ne distingue. Solo negli Stati Uniti d'America abbiamo spettacolo differente; e si può dire che là i principj innanzi descritti s'approssimano d'ogni parte alla loro debita attuazione; e niun culto se ne duole, ed anzi se ne lodano tutti, non escluso il clero cattolico, al quale par meraviglia di trovare quivi ogni libertà eccetto quella di usare la forza e con la forza combattere le credenze acattoliche, mentre negli altri Stati protestanti mai non fu ammesso a parità di diritto.

Sa ognuno che questa felice esemplarità che gli Stati Uniti offrono al vecchio mondo è sorta appo loro dal concorso fortunatissimo di condizioni e accidenti solo possibili ed attuabili in contrade ancora intatte e rimaste per tempo signore di sè e abitate là più parte da gente la qual rifuggivasi colaggiù espressamente per guarentire e salvare la libertà di coscienza.

Quindi nel modo che potettero costituirsi politicamente a lor genio, nemmanco rinvennero sulla via della religione la resistenza dei vecchi istituti, delle regie ambizioni e dei privilegj e interessi contrarj; e insomma tutta la forza inveterata dei fatti non si oppose quivi alla verità e utilità dell'idea. Imperocchè trovatesi quelle

genti in paese cotanto nuovo e diverso e in cui bisognava per domar la natura e togliersi di povertà lo spiegamento massimo d'ogni facoltà e d'ogni energia, l'istinto e la ragione presto si conciliarono insieme a suggerire il concetto della pienissima libertà e spontaneità umana; e per la prima volta forse nella storia di nostra stirpe, giunse un congresso d'uomini retti, illuminati e per ogni parte civili a fondare una legislazione con solo d'innanzi la mente l'autorità dei principj; dei quali con esempio altresì novissimo fecero solenne dichiarazione imitata più tardi in Francia col nome di dichiarazione dei diritti dell'uomo. Così costoro provveduti e ricchi del senso pratico inglese nella legislazione e nella politica ed anzi provveduti e ricchi di tutta la scienza ed esperienza europea, ma non frastornati nè impediti nè deviati da rispetto alcuno a ciò che sussiste nè dalla potenza dell'uso e delle volgari e ostinate preoccupazioni, giunsero, a dir così, d'un salto laddove noi dell'antico mondo a gran fatica tentiamo di pervenire a passo per passo.

§ II.

Ma non pertanto noi siamo chiari che non possono le chiese cristiane soprannominate restare in Europa nelle condizioni presenti, se la verità dei principj da noi descritta non è cancellata dalla mente dei savj; e già se ne vedono da per tutto segni copiosi. Avvegnachè l'uomo in lungo progresso di tempo è veramente animale logico, e la verità o l'attira a sè o duramente lo trascina.

Eziandio è certo che al dirimpetto delle massime nuove da noi ricordate regge il fatto antico e venerabile della chiesa cattolica e più propriamente romana, estesa poco od assai per l'intero mondo e ordinata in una ge-

rarchia delle più strette e delle meglio organate che mai sieno comparse alla faccia del sole. E per questa vigorezza interiore della chiesa cattolica, e perchè dal suo seno uscirono fontalmente tutte le chiese cristiane e tutte le vince eziandio al dì d'oggi di popolazione, di ricchezza, di unità d'influenza, noi terremo discorso particolarmente di lei e verrem notando quante e quali differenze gravi, litigiose e incessanti induce la serie de'nuovi principj tra l'autorità di lei e l'autorità della legge civile. Nè coteste differenze sono cominciate oggi soltanto, sebbene oggi soltanto assumono indole particolarissima e però sono diverse da tutte l'altre apparite nei secoli superiori. Attesochè quantunque Roma e la Chiesa affermino di non aver mai mutato, certo si addattarono più volte alle profonde mutazioni della civiltà laica. La qual cosa tornerà evidente a ciascuno appena avrà girato lo sguardo nelle pagine della storia ecclesiastica. In fatto egli avvertirà subito che avanti all'ascendimento di Costantino al trono la Chiesa restringevasi a chiedere con umiltà e rassegnazione di venir tollerata; e obbedendo in ogni cosa alla volontà dei Cesari, solo domandava di potere adorare Iddio a suo modo e di non essere violentata e perturbata nell' esercizio del culto e nel santuario dell' anima. Poi succeduto il regno di Teodosio, si adoperò ed ottenne che fosse negata ai pagani quella libertà medesima di coscienza da lei invocata per addietro ad utile suo; e chiunque avesse sacrificato agli Dei secondo l'uso pagano fu dannato nel capo. Allora la fede cristiana divenne sì intensa ed universale che del suo spirito s'imbevevano tutte le leggi e le istituzioni, tanto che i Cesari parlano ne'lor decreti a maniera di teologi, risolvono i punti controversi del dogma e trasformano in atti di dovere civile tal precetto di catechismo e cotale altro. Quanto cresce l'ardore delle controversie religiose tanto scema la scienza positiva e

la razionale; o a dir meglio tutto il sapere a que'tempi ed, anzi, tutto lo ingegno era assorto nella teologia e nell'ampliazione del culto esteriore. E però muove un poco di meraviglia che insino da quella età non avesse il clero cattolico pronunziato la sovranità propria assoluta sopra tutti i negozj del mondo, siccome quelli che per diretto modo o per indiretto si legano al sommo potere spirituale; e Martino vescovo di Tursi nel secolo V arbitrava già che l'infimo dei preti prevalesse all'imperatore. Trovasi invece che pure in Italia, dove la potestà imperiale riusciva il più delle volte piuttosto un nome che un fatto, Gregorio Magno in sul cadere del secolo VI scrive in Bisanzio all'imperatore con sommissione dignitosa e come docile suddito a principe; e ancora che questi imponesse cosa gravissima al clero quale è il dover servire nella milizia non ostante la professione affrettata di monaco o di chierico, nullameno il pontefice pur dolendosene con parole calde ad una e mansuete dichiara di aver propalata la legge e di rispettarla; e qualche anno più tardi conseguito avendo parecchie attenuazioni alla legge medesima, ne informa con diligenza il clero e lo invita a non dipartirsi in niente da quelle.

Oltrechè niuno potrebbe mettere in forse, qualora non neghi altresì in corpo la storia del basso impero, che i Cesari non solamente adunavan Concilj e partecipavano alle controversie dogmatiche, ma volevano i canoni nuovi apparissero in luce con la sanzione imperiale; e ogni privilegio ecclesiastico quale le immunità degli asili, il giudicare le liti eziandio fra i laici, il fare acquisto di terre ed usarne a certi fini determinati veniva preceduto e legittimato similmente da rescritti imperiali. Del che si possono addurre ragioni diverse. E fra le altre una molto onorevole al clero, e cioè che non volle scostarsi dalla umiltà e modestia evangelica neppure

nell'auge di sua fortuna; come raccogliesi qua e là da parecchie sentenze dei padri de' primi secoli. Nè veramente potevasi spegnere a un tratto quella tradizione cristiana che i seguitatori e serbatori dell' ufficio apostolico sono tenuti di eccellere in molte virtù e singolarmente nella rinunciazione completa a ciò che somiglia il comando.

Ma la principal cagione del sottomettersi il clero e tacere mi sembra che fosse l' abito inveterato dei popoli di obbedire al solo Cesare in tutte le cose ed eziandio nelle faccende di culto, e il non potersi schermire i papi dai suoi comandi col chiedere ajuto ad altro sovrano e sotto altra bandiera ricoverarsi, come diventò non difficile nell' ultimo scorcio del medio evo. Aggiungasi a tutto ciò il bisogno grande che ancor sentiva la chiesa cattolica della protezione cesarea vuoi per isconfiggere le eresie, vuoi per resistere come potevasi meglio alla prepotenza e ferocia dei Barbari. Conciossiachè in que' tempi quando le opinioni reputate pericolose ed eterodosse non cedevano alle sentenze dei concilj erano fatte tacere col ferro e le proscrizioni. E contro i Barbari tuttochè le armi e difese dell' impero orientale valessero poco e giungessero scarse e tarde, massime nell' Occidente, pure sempre erano quivi desiderate e aspettate.

Vero è che quando divenne al tutto impossibile il farsi schermo delle milizie bisantine, e i Longobardi minacciavano di servitù ingiuriosa ed intollerabile la Chiesa di Roma, fu pensato di rialzare non sul Campidoglio stesso ma nella Gallia vicina il trono antico imperiale chiamando a quella dignità un discendente di Barbari, ma conciliato con le razze latine e risoluto a impedire il disastro e la vergogna di nuove incursioni. Chi avverte alla boria d'Italia d'essere stata capo del mondo e per quanti secoli à grandeggiato appo lei ed appo i Ger-

mani la memoria e la idea del Sacro Romano Impero, subito si persuade che la sua tentata risurrezione parve in quell'èra calamitosa il concetto più salutevole e degno ai popoli occidentali, e Roma vi guadagnò il diritto d'incoronare e legittimare i novelli Augusti oltre i grandi possessi territoriali o conceduti o riconfermati. Tuttavolta, per gli obblighi sommi che la stringevano a Carlo e il bisogno perenne della protezione di lui, la obbligavano a tollerare che questi s'ingerisse continuamente nelle cose di religione, convocasse i Concilj e dettasse nei Capitolari molte regole di culto e di disciplina ecclesiastica, oltre al diritto di validare o infirmare la elezione dei papi.

Intanto, le ricchezze e giurisdizioni ampliate, i primi gusti del comandare a guisa di principi, la sommissione volontaria e soverchia de' popoli e l'oscurarsi a poco a poco la memoria e il concetto dei tempi apostolici spargevano nella Corte romana germi e preparamenti d'altri pensieri e di men sane dottrine. Non però in modo che talvolta i migliori pontefici non ricordassero quella sublime rinunciazione da noi toccata più sopra; come ciò apparisce, per via d'esempio, nella lettera famosa di Nicolò I all'imperatore Michele in occasione della sleale contesa del patriarca Fozio con Roma. E si badi che le parole di Nicolò I ripetono in compendio quelle già usate da papa Gelasio; e l'uno e l'altro confessa avere Cristo medesimo distinto e separato con profondo intervallo le due potestà secolare ed ecclesiastica; e i Pontefici pei terreni negozj dovere obbedienza alle leggi imperiali; imperocchè per sentenza di Paolo non s'involgono in essi negozj coloro che militano al Signore Iddio.[1] Ma credo si possa affermare che mai più in seguito sulla bocca dei papi non furono

[1] Vedi Graziano nella Distinzione 96 (c. 6).

udite parole consimili; e in Ispagna coi re Visigoti e in Francia coi Merovingi implicavasi, invece, ogni giorno il clero nei negozj temporali.

Nè poi la tarda risurrezione dell'impero d'Occidente giovò a mantenere la chiesa romana nella umiltà e modestia antica, come non giovò a migliorare le sorti delle nazioni, ma s'aggravarono, in quel cambio, e intristirono ognor di vantaggio. Attesochè la prepotenza e i costumi feudali da per tutto si dilatavano, nè la Chiesa ne potè rimanere immune; e poco mancò non si convertissero in Baronie armate ed ereditarie le dignità principali del sacerdozio; mentre da ogni lato per conseguenza di ciò cresceva la corruttela del clero, il mercato delle dignità e la confusione dei diritti e delle giurisdizioni, tanto che fu forza agl'imperatori di Germania riparare con l'autorità laica i disordini del papato ed eleggere essi o fare eleggere a volontà loro i pontefici, spegnendo per sempre in sì gran negozio l'intervento popolare. E forse questo fu il massimo punto della intromessione dell'autorità temporale e regia nella spirituale.

Di quindi innanzi, la Chiesa riavutasi dalle sue battiture e tornata con isforzo lento e penoso alle istituzioni elettive che tutta già la informavano e il cui spirito vivea tuttora in fondo dei monasteri e delle badie, stati in più luoghi ricorretti e rimenati a'loro principj, alzò il capo contro le usurpazioni laicali e feudali e trovò i popoli e segnatamente le plebi disposte a favorire la impresa pericolosa, dappoichè indovinavano nel pontefice e nella forte unità cattolica il sol legame sociale gagliardo contro i disgiungimenti infiniti delle piccole signorie; e per simile sentivano che solo la forza religiosa bene organata valer poteva a difenderli contro la ferocia la cupidigia e l'arbitrio dei conquistatori e possessori del suolo. A questi non resisterebbe ordine alcuno di citta-

dini; e lasciarsi i vescovi sopraffare alla spicciolata e molti barattar volentieri il debito dell' ufficio col danaro e i dominj: solo rimedio a tuttociò l' unificazione massima della Chiesa e l' accentrare in Roma e nel vescovo suo ogni pienezza d' autorità. Nè mancò a quegli istinti ed a quelle speranze un rappresentante e un interprete vigoroso e magnanimo, che fu il pontefice Gregorio VII intenso nemico delle simonie e dei baronaggi ecclesiastici quanto propugnatore acerrimo del celibato, e dalla cui bocca venne alla perfine profferita la indipendenza assoluta dell' autorità clericale, ed anzi la sua primazia su tutte le potestà del mondo.

§ III.

Con questo papa e co' suoi successori più animosi s' andarono esprimendo e applicando i seguenti principj. Gesù Cristo, pigliando carne umana, intese alla redenzione e santificazione delle anime. Quindi il Vicario suo in terra à per primo carico vegliare e provvedere alla salute spirituale dei popoli. Ma perchè ogni potestà procede da Dio, così procede da Gesù Cristo che è Dio fatto uomo; e il Vicario suo partecipa naturalmente a quella pienezza di potestà. Splendono colassù nel cielo il sole e la luna, quegli come gran luminare, questa immagine sua e riflettente i suoi raggi. Per ugual mòdo sono esaltati sulle nazioni cristiane il papa e l' imperatore; ma nel secondo è l' autorità trasfusa dal primo e l' esercita nei negozj del secolo, mentre l' altro intende principalmente ai negozj della fede; e però quanto il corpo è inferiore allo spirito e dee rimanergli sottordinato, e i fini mondani sono inferiori ai sopramondani ed eterni, di tanto la dignità e sovranità pontificia è superiore alla

monarcale. Così da capo e sostanzialmente mutarono le attinenze fra Chiesa e Stato, il quale ultimo divenne delegazione della prima e a lei potevasi appellare come a giurisdizione maggiore e propriamente sovrana; e il mondo tornò alla schietta forma teocratica, parte ministrata dal sacerdozio, parte deputata ai principi armati, come nelle prische nazioni orientali e segnatamente nell'Indie e in Egitto.

Delle due tendenze, impertanto, che erano nella religione, e cioè lo spirito del suo fondatore divino e la dialettica di certi principj astratti, prevalse questa seconda più assai per la forza dei tempi che per l'ambizione e cupidità dei prelati; il che apparisce manifesto dal concorso e quasi a dire compiacimento e letizia dei popoli ad ajutare l'impresa e giovarsene.

Straordinario e supremo accadimento fu questo a rispetto della storia civile degli ultimi secoli i quali sembra avrebbero avuto altra andatura di opinioni e di fatti quando la Chiesa fosse rimasta ne' sentimenti di modestia, di povertà e di sommissione al laicato, serbando incolume l'autorità e gli ufficj strettamente spirituali, e perseverando altresì nelle libertà sue interiori e nella fraterna domestichezza. Ma non dee mai fuggire della memoria che da Gregorio Magno in poi, l'Occidente si rimescolava in due fogge d'istituzioni opposte non che diverse, le latine vale a dire e le feudali e barbariche; e perchè alle prime non restava asilo e sostegno sicuro dalla Chiesa in fuori e per le istituzioni feudali instavano le armi, le conquiste, le violenze cotidiane e i nuovi interessi e le nuove usanze, oltre l'invilimento e sperperamento delle plebi, diventò necessario alla Chiesa munirsi con modi e linguaggio insolito di insolita forza e potenza. Certo è che l'elemento, come lo chiamano, popolare e il principio elettivo e gli avanzi del

giure civile romano dimoravano oggimai nelle costituzioni ecclesiastiche e nel giure canonico; e solo all'ombra della Chiesa, duravano mutilati qua e là i municipj latini e nelle campagne sottraevansi ancora i coloni alla servitù della gleba. Ma quando non fossesi trovato maniera alcuna di radunare in mano ai pontefici la somma d'ogni potere religioso e temporale, e qualche anima ardita e virile non se ne fosse prevaluta, la Chiesa medesima si disciogleva in baronie, e le forme della civiltà romana e i vestigi delle sue lettere e sua gentilezza in tutto si dileguavano. Sentirono, replico io, i popoli tutto ciò per istinto e plaudirono alla dialettica nuova la qual deduceva per filo e per segno dal vicariato di Pietro quella dominazione piena ed universale su tutte le cose del mondo che fu del sicuro nelle mani di Cristo, re e signore del cielo e della terra. Da ciò pur nacque che le false decretali furono accolte e credute di mano in mano che comparivano, nè s'andò investigando la loro scoperta ed origine ed anzi furono reputate autentiche tutte ad un modo e come sempre conosciute e sempre citate. Perchè mai non mancano certe scritture a certo bisogno comune dell'intelletto; e dove i fatti non bastano alla opportunità, s'inventano; e inventati si credono.

Le quali tutte cose oggidì sono giudicate a questa maniera medesima o poco diversa dagli storici dotti e imparziali. Solo noterò di passata quello che forse non leggesi nei libri storici oltramontani e cioè che l'Italia co' suoi pontefici e la sua tremenda teocrazia salvò allora l'Europa ma perdette se stessa. Conciossiachè la Chiesa, e Roma in particolar modo, uscita una volta dal nudo regno dello spirito e dalla povertà e umiltà primitiva e apostolica, più non seppe trovare il verso di ritornarvi, com'è troppo consentaneo e troppo naturale alla comune fragilità. Il che poi alterando profondamente lo spirito religioso cri-

stiano, alterò bel bello il senso morale degl' Italiani i quali spettatori vicini delle bruttezze di Roma e giudici troppo ingegnosi de' suoi sofismi, caddero parte nella incredulità e parte nella superstizione dalla quale non sonosi mai riavuti. E se all' ombra del papato sorsero rigogliose le nostre repubbliche, la prima lor cura fu di combattersi a morte gridando Chiesa od Impero e componendo tutte insieme quel corpo dislogato e inarticolato che riusciva opportunissimo a Roma per non averne sospetto e paura nessuna. Ma di ciò basti il presente cenno dovendo cotal subietto ricadere ad altra occasione sotto la penna.

§ IV.

Ora ripigliando il filo narrativo interrotto, diciamo che fu spettacolo grande e maraviglioso veder l'Occidente sommesso per ogni parte e in ogni negozio ai cenni di un uomo inerme, alieno dalle arti e usi della milizia, vecchio nel più dei casi e tratto fuori da un chiostro.

Eccettochè non si può affermare che gli Stati cristiani quietamente e generalmente accettassero la servitù del potere civile intimata da Gregorio e da' suoi successori. Onde ne scoppiarono qua e là contenzioni terribili e vi fu quella confusione e quelli smoderamenti d' ambo le parti che portava la ignoranza dei popoli e la immanità dei principi; nè ignoransi da veruno le guerre, i dissidj le scomunicazioni, le penitenze, le vendette e il sangue e i disastri che menò seco la lite terribile delle Investiture dai primi anni del pontificato di esso Gregorio alla convenzione di Vormanzia sotto Calisto II. Ma non appena risorsero un poco gli studj e s'apersero per l' Europa alquante scuole di diritto, subito si contese ai papi quella esorbitanza di autorità e giurisdizione, ed ebbero gl' im-

peratori e altri re e signori a lor posta dotti legisti che difendevano eziandio con ragioni ed allegazioni di giure canonico la indipendenza della sovranità civile sebbene mai non sia stato possibile di determinare per virtù di principj il giusto confine di entrambi i poteri. Ciò non ostante, perchè la forza dell'armi prevaleva dal lato dei principi e la fede religiosa s'intiepidiva bel bello e declinava nei popoli, il diritto regio nel fatto restò al di sopra e vennesi in processo di tempo scaltrendo e ajutando con un sistema intero d'inibizioni e d'arrogazioni tanto che nell'ultimo secolo la potestà civile ingerivasi indebitamente in negozj spirituali e di pretta pertinenza del sacerdozio: e ciò compieva con propositi assai liberali e credendo accostarsi alle massime nuove di libertà e di progresso.

Dalla parte sua, Roma quando nel cinquecento fu travagliata dai luterani, e che oltre alla Chiesa orientale separatasi da lei insino dal secolo IX, perdè eziandio la suggezione di molti popoli della Germania, sentendo il bisogno rinascente e vivissimo di ajutarsi con le armi e la lega dei principi rimasti cattolici, temperò il rigore di certe sue massime teocratiche e per bocca d'alcuni scrittori e teologi insigni espresse il principio che veramente Cristo Signore largì alla Chiesa il solo governo delle anime e non le conferì altra specie d'ingerimento diretto e di maggioranza nelle cose civili e politiche, salvo quella che s'attiene sostanzialmente alla moralità e ai costumi; conciossiachè la Chiesa è pure custode e guardiana gelosa della legge morale; e di quindi, per via d'esempio, provenire alla Chiesa il diritto d'invigilare e moderare l'insegnamento e le scuole per tutto il mondo cattolico.

A me sembra che possa dirsi non avere Roma intorno di ciò ostensibilmente mutato linguaggio dai libri

del Bellarmino in poi ne' quali apparve la prima volta in modo spiccato e assoluto la massima di cui discorro.

Vero è per altro che le interpretazioni non furono sempre le stesse nè coerenti in compiuto modo alla detta massima; e d' altro lato se del principio teocratico si trova professione e dichiarazione insigne in parecchie Bolle; invece, del principio contrario si avvisa piuttosto il silenzio che una chiara, precisa e solenne espressione e notificazione. Oltre chè in entrambo i sistemi le conseguenze non differiscono; e il Bellarmino giunge anch'esso a investire i pontefici dell' autorità formidabile di potere in certi estremi e dovere sciogliere i sudditi altrui dall'obbligo di obbedienza e far loro comandamento d' insorgere; salvo che tutte queste enormezze provengono non guari *direttamente* ma solo *indirettamente* dal Vicariato che assunse Pietro ed i suoi successori.[1]

Tuttavolta, mi bisogna accennare a due altre gran mutazioni accadute alla Chiesa nel corso dei secoli, l'una direi materiale ed estrinseca, l'altra interiore e spettante al più vitale organismo di lei. La prima fu l'aggiungimento della sovranità principesca e laica su parecchie provincie, il quale dominio nato assai debole e manomesso dalle fazioni salì a poco a poco a ragguardevole grandezza e potenza; onde nel secolo XVI ebbe facoltà di gittare il peso della sua spada nella bilancia politica d'Italia e d'Europa e di darle il tratto a diritta o a mancina secondo che gli fu profittevole. Ma essendo istituzione la più contraria ed eterogenea all'ufficio spirituale e agli usi ed inclinazioni del sacerdozio, presto il vigore e l'importanza di quel principato decadde; e oggi a mala pena può trovar modo di perdurare e tenersi in piedi.

[1] Vedi: *De Romano Pontifice, Tractatus* e *de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus.*

§ V.

L'altra mutazione sopravvenuta ad oncia per oncia nell'organismo interiore della chiesa cattolica è l'ampliazione sempre maggiore della potestà del pontefice. Nè qui stimi il lettore ch'io m'arbitri di censurarla e di provare la sua poca legittimità. Può darsi che virtualmente ella sia sempre stata quello che oggi apparisce. Attesochè tal questione dee solo venir risoluta dai teologi e dai canonisti di professione. Io mi ristringerò solo a dire che per fermo la onnipotenza del papato quale la veggiamo a' dì nostri mai non fu per innanzi riconosciuta generalmente da tutta la Chiesa e molto manco applaudita. E lasciando stare la storia de'primi secoli, durante i quali la primazia de' papi era più un simbolo di unità che un fatto operoso ed intramettente, noi scorgiamo ai tempi del Magno Gregorio tutta la Chiesa orientale soggetta onninamente all' autorità de' suoi Patriarchi e massime del Bisantino, il quale poco mancò non pigliasse nome di Patriarca Ecumenico, e un secolo prima nel Concilio di Calcedonia venne pronunziato che ai due vescovi di Roma e Costantinopoli si competevano gli stessi privilegj, se non le stesse onoranze. Per fermo, Gregorio VII esaltò la spirituale potenza sua insino all'estremo, ajutato eziandio in cotesta impresa dalle false decretali e dal bisogno sentito per ogni dove d'una gran forza riformatrice. Pure molte chiese si reggevano indipendenti da lui, e parecchie gli resistevano a visiera calata. E nel generale ogni congregazione nel medio evo, quando era immune dalla tirannide feudale, serbavasi autonoma al possibile e amministrava se stessa a norma de'suoi statuti.

Oltrechè, Gregorio VII valevasi ad ogni tratto della

cooperazione dei Concilj, laddove ora il papato se ne passa volentieri; e similmente al dì d'oggi può dirsi più che dimezzata e quasi annullata l'autorità e giurisdizione dei vescovi metropoliti e delle sinodi provinciali, quando ai tempi di Gregorio era vivace e fruttuosa. Ad ogni modo, il Concilio di Costanza tre secoli dopo fermò la sentenza che la potestà pontificia è inferiore al concilio, e questo (quando bisogni) potere e dover riformare la Chiesa *nelle membra e nel capo*. Vero è che il Concilio di Trento risolvette quasi sempre in favor del pontefice i punti più dubitosi e più controversi intorno alla gerarchia. Ma non potè tuttavolta menarlo a tal colmo di autorità e giurisdizione che all'episcopato francese non fosse lecito nel 1682 di pronunziare senza taccia d'eresia le quattro famose proposizioni che nome ànno di gallicane, una delle quali sentenzia che il papa è ai concilj generali inferiore sempre e non solamente in caso di scisma.

Del rimanente, osserverò di passata che simile amplificazione dell'autorità dei pontefici è avvenimento naturale ed assai prevedibile giusta le leggi storiche e le necessità che governano tutte le grandi e durevoli istituzioni sociali. Attesochè in un corpo morale sterminatamente grande e le cui membra sono divise di luogo e vivono sotto l'influsso di costumi e governi differentissimi, sentesi ogni dì maggiormente la opportunità di legare ed unificare; il che vuol dire accrescere la suggezione della gerarchia intera verso il comune lor capo.

D'altra parte, un'altra legge storica vuole che ognora che le istituzioni sono minacciate e pericolano di soccombere, quivi sorga il sentimento di riparare agli assalti con la unità del comando accostandolo, se bisogna, alla forma dittatoria. Sul che poi non risolvo se per contrario non fosse mezzo migliore il resistere con le libertà interiori della Chiesa fortemente ordinate; ma in genere le mol-

titudini si confidano alla dittatura, perchè è mezzo pronto, agevole e quasi a dir materiale.

§ VI.

Questi pochi cenni ò io fatto circa al principato laico della Santa Sede e alla cresciuta primazia del papato per la ragione che l'uno e l'altro avvenimento recarono modificazioni gravi nel tutto insieme dei rapporti correnti tra Chiesa e Stato in ogni paese cattolico. Per fermo, scorgendo ciascuno di questi che il capo della religione loro ponevasi in riga con gli altri principi e maneggiava le armi ed esercitava le guerre, ne presero grande sospetto e crebbero le cautele e le difese curiali. Nè pensarono di scemarle eziandio a rispetto dell'ampliata o per lo manco riconfermata maggioranza della seggia pontificale; poichè temettero non bastasse oggimai per contenerla nei limiti del ragionevole il rigore dei canoni e le disposizioni stesse dei sacri concilj, usando Roma ogni giorno di dichiarare nelle sue Bolle che tal cosa e tale altra viene comandata ovvero proibita non ostanti le contrarie ordinazioni e prescrizioni di altre bolle e brevi e di qualunque legge disciplinare ecclesiastica.

A tutto il che s'aggiunse per ultimo un certo prurito nei principi di scuotere ogni suggezione ed ogni ritegno; e come avevano nel secolo andato soppressa qualunque limitazione all' impero politico dal lato dei sudditi, gradì loro infinitamente di fare il simile dal lato della Chiesa.

Dalla totalità poi delle riferite trasmutazioni ed alterazioni negli ordini statutali e disciplinari della Chiesa e di Roma si può raccogliere che se ambedue influirono sempre potentemente nelle faccende del secolo e nelle politiche rivolture, ricevettero eziandio da queste

più impressione e mutevolezza che non avrebbero dovuto o voluto. E videsi che la barbarie le perturbò e corruppe; la feudalità le involse nelle sue usanze e le penetrò del suo spirito; il risorgimento dei Comuni e delle franchigie popolari le infervorò ad accrescere contro ai principi la indipendenza propria e il giure teocratico; poi ad esempio dei governi assoluti degli ultimi secoli spensero esse pure ogni libertà interna, e fecero piena ed autonoma la potestà dei vescovi a rispetto del clero e quella del pontefice sopra i vescovi, avendo già escluso da lunga pezza ogni partecipazione dei laici alla scelta dei prelati e dei parrochi e agli atti ministrativi di qualunque natura in qualunque patrimonio ecclesiastico. Oggi, non ostante le contrarie apparenze, non sembra possibile che la libertà dei reggimenti civili moderni non riconduca la Chiesa alle antiche sue istituzioni che furono tutte popolari e tutte elettive e lasciavano molta spontaneità di vita a ciascun membro della mistica persona di lei. E qualora ciò non accada, e perseveri l' episcopato a reggere del suo voto e del suo esempio la monarchia sacerdotale assoluta, noi, ragionandosi umanamente e secondo gli ordini naturali, ne caveremo il più triste presagio per la integrità della fede e l'unità della Chiesa; e nulla ci annunzierebbe con più evidenza la decrepitezza sua estrema ed irreparabile. Ma di ciò altrove.

CAPITOLO VIII.

Del giure pubblico attuale della chiesa cattolica.

§ I.

Comunque ciò sia, porta l'ordine del nostro libro che noi descriviamo il giure pubblico ecclesiastico quale si professa attualmente dalla Curia romana, e quale i

suoi canonisti predicano e insegnano a tutto l'orbe cattolico. Nè questo ritratto si può compire con fedeltà e chiarezza quando per avanti non sia definita la forma sostanziale e tutto l'essere della Chiesa, secondo il concetto similmente de' legisti romani. Noi esprimeremo entrambi gli aspetti spirituale e giuridico con quanta brevità e precisione potremo maggiore.

Chiesa è la comunione dell'anime di tutti i fedeli sopra la terra. È società universale e perpetua ed è inalterabile e incommutabile nei dogmi, nelle dottrine morali e apostoliche e nelle istituzioni che vi si connettono.

La Chiesa è divina perchè la fondò Gesù Cristo medesimo, il quale promise di permanere unito con Lei insino alla consumazione dei secoli.

La Chiesa è una e indivisibile ed à perciò un solo capo elettivo supremo il quale per istituzione parimente divina è vicario di Cristo, e per tradizione e consenso di tutti i fedeli è patriarca d' Occidente, primate d'Italia, vescovo speciale di Roma.

Divina istituzione è pure l'episcopato, il qual si compone de' legittimi reggitori e pastori delle diocesi particolari, e di cui ciascuno pareggiasi al papa nel sacro ordine e gli rimane sottomesso e obbediente nell' amministrazione e giurisdizione.

La Chiesa è pure società visibile e perfettissima, libera e autonoma in modo compiuto, e nulla le manca di ciò che ricercasi al viver comune e indipendente dagli altri ordini umani e sociali.

À forma di monarchia temperata o mista, risultando, come avvertesi dal Bellarmino, delle tre maniere di governo registrate dai politici.

À per monarca il sommo pontefice nel quale principalmente serbasi una ed inseparabile, e alla cui potestà si conforma, perchè assoluta, ma non arbitraria.

À il suo corpo legislativo (parlandosi alla moderna) nei concilj ecumenici presieduti e moderati dal papa che ne sanziona e promulga gli atti; e in essi e nelle Bolle e Costituzioni papali à la Chiesa adunato il suo codice; alla cui norma l'episcopato e il clero inferiore eseguiscono ed amministrano, con questo che il clero inferiore adempie entrambe le cose con sommissione altresì all'episcopato da onde riceve consecrazione e al quale s'appartiene ammaestrare e dirigere.

Nè la Chiesa fornita di codice può mancare di propria giurisdizione e di tribunali con più ordini di giudizj e di revisioni; e con esse dà e promulga sentenze finali ed inappellabili.

À poi nel collegio de' cardinali e nelle Congregazioni romane allato al pontefice un Consiglio permanente sì per promuovere e sì per interpretare le leggi e i decreti sovrani.

Similmente, non possono a tal monarchia mancare legati ed ambasciatori; e soscrive ella tuttogiorno per mano del papa coi principi e le repubbliche quelle Convenzioni solenni che piglian nome peculiare di Concordati e fanno parte, o dovrebbero, del giure pubblico di ciascuna nazione cattolica ed eziandio delle dissidenti perciò che spetta alle disposizioni e clausule dei Concordati con esse convenuti e giovevoli il più che si possa ai fedeli, ospiti o cittadini di quelle provincie.

Da ultimo la Chiesa à da pertutto edifizj e possedimenti dei quali dispone per attuare e compiere di mano in mano i suoi fini ammirabili; e queste sue proprietà vestono eziandio carattere particolare di compiuta indipendenza in quanto che il titolo del possesso non è umano ma divino e le proviene immediatamente da Gesù Cristo di lei fondatore; il quale imponendole l'adempimento dei fini intese necessariamente di fornirla di certo diritto sovrano

sui mezzi correlativi. Da ciò procede che pure per decreto della Santa Sinodo Tridentina i beni ecclesiastici sono dichiarati immuni e inviolabili, e l'autorità civile non può senza dispensazione di Roma sottometterli a' tributi.

§ H.

Benchè nè i papi nè concilio alcuno generale abbiano espressamente dannato siccome eretiche le quattro proposizioni attribuite al clero di Francia e di cui esso fece particolare proclamazione in una specie di Sinodo nazionale nel 1682, mai la Curia romana ed i suoi teologi non le approvarono o tollerarono. Invece, sempre e con crescente indignazione e vigore l'ebbero riprovate, confutate e respinte. Oltrechè, quei medesimi vescovi adunati a concilio dalla prepotenza e le arti di Luigi XIV si disdissero di là a qualche anno; ed esso medesimo, il re, scrivendo a Innocenzo XII disconfessò il proprio operato.

Ma come ciò sia, la Corte di Roma ed i suoi scrittori, a' quali al presente applaudono volentieri e consentono pressochè tutti i vescovi della cattolicità, e in particolar modo quelli di Francia, mantengono l'opinione ed anzi la fede che il papa sentenziando *ex cathedra* sopra materie dommatiche pronunzii con giudicio infallibile ed irreprobabile, e però sia temeraria e dannanda quell'appellazione al futuro concilio alla quale irrequieti e ricalcitranti teologi e principi usarono di ricorrere. E similmente mantengono che essendo il papa necessario al concilio quanto questo al papa affine di compiere insieme atti di autorità perfetta ed irretrattabili, non torna vero nè consentaneo l'affermare che il concilio sia superiore al pontefice. Seguita che niuno senza menomare la po-

testà di esso pontefice e recare ingiuria all'altezza e pienezza di sua dignità può arbitrarsi a dire ch'egli è semplice esecutore e vigilatore dei canoni della Chiesa, quando egli è veramente giudice, sanatore e reggitore supremo. Quindi accade, come avvertivasi nel capo anteriore, che in parecchie Bolle solenni e di importante e generale subbietto usino i papi conchiudere con quelle formali parole: non ostanti le ordinazioni e costituzioni apostoliche e quantunque fossero dettate e fatte in concilj generali, o simili altre espressioni di assoluto e universale valore e significato. Di quindi pure la distinzione delle Bolle universali o particolari, dogmatiche o disciplinari; e delle prime la più insigne nel nostro secolo è stata quella onde Pio IX dichiarò essere trasmutata in articolo di fede la pia credenza intorno alla immacolata concezione di Maria Vergine; il che fece senza bisogno di convocare concilio, ma solo promovendo o per iscritto o per udita il consenso dei vescovi e fondandosi sulla opinione costante e comune, se non dei teologi, certo delle moltitudini, al parere delle quali egli personalmente appose il suggello della infallibilità sua propria.

Chiaro è poi che il pontefice insedia tutti i vescovi della cattolicità, confermando le nomine loro quando non provengono immediate da lui medesimo; dà loro la giurisdizione sulla diocesi assegnata e l'esercizio d'ogni facoltà proveniente dalla consacrazione. E perchè il bene della Chiesa e i tempi procellosi inverso la religione consigliavano di stringere con più tenaci nodi l'episcopato alla Cattedra di San Pietro, essi prestano al papa un giuramento speciale di osservanza e obbedienza simile a quello che sogliono rendere i sudditi più leali al principe loro. Così il papa che è primate d'Italia e patriarca di Occidente è vescovo (virtualmente almeno) d'ogni diocesi quivi compresa e può mediante i suoi

vicarj e legati a latere governarle, dove occorra, ed amministrarle. In cotesti limiti è da ricevere la sentenza di alcune Epistole d'Innocenzo III e nominatamente la 358ma. E sebbene giusta il prescritto dai canoni niun vescovo non consenziente possa venir traslatato dalla sua sede a qualche altra, nullameno, v'à esempj che l'autorità del pontefice abbia a ciò derogato, come quando Pio VII per amore di pace e conciliazione dichiarò mediante una Bolla essere vacanti tutte le sedie episcopali di Francia. Per simile, le censure, punizioni e deposizioni di vescovi ed arcivescovi, quando per isventura divenissero necessarie, come avverossi nel caso recente del cardinale De Andrea, s'infliggono e compiono ovvero si sospendono e temperano dall'autorità sola del papa che è insieme assoluta e paterna. Al di fuori poi della potestà episcopale sono subordinati al solo pontefice i monaci e regolari di qual sorta si vogliano e per lo cui intermezzo il nome e la gloria del pontificato si sparge e moltiplica in tutto il mondo. In fine dal solo e unico papa provengono i tesori più larghi delle indulgenze, i decreti di canonizzazione dei santi e beati, il governo delle missioni, il più alto grado d'ogni ragione dispense, e le grazie, i privilegi e gli onori più insigni, come ad esso è l'ultimo appello d'ogni tribunale e d'ogni giurisdizione ecclesiastica.

Con questo Capo sublime e con questi ordini di gerarchia la Chiesa regge per tutte le età il mondo universo per quanto s'appartiene alla salute e santificazione delle anime; e in risguardo di ciò non soltanto ella è franca e libera da ogni potestà civile e politica, ma rimane ad esse ben superiore e le ricerca con buon diritto di servirla e favoreggiarla. Quindi non può tollerare che sieno sottratte alla sua scorta e vigilanza le istituzioni che s'attengono alla moralità e alla educazione; onde

ogni specie di scuole e singolarmente le università degli studj, pigliar debbono norma dalle prescrizioni di Roma, onde la scienza non trascorra in eterodossia e l'insegnamento morale non si perverta e il religioso non si ommetta.

§ III.

Non è fermato ancora per decreti conciliari o per recenti definizioni *ex cathedra* se Cristo Signore, padrone delle anime insieme e dei corpi e re del cielo e della terra, non abbia oltre la potestà meramente spirituale largito alla Chiesa altresì certo giure eminente sulle sovranità laicali massime in ciò che mantiene o sconvolge la pace della cristianità, supremo interesse affidato principalmente ai servi e ministri immediati di Lui che nascendo recò la pace agli uomini. La qual cosa non vuol dire che dalla Chiesa scaturiscano entrambe le autorità spirituale e temporale, ma sì che questa seconda riceva dall'altra le debite limitazioni. Laonde dopo eziandio appariti i libri del Bellarmino e d'altri minori teologi i quali indettati dalla Curia romana sembrarono restringere e quasi abolire il giure teocratico universale dei papi, inteso nella significazione civile e politica, tuttavolta il pontefice Sisto V percotendo di scomunicazione maggiore la regina d'Inghilterra Isabetta, proscioglieva quel popolo dal debito dell' obbedienza; il quale atto compievasi del sicuro posteriormente al Trattato del Bellarmino che nel 1557 ne fece lettura ed esposizione nel Ginnasio romano. Potremmo anche ricordare che pochi anni avanti, San Pio V ripubblicava la Bolla odiatissima *in Cœna Domini* in cui fra le altre disposizioni si vieta ai sovrani di gravare di nuovi balzelli i popoli loro senza saputa e permissione di Roma. A' dì

nostri una eletta di padri della Compagnia di Gesù compilando sotto gli occhi stessi del papa e con sua continua lode ed approvazione il periodico celebratissimo della *Civiltà Cattolica*, pigliò quivi a difendere apertamente tutte le massime inserite nella Bolla *Unam Sanctam* di papa Bonifacio VIII; in cui dichiarasi fuor d'ogni ambage che Cristo Signore fornì ai suoi vicarj sulla terra ambedue le spade tutrici e vindici del potere spirituale e del temporale; sebbene questo secondo i papi confidano ai principi laici onde l' usino conforme i fini del bene comune e in modo coordinato alla salute e santificazione del mondo. E perchè non rimanga dubbio veruno intorno di ciò, i dotti compilatori della *Civiltà Cattolica* rassegnavano la Bolla di Bonifacio VIII nella classe appunto delle dogmatiche, e vale a dire ch'essa trattando materia di fede, vi pronunzia sopra un giudicio assoluto e infallibile. Nè può negarsi che nelle sentenze degli scrittori anzidetti dileguasi oggimai il carattere di opinamento privato; essendochè un Breve di Pio IX, apparso posteriormente al dettato di cui si discorre, encomia, approva e glorifica con parole amplissime e senza restrizioni e riserbi quella pubblicazione periodica la quale già si disse venire stampata continuo sotto gli occhi e la ispezione del Vaticano e con privilegi singolari, nè senza largo sussidio eziandio di moneta e possedimenti.

A chi poi gradissero notizie ancor più precise intorno a quel Breve che à tanta e sì ponderosa significazione può farne inchiesta sotto la data delli 6 febbrajo 1866; e le sue prime parole sono: *Gravissimum supremi nostri apostolici ministerj munus*. Nè da quindi innanzi gli scrittori deputati a compilare la *Civiltà Cattolica* verranno confusi col rimanente della Compagnia di Gesù; ma costituiranno un Collegio speciale e perpetuo colmo di beni, d'immunità e di onori.

Infine, è debito di notare che a tali massime rinverdite è rinvigorate della preminenza della Chiesa pur anche nell'autorità temporale, si conforma la proposizione XXIII del Sillabo, la quale condanna coloro cui sembra che i papi e i concilj ecumenici usurpassero talvolta i diritti dei principi.

Ad ogni modo, rimane certo che i principi e i magistrati laici ànno obbligazione di porgere alla Chiesa l'aiuto della loro potestà e de' mezzi loro coattivi contro la disobbedienza pubblica alle prescrizioni di Lei e serbarle eziandio con dimostrazioni esteriori la massima riverenza; oltre al dovere che li stringe di tener netta e inviolata la fede e qualunque parte e ufficio del culto, procedendo in esatto accordo coi superiori ecclesiastici e pigliando l'avviso e le norma da essi; perchè il laicato (si affermò spesse volte) è la parte della Chiesa che è domandata discente a riscontro dell'altra che è sola docente.

Per la medesima riverenza inverso la Chiesa e per osservanza ad antichissime istituzioni e consuetudini, debbono gli Stati cattolici recarsi ad onore di serbare ad essa la immunità de'luoghi sacri, il privilegio di chiamare al suo fòro i laici per tutte le cause o criminali o civili in cui sia involto alcun sacerdote, non che la giurisdizione completa su qualunque membro del clero; e similmente il trattar nel suo fòro e risolvere ogni materia matrimoniale, scrivere e custodire i libri dello stato civile e altrettali utili ingerimenti del sacerdozio nel governo della cosa pubblica. Oltrechè importa sieno santificati dalla pietà religiosa gli atti maggiormente solenni del vivere umano. Sono pure antiche e intangibili propine della Dateria romana parecchie tasse retribuitele per diversi atti emanati da lei. E del pari a lei appartengono le annate, gli spogli, le aspettative e simili rendite che la potestà

secolare dee riconoscere e procurarne la riscossione considerato che alla dignità e splendore della Corte romana, e agl' insigni istituti che fonda e mantiene, è necessario un censo proprio e particolare fornitole in discreta misura da tutti gli ordini del clero e del laicato e desunto la più parte dal vasto e inalienabile patrimonio della Chiesa universale.

§ IV.

Origine fecondissima di molti assiomi e principj normali e di molte dottrine salutevoli e non declinabili sono per Roma e la Chiesa questi due fatti sopra umani, e cioè che l'una e l'altra possiedono solo esse e custodiscono la verità infallibile e irreprobabile intorno alla religione ed alla moralità; e che il mondo non può stare ordinato e quieto nè procedere prosperamente nemmanco ai suoi fini terreni senza l'ajutorio perpetuo della luce e grazia evangelica e per conseguente senza la materna e assidua tutela e di Roma e della Chiesa.

Con tali due rispetti occorre di ben divisare il tutto insieme delle attinenze fra la Chiesa e lo Stato e giudicar similmente il valore, la opportunità e l'applicazione dei gran pronunciati di Roma. Reputano le società civili oggigiorno di potere affidarsi con presunzione sconsiderata alla nostra spontaneità e quindi dover rimovere da ogni lato gli ostacoli al pieno e libero spiegamento delle facoltà fisiche, morali e intellettuali dell' uomo, così nei singoli individui quanto in ciascuna congregazione. Perciò il secolo non saziasi mai di acclamare alla libertà e la vuole ormai sconfinata e in tutte le forme e le guise del vivere.

Ma la Santa sede, ministra e interprete della chiesa cattolica universale, guarda le cose umane con opposto

giudicio; perchè è sua sentenza che l'uomo nasce non pur peccabile ma in peccato ed in corruzione, e solo mediante la fede e la grazia può sanarsi e reintegrarsi; laonde abbandonarlo alla propria spontaneità vuol dire consegnarlo ai ciechi appetiti e alle prepotenti inclinazioni del male. Perciò medesimo questo fondarsi le società odierne in una pienissima libertà privata e pubblica, civile e politica non è accettabile da Roma e dee tornare funesto e sovversivo alle società stesse.

Senza che, v'à alcune franchigie messe oggi in usanza e dalle leggi preservate e protette che Roma e la Chiesa sono costrette di condannare in nome di quel tesoro eterno di verità di cui sono depositarie e guardiane. Così per atto di esempio è impossibile a Roma il non condannare la libertà e uguaglianza dei culti, la libertà della stampa, e le scuole e l'insegnamento sottratto alla vigilanza del clero. Proteggere la libertà dei diversi culti che altro significa se non il pareggiamento dell'errore e della verità, se non proteggere con leggi il pervertimento della fede e la perdizione delle anime? E allo stesso effetto conduce la libertà (e dovrebbesi chiamar licenza) di mettere in pubblico qualunque opinione la più temeraria e la più ereticale e così munire da capo delle medesime guarentigie e onorare del patrocinio medesimo la verità e la menzogna, i deliramenti dei non sani intelletti e la parola della sapienza incarnata.

Invece è obbligo instante della chiesa cattolica, sola posseditrice dell'assoluta verità, di erigere da per tutto, dove non le viene con violenza impedito, tribunali particolari d'inquisizione religiosa, i quali col dipendere immediatamente da Roma e col praticare in modi speciali e di provata efficacia la investigazione, la censura e la punizione d'ogni eretica pravità, suppliscono molto me-

glio al bisogno che non la giurisdizione ordinaria dei vecovi. Nè dubita Roma contro la fallace opinione di alquanti teologi di pronunziare che può aver ricorso legittimamente alla forza materiale per dare sanzione ai proprj decreti, sia che della forza disponga ella medesima ovvero la richieda e comandi alla potestà civile. La qual massima fu testè riprodotta e riconfermata dalla proposizione XXIV del Sillabo, e per indiretto ebbe altra conferma solenne dalla recente canonizzazione del santo inquisitore Pietro de Arbues.

In qualunque caso, dove manchi a Roma e alla Chiesa la forza propria e l' altrui, non manca il diritto e l' autorità perchè la potenza spirituale infallibile à predominio ragionevole e come dir naturale sopra qualunque potere ed autorità secolare. Laonde in ogni contenzione delle due potestà, quando trattisi di principj e non di questioni accidentali di fatto, dee per necessità logica superar l'ecclesiastica la quale è veramente suprema ed inappellabile dappoichè procede senza mezzo da Dio, e senza mezzo riceve la spirazione divina.

Con queste considerazioni e non mai con altre vogliousi pigliare ad esame le ottanta proposizioni che il Sillabo riprova e condanna, e di leggieri si parrà quanto le contrarie sieno tutte fondate in ragione e in diritto, ed eziandio quelle che più ànno sgradito ai governi civili e alle moltitudini o incredule o indifferenti o solo infiammate di odio contro la Chiesa. E come, per grazia d'esempio, fia lecito al sommo pontefice di conciliarsi col moderno liberalismo e la recente civiltà, sostegno e anima della quale sono la libertà di coscienza e di culto, e la libertà di stampa che Gregorio XVI chiamò detestanda?

Del pari, come può tollerarsi mai dalla Chiesa e reputarsi frutto eccellente del senno umano progredito

il voler lei separare onninamente dallo Stato, quando invece ogni comunanza d' uomini debb' essere continuamente informata di moralità e religione, due cose che ànno ad istitutrice e maestra la Chiesa, e questa consacra le massime solennità della vita del cittadino, ed à obbligo ad ogni modo d' intromettere il suo divieto in qualunque azione dello Stato violenta, scorretta e contraria in qualchesia modo ai principj della fede e della legge evangelica? O dovea forse tacere la Santa sede sulla massima del non intervento, come materia meramente politica e aliena dalla religione?

Ma non considera il mondo che dove, esempigrazia, la fede cattolica fosse travagliata e perseguitata, la Chiesa arrecasi a dovere imperioso d' intervenire e soccorrerla, usando altresì della forza o propria o dei principi alla Chiesa obbedienti; conciossiachè questi possono per interesse politico rimaner sordi all' altrui richiamo; nol può la santa Chiesa sollecita madre e pietosa di tutti i figliuoli suoi. L' intervenire adunque con l' armi è operazione anco essa che à in certi casi il lato suo religioso non che morale. È pure sembrato strano ai poco avveduti che il Sillabo nella proposizione XIII condanni coloro i quali mantengono che il metodo e i principj onde gli antichi dottori scolastici coltivarono la teologia non si confanno alle necessità de'nostri tempi e al progresso delle scienze. Ma non badano cotestoro che massime in teologia troppa gran parte della scienza raccogliesi nei principj e nei metodi e separarneli interamente non è possibile e sopratutto non dee presumersi di biasimarli generalmente senza invalidare in modo notabile i sommi dottori scolastici che sono pietre angolari del sublime edificio della scienza cattolica. Volendo pur tacere della opinione di teologi consumatissimi che noi mancheremmo forse di qualche articolo di fede qualora non fosse entrata nelle

scuole cristiane la dialettica d'Aristotele e particolarmente le sue distinzioni vere e precise di tutti i generi di cause; il che è ricordato e approvato eziandio dal padre Pallavicino nella sua storia esemplare del Concilio di Trento.

§ V.

Insino qui vennero registrate definizioni rigorose del giure ecclesiastico e principj certi e assoluti della dominazione religiosa e morale che la Chiesa e il papato esercitano nella cristianità. Tutto il che non impedisce che Roma non sia indulgente, mite, agevole e liberalissima inverso gli Stati i quali entrano con lei in alcuna negoziazione con purità di fede e sincerità di proposito. Di quanta gran parte delle sue pertinenze e prerogative sopporti ella di spogliarsi e rivestirne il potere laico per materna mansuetudine e amore di pace e d'unione possono tutti pigliar notizia spedita e dimostrazione evidente pur solo leggendo il testo dei Concordati che Roma accettava e sanciva in questa prima metà del secolo decimonono. Ella non à dubitato per quiete delle anime e sforzo supremo di apostolica benignità di prosciogliere dalle censure gli occupatori dei beni ecclesiastici; perdere quasichè tutte le immunità antichissime sì personali e sì reali; privarsi delle decime e d'altri proventi e tollerare, siccome in Francia e nel Belgio, che il clero inferiore e l'episcopato vivano dell'emolumento che loro assegna il Governo e inscrivesi d'anno in anno nel bilancio dello Stato.

Un solo confine non mai valicabile à posto Roma alla sua quasi incredibile arrendevolezza ed è il non contradire sostanzialmente i principj e smentire in veruna guisa il mandato divino affidatole da Gesù Cristo d'inse-

gnare la verità, inculcare il bene, condurre il genere umano alla salvazione. Il perchè in nessun Concordato si leggerà che Roma approva gl' intervenimenti ed ingerimenti della potestà laica nei negozj di chiesa siccome effetti d' un giure proprio originale e indipendente.

Di quindi pure l' insistere sempre che fa il pontefice sulla libera comunicazione fra lui e i capi spirituali delle diocesi e delle parrocchie, sulla facoltà di promulgare senza bisogno del *placet* regio, le lettere apostoliche e contro l' *appello per abuso;* imperocchè pei due primi punti è difficultata e può essere talvolta annullata in intero l' opera del primato papale e gli incarichi doverosi ed impreteribili di religione; per l' altro punto, tacendosi Roma e approvando, sarebbe un riconoscere nel laicato la facoltà competente di giudicare e correggere l' autorità spirituale nell' esercizio immediato del proprio potere e nella significazione e propalazione delle verità morali e dogmatiche.

Quanto al gran discorrere che si fa oggi della libertà della Chiesa e come sia consentaneo in tutto ai pensamenti moderni il concederla, Roma ne sarà lieta del sicuro e ne trarrà giovamento notabile ad allargare la religione, ringraziando Dio d' avere secondo l' arte divina ricavato bene dal male e fatto spiccare frutti di giustizia e salute da pianta non sana e da seme forse venefico. Ma ingannerebbesi il mondo se in compenso di tal libertà (dovuta in sostanza alla Chiesa e non regalata) aspettasse di vedere che Roma all' incontro assolva ed accetti la libertà di coscienza e di culto e l' altra non men deplorevole della stampa e delle cattedre. È naturale che venga per intero francata la sedia della verità infallibile e quel potere spirituale sopra di cui non è altro potere eccetto il Signore Iddio. Ma sciogliere le coscienze e le menti umane da ogni vincolo e da ogni sindacamento vuol dire

giusto giusto negare quell'autorità stessa suprema e quella infallibile verità che pareva fosse altamente confessata.

§ VI.

Per insino da Carlomagno, volendosi pure discredere la concessione di Costantino, la Santa Sede aggiungeva all'autorità pontificia, la sovranità temporale sulla città di Roma e sopra alcune provincie italiane. Laonde anche a stima degli uomini secolari ed irreligiosi puossi dubitare se v'à in Europa alcun principato più antico dell'ecclesiastico e istituito com'esso per atto spontaneo di largizione non per violenza d'armi e conquista. Ciò non fa che il principato civile di Roma sussista per giure divino ed abbia natura al tutto diversa dagli altri. Nullameno, se guardasi al bene grande e alla sicurezza che reca alla Chiesa e però al concorrere esso di tal maniera, verso l'effettuazione migliore dei fini eccelsi e perpetui di lei, non torna possibile il dubitare che l'aggiungimento della sovranità temporale all'altra spirituale e apostolica non sia voluto e preordinato da Dio con atto peculiare di sua provvidenza. Necessario è che l'ufficio del sacerdozio supremo si eserciti con indipendenza perfetta così nella volontà motrice, quanto nell'atto esteriore; la qual cosa può certo venire impedita o per lo manco attraversata e turbata, qualora il papa non sia signore in casa propria e dimori in luogo dove comanda altro uomo che lui ed à facoltà di minacciarlo e violentarlo materialmente. E posto ch'egli non ceda e magnanimamente resista, può il contrario avvenire de' suoi cardinali e prelati, considerando l'umana fralezza; onde la sua volontà rimarrebbe monca o male eseguita. Nè basta il dire che altre volte il papa o non ebbe scettro temporale, o questo medesimo non lo difese

compiutamente dalle violenze. Imperocchè allegare i tempi del martirio e delle catacombe non fa a proposito coi tempi presenti e nell'aperta luce e nella pubblica e universal professione della fede cristiana. Certo è poi che quando i papi governarono quietamente l'orbe cattolico che fu con l'ascendimento al trono di Costantino, vissero per brevi intervalli in Roma allato di qualche Augusto; e il fervor della fede ch'era immenso in quelle età li circondava di riverenza sì fatta che ben suppliva al mancamento della sovranità temporale; senza dire che, salvo il nome di principi, ogni altro privilegio ed attribuzione del principato e possedevano ed esercitavano come narrano ampiamente le storie di Gregorio Magno e de' suoi precessori. Quanto all'essere talvolta accaduto che il dominio temporale medesimo non abbia risparmiato ai pontefici le materiali violenze, che se ne può egli dedurre? Forse quello che accade o per accidente o rarissimo attesta e prova contro la utilità e opportunità generale e continua d'un certo ordine di cose?

Ma oltre di ciò, si consideri come il non essere principi difficulterebbe ai papi l'adempimento di troppe opere; e sono, per via d'esempio, l'avere intorno di sè liberi affatto e inviolabili gli ambasciatori delle potenze cristiane e mandare similmente con tal carattere appresso quelle i nunzj apostolici. L'indole e il valore che ànno assunto i Concordati di vere convenzioni internazionali, a che debbesi attribuire se non al doppio titolo di re e di pontefice che nei papi risplende e si venera?

E posto pure che l'autorità regia cresca poca efficacia alle relazioni esteriori di Roma appresso le potenze cattoliche, non deesi certo affermare altrettanto per le acattoliche, le quali se poco rispetterebbero i papi siccome tali, rispettanli e osservanli perchè principi coronati.

Nè mai potrebbero i papi, dove non fossero principi in Roma, serbare a quella città l'aspetto singolare che offre di religiosità e devozione, vuoi per la frequenza, la pompa, la solennità e pubblicità dei riti e delle cerimonie, vuoi pel numero e la magnificenza dei sacri edificj, vuoi infine per l'accoglienza e ospitalità liberale e festiva e, qualvolta occorra, eziandio suntuosa e regale a ogni sorta di pellegrini e d'insigni prelati e visitatori. Dovechè perdendo i papi il lor principato, vedrebbesi facilmente nella santissima Roma, in quella sede augusta e sacratissimo tempio della fede cattolica, vedrebbesi diciamo lo scandalo della moltiplicazione dei culti; nè potrebbero le leggi impedire che una moschea non sorgesse coi suoi minaretti accosto alla Basilica Vaticana o Lateranense.

Aggiungasi, infine, che se il papato e la religione mestier non ànno degli ornamenti e della ricchezza esteriore, tuttavolta non succede senza edificazione, contentezza ed appagamento dell' anime vedere intorno al sommo gerarca dei credenti ogni segno e testimonio eziandio terreno di grandezza e potenza.

Debbesi anche avvertire su tal proposito col cardinale Pallavicino che la generalità degli uomini oltrepassa difficilmente una mediocre bontà, e che lo splendore principesco della Corte romana richiama intorno di lei molti personaggi preclari di sangue, di dottrina, di censo, di mente i quali andrebbero altrove, nè dedicherebbersi ex professo alla religione e alla gloria del papato.

§ VII.

D'altra parte, che cosa avverrebbe d'innumerevoli fraterie sciolte oggimai e soppresse in Europa, quando

non avessero rifugio ed asilo ed anzi onori e benedizioni in Roma indipendente e dove permangono come esemplari animati e parlanti e come testimonianza perenne di sì diversi ed eroici modi di praticare la perfezione evangelica? Poco mancherebbe che non si spegnesse affatto nel mondo la Compagnia di Gesù, cotanto odiosa ai liberali e sì mal difesa in ogni luogo dai governi e dalle leggi, qualora nello Stato romano non ricevesse ogni sorta d'incremento e incoraggiamento, e non vi si potesse ampliare ed invigorire per guisa che le virtù riposte e mirabili in lei adunate non dessero saggio di quel che sono e di quello che vagliono. Similmente è necessario per ammaestramento e correzione del mondo che vi sia almeno uno Stato da potersi al tutto governare cristianamente, e in cui si veda il frutto maraviglioso non della separazione, ma per lo contrario dell'intima unione della Chiesa col magistrato civile e politico, e vi si pratichino liberamente certi metodi salutari dell'educazione e dell'istruzione, vuoi nelle scuole inferiori, vuoi nelle superiori e perfettive della università degli studj. E mentre oggidì si spande per ogni dove l'errore del naturalismo politico il qual si confida che la libertà sconfinata delle opinioni e dell'opere, sia per condurre il genere umano a somma eccellenza, e che per ciò convenga alla potestà civile l'ingerirsi il manco possibile nelle azioni de' cittadini e si restringa a dar modo e regola ai soli rapporti esteriori e propriamente giuridici, è grandemente mestieri che non s'annulli quell'unico principato in cui la legge curi e governi ad una volta l'uomo interno e l'esterno, e mostri ben segnati i confini per entro i quali debbe adagiarsi l'arbitrio delle azioni dei cittadini.

Per ultimo, è util cosa il ricordare la condizione speciale del secolo presente che è scettico ed irrisore

più forse delle altre età trapassate sul mondo. Rispetto alla qual condizione sarebbe novità temeraria e piena d'immenso pericolo, spodestare la Chiesa del suo principato civile e cioè a dire spogliarla di una parte di sue difese, menomare la sua influenza, nudarla di molte dimostrazioni d'autorità e maggioranza e stringerla dentro i confini del solo potere morale invisibile.

D'altra banda, la Chiesa non ammetterà mai la sovranità popolare come la s'intende oggi da molti; e manterrà sempre che le corone sono date da Dio; e quella che porta il pontefice essere più veneranda di tutte. Oltrechè il papa e l'intero collegio de' suoi cardinali è tenuto a giurare sulle Sante Scritture il preservamento e l'integrità del patrimonio di San Pietro e delle provincie annesse.

Nè già i popoli si querelano d'essere sudditi al papa nè mai ebbero pensiero di rivendicarsi in libertà, dopo che per infiniti atti pubblici, in infinite occasioni, e per lungo andare di secoli mostrarono di accettar volentieri il mite e giusto governo del Vaticano. Del che niuno dee pigliar meraviglia; perchè quanto di bello, di illustre, di benefico, di agiato e di prosperevole accoglie la metropoli dell'orbe cristiano, tutto è opera dei pontefici; e mercè di loro, la ricchezza, la importanza e la dignità della nuova Roma compete ancora con l'antica, e sotto certi rispetti immensamente la supera, mentre abbandonata da' papi cadrebbe in condizione peggiore che non sofferse quando la sedia pontificale dimorò a forza fuori d'Italia. E posto anche non fossero veri questi vantaggi, o i Romani li ricusassero, è troppo noto e visibile che in loro non sussiste diritto alcuno di sottrarsi violentemente al soave dominio della Santa Sede. Conciossiachè trovandosi essi compresi nella gran famiglia cattolica alla pace e salute di cui è necessaria al presente la sussistenza del principato civile della Chiesa, diventa certo e innegabile che

il diritto loro parziale (qualora lo abbiano o lo pretendano) dee sottostare al diritto maggiore e migliore della immensa totalità dei fedeli, massime che il principato civile dei papi venne insino dai primi suoi tempi riconosciuto da ogni potentato eziandio non cattolico, e tiensi con cento nodi legato al giure internazionale. Quindi, per tal ragione ancora il Sillabo fermava sapientemente che la massima nuova e assoluta del non intervento è falsa e dannabile. Attesochè ad ogni Stato cattolico per i legami diplomatici contratti con la Santa Sede e per la quiete e riposo delle coscienze de' proprj sudditi s'ingenera il debito di accorrere dove bisogni a tener saldo e tranquillo il principato suddetto contro gli empj perturbatori e sommovitori de' nostri tempi infelici. E beato il monarca, gloriose le armi a cui tale impresa è concessa!

CAPITOLO IX.

Riscontri fra l'indole civile dei tempi e la descritta forma cattolica.

§ I.

Nel delineare i grandi membri dell'organismo cattolico e bene rappresentare il suo spirito e i placiti singolari di giure che Roma professa oggi medesimo, mi sono ajutato di següir passo passo non pure i concetti ma le parole stesse che la Curia romana e i suoi teologi e canonisti ripetono ad ogni occasione. Vero è che in sul principiare di questo secolo sebbene veruna delle massime anzi esposte venisse disdetta in modo formale e solenne, tuttavolta prevaleva nel Vaticano una insolita moderazione e un

desiderio manifesto di conciliare non pur gl'interessi ma le opinioni; e invece di insorgere con durezza e quasi con ostentazione contro alle novità e temerità dei pensieri e dei fatti scorgevasi certa benigna industria di sceverarne la parte sana e questa dilatare al possibile, mostrando con sincero compiacimento che ella in sostanza procedeva dai documenti eterni e fecondi del cristianesimo. Della quale disposizione di Roma fanno apertissima testimonianza il lungo carteggio e le pratiche corse tra lei e Napoleone I, il linguaggio temperatissimo de' suoi legati e segnatamente del Caprara e del Consalvi. Accade qui pure di far menzione d'un libro sui diritti dell'uomo posto in luce dall'abate Spedalieri per insinuazione di Pio VI e ad esso papa dedicato. Altri ebbe ricordata una omelia del vescovo Chiaramonti che poi fu assunto al pontificato col nome di Pio VII e ingegnavasi di provare che il governo democratico era consentaneo in ogni parte allo spirito del Vangelo.

Ma succeduta la restaurazione del 1815, le cose a Roma si voltarono tutte in contrario, perchè da un lato quella conversione strana di cose e quel parere che accennassero a voler retrocedere fece al clero dimenticare la rivoluzione profonda avvenuta negli animi e nelle credenze; dall'altro lato le spogliazioni e persecuzioni che egli sostenne ed anche le violenze che vide fare alla religione stessa e la sfacciata e beffarda incredulità che udiva professare da gran numero di liberali, lo sgomentò e lo irritò fieramente e quasi creògli la necessità di combattere senza misura le nuove opinioni e i nuovi istituti, e adombrossi in particolar modo delle libertà civili e politiche parendogli scorgervi le semenze prime e prolifiche di tutte le esorbitanze. Nel tempo stesso i governi dettergli di spalla con somma imprudenza, giudicandolo il primo e inconcusso fondamento e sostegno del lor reggimento

assoluto ed illiberale. Di quindi pur nacque che le proposte alle sedie vacanti de'vescovi fatte da essi governi cadevano tutte in persone ligie e fanatiche; nè riuscivano d'altro tenore le nomine provenienti per diretto modo dalla Curia romana; onde che presto l'episcopato intero cattolico ebbe un sol sentimento ed un modo solo di giudicare e discutere; e cosa incredibile, l'episcopato francese si palesò il più sottomesso all'arbitrio di Roma e caldeggia tuttora la potestà sconfinata del papa e ad ogni parola di lui applaude senza riserbo.

Da tutto ciò è derivato che Roma sicurissima e forte dell'adesione e cooperazione dei vescovi, quanto più à veduto il mondo correre alle idee moderne con tanta maggiore rigidezza le à condannate. Non già, ripeto, che le massime da lei acclamate quest'oggi sieno nuove in molta parte; chè anzi non ve ne à forse alcuna la qual non ritrovi nelle tradizioni antiche e nella lettera di qualche Bolla o canone la sua ragione o per lo manco la sua radice. Ma i pensieri de'nostri tempi ànno talmente mutato circa agli ordinamenti civili e sonosi per guisa disvezzi da ogni assoluta e inappellabile autorità, salvo quella della ragione o della fede individuale, che le ultime Allocuzioni e Bolle di Pio IX e troppo gran numero delle sentenze e condanne del Sillabo, ànno sembrato cosa al tutto straordinaria e non mai più udita da orecchie cattoliche. Nel generale, gli uomini a questi giorni badano poco a tali materie e poco le studiano; però è lor facile il credere che pensando essi ad un certo modo, gli altri facciano il simigliante; e quando s'accorgono del contrario ne rimangono mezzo attoniti. Oltre che non si dee tacere che le altre Confessioni cristiane vennero mostrando di ricevere, o tutto o parte, lo spirito nuovo dei tempi e alle istituzioni più recenti adattarsi. Fu veduta l'Inghilterra emancipare i cattolici e crescere continuamente le guaren-

tigie dei dissidenti; le quali larghezze può dirsi che vennero effettuandosi a poco insieme in ogni paese protestante e quivi il progresso delle libertà civili e politiche fu accolto quasi sempre con lieto sembiante ancora dalle Chiese ufficiali; perocchè le pose in minor dipendenza dalle potestà laiche inverso di cui erano state legate con istrettissimi nodi dalla Riforma. D'altro lato, s'andò pensando che la Chiesa cattolica protetta per ogni dove e favoreggiata dalla crescente libertà dovesse per certa naturale reciprocazione rallentare un poco della sua rigidezza. Nè mancarono alcuni fatti e alcune apparenze per dar credito alla supposta mitigazione. In Belgio, il clero cattolico stato a capo della sollevazione contro la Olanda, aveva accettato la libertà di coscienza e di stampa e la libertà d'insegnamento; accettato il matrimonio civile, sofferto l'abolizione delle immunità ecclesiastiche salvo quelle tutelate dal diritto comune; sofferto la soppressione della esistenza giuridica delle corporazioni religiose, visto con indifferenza annullarsi il Concordato che Roma segnava con la Corte neerlandese nel ventiquattro. Nè il papa aveva percosso d'anatema questi temerarj e inusati procedimenti del clero fiamingo. Arroge che da molti anni in Francia e in qualche altra provincia cattolica s'adunavano scrittori di vaglia e di gran nomea con espresso intendimento di propagare in altrui la persuasione propria che era di poter conciliare perfettamente le massime liberali odierne con le dottrine della Chiesa. In fine, assai gente si ricordava che Pio IX stesso avea nel 1848 promulgato uno Statuto politico dove ei parve concedere ai popoli da lui governati pressochè tutte le franchigie onde sono munite oggi le più esperte nazioni.

§ II.

Ma di rimpetto a questi indizj, fu trascurato di far paragone d'altri fatti e riprove più salde e più generali. Chè quanto alla maggiore franchezza ottenuta dal culto cattolico ne'dominj protestanti, Roma non volle riconoscere mai altra cosa se non un principiare quei dominj ad essere giusti ed equi inverso di lei restituendola nel godimento parziale e monco del suo diritto; nè potersele perciò domandare scambievolezza e compensi.

I casi del Belgio si lasciarono correre perchè utili sotto varj rispetti, ma non si approvarono mai ed anzi più tardi a certe occasioni si biasimarono o in via diretta o per isbieco e in quanto sopratutto si giudicassero involgere l'assoluzione d'alcune massime riprovate. E nei sentimenti di Roma è palesemente concorsa di poi tutta la gerarchia belga la quale sembra ora di aver giurato di combattere con ardore ed ostinatezza quella medesima Costituzione a cui pose le fondamenta. Inverso lo zelo e le dottrine dei neocattolici, Roma simigliantemente non lasciò mai sfuggirsi un detto solo di adesione ed approvazione, e negli scrittori da noi menzionati lodò le intenzioni, incoraggiò la pietà e lo zelo ortodosso, ma fece intendere chiaramente che seguir lei e seguire le forme e i principj del vivere civile moderno, era al tutto impossibile e inaccordabile. E quanto poco fosse disposta a lasciarsi dire che in qualche cosa conviene pure ch'ella riformi se stessa e ripigli la purezza e la integrità tanto o quanto menomate e alterate delle vecchie istituzioni, ne diè prova palmare facendo porre nell'indice delle opere proibite le *Cinque Piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini dettate da un capo all'altro con infinita religione, mo-

derazione e cautela. Per ultimo, lo Statuto che nel 1848 Pio IX largiva non già *sua sponte* ma soprafatto dai tempi, certo non fu pigliato ad esame da niuno di quelli che oggi si ammirano tanto del Sillabo. Che se lo scrutavano dentro ogni pagina come fece taluno infin dal suo primo apparire, veduto avrebbero ch' esso in veruna disposizione sua contradice alle massime del Sillabo preallegato. Conciossiachè, quivi non è parola di alcuna libertà e nemmeno di tolleranza pei culti; e sebbene si prometta di non mai istituire tribunali straordinarj, gli ordinarj sussistono tutti e quindi pure il Sant'Ufficio, tribunale più che ordinario ed antico negli Stati pontificj. Verso la stampa viene mantenuta ferma ed intatta la censura ecclesiastica; e in questa vedemmo essere inclusa altresì la censura d'ogni materia morale o che alla moralità si attiene. Chi dunque ne troverà i limiti e dove si possono mai ritrovare, massime permanendo negli ecclesiastici l'arbitrio di cercàrli e assegnarli solo essi? Certo, non vi sono escluse le scuole nè inferiori, nè medie, nè superiori, e vi sta compresa eziandio la tutela delle opere pie sotto qualunque nome e ragione. Tutte le immunità personali e reali del clero vi si conoscono conservate; perchè non si deroga punto ai canoni e alle decretali su cui si fondano; e benchè l'articolo IV affermi che innanzi alla legge ciascun cittadino è uguale; è forza intendere: innanzi alla legge ed al tribunale che gli compete. E parimente, se nell'articolo VIII i beni delle corporazioni non sono esenti dal pagare i tributi, aggiungesi in un capoverso che il Papa sanerà ogni anno cotal concessione con una speciale apostolica deroga alla immunità ecclesiastica.

Il più strano è che mentre per lo Statuto sembrano tutti i negozj passar nelle mani delle due Camere o Consigli come quivi sono domandati, e però venir conceduto loro un ampio potere legislativo, questo nel fatto ridu-

cesi a confini angusti ed incerti: dappoichè si vieta ai Consigli medesimi ogni proposta e ogni trattazione di legge che spetti ad affari ecclesiastici o misti e che sia contraria ai canoni o discipline della Chiesa. Ora i canoni, come sa ognuno, sono innumerabili, nè si può bene affermare in quale materia non s'intromisero e di quale non giudicarono. Ma ciò che salva ancor di vantaggio tutto l'edificio e il macchinamento della Curia romana è l'aver inibito che si discorra delle discipline ecclesiastiche, tornando agevole di far cadere sotto tale denominazione qualunque sorta usuale ed abituale di costumi e di atti del clero, o le cose che vi ànno riferimento, massime nello Stato romano dove i prelati maneggiano alla franca i negozj secolari. Nondimeno, perchè lo Statuto menerebbe i laici a partecipare al governo, e questi potrebbero trasandare le dette prescrizioni e limitazioni, perciò con l'articolo LII è disposto che una legge vinta in entrambi i Consigli, incontri un nuovo e secreto esame nel Collegio de' Cardinali; e quando poi nascesse dubbio, o per arte si promovesse, sul dichiarare la competenza di quei Consigli circa una proposta di legge, ben si conobbe da noi qua addietro che la potestà ecclesiastica se ne reputa giudice solo essa e non altri.

Noi ci siamo diffusi intorno a questo particolare dello Statuto di Pio IX, perchè è riuscito una prova patente dell'abilità insuperabile della Curia romana a non mettere in compromesso mai i principj e gli adagi ai quali si attiene da molti secoli. Bene la prudenza li può far tenere in silenzio ed inoperosi lunghissimo tempo e dare pretesto al mondo di reputarli logorati affatto e annullati. L'importante sta in ciò che Roma non sia colta in manifesta contradizione e possa mantenere che i suoi pronunziati non tornano mai nuovi, e le sue concessioni non derogano mai alla sostanza d'un'autorità che non cono-

sce limiti umani. Nel vero, con le cautele, le restrizioni e le filiere infinite che s'incontrano in quello Statuto singolarissimo, puoi vivere sicuro e fidato che nella pratica non reggerebbe. A corto andare, o l'autorità jeratica menerebbe al niente le libertà e le guarentigie costituzionali, ovvero i Consigli legislativi eccedendo le facoltà loro spezzerebbero gl'impedimenti e i divieti, e darebbero allo Statuto un carattere propriamente laico e non accettabile dal Vaticano; il quale o si fa lecito di governare con modi assoluti o dee permettere che altri pigli il suo luogo.

§ III.

Ma non ostante queste memorie e questi riscontri che non dovevano uscir così presto dalla mente dei più, vuolsi confessare che la pubblicazione del Sillabo, come avvertimmo in principio, recò maraviglia e dispetto nell'animo de' liberali e perturbò ed afflisse gran moltitudine di credenti. Nel generale, parve come una voce iraconda uscita dalle cattedre e dai sepolcri del medio evo; e segnatamente in Francia penavasi a credere che piacesse al Papa di navigare appostatamente contr'acqua e godesse di gittar guanto di sfida al secolo e ai tanto celebrati principj che là pigliano nome dall' ottantanove. E perchè nel fatto parecchie sentenze del Sillabo sono in oppugnazione palese con gl'istituti moderni di Francia e con molte massime del suo gius pubblico, bisognò che il Consiglio di Stato ne desse giudicio; e i vescovi ebbero ammonizione di non pubblicare *ex officio* il suddetto Sillabo. Ma non pertanto i vescovi fecero intendere che l'approvavano; e se alcuno fu dissidente, serbò chiuso in petto il proprio parere; tanto sono cambiate oltremonte le disposizioni dell'alto clero; ed è sentita la

convenienza e a dir meglio la necessità di stringersi tutti in un fascio pendendo dalla bocca e dai cenni del solo pontefice, e di non più guardarla per sottile come usava altre volte. Che se questo è prudente partito o imprudente, lo mostrerà il tempo, nè mi appartiene per al presente di farne discussione. Ad ogni modo, è certissimo che chiunque facciasi a riscontrare parte per parte le due dottrine da noi descritte, l'una cioè dei giuristi laici, l'altra della Curia romana, vedrà intervenire una discrepanza profonda e incapace (giudicando almeno dalle apparenze) di transazioni e conciliazioni. Vedemmo gli Stati moderni affidarsi compiutamente al moto collettivo insieme e individuale della spontaneità umana, e divenir loro necessarj anzi tutto la sicurezza, l'uso e l'ampliazione della libertà. Invece Roma dichiara che per l'antica dottrina cattolica dee reputarsi la spontaneità nostra essere incapace del bene e bisognarle mai sempre l'ajuto sopramondano della grazia e della rivelazione; e perciò dove la Chiesa non intervenga ad ammaestrare e correggere continuamente il genere umano, questo ricade a forza nella corruzione nativa e nel finale pervertimento. Segue che le società civili non possono senza errore gravissimo costituirsi principalmente nella ricognizione e nell' uso d'ogni libertà privata e pubblica e restringere la repressiva loro potenza e il dritto di punire ai soli atti criminosi che offendono materialmente le persone e le cose altrui. Oltrechè ciascuno à diritto alla verità e alla salvazione dell' anima propria. Laonde permettere la inobbedienza ai documenti della Chiesa e la incredulità manifesta ai suoi dogmi, che sono la verità assoluta e la via certa di salvazione, vale come offendere gravemente parte degli altrui diritti. Nè qui si ferma la discrepanza. Conciossiachè gli Stati moderni intendono con fermezza di guarentire e affrancare per

ogni lato la spontaneità razionale umana e cioè a dire non quale la darebbe l'istinto cieco ed irreflessivo, ma quale germoglia dalla ragione e dall'esperienza d'ogni tempo e d'ogni nazione e ajutata più che mai dai principj e influssi del cristianesimo; senza poi discutere se il cristianesimo stesso usciva a poco per volta da un concorso preordinato e mirabile di fatti, opinioni e costumi ovvero da un intervento arcano e miracoloso di virtù sopranaturali. Quei principj e quegl'influssi divenuti patrimonio della ragion comune ed incorporati con le cognizioni più certe e più sane della scienza morale porgono le norme e i criterj evidenti del bene e sono scorta perpetua sì delle opere private e sì delle pubbliche e impongono l'autorità loro ai governi quanto ai singoli cittadini.

Roma per lo contrario sentenzia che il corpo sociale non à criterj e guide sicure del bene e del retto. E poterle fornire la Chiesa soltanto e il Papa con esso lei; e per la ragione medesima vedemmo nel capitolo anteriore a questo che sorgendo controversia tra le potestà ecclesiastiche e le civili intorno a materie o di culto e disciplina o meramente morali, Roma si appropria il diritto assoluto dell'appello e giudicio terminativo. Da ciò proviene ch'Ella non consente a nessuno Stato la libertà di stampa e il sottrarre le scuole alla vigilanza clericale. Se non che i più savj ed esperti di simili faccende affermarono che dai governi liberali non è combattuta o negata l'autorità inappellabile della Chiesa cattolica, nè discutono se tra le Confessioni cristiane ella sola possieda la verità in modo assoluto e la insegni al mondo universo per commissione divina e con pronunziati infallibili. Tali governi interdiconsi unicamente la facoltà di costringere i cittadini ad aver fede a tutto questo e adattarvi i pensieri e le opere, e ciò per le ragioni largamente da noi definite. La libertà, come s'intende

dai nuovi politici, leva dinanzi alla Chiesa cattolica ogni impedimento e ogni remora e le molte regie riserbe già prodotte in mezzo e fatte valere dalla ragion di Stato; onde all'azione di Lei si vogliono dischiuse oggi e rispianate tutte le vie eccetto quella sola della violenza. Imperocchè (fu detto delle volte parecchie) sebbene alla spontaneità razionale dell'uomo e alle libertà cotidiane riesca di operare assai maraviglie, nullameno non è lor succeduto insino al dì d'oggi di effettuare intorno alla religione quella unità di credenza che trovano e riconoscono invece intorno ai principj morali. Non possono dunque le leggi percuotere di verga o di scure quegli atti la cui reità è nascosta al guardo dell'uomo e solo è patente a quello di Dio. E perchè d'altro lato la religione inchiude la sua sostanza vera e propria nelle interiori disposizioni e movimenti dell'animo, perciò essa è delle cose più libere e meno isforzevoli di questo mondo, com'io non mi stanco mai di ripetere. Onde seguita che la libertà di coscienza occupa il primo luogo fra le franchigie mantenute e mallevate a ciascun cittadino.

Tutto ciò sa ognuno che suona come bestemmia alla Curia romana; e la libertà di coscienza, onde procede l'altra dei culti à chiamato espressamente delirio e *libertatem perditionis*. Non valere la ragion naturale a ben conoscere queste cose, ma doversene derivare la giusta notizia dalle fonti teologiche. Ora il dogma insegna che le nazioni cattoliche per virtù del battesimo ricevono la grazia di avere la mente e il cuore disposti alla fede e al culto che loro è per tempo insegnato. Laonde, chiunque fra i cristiani se ne discosta e nega in qualunque modo di riconoscerlo dimostra patentemente la pravità del volere e la pervicacia del pensare; e giustissima cade sopra di essi la pena quante volte o con gli scritti o con le gravi omissioni o altramente si ribellano dalla

religione in cui sono nati e da'cui sacramenti ricevettero lume e forza bastanti alla fede e alla salvazione. Perciò appunto Roma saputo che sul capo del giovinetto Mortara erano state sparte le acque battesimali e con esse la Grazia era penetrata nell'anima sua, dovette inibire eziandio con atti di material forza che tornando ai parenti e alla religione giudaica uscisse dal grembo di Santa Chiesa alla quale apparteneva per sua somma ventura. Le leggi civili adunque degli Stati cattolici non pure debbono sopprimere onninamente l'empia e funesta libertà delle religioni, ma incombe loro il dovere assiduo di armar la Chiesa della propria potestà costrittiva. Imperocchè, quando prevalesse nel nostro secolo il giure divino e la verità assoluta proveniente da Gesù Cristo, i regni cristiani glorierebbersi d'intitolare i codici loro al modo di Carlomagno il quale in fronte dei Capitolari non dubitava di scrivere: *Karolus Dei gratia Rex, Ecclesiæ defensor et in omnibus apostolicæ Sedis fidelissimus adjutor.*

Fosse almeno conceduto al clero cattolico di usare esso dei mezzi coattivi a frenare la miscredenza ed i sacrilegj, qualora le leggi civili non se ne vogliano pigliar briga. Ma qui pure insorge altra discrepanza fra le massime di Roma e quelle dei nuovi giuristi; conciossiachè Roma senza scrupolo veruno s'attribuisce la facoltà di usare la forza negli uomini irreligiosi ed impenitenti. Laddove le potestà laiche mentre interdicono ciò a se stesse, molto più lo vietano e lo interdicono al sacerdozio.

§ IV.

Del resto la Chiesa romana giudica fermamente che alla libertà di coscienza acclamata e praticata dai popoli dee presto o tardi succedere il pervertimento e la rovina

loro morale e politica. Perchè senza religione gli Stati non reggono, e la libertà di coscienza e di culto è veleno certo e dissolvimento di religione. E qui da capo Roma contradice al fatto ed alle opinioni. Conciossiachè sebbene i savj concorrono nel giudicio di lei che senza fede religiosa mal possono le comunanze civili rassicurarsi e prosperare, negano tuttavolta che quella fede scompaja dove è libera di assumere disparate forme e eredenze; e in niuna cosa doversi più rispettare la umana spontaneità, la quale certamente à carattere religioso profondo, ancora che differisca nel modo di coltivarlo e manifestarlo. L'America settentrionale, l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio ed altre provincie dove niuna religione è imposta e tutte sono difese, vivono meno travagliate assai dalla incredulità, o infiacchite dalla indifferenza di quello che in parecchie provincie cattoliche per metodo intolleranti. Ma quando fra le une e le altre s'instituisca paragone a rispetto della scienza, dell'attività, della ricchezza e d'ogni parte migliore del viver civile, rimane evidente la somma inferiorità della Spagna, per via di esempio, allato all'Inghilterra e la superiorità degli Stati Uniti d'America dirimpetto al Messico e altre repubbliche cattoliche del nuovo mondo. I presagi impertanto di Roma sembrano avverarsi in contrario; e la decadenza e degenerazione colpirebbero invece quelle nazioni e dominj dove sia durata più inesorabile la intolleranza e la violenta unità di credenza e di culto.

Alle quali considerazioni Roma oppone di rincontro giudicj impensati e incredibili, siccome questi che la civiltà d'Inghilterra e d'America luccica a guisa d'orpello ed è falsa e caduca. Consistere principalmente nei progressi materiali e nella mercatura, e doversi recare a quel poco di sentimento cristiano rimastovi; e quando il tempo l'avrà consumato, niun riparo si troverà all'in-

gente ruina. Ad ogni modo, la prosperità mondana è per avventura da preferirsi alla salute delle anime? E non è il solito effetto nelle anime possedute da Satana il potere gloriarsi delle ricchezze e splendori di questa terra? Del rimanente, nè la Spagna, nè l'Italia, nè altre contrade cattoliche vivono esenti da gravi colpe inverso la Chiesa; però Dio le visita e le ripurga con afflizioni ed umiliazioni.

È poi noto l'alto dissentimento di Roma con quasi tutti gli Stati che vanno di mano in mano adottando il matrimonio civile, mentre Roma non si perita di domandarlo un legale concubinato, e pretende che la materia tuttaquanta matrimoniale appartiene onninamente alla Chiesa. Tacciamo delle altre cose come del non voler mai consentire che in cause criminali i chierici sieno giudicati dai laici, e simili privilegi ed immunità nelle persone e nelle robe; ancorchè intorno di tal materia molte concessioni abbia fatte mediante i Concordati, ma sempre con dichiarazione espressa e formale di trasferire nei laici il diritto che le compete, e ciò per benigna derogazione e dispensazione.

Di tal maniera si può affermare che a ciascuno dei fondamenti e principj dell'ordine civile moderno si oppone drittamente e sostanzialmente un qualche pronunziato di Roma. Onde il Papa con gran ragione poneva a sigillo di tutto il Sillabo, quella ricisa e larga proposizione essere cioè dannanda ed ereticale la sentenza di coloro i quali presumono *potere il Papa e dovere riconciliarsi e accordarsi col progresso*, *il liberalismo e la recente civiltà*. Per fermo, come non è qui riprovata nessuna opinione particolare, conviene intendere il tutto insieme degli ordini sociali e politici odierni, la cui ragione generale io venni sponendo nei primi capi di questo libro; e sentii di dover riconoscere la novità che racchiude a ragguaglio di tutti i tempi passati entro i

quali per altro ne spuntò e crebbe il germe più volte, e divelto ribarbicò e disfatto si ricompose.

Gli è poi chiaro (come si proverà più discosto) che la Curia romana non carezza a' dì nostri neppure la libertà che le profferiscono alcuni popoli e la promessa ed aspettazione di vedere abolite le macchine dei regj vietamenti o permessi, i *placet*, gli *exequatur*, gli appelli per abuso e simili armi, di cui nell'andato secolo specialmente e nel principiare di questo nostro, usavano presso che tutti i governi; e sotto colore di premunirsi e difendersi contro l'esorbitanze del clero s'ingerivano non troppo di rado e in maniera arbitraria ed impertinente nei negozj religiosi. Tuttavolta Roma sebbene è pronta di accettare e pigliarsi con quattro mani la libertà, biasima la causa del dono chiamato da lei restituzione e giustizia; e accennammo altrove di offendersi ella che ciò le provenga dall'essere sottoposta al diritto comune e pareggiata agli altri culti e messa tuttodì in controversia nei libri, nelle gazzette, nei circoli e nelle università degli studj. A me spetta, dice, a me solo la libertà per diritto divino e non per partecipazione alle franchigie cittadine; onde cotesto presente che giudicate di farmi a nome del nuovo diritto pubblico, m'è ingiuria manifesta e umiliazione non tollerabile.

§ V.

I riscontri, impertanto, che abbiamo fatti fra i principj del giure ecclesiastico e quelli del giure moderno civile ci avvisano d'una discrepanza profonda e che tocca l'essenziale e il costitutivo della vita comune. Nulla di ciò avviene o pochissimo nei paesi dove sono parecchie le Confessioni cristiane. Ma per mezzo alle genti che obbediscono a Roma cotesto dissidio è il più deplorabile che possa temersi ed immaginarsi. Però danno molto da

pensare al filosofo ed al politico il debole senso e la poca cura che se ne pigliano le nazioni cattoliche ed i loro governi. Egli è manifesto che in altri tempi tale crescente discordia di massime e di convinzioni sarebbesi convertita in minaccia e pericolo grave di scisma, segnatamente in Italia dove all'altre questioni di giure ecclesiastico aggiungesi quella del poter temporale dei Papi tanto che sembra l'autonomia loro e l'autonomia nazionale si facciano guerra perpetua; nè il buono e timorato credente esser possa in tutto buon cittadino.

Ma la dio mercè, la tiepidezza estrema e l'indifferenza pressochè generale intorno a cose di fede sebbene per sè sia trista e dannabile disposizione degli animi, pure lascia cogliere questo frutto giovevole dell'impedire le aperte rivolte di religione e gli scismi effettivi, i quali certo senza conflitto sanguinoso e ostinato non sarebbero neppure al dì d'oggi o compressi o compiti. Nondimeno male si appongono gli uomini riflessivi e che ànno obbligo maggiore di previdenza a pigliarsi tanto poco pensiere di ciò e lasciar correre l'acqua alla china. Perchè non dee bastare ad essi che le leggi e gli ordini della lor terra nativa s'informino dello spirito liberale del secolo, e il Governo sia forte abbastanza da far rispettare e applicare i celebrati principj dell'89. È pur tuttavia uno sconcio gravissimo che le persone molto pie e di riguardosa coscienza debbano avere in sospetto e diffidarsi continuamente delle istituzioni della lor patria e le credano in più punti e spesso ingiuriose al culto e credenza cattolica; e però abbiano, in Francia, per mo' d'esempio, a desiderar mutazioni e vicende che porrebbero in gran compromesso la potenza e gloria di quella. Certissimo è che appo lei le opinioni gallicane per cui in passato reggevasi tutta unita e senza mai trasmodare contro gli arbitrj di Roma, o più non sussistono o solo trapelano da pic-

ciola porzione del clero inferiore. L'episcopato, conforme notammo di sopra, compiacesi invece di pronta e assoluta obbedienza ad ogni cenno che vengagli fatto di là da'monti; nè giovò guari che il governo imperiale nelle sue proposte alle sedi vacanti si aiutasse di sceglier persone che comparivano atte a conoscere il pregio dei nuovi istituti e de' nuovi pensieri. Esse appena insediate lasciaronsi intendere che innanzi a tutto sentivano di appartenere al venerando corpo dell' episcopato cattolico e non volere per verun conto indebolirne le forze col fare resistenza in qual che sia cosa al pontefice e al suo modo di giudicare. Di tal guisa in Francia succede quello che mai non sarebbe parso possibile nemmanco ai tempi di san Luigi e della prammatica sanzione, e vale a dire che i documenti, le norme e le usanze di religione e tutto quanto il criterio ed il metodo di valutare le cose divine e terrene dipenda non dal comune spirito della Chiesa, nè dalla scienza e prudenza del clero universale e segnatamente dalla pietà e sapienza antica e sperimentata del clero francese, ma dal solo e pretto volere d'un vescovo e principe, straniero alla Francia di sangue e di regno e il quale per indizj assai numerosi fa dubitare non sia mosso parecchie volte da cagioni locali e particolari e non sia persuaso da interessi di Stato a inimicarsi ogni giorno più con le libertà le massime e le inclinazioni del nostro secolo. Ma come ciò s' intenda, ei rimane fermo che in Francia, in Belgio e altre provincie cattoliche diventa oggimai impossibile amare e pregiare quelle libertà e principj e tenersi legato e stretto alla religion dominante. Il che ripetiamo è disordine morale gravissimo ancora che non si scopra con fatti violenti e si giaccia occulto nel fondo degli animi. Laonde bisogna pel minor male delle dette provincie che vi si desideri il proseguimento dello spi-

rito d'indifferenza. Ma d'altro lato, debbono gli onesti e prudenti considerare come, in Francia segnatamente, in quella gran parte di popolo il quale si attiene ai sentimenti liberali, l'animo per reazione e opposizione naturalissima rifugge quasi a forza dalla fede religiosa ed accoglie e accarezza dottrine scompigliate e più o meno intinte di socialismo; e questo non uscirà mai dal petto delle genti minute e spaventerà sempre l'ordine e la quiete pubblica insino a quando non tornerà in esse un concetto e un senso moderato e ragionevole di rassegnazione, e non sia alquanto attutita la cupidità spasimante dei materiali piaceri, due effetti che al mio giudicio può solo operare il dogma cristiano. Per tal maniera la Francia più che altro paese si va spartendo a giorno per giorno in due campi nemici e niuno de' quali può vantarsi di procedere cauto e assegnato e non correre inverso le opinioni eccessive. Per fermo, quanto la parte liberale si fa quivi scorgere inclinata allo scetticismo e al materialismo e beffeggia ed insulta le vecchie credenze e non dà pegno nessuno di castigata e forte moralità, di tanto i clericali invigorano e dilatano la influenza loro e il numero dei loro seguaci. Nè se ne vuole altra prova se non i copiosi rappresentanti che ànno nelle due Camere e il moltiplicare dei gesuiti che oggimai sommano colà parecchie migliaja. I quali poi seguendo il loro istituto e l'ardenza fanatica e inemendabile in cui sono allevati, in cambio di ricondurre la pietà religiosa alla pura antica spiritualità e al profondo culto interiore, la rendono tutta visibile e quasi a dir sensuale, la involgono in cento divozioncelle poco discoste dalla superstizione, e mai non finiscono di circondarla d'ogni esteriorità allettatrice con ispiegamento vano di pompe, di feste, di cerimonie; mentre poi alienano i cittadini dall'esercizio delle virtù pubbliche e dal sentimento pas-

sionato ed eroico inverso la patria, e li conducono bel bello a mettere pregio maggiore nella vita oziosa e mistica, che nella operosa e virile. In tutto il che adunasi un certo concetto e un certo uso della moralità, della civiltà e della religione che basta in progresso di tempo a disfare la scienza, la forza, la grandezza, l'attività e la prodezza di qualunque nazione.

Nel vero, in Francia dove le cose trascorrono di leggieri all'estremo, questi accidenti tengono poco del nuovo; e per non salire troppo in su nella storia, ritroveremo ai tempi di Carlo IX le due fazioni dei Ghisardi e degli Ugonotti eccedere stranamente d'ambe le parti. E quei cattolici che mostravansi non molto prima zelatori acerrimi delle libertà gallicane, e nel secolo antecedente avevano col Gersone ed altri teologi combattuto strenuamente contro le dottrine che là si domandano oltramontane, quei cattolici stessi, diciamo, obbedirono ai consigli di Roma che loro persuadeva *l' intera esterminazione degli eretici*[1] e praticarono persino sopra due rè le massime tirannicide insegnate da qualche frate Lojolista.

Nella fine del secolo scorso trovaronsi parimente cittadini e clero divisi ed inimicati da opinioni e passioni estreme. Chè quelli erano volteriani gran parte e materialisti; il clero divenuto frivolo e corrotto seguiva la fazione che molti anni avanti erasi gloriata della rivocazione dell' editto di Nantes, aveva provocate le confische gl'imprigionamenti e le morti dei Riformati, poi la strage dei Camisardi, da ultimo le condanne e i supplizj di Calas, e di La Barre. Salvo che sorgeva fra i due campi avversi una schiera poco numerosa ma scelta di sacerdoti illibati che attingendo dai giansenisti il buono e il severo, e lasciando il cavilloso e il fanatico, erasi po-

[1] H. Martin, Vol. X, pag. 286, Nota.

sta in mente di accostare la Chiesa alla purità e modestia dei primi secoli. Ma fu travolta essa pure nella gran rovina generale, e scontò il fio delle colpe ed errori altrui.

Oggi, se non c'inganniamo, tornano di là dall'Alpi a moltiplicarsi le tende e gli steccati de'due campi nemici; e il peggio è che non vi scorgiamo tramezzo alcun degno successore dei Fleury e dei Gregoire. So bene che reputa il mondo essere al presente impossibile il venire per ciò al ferro ed al sangue, e a niuna delle opposte fazioni poter riuscire che sia catenata la libertà del pensiere come dall'altra banda che sia infierito contro la religione e violentate le coscienze. Sotto questo rispetto essersi anche in Francia create opinioni e costumi nuovi; e certe franchigie inerenti alla indipendenza dello spirito e alla dignità di nostra natura venir diventando un portato del senso comune e un principio universale e non discutibile di educazione. Oltrechè ogni fatta di governo sentire oggi in Francia la stringente necessità di serbare intatte quelle franchigie; perchè il discostarsene vorrebbe dire o la tirannide o le sollevazioni popolari o la guerra civile. Noi ci persuadiamo volentieri che tutto ciò sia verissimo e fondatissimo. Ma sarebbe oltremodo rischioso il fidarsene troppo; e le storie ci descrivono certe ripetizioni e ritorni che niuno giudicava poter succedere; il quale inganno comune nasce da ciò che trovandosi un'intera generazione discosto d'immenso intervallo da certo punto estremo, non sa figurare tutta la serie minuta di fatti e di accidenti che per cause mal prevedibili e (se vuolsi anche) per giuoco di fortuna conduce a poco per volta a mutazioni sostanziali e per ultimo ad effetti esorbitanti e sproporzionatissimi alle cause prime e lontane.

Da tutte queste allegazioni mi sembra uscire riconfermato e ben dimostrato il mio detto di sopra, che sia

strana e imprudente la negligenza e incuria delle popolazioni cattoliche circa l'andamento che piglia la religione appo loro la quale sembra costringere tutti gli animi timorati a fare divorzio dagli istituti moderni e dall'abito generale della presente civiltà. Cosa che mi pare divenuta gravissima, dappoichè nessuna parte dell'alta gerarchia, nessuna del clero inferiore a ciò contrasta in guisa ordinata e legale; ma invece tutto il corpo dei vescovi fa sembianza di accedervi o per convinzione o per paura delle tendenze eterodosse e licenziose di nostra età. E quando si pensa che la Chiesa cattolica non à mai professato di essere presbiteriana, e i laici sono relegati nel novero dei *discenti*, e quindi non ammaestrano nè se medesimi nè altri, il consentimento più o meno espresso dei vescovi presume a' dì nostri di significare quel della Chiesa. Nè muterebbe esso nel fondo e nella sostanza, quando si radunassero in Concilio ecumenico; e parlandosi umanamente e fatta astrazione dagli influssi e spiramenti celesti, io ò per certissimo che il Sillabo tuttoquanto verrebbe approvato ed autenticato; e così parendo diventare dottrina dogmatica universale ed irrepugnabile, occorrerebbe o gittarsi allo scettico o tornare indietro ai pensamenti del medio evo ó separarsi da Roma.

Di tal maniera noi c' imbattiamo da capo nell' uno de' principj cardinali di questo libro che è il dimostrare con evidenza il vecchio sviamento del sacerdozio cattolico dalla missione sua travagliosa, eroica e per ogni lato straordinaria; del che abbiamo descritto le ragioni e necessità storiche, i temporanei vantaggi, il più lungo danno recato alla religione e alla civiltà e il termine ultimo e intollerabile a cui ne' dì nostri è pervenuto.

§ VI.

Io mi ricordo di avere scritto che la indifferenza religiosa consumasi a poco a poco dinanzi alla libertà. E qui sembro, invece, disdirmi facendo la indifferenza cagione del non ricorrere il mondo alle ire estreme di parte laddove con gli ordini liberi cresce discrepanza e litigio fra lo spirito del laicato e quel della Chiesa.

Ma primamente, se la indifferenza predomina a questi giorni, io non presumo di credere ch' ella proseguirà lunga pezza; ed anzi avvertivo più sopra le persone bene assennate e poste a timoneggiare lo Stato di non fidarsene di soverchio. Ma oltre di ciò conviene paragonare la indifferenza religiosa all' indole generale dei tempi, quindi alla speciale dei popoli; e quindi ancora ai diversi ordini di cittadini. Dubito che alcuno si sbracci a provare contro la patente realità che in Inghilterra, in Isvizzera, nell' America settentrionale e nella Germania protestante la libertà dei culti abbia gittato i popoli nell'apatia religiosa e non provocato in quel cambio certa vivezza di controversia e certo affaccendarsi ciascuna Chiesa per sovrastare di scienza, di esemplarità, di predicazione. Talchè insino a ieri l' altro, i libri e gli opuscoli intorno a materie di religione superavano colà di numero se non d'importanza qualunque altra specie di pubblicazione ordinaria. Laonde noi manteniamo che oggi medesimo, quando si parli delle culte cittadinanze, la schiera dei miscredenti e dei volteriani abbonda assai meno nelle prefate provincie che negli Stati cattolici. E di questi se noi pigliamo la Francia ed il Belgio, dove da lunghi anni la legge assicura a ciascuno libertà di fede e di culto, noi scopriremo che effettualmente cotal libertà vennevi scemando

non aumentando la indifferenza, sorta e propagatasi nello stordimento, a così chiamarlo, delle lunghe guerre repubblicane e imperiali e degli spessi sconvolgimenti politici. In Italia, la libertà, introdottavisi da pochi anni non può fare esempio; senza dire che la gran questione nazionale affoga quivi per al presente ogni giudicio pacato e abbastanza controverso circa i negozj religiosi.

Con tuttociò è forse mestieri distinguere due accezioni diverse dello stesso vocabolo indifferenza. Perocchè altro è il discredere per abito e per proposito; altro è fuggire nelle opinioni religiose e nei negozj che vi si attengono qualunque intemperanza ed eccesso. Nell'età nostra la fede non è fra gli elementi morali dell'uomo il più nudrito ed esagerato siccome accadde in alcun altro secolo. Nè qui se ne dee cercar le ragioni, e se torna a benefizio od a malefizio del viver comune. Si aggiunga altresì certa impressione generale degli animi e degl'intelletti che li volge a credere che la forza materiale dee rimanersi aliena dalle cose dello spirito. E tra i cattolici stessi e in Roma, oserei dire, fra le pareti di Monte Cavallo entra invisibile un'aura di tolleranza, relativa almeno se non assoluta, nè ben si conosce onde spira e chi la rinnova e mantiene. Per tutto ciò, mal si risolvono oggi le persone educate, ancora che tenere di lor religione, a troncare le differenze al modo che fece or sono due anni, il volgo di Barletta, o fa tuttavia il governo moscovita nel regno di Polonia. V'à pure un altro popolo d'indifferenti in Francia, in Belgio, in Italia ed in altri paesi cattolici, e componesi di tutti gli animi onesti e meditativi ai quali non viene ancor ritrovata la forma sotto cui desiderano di raccogliere e definire il lor sentimento di religione, intenso e puro ma non abbastanza atteggiato e individuato. A costoro la mente non suggerisce di pigliare a petto nessuna delle Con-

fessioni cristiane esistenti, sebbene gradiscono di vantaggio le meno ripulsive e più liberali. E mentre essi occupano per ordinario non picciola parte del ceto mezzano e del superiore, v' à in Francia nella plebe delle città principali altro gran numero d'indifferenti, e sono la retroguardia degli scettici e volteriani del secolo andato; perocchè quanto lo spirito miscredente e beffardo stentò a scendere e trapelare in fra i minuti popolani, altrettanto vi dimora tenace e riottoso al dì d'oggi. Ancora si debbe aver l' occhio a moltissimi in cui è viva sostanzialmente la fede cattolica ma discutono e variano in sugli accidenti, nè infieriscono contro chiunque si piace di usare certa libertà di esame e porre limiti e condizioni al proprio convincimento. In fine se per addietro ogni sorta d'interessi lucrosi mescolavasi alla religione e gli uomini combattendo per la causa di lei spesso difendevano le possidenze i privilegi e i profitti loro personali; ne' di nostri le due partite sono abbastanza disgiunte, e ciò mitiga sopramodo l' acerbità del conflitto ed anzi lo tiene mezzo nascosto alle moltitudini il cui materiale interesse non sembra rimanerne alterato. Da sì diverse disposizioni degli intelletti e delle credenze risulta nell' età nostra quella specie di generale pacatezza e longanimità inverso la religione che piglia nome d'indifferenza, e non significa le più volte nè incuria, nè incertezza, nè irreligione ed esprime, anzi tutto, un sentimento generale e umano di tolleranza. Con sì fatte dichiarazioni penso avere levato altrui la possibilità di chiamare incongruenti in proposito le mie parole ed i miei giudicj. Contraditorio sarebbe il dire che le franchigie civili e politiche non ajutano a suscitare l' attività nostra e l' ardore dei nostri affetti ed eziandio i religiosi. Ma non può la libertà, che per se medesima è negativa, mutare ad un tratto e con l'azione sua propria l' andamento sostanziale della spon-

taneità umana in certa general condizione di secolo. E se trova gli uomini meno inchinati alla fede che alla critica e travagliantisi nelle ombre del dubbio e nelle investigazioni di simboli nuovi, l'opera sua ristringesi naturalmente a rimuovere gl'impedimenti d'ogni maniera e vincere gl'indugi e l'inerzia che tiene il corpo sociale discosto, quanto si può, dalle finali risoluzioni de' suoi problemi più formidabili.

Ancora mi torna a mente di avere concluso più volte e con diverse ragioni che quando la libertà intera e scambievole fra Chiesa e Stato li avrà condotti a separarsi giuridicamente ed esteriormente, rimarrà sempre fra loro la congiunzione morale e questa dalle comuni franchigie riceverà nudrimento e forza invece che debolezza. Ma ora io mi sono disteso a mostrare che gli effetti dalla parte di Roma volgono tutti in contrario; e sebbene fra lei e gli Stati non sia forse in niun luogo venuta a termine la separazione giuridica e adoperata la libertà piena e reciproca, tuttavolta si può argomentare con troppa certezza che l'adempimento di que' due fatti non agevolerà per nulla l'unione morale fra le due potestà. Nel vero, qualunque congiungimento spontaneo delle volontà e degli atti si fonda prima sulla unità dei pensieri, dei sentimenti e dei fini. Chè quando tutto ciò non sia uno ma diverso, e nelle due parti si scosti e a così dire si biforchi insino dal primo suo movimento, gli è chiaro che la discordia morale profonda e non la concordia interverrà ogni giorno fra entrambe le istituzioni.

Intorno di che io prego il lettore a raccogliere con diligenza le spiegazioni e dilucidazioni che seguono. Anzi tutto vuolsi avere in memoria che io descrivevo colà in astratto e universalmente le relazioni fra Chiesa e Stato. E cercando nel generale la essenza e natura loro io vidi che rimaneva in fra essi l'unità dei principj comuni, il co-

mune desiderio del bene, certo amore e osservanza scambievole, una pari partecipazione all'ultime speranze e agli ultimi fini sociali, non che la utilità cotidiana e troppo visibile del giovarsi di buona voglia l'uno l'altro. Nè al presente e in cospetto anche della triste e pertinace realità che ò descritta, il buon giudicio mi consente di mutare l'idea e l'archetipo delle relazioni più normali e più eque fra la religione e lo Stato, bisognando per ciò che mutasse prima l'essere delle cose e le forme sostanziali e perpetue del consorzio umano.

In secondo luogo debbono sovvenire al lettore quei passi parecchi del libro ne' quali io notavo la possibilità del differire la Chiesa e lo Stato eziandio nei principj supremi e in parecchie massime morali tanto che ne provenisse alcuna volta disparità immediata di prescrizioni e la Chiesa comandasse ciò che inibirebbe lo Stato e viceversa. Nei quali punti del mio libro fu confessato insino da allora che tal sorta di conflitto era la più grave e a rimuoversi difficilissima, espressamente per ciò che forse la libertà di entrambe le parti non bastava all'effetto.

In terzo luogo si voglia avvertire che l'altre Confessioni cristiane mostrano tutte insino da oggi di aver cara la reciproca libertà e vi si vanno aggiustando con buona disposizione di animo. E avvegnachè accettano volentieri quello spirito universale e cristiano di civiltà onde s'informano i tempi e i governi, non corre fra questi e quelle niuna discordia di massime fondamentali e normali; il perchè la separazione giuridica ognora che giungerà quivi a compimento non impedirà certo la salda unione morale secondo che l'ò definita e descritta.

Per isventura gravissima non accade lo stesso di Roma, la quale in quel cambio insorge più fieramente che mai contro la ragione dei tempi e li scomunica *lata sententia*. E perchè a Roma nel fatto del culto obbedi-

rileggere, meditando, nel 1953!!

scono parecchie nazioni e a titolo di battesimo conta ella sola più aderenti che le altre Chiese sommate insieme, seguita che il riluttare di lei à peso molto maggiore nei negozj civili del mondo che non l'accettazione e conformazione degli altri. E sebbene il parere delle cittadinanze istruite de' paesi cattolici non consenta guari con Roma in risguardo del suo giudicio sovr'essa ragione dei tempi, ciò cresce piuttosto l'alterazione degli animi di quello che ci porga facile il bandolo per dipanare la matassa arruffata.

Per al presente io affermo sol questo ai lettori che le rimanenti parti del libro consisteranno appunto a cercare e trovare intorno al proposito i modi veri efficaci onde rinasca la pace degl'intelletti e l'amicizia degli animi salva sempre ed intatta la libertà: la quale vedemmo procedere sì dalla indole razionale dell'uomo, sì dalle necessità immanenti ed irremovibili del viver comune. Nè solo la libertà è innocente affatto della discordia e perturbazione attuale, ma vedremo più oltre con che provvidenza sicura ella ne scema gli effetti e gran parte anzi ne consuma ed annulla.

CAPITOLO X.

Possibilità d'una riforma cattolica.

§ I.

V'à quattro forme oggi ben rilevate e spartite del pensier religioso in Europa e in America. Ciò sono il pretto razionalismo, il protestantismo, la Chiesa greca

separata e la Chiesa cattolica. Nel razionalismo o voglia chiamarsi religion naturale, sono sistemi molto diversi e mal definiti. E sebbene pajono pareggiarsi in questo che escludono tutti una rivelazione positiva e accaduta per miracolo, nè dalla ragione in fuori, accettano altre autorità suprema e assoluta, nullameno parecchi razionalisti riconoscono nel Cristianesimo una parte divina e nella storia del genere umano certa rivelazione progressiva che Dio fa di se stesso nelle nostre anime mediante la fede, facoltà arcana e trasmutabile di cui le leggi non sono peranco trovate e spiegate, e di cui riescono misteriosi ad un modo la serenità e la veemenza, le intuizioni e le opere, le oscurazioni, i traviamenti e gli eccessi. Del resto, sebbene il razionalismo si abbarbichi molto forte in molti ingegni elevati, può dirsi che per ancora non esce nel pubblico e non si attua in nessuna forma di culto; ed anzi è tuttodì accusato di tal sua impotenza ed insufficienza e perciò essere più presto una filosofia che una religione. Nel protestantismo dopo avere la libertà di coscienza svariato allo infinito la interpretazione dei testi e porto occasione alla loro critica filologica la più diligente e dotta possibile, prende oggi due indirizzi molto diversi. Che da una parte, prevalendo la razionalità e il sentimento morale, vassi restringendo di più in più il soprannaturale ed il sopraintelligibile, tanto che nella persona del Redentore non è più adorata la incarnazione del Verbo. Dall'altra parte, questa medesima audacia di negare la divinità di Gesù à prodotto che numero grande di protestanti se n'è sgomentato e alzando in comune il vessillo venerato del vecchio dogma ànno posto da canto le controversie e le divisioni antiche, e si travagliano di costruire una sola credenza ed un simbolo solo intorno ai punti fondamentali della fede cristiana.

Quanto alla Chiesa orientale la qual pretende di conservare illibata la tradizione apostolica e l'autorità dei Concilj ed ammette i principj e le discipline fondamentali della Chiesa cattolica, eccetto il papato, non si può altro affermare se non ch' ella vive tranquilla e molto subordinata ai governi da cui dipendono le popolazioni che a lei aderiscono. Per lo scarso e rado movimento intellettuale delle sue scuole poco o nulla l'offese insino al dì d'oggi il dente della critica; e l'unità del dogma vi si conserva forse tal quale venne definita e acclamata nei tempi di Fozio. Di tal maniera dopo essere stata nel quarto e quinto secolo la più sottile e più battagliera delle Chiese cristiane tanto da generar nel suo seno innumerabili controversie e le eresie più profonde e più pertinaci, al dì d'oggi abbonda di pace e quasi a dire d'immobilità. Invece i legami della gerarchia vi si rallentano rapidamente, dacchè incominciano a istituirsi tante chiese autonome quanti popoli acquistano vita propria politica; e certo è che il Sinodo Bisantino ed il suo Patriarca veggono a ciascun di menomata e quasi consunta la primazia loro durata per molti secoli. Il perchè, non sembra che alla Ortodossia orientale, come usano domandarla, debba succedere in futuro di dar norma e luce alla cristianità. Certo è, peraltro, che tale Chiesa, quando sia esatto il chiamarla una e non molte, riceverà in sè agevolmente le riforme e le innovazioni disciplinari ed esterne che il tempo apparecchia; e alcune à già effettuate con poco sforzo, altre antiveniva con la povertà e la modestia. Per simili rispetti, chi raccogliesse sotto una rubrica medesima il clero ortodosso e l'anglicano si dilungherebbe non molto dal vero. Attesochè eziandio il clero anglicano si persuade di mantenere la forma antica cristiana e apostolica e fare convenevole luogo all'autorità delle tradizioni e dei primi decreti

conciliari e sopratutto di mantenere inviolato l'ordine episcopale e la catena sacrosanta della imposizione delle mani. Salvochè lo scisma inglese nato essendo per la volontà del monarca e vissuto poi di costa alla libertà di coscienza, venne contraendo col tempo coteste due disposizioni di ottemperare assai volentieri alle prescrizioni del poter civile e di affrancare il pensiere e la fede di là dai termini rigorosi e inflessibili del vecchio dogma cattolico; senza dire che gli si appiccò facilmente la signorile grandigia e le lautezze poco evangeliche dell'aristocrazia britannica, della quale comparve piuttosto una specie che un genere separato e diverso. Laonde, sotto quest'ultimo riguardamento cessano affatto le simiglianze tra il clero anglicano ed il greco al quale in niuna provincia abbondano agi e ricchezze, ed anzi in parecchie vive quasi indigente. In Russia dal 1764 in poi perdette le sue possidenze che vennero barattate con pensioni personali di cui è pagatore il governo. Nè s'ignora dai pubblicisti quanto operò Pietro il Grande per sottomettere il clero, allevarlo in poca dottrina e renderlo per conseguente non molto degno di riverenza alle moltitudini le quali rivolgono oggi allo Czar gran parte dell'ossequio e tutta la obbedienza che mantenevano al Patriarca di Mosca.

Al nuovo reame di Grecia parve buon senno imitare l'esempio dei Russi; e quivi pure fu istituita una sinodo permanente di cui è membro un delegato governativo. Se non che (sia lode al vero) governo, clero e nazione s'affratellano colà nel concetto di propagare il Vangelo e spegnere l'islamismo; onde la patria e la religione sono quivi perfettamente una cosa. I tempi, del resto, vanno là pure migliorando sentimenti e pensieri, ma insino ad ora pochi e radi segni appariscono di riforma e d'indipendenza.

Se non pigliamo error grossolano, ciò che sussiste ancora di più sostanzioso e tenace nel cristianesimo raccogliesi in ultimo nella Chiesa cattolica, non già in rispetto dello spirito universale di lui che dicemmo essere trapassato nel senso comune degli uomini culti ed illuminati d'ogni paese e d'ogni credenza, ma in rispetto dell'autorità e dottrina dogmatica e pel proposito fermo di sovrapporre le verità rivelate non pure alla scienza positiva e speculativa, ma eziandio all'intelletto ed alla ragione, volendo che entrambi s'illustrino della fede e a lei s'adattino e si conformino e non viceversa. Lasciamo stare che la Chiesa cattolica, a numerare le teste dei battezzati, supera in molti milioni la popolazione di tutte le altre Chiese cristiane sommate insieme. Già si avvertiva quanto ella sia ben connessa e potente negli ordini della sua gerarchia e come la nobiliti lo splendore e venerabilità di essere di tutte più antica; e Roma dimostra ciò in maniera sensibile e indisputabile nella lunga serie de' suoi pontefici, parecchi de' quali pareggiarono di grandezza e magnanimità i più grandi uomini nella storia appariti. Oltre di che, sebbene abbiam dovuto avvisare nella Chiesa cattolica molte differenze e disviamenti accaduti nelle materie disciplinari, nelle relazioni esteriori e giuridiche e nelle massime a ciò rispettive, le dottrine strettamente dogmatiche sembrano essersi mantenute sempre coerenti; e se provarono di mano in mano varie addizioni, ampliazioni e sviluppi, non retrocessero mai per questo e non si disdissero. Al che debbesi aggiungere la sicurezza perenne e la squisita puntualità della teologia cattolica la quale non dubita in verun caso nè di sè nè del proprio subbietto; e alle dubitazioni altrui risponde tuttora con autorità risoluta e con esatte e perspicue definizioni. Ora tale costanza di dogmi e di tradizioni e tale possesso ed uso di pienis-

sima autorità soddisfa ed acqueta grandissimo numero di anime a cui il dubitare è troppo angoscioso e il cercare la verità è fatica importabile, mentre per lo contrario il mettere il capo in grembo alla fede e riposarsi interamente in altrui è fonte di pace interiore e di vive consolazioni; e queste poi vengono tuttodì rinnovate e cresciute dalla frequenza, vaghezza e magnificenza dei riti. Di qui debbe nascere che quanto le chiese protestanti si scostano dall'antica severità del dogma e sdrucciolano nel razionalismo, di tanto la Chiesa cattolica si fa più attrattiva a quella natura d'intelletti e di anime testè indicata.

§ II.

Ma s'io non m'inganno, tali ragioni e previsioni intorno all'indebolirsi dei dissidenti e al prevalere e afforzarsi della parte avversaria, perdono il loro vigore e pongono in compromesso gravissimo le speranze di Roma, se questa prosegue a disgiungersi ognora più dagli ordini civili moderni e dai principj che gl'informano. Non parendo credibile a chi discorre col semplice natural raziocinio che il mondo menato alla necessità di scegliere tra il colmo della libertà e il colmo della sommissione, tra una velata teocrazia e l'indipendenza laicale, e tra il pensiere e il sapere affrancati e progressivi da una banda e la Santa Inquisizione dall'altra, il mondo (dico io) pieno di scienza e sperienza sia mai per sobbarcarsi quest'oggi alla servitù dello spirito e a leggi e istituti che rendono immagine del medio evo.

Laonde perchè uno scrittore valga a pronunziare alcun giusto giudicio intorno al prossimo avvenire della religione e alle attinenze di lei con lo Stato, non può cansare l'altra questione di sapere se è fattibile a' nostri

giorni una Riforma cattolica, senza jattura nessuna del dogma e con rispettare e salvare le istituzioni fondamentali ecclesiastiche, ovvero ciò sia correre dietro a un abbagliante fantasma che dal secolo di Arnaldo da Brescia a questo di Vincenzo Gioberti sempre travagliò ed illuse la mente d'uomini animosi e dabbene particolarmente fra gl' italiani. Di tal guisa, benchè io tratti un problema importante di mera scienza sociale e politica, io sono costretto qui di addentrarmi un poco in materie teologali. E perchè non ne fo professione e non si confanno a'miei studj e alle condizioni di mia vita, però i concetti che andrò sponendo e concatenando saranno attinti non mai al mio giudicio individuale, sibbene al senno di autori sodissimi i cui pensamenti, e le cui dottrine ancora che debbano saper di amaro e puzzar di eretico ai curiali di Roma, certo non trascendono mai la sostanza intangibile e irrefragabile della fede secondo fu espressa nel venerando Simbolo di Nicea. Nè volendo sprecar parole di là dal bisogno in discussione incidente, e desiderando che quelle che scriverò tornino tanto bene ordinate quanto efficaci, io farò come un riscontro continuato alle massime del giure moderno ecclesiastico professato in Roma, ed esposto a dilungo nei due antecedenti capitoli.

Per prima cosa, chiunque à mente e fede cattolica non negherà mai che Cristo Signore fondava egli medesimo sopra la terra un governo teocratico universale e perpetuo il quale per dignità è superiore a tutti gli umani; per estensione, non vuole aver limiti perchè intende a dilatarsi a tutta la nostra progenie e proseguirà in ogni tempo ed insino a quando vi sarà Chiesa militante nel mondo diversa oltremodo come apparisce nel nome stesso, dalla Chiesa gloriante o trionfatrice. È governo autonomo perfettamente non solo per l'origine sua celeste e però primitiva di autorità, ma eziandio perchè governa e regna

nelle anime e nella fede che sono cose per la essenza loro sottratte ad ogni potestà esteriore e che si sustanziano nella volontà e libertà dello spirito.

Ma perciò medesimo tal governo teocratico non esce d'un atomo dalla schietta spiritualità e non occupa per niente l'autorità civile e politica. Onde è falso il dire che questa gli rimane inferiore e subordinata naturalmente, perchè l'anima è superiore al corpo e lo spirito alla materia e il regno celeste al mondano. Forse l'autorità civile comanda i soli corpi e non la mente ancora e la volontà? Qual paragone adunque puossi mai istituire da una banda fra la Chiesa e lo Stato, e dall'altra fra la mente umana e gli organi suoi corporali? Procedono da Dio immediati sì il potere civile e sì il religioso, e sono perciò autonomi entrambi nel loro ufficio. È del religioso è ufficio peculiarissimo addirizzare la volontà e i pensieri umani alla carità di Dio e del prossimo, tanto che ne provenga per ogni dove la effettuazione massima della legge del bene, e la salute e gloria della vita nostra immortale. In quel cambio, del potere civile e politico è ufficio cotidiano ordinare gl'interessi e le utilità della vita presente, conforme ai principj della giustizia e del diritto comune.

Certo, poteva Cristo, come Signore di tutte le cose affidare agli Apostoli l'amministrazione ed anche il possesso delle faccende secolari, o per lo manco un supremo arbitrato e un giure eminente sopra di tutte. Ma ciò non volle in veruna guisa, ed anzi volle onninamente il contrario; e lo provano con evidenza i testi in infinite scritture adotti e citati. *Regnum meum non est de hoc mundo,* dichiarò egli due volte nel mentre stesso che affermava l'essere suo di re: *tu es Rex Judæorum? tu dicis;* prescrisse ai discepoli suoi di pagare il tributo, e insegnò a tutti di dare a Cesare quello che a Cesare s'appartiene.

A Pietro comandò di riporre la spada nella vagina; e ad altra occasione quando s'avvide che volevano farlo re nascosesi con la fuga fra i monti. Nè i discepoli e segnatamente Pietro e Paolo ammaestrarono le genti in diversa dottrina, ma imposero di obbedire ai superiori laici prontamente ed in tutto che non fosse contrario in aperto modo alla legge di Dio; e nel generale, fecero intendere al clero di doversi sceverare dalle cure secolaresche con quelle parole notissime *nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus*, parole d'oro che facevano bella chiosa a molti pronunziati di Cristo il quale negò per fino di assumere in mezzo de' suoi più fedeli, parte veruna di potestà giudiciale e nemmeno di arbitratore, dicendo: or chi mi à dunque costituito giudice e divisore fra voi? Nè s'ignorano poi da alcuno gli esempj preclari che lasciarono intorno al proposito i sommi pontefici de' primi secoli, eziandio dopo l'ascendimento di Costantino al trono, e cioè quando il cristianesimo trionfava liberamente per ogni provincia. Così obbedisce san Damaso pontefice romano alla prescrizione cesarea che vieta ai cherici di acquistare terre o robe da femmina alcuna; così parimente Pelagio I [1] dichiara che la Santa Scrittura impone eziandio ai sovrani Pontefici la obbedienza inverso le potestà secolari. Papa Gelasio esprime la intenzione sua d'obbedire a Cesare in ogni negozio civile, dolendosi solamente che questi voglia intromettersi di là dal debito nelle cose di religione confondendo, com'egli dice, le due potestà e i due carichi i quali Cristo Redentore avea per appunto segregati sopra la terra. La stessa docilità si rincontra nei papi inverso Valentiniano che vietò i legati e le eredità in favore non già del clero ma dei singoli chie-

[1] *R. Ital.*, XIX, p. 728.

rici. San Gregorio, infine, negli ultimi anni del sesto secolo (qualmente notammo in altro capitolo) ottemperò a una legge dell'imperatore Maurizio, dannosa secondo sua mente, all'esercizio della professione clericale e monastica; e sebbene non tacesse il dolore che ciò cagionavagli, il fece con parole ossequenti e benigne. Ma non meno dei testi e degli esempj allegati ci conferma nel vero di cui discorriamo la ragione essenziale e lo spirito santo del cristianesimo.

Sul che faremo un poco di considerazione e di pausa; stantechè io credo che tutti gli errori, i deviamenti e le esorbitanze nelle quali sono caduti i cattolici si possono forse recare a questa cagione sola di avere franteso o dimenticato il carattere augusto e gl'intendimenti purissimi della predicazione evangelica, massime rispetto ai suoi banditori e maestri, nei quali, come s'intende alla prima, Cristo ricercava altezza molto maggiore di perfezione; e ciò espresse Egli più volte ed in più maniere; ed una fra l'altre con quelle parole mirabili: *io mando voi come il Padre à mandato me.* Ne conseguita che se la missione è simile, non possono la vita e le opere dissomigliare.

Piaccia dunque ai lettori ricondursi di nuovo in memoria che innanzi alla predicazione evangelica, altri aveva inculcato la penitenza e l'annegazione, ma solo Gesù insegnava che la guerra cotidiana agli appetiti del senso e la legge travagliosa del dovere e tutti gli abiti della virtù vogliono essere tramutati in legge e forza soave d'amore e di carità verso Dio e verso il prossimo. Onde, se prima ogni culto religioso, non eccettuato il giudaico, appariva impresso di gran timore e tendeva, anzi tutto, a placare gli sdegni celesti e divertere dal capo nostro la formidabile potenza dell'Autore del mondo, Gesù confortava la tribolata semenza d'Adamo, rivelando le

misericordie divine, invitandoci a salutare Iddio col nome di padre immensamente buono e pietoso e svegliando nei cuori una speranza sublime e infinita di vedere da per tutto santificato quel dolce nome e disceso il regno di lui sopra la terra e quivi adempiuta la sua volontà non meno che nell'alto dei cieli.

Perciò costituendo Gesù la mente e la vita de' suoi discepoli nell'annegazione perfetta e nella carità operosa ed inestinguibile, prescrisse loro sopra ogni cosa di fuggire le tentazioni del senso e dell'amor proprio che sono gli eterni incentivi dell'animalità e dell'egoismo, siccome questi due sono gli eterni separatori degli uomini e i diuturni nemici d'ogni morale unità. Quindi volle i discepoli suoi armati continuamente di astinenza e di povertà contro il senso voluttuoso, e di modestia e mansuetudine contro lo istinto innato del sovrastare, del competere, e del dominare.

Niuna cosa, pertanto, riesce avversa maggiormente allo spirito salutare che Cristo infondea nella Chiesa e ne' pastori di lei quanto la ricchezza e il comando. Nè solo intendiamo il comando nei pretti negozj civili e la primazia e l'arbitrio sulle cose del secolo; ma eziandio intendiamo che nelle cure medesime dell'altare e del sacerdozio Cristo volle un ministero di paternità e di persuasione e non mai di austero dominio *Reges gentium dominantur eorum... vos autem non sic.* E a un precetto così patente aggiunse innumerabili esempj di umiltà, di mitezza, di longanimità e sopportazione. *Venni,* diceva, *a servire, non ad essere dagli altri servito*, e significò a Pietro di non condurlo seco nel regno dei cieli, quando gli avesse disdetto di lavare i piedi a lui ed a' suoi condiscepoli; e annunziò che nell'ordinamento ottimo della Chiesa colui avrebbe meritato di essere primo che sarebbesi reputato l'ultimo facendo sè ministro e servitore

di tutti.[1] Senza dire che porse per norma ed archetipo della bontà eminente de' suoi discepoli la sommissione e la modestia sincera e nativa del pargolo.[2]

Altra volta pronunziò loro, come si legge in san Matteo:[3] *gli scribi ed i farisei compiacciónsi d' esser chiamati maestri; voi per altro ciò non vogliate; uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.... Il maggiore fra voi non è che vostro ministro* (e intendi, vi fa gliufficj e vi serve). *Perocchè colui che esalterà se medesimo verrà umiliato, e chi umilierassi verrà esaltato.*

Onde non mai dee dileguarsi dai pensamenti del clero che la virtù eroica insegnata e inculcata dal Redentore ai discepoli, veste un abito affatto speciale e sol conveniente all'apostolato cristiano. Conciossiachè se a tutti i fedeli è prescritta la povertà interiore, o vogliam dire il distacco del cuore dalle ricchezze, agli apostoli e a chi giù per li tempi ne terrà il luogo ed il carico è domandato eziandio il fatto durevole della esteriore povertà; mentre anzi al progresso civile è mestieri la copia di tutti i beni terrestri e l'abbondanza della pecunia, quali mezzi e strumenti del conseguire i nobili fini dello intero consorzio. Per simile, può tornar disdicevole a' principi parecchie volte la longanimità e mitezza e fuggire la reale grandigia e la maestà del comando e i disastri della guerra; mentre al clero è ciò convenevole sempre e non comporta eccezione e però dissentono intrinsecamente principato e sacerdozio, apostolato ed impero.

Torna poi superfluo moltiplicare le citazioni in subbietto notissimo e posto in rilievo dai più santi ed insigni dottori della cristianità. Impertanto, noi replichiamo che secondo la volontà espressa del Fondatore divino della

[1] Matt., XX, 25, II. Marco, X, 4.
[2] Id., Cap. XXIII, 7, 8, II, 12.
[3] Mar., X, 3.

Chiesa, questa dovrebbe ne' suoi pastori continuamente informarsi d'umiltà, povertà, sommissione e mansuetudine, perchè coteste sole disposizioni dell'animo possono vincere gli appetiti e l'orgoglio che sono, dicemmo, la perenne semenza dell'egoismo e però disseccano dalla radice l'annegazione e la carità che dee ne' ministri del tempio maggioreggiare e risplendere come fiaccola sul candelabro.

Arroge ch'essendo il Salvatore disceso fra gli uomini per consolare ogni fatta di miserie e tribolazioni e svelare la dignità e grandezza dei più pusilli e spregiati, quando nell'anime loro s'accumuli il tesoro della bontà e della perfezione morale, certo volle che i suoi discepoli continuassero l'opera sua patrocinando sempre la causa delle creature più sfortunate e neglette e confortandole come egli fece, con l'aspetto ed il testimonio della povertà propria e col fuggire le albagie e le pompe mondane, e le occulte compiacenze del soprastare e del comandare. *Le volpi ànno un covacciolo e gli uccelli dell'aere un nido; ma il figliuolo dell'uomo non à dove posare il capo;* questo esempio porgeva di se medesimo ai discepoli i quali esortava altresi a imitarlo nella suprema mitezza del cuore; onde consigliavali che non contendessero mai con alcuno, e piuttosto ne tollerassero le sopraffazioni e i soprusi.

Di qui proviene per ultimo la certezza che Cristo Signore, mai non volle impartire a' discepoli suoi e a' discendenti da quelli, qualunque sorta d'impero civile e qualunque maggioranza ed arbitrio sulle potestà laicali. Nè che al dominio di queste si sottraessero nei termini della legalità e della giustizia. Chè anzi, di nuovo si dica, l'episcopato medesimo e ogni primazia di ordine e giurisdizione, volle temperato di pudore e soavità e ogni cosa venir compita fraternamente e per via di consulte;

perchè l'amore confondendo le volontà pareggia le disuguaglianze e converte il comandare nell'obbedire. Nè alcun prete ignora che insino ai tempi di san Cipriano, i tribunali stessi cristiani e i loro giudicj e le punizioni procedevano con metodi pieni di carità e con forme le più popolari e fraterne al segno che quando era pur necessario infliggere pena, non solo il reo se l'addossava spontaneamente e per contrizione dell'animo, ma il corpo intero de' fedeli ne mostrava lutto e dolor comune, e san Paolo ci fa sapere che piangere era perciò fatto sinonimo di punire.

§ III.

Nè voglio tacere un sofisma che intorno al proposito è con qualche riserbo e, quasi diremmo, sotto voce significato, e cioè che i precetti del Vangelo, particolarmente applicabili ai ministri del santuario, non contengono in modo preciso i concetti che io affermo, e debbono ad ogni maniera ricevere interpretazione più rimessa, e come fossero consigli ed esortazioni non comandamenti assoluti. Oltre di che, non è temerario il pensare che parte almeno di esse prescrizioni ànno carattere transitorio e riferisconsi alla missione portentosa dei primi discepoli e banditori della Buona Novella. Per fermo, il vivere fuggiaschi e raminghi e incerti sempre del dimane, può dirsi oggi condizione ordinaria e comune del clero cristiano? E però, se Cristo imponeva loro di solo predicare e insegnare la parola di Dio senz'arrogarsi autorità ed intermettimento veruno nei negozj temporali, certo il faceva perchè la Chiesa ancor giovanissima non provocando i sospetti e le gelosie dei potenti del mondo, fosse lasciata gittar sue radici e spandere i semi della nuova dottrina, mediante la quale verrebbero mutati più tardi

eziandio gli ordini civili e politici. Per simile, dovendo nel suo nascimento la Chiesa difettare di patrimonio stabile, e volendo Cristo che le virtù degli Apostoli splendessero in grado eroico onde i pagani ne stupissero, inculcò a quelli una povertà estrema che i tempi posteriori non fecero più necessaria. L'ordinamento poi della Chiesa non poteva nel primo secolo essere altro che uguaglianza quasi perfetta. Conciossiachè in ogni vasta congregazione d'uomini, la subordinazione e la gerarchia vi s'introducono di mano in mano e l'uso e la riflessione le assoda.

Nelle età moderne il clero non è come allora mandato da Dio a *guisa di agnelli in fra i lupi*, nè debbe in qualunque istante essere apparecchiato al martirio. Come dunque non si può istituire giusto ragguaglio fra la Chiesa che rifuggivasi per entro le catacombe e quella che regge libera e sicura dal Vaticano la intera cattolicità, parimente non si richiedono al clero d'oggidì le stesse virtù eroiche e il tenore stesso di vita che si affaceva all'età degli Apostoli. Dio medesimo à ciò dimostrato col far cessare quasi al tutto nei ministri del santuario la potenza taumaturga che in quella età venne loro conferita con abbondanza. Prosegue egli forse Iddio a infondere oggi ne'preti la cognizione delle lingue e la sapienza moltiforme come accadeva ai rozzi e semplici pescatori di Galilea? E si negherà egli che non s'incontrino nei vangeli, ammonizioni ed esortazioni solo applicabili ai primi predicatori sempre minacciati di morte? siccome laddove si legge: *guardatevi dagli uomini; perciocchè essi porrannovi in mano dei Concistori ed essi flagellerannovi nelle loro sinagoghe*; e poco dopo: *or quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra.* [1]

[1] Matt., X, 17, 25.

Innanzi tutto noi rispondiamo che i testi da noi allegati sono talmente netti e perspicui da non sostenere diversa interpretazione; e d'altra parte sono così numerosi e bene rispondenti fra loro che l'uno aggiunge chiarezza all'altro e non si può in alcuna maniera frantendere il lor concetto generale e comune. Secondamente, se i Curiali romani pretendono che que' documenti evangelici ànno valore piuttosto di consiglio che di prescrizione rigorosa noi non vogliamo a ciò contradire. Perchè veramente lo stato di sacerdozio e la missione apostolica sono un carico travaglioso a cui si sobbarcano liberamente poche anime elette e disposte a virtù superiore. Laonde, ciò che innanzi all'accettazione è mero consiglio, diventa dopo l'accettazione precetto severo e non declinabile. In terzo luogo, non si nega minimamente da noi che nel vangelo incontransi molti passi riferibili solo alle contingenze straordinarie dei primi tempi cristiani, le quali contingenze ognora che in parte si rinnovassero, tornerebbero a dar valore immediato e pratico ai pronunziati colà espressi. Perciò ne' medesimi nostri tempi quelle difese violente e piene d'ira e di sangue che sono lecite ai cittadini assaliti con ingiustizia divengono sconvenienti al clero che debbe farsi campione di eroica mansuetudine. E perciò Cristo disse loro non solamente di ricoverarsi fuggendo in una città se in altra perseguitavanli, ma pure aggiungeva: nè si racconti di voi che avete barattato il ferro col ferro e la strage con la strage; a'di nostri pur troppo, tornata qualche rassomiglianza di casi, si barattò largamente e più d'una volta il ferro col ferro e la strage con la strage. Quanto alla facoltà taumaturga dileguatasi nei presenti apostoli, non si scorge quello che importi per la interpretazione dei testi e per la sostanza dei precetti. E sembra invece che se il chiericato nel generale non à più potenza di operare portenti, debbe

curare tanto più di farsi venerabile altrui con la perfezione della vita.

Ma circa al distinguere le prescrizioni di carattere universale da quelle che spettavano solo ai discepoli immediati di Cristo, v'à un criterio troppo sicuro e visibile, ed è di osservare quali di esse prescrizioni contengono l'ufficio essenziale e perenne del sacerdozio cattolico. Noi ripetiamo che il Redentore venne a fortificare nel mondo la legge universale del bene e accertarne l'effettuazione dando all'animo impulsi nuovi ed efficacissimi per sommergere la volontà propria nella volontà della legge divina; e perchè l'organismo nostro corporeo ci richiama continuamente alla nostra individualità e tiranneggia lo spirito, Cristo ne inculcò sopratutto che armati della potenza d'amore inverso di Lui e inverso del Padre celeste noi combattiamo la sensualità esterna ed interna; perocchè eziandio l'anima à certa sensualità propria che consiste nell'orgoglio e nella voluttà del comando. Bisognava impertanto che l'ammaestramento il modello e la disciplina di tale duplice guerra fossero continuamente serbati vivi e operosi nel sacerdozio, e però questo fosse locato in condizioni appropriatissime al fine. Di quindi il precetto rigoroso della povertà e del fuggire i negozj civili e ogni maniera di sovrastanza sugli uomini; di quindi gli altri ammonimenti speciali che abbiamo ricordati a diverse occasioni. I testi, adunque, da noi allegati di sopra non sopportano varietà d'interpretazione per variare che facciano i tempi e le condizioni della Chiesa, avvegnachè sono il fondamento il principio e lo spirito informativo del ministero clericale. Io insisto, non senza ragione, su cotale verità e la purgo al possibile di ogni nebbia di sofisma; attesochè questo mio volume si versa per intero sopra tre o quattro punti; il primo de' quali è la spontaneità della vita sociale umana; il secondo è la

incompetenza della potestà civile in materia di religione; il terzo è questo ch' esaminiamo al presente della funesta declinazione del clero cattolico dalla rigidezza delle massime antiche le quali gl' interdicevano onninamente la ricchezza e il dominio.

§ IV.

Si deviò, dunque, assai stranamente dallo spirito evangelico e dal carattere sostanziale della Chiesa di Cristo, quando fu affermato che *l' autorità apostolica lega i principi non solo rispetto allo spirito, ma rispetto al corpo; e qualora essa li condanni e punisca, vale eziandio a privarli di tutte le prosperità della vita terrena e proibire ogni vittoria alle loro armi.*[1] O quando nella Bolla: *Unam Sanctam* si scrissero quelle formali parole da noi riferite altrove, delle due spade temporale e spirituale, messe entrambe da Dio nelle mani della Chiesa e del papa.

Può darsi che la credenza alle false decretali, e l'aderire di troppi vescovi, e il sottilizzare delle scuole e le pressure dei tempi contribuissero gagliardamente a persuadere a Gregorio VII e a molti suoi successori le massime surriferite. Ammesse le quali, per fermo, nessuna cosa diveniva più patente, nessuna più logica quanto il diritto ne' sommi pastori d' investire i principi dell' autorità regia o per lo contrario di spodestarli e sciogliere i sudditi dall' obbligo e giuramento di fedeltà e obbedienza. Eccetto, per altro, il considerare se tali rivolte di sudditi e tali sbalzamenti di principi si conformavano nel generale ai principj di carità e mansuetudine che sempre debbono essere vivi e operosi nei successori de-

[1] Fleury, *Histoire de l'Eglise*, Livres 62 et 63.

gli apostoli. Nè andremo poi ricercando se quell'abusata teocrazia fosse utile per non dir necessaria nei secoli più ignoranti e luttuosi del medio evo; ricercamento non intralasciato da noi nelle superiori parti del libro e condotto (ci sembra) con perfetta imparzialità. Ciò invece che dee rincrescere ne' nostri giorni si è di vedere chè ai dotti e facondi compilatori della *Civiltà Cattolica*, sembri tuttora autorevole in ogni sua sentenza la Bolla citata di Bonifacio, e mai da Roma non siasi disdetto in modo riciso cotesto giure eminente del Papa sui governi civili. Perchè sebbene nel secolo andato si smettesse l'uso di leggere pubblicamente il dì della Santa Cena, nella basilica vaticana, la troppo famosa Bolla che piglia nome dalla Cena appunto di nostro Signore, tuttavolta noi ritorniamo a dire che una revocazione formale, piena e per ogni verso compìta non è comparsa infino al dì d'oggi.

§ V.

Per fermo, a chiunque à fede cattolica, dee sempre tornare cosa provata e innegabile che l'autorità della Chiesa estendesi non pure alle credenze dommatiche ma sì ancora alle dottrine morali che sono quanto quelle materia di fede. Laonde non può vietarsi alla Chiesa un diritto censorio sopra le leggi, gli scritti, le rappresentazioni sceniche, l'insegnamento pubblico, l'educazione e le usanze, per ciò che in esse è scorretto e depravato, e ammonire le anime pie del pericolo di quegli errori e di quella pravità. Solo, per mantenersi concorde alle tradizioni apostoliche e allo spirito di umiltà e mitezza evangelica, la Chiesa vuole che il Clero, condannando pensatamente l'errore ed i traviamenti, lo faccia altresì con modestia verace e mai non esalti se stesso; escusi,

quanto può, gli erranti, confidisi delle buone loro intenzioni ed apra la sua sentenza unicamente quando si accorge del troppo danno del suo silenzio. A prevenire poi cotali guasti delle anime e dei costumi, il buon clero cattolico raddoppia la scienza e l'esempio, raccende la carità, e col moltiplicare il bene del prossimo, fa venerabili ed efficaci le ammonizioni.

Quanto poi al dire che usano i curiali romani che sorgendo controversia, il giudicio terminativo dee sempre ed onninamente appartenere all'ecclesiastica autorità; come (poniamo esempio) nella controversia famosa sull'interdetto di Paolo V contro la repubblica veneta, il risolvere se fu bene o male pronunziato e applicato, era proprio in ultimo appello dell'autorità stessa onde venne messo fuori, occorre di bene avvisare la materia della sentenza; imperocchè sulla moralità delle opere quanto sulla realità precisa dei fatti, lo Stato ed anzi ogni singolo uomo può esser giudice competente, perchè la ragione e il senso morale ci furono somministrati da Dio medesimo e ricusare al lume patente della ragione, nè si può nè si debbe; e ciò che Dio manifesta nell'evidenza del vero non differisce certissimamente da ciò che parla e rivela nelle Sante Scritture perchè sono due rivi sgorgati da una e medesima fonte che è la sapienza divina.

Per simile, pronunziare tale massima astratta e cotale altra, differisce sommamente dall'asserire ch'ella si avvera per appunto in questo fatto particolare e in cotesto. Diremo noi i papi infallibili a giudicare eziandio la più o meno realità e precisione dei fatti particolari e individui? Certo, i papi stessi avrebbero risoluto pel sì dannando *ex cathedra* l'odiato libro del vescovo d'Ipri, poi promulgando la Bolla dogmatica *Vineam Domini* e quindi la famosa Costituzione *Unigenitus*, e così chiudendo la controversia agitata in Francia per lunghi anni

tra i Giansenisti ed i Gesuiti. Ma questi medesimi pur ricordandosi del Breve *Dominus ac Redemptor* propalato con solennità grande da Clemente XIV e in cui si censura e rimprovera la Compagnia loro della zizzania seminata e degli scandoli gravi promossi, forse dubitano per questo rispetto dell' assoluta autorità pontificia; o forse la giudicano assoluta eziandio circa l' affermazione dei fatti speciali quando in essi è come implicata e rinvolta una massima di fede. Chè mai que' Padri non si lasceranno vincere nel trovare distinzioni, torcere il senso delle parole e accordar gl' impossibili. E qui l' impossibil sta nel mostrare che il breve di Ganganelli riprovando dissenzioni e scandali gravi non implica materia morale dogmatica. Ma non volendo il pio e leale cattolico, seguire travagliosamente tutte queste sottilità dei teologanti e curiali, potrà del sicuro adagiarsi nella credenza che è gran paradosso di mantenere e di promulgare che Roma in nessun giudicio non sia caduta in abbaglio. E neppure quando dannava con Clemente XI il giuoco pubblico del lotto e con Clemente XII fondava nei propri Stati il giuoco medesimo. Il che ci sembra di più momento che affermare un fatto speciale o negarlo.

Le quali cose per altro, (noi confessiamo) non porgono arbitrio veruno al cattolico di ricevere con poca docilità e riverenza i pronunziati dei superiori ecclesiastici, essendo nel generale verissima la espressione di san Gregorio: *Sententia Pastoris sive justa, sive injusta, timenda.* Ma ciò non vieta ch' ella non sia esaminata al lume del senso morale, della scienza e della critica; e talvolta non accada necessità di resistere, poichè delle creature intellettuali e libere è scritto *l' ossequio vostro sia ragionevole.* E il Bellarmino pur dopo avere alzato alle stelle e quasi deificato il suo papa, nullameno confessa *che è lecito di resistere al pontefice il quale in-*

vada le anime e la repubblica perturbi. [1] Come poi il papa in quanto uomo particolare possa trascorrere ad errori ed a colpe gravissime eziandio contro la fede, e in quanto Capo della Chiesa nol possa, sel veggano i successori ed encomiatori di quel cardinale.

Dopo ciò ripigliando, il filo del nostro ragionamento, ei si debbe fermare e concludere che la Chiesa sebbene è indipendente e autonoma in modo perfetto quanto alla comunione delle anime e agli ufficj del culto, per ogni altra parte della vita civile e politica è sottoposta alle autorità secolari e partecipa così ai doveri quanto alle franchigie del giure comune. Il qual vero abbiamo veduto non pure emergere dal fondo della socialità umana, ma essere stata volontà espressa e stupendamente provvida e salutevole del Fondatore della Chiesa; contro i concetti dei canonisti cortigiani od illusi i quali dopo aver separata la moltitudine dei fedeli laici da ogni partecipazione al governo dei negozj ecclesiastici e ristretto esso governo e quasi non dissi la Chiesa intera nel solo corpo gerarchico, ora intendono di procurare a questo, che viva in mezzo agli Stati, siccome alieno agli Stati medesimi e indipendente dalle lor leggi e magistrature. Conciossiachè a tal fine cospirano, chi ben le guarda, le immunità personali e reali dei chierici e l'ergere da per tutto tribunali proprj sì per le cause civili e sì per le criminali. Intorno al che non si dee dubitare di credere che è tuttaquanta materia sottratta a poco per volta alla giurisdizione secolare; e niuna di quelle immunità, niuna parte di quel fòro potèrsi attribuire facoltà e titolo di giure divino. Atteso che nulla circa al subbietto ritrovasi costituito da Gesù Cristo, nulla dagli Apostoli. Invece la storia ci narra per filo e per segno qual-

[1] *De Romano Pontefice.* Libro secondo, Capo XXIX.

mente quei privilegi personali e forensi vennero largiti dai principi a diversi tempi e occasioni, e non mai tutti in una fiata, ma quando l'uno e quando l'altro e sempre con qualche riserbo verso l'autorità laicale suprema; e quindi permangono tutti essi di carattere accidentale e perciò rivocabile.

Certo, la possessione e l'uso di molte di tali immunità è antichissimo fra le nazioni cattoliche e il mantenerne parecchie e da capo sancirle come vedesi aver praticato alcuni governi negli ultimi Concordati, può parere giusta deferenza e filiale osservanza inverso la Chiesa ed anche nel generale un conveniente rispetto a ciò che sussiste da lunghi secoli. Ma l'essenza del giure pubblico odierno è talmente mutata che le libertà eziandio della Chiesa debbono trasformarsi; e tuttochè sieno anzi per diventare maggiori ed estremamente più accette e sicure, nullameno non può loro mantenersi la vecchia impronta nel modo che ne abbiamo di già ragionato e proseguiremo nelle ultime parti di questo volume.

§ VI.

Non sarebbe di fede e mente cattolica l'uomo che ricusasse di credere alla istituzione divina dei vescovi ordinati canonicamente e del pari non credesse che loro capo nell'ufficio e nella giurisdizione non sia il pontefice, alle cui mani è affidata la cura, la custodia e la vigilanza generale di tutta la Chiesa come alle loro il governo e tutela delle Chiese particolari.

Nondimeno affacciasi subito alla mente il quesito se la potestà papale sia da chiamare assoluta, ovvero rimanga raccolta entro a certi confini. E quí pure la controversia è antica ed interminabile; e quantunque l'episcopato moderno propenda visibilmente ad esaltare in infinito

l'autorità pontificia, non cambiansi per ciò i testi formali e non la storia dei primi secoli nè la efficacia di alcune evidenti ragioni ed interpretazioni. Nel vero, i testi insieme adunati e amplificati, al bisogno, nella significazione loro mai non giungevano a mettere in sodo che Cristo abbia voluto trasmettere a Pietro tutta l'autorità spirituale piuttosto che parte. E se tutta fossegli stata conceduta e senza limitazione, non avrebbero i concilj ecumenici trovato ragione di esistere nè troverebberla per l'avvenire. Conciossiachè basterebbero le sentenze del papa a rivelare i dogmi e porgerne di mano in mano le definizioni, gli svolgimenti ed i compimenti. Nè si giudichi in diversa maniera per ogni subbietto di moralità e disciplina.

Carattere peculiare e solenne della Chiesa cattolica è questo di illustrare e compiere le Scritture mediante la tradizione, illustrare e compiere i dogmi che nelle Scritture e nella tradizione continua si rivelano, e in generale sciogliere i dubbi e le controversie intorno a punti di dottrina, mediante l'autorità inappellabile di tutto il corpo di essa Chiesa effettualmente rappresentata nei concilj ecumenici; perocchè in lei tutta così adunata e rappresentata spira la mente di Cristo; e i responsi di lei consentiti unanimamente dalla università dei fedeli sono perciò dettami ed oracoli non refragabili. Ora tornerebbe rischioso ed improvvido il declinare tanto o quanto da tal principio, siccome sembrano aver procurato coloro che nella definizione del dogma nuovo della immacolata Concezione di Maria si sforzarono di far credere che il papa supplir potesse al concilio o supplire, almeno, al difetto delle forme costituite per le conciliari convocazioni, od anche sia sufficiente Egli solo a porre suggello perpetuo ed inviolabile a questa pia opinione o cotesta che paia essere prevalente e costante appresso le moltitudini.

Ma lasciando ciò stare, gli è certo che a' nostri giorni la parte più procacciante del clero tende visibilmente ad esagerare di là da ogni termine l' autorità pontificia; il che non si riscontra per nulla con l' indole dei tempi stessi nelle bisogne civili, attesochè in esse tanto cresce il potere e l' influsso dei corpi rappresentativi e dei pareri comuni quanto scema quello dei singoli cittadini e si dilegua ogni traccia di assolute magistrature.

Certo, il papa non promulgherà ne' dì nostri Bolle e decreti contrarj alle costituzioni apostoliche e ai canoni fondamentali e più venerandi della Chiesa. Ma non deesi allora proclamare assoluta ed illimitata la potestà sua; e tornerebbe utile sopramodo per non dir necessario il segnare una volta e descrivere con nettezza la cerchia entro la quale dee muoversi. Ad ogni modo, sia di conforto alle anime timorate insieme e nobilmente liberali che niun cattolico è tenuto ad accettare siccome articoli di fede le decretali pontificie insino a quando l' approvazione diuturna ed espressa della Chiesa universale non le accompagni e confermi. Conciossiachè la infallibilità personale del papa, allora pure che tratta di materia di fede e pronunzia *ex cathedra*, è subbietto di controversia e lascia libere le coscienze e i giudicj. Di tal guisa, tu puoi oggidì rimanere buono e leale cattolico e tener sospesa la tua adesione a parecchie proposizioni del Sillabo infino a tanto che la Chiesa intera ed unanime non le faccia sue proprie, ovvero non le ricusi o modifichi. Considerato che tutti i fedeli e non la sola gerarchia compongono la persona augusta e mistica di Lei e solo da tutti essi emana lo spirito di verità infuso da Dio negli uomini di buon volere e schietto giudicio. Di qui l' assioma cattolico: essere certo ed irrepugnabile ciò che *sempre* ed *in ogni*

dove e *da tutti* è creduto d'intorno alla religione e al dogma.

Nel generale poi, nessuna cosa è meno conforme allo spirito del Cristianesimo, quale il delineammo poc'anzi, quanto ogni maniera di arbitrio e ogni istituzione di comando assoluto. Assoluta è solo la dottrina evangelica e i precetti e le tradizioni che ne derivano. Ma coloro che s'intitolano servi dei servi di Dio e sigillano le lettere loro con l'anello dell'umile pescatore di Galilea, meglio interpreteranno la volontà di Cristo Signore quanto più si atterranno a inculcare ed invigilare in se stessi e in altrui la esecuzione precisa dei canoni imprescrittibili, mai non invadendo le attribuzioni e gli onori d'alcuno, fuggendo per sino l'ombra della parzialità e della passione e facendosi in ogni negozio docili ascoltatori sì del consiglio de'loro fratelli ed uguali nell'Ordine e sì delle voci concordi uscenti dal clero inferiore e dalla coscienza generale delle nazioni cristiane.

Salvochè insorgeranno qui appunto i curiali romani a dire che mai forse non à veduto il mondo cattolico maggiore sollecitudine dal lato del sommo gerarca di consultare il corpo dei vescovi intorno ai negozj e travagli della Santa Sede e maggiore prontezza nell'episcopato di tener gl'inviti del venerabile lor capo e approvarne gli atti e i giudicj. La qual cosa in questi ultimi anni è vera e visibile; ma bisogna pur troppo recarla a cagione piuttosto politica che religiosa e ci svela altri peggiori danni ed inconvenienti. Perocchè in effetto la docilità è soverchia e somiglia alla servitù ed alla paura. E stimano i vescovi oggi aver tanto guadagnato di forza e di sicurezza quanto rinunziano con più fretta alle franchigie e diritti della loro dignità ed accrescono la potestà dittatoria del papa a cui si legano anche o spontaneamente o per uso con vincoli molti e stretti d'un singo-

lar giuramento. Nè di ciò è da pigliarsi meraviglia considerato l'origine della esaltazione loro allo splendor della mitria. Conciossiachè, ogni giorno nel mondo cattolico si va ristringendo il cerchio dei vescovi eletti, non dirò dal popolo ma si dal clero diocesano ad essi attenente. Nel generale acquistaronsi il grado per favore delle corti o per favore del Quirinale, e il voto del gregge loro o per lo manco del sacerdozio non ci à più luogo. Di tal maniera scemò nell' episcopato se non l'esemplarità della vita, certo la scienza, la carità operosa, l'annegazione, la modestia; e sentirono i prelati maggior bisogno di accomodarsi muti e sommessi alle voglie e pensieri della Sedia romana, veggendosi soli e isolati trammezzo la moltitudine dei fedeli. Di qui pure avviene che nel clero minore sono altri concetti, altre opinioni, altra liberalità che ne' rispettivi pastori e la discrepanza, sebbene occulta, cresce un poco ogni giorno. Aggiungasi che dispensando Roma a talento suo ogni maniera di privilegi e d'onori ecclesiastici, e valutando sopra ogni merito la deferenza continua e quasi l'adorazione inverso di lei, tali sentimenti per appunto sono professati e ostentati dai vescovi alquanto ambiziosi e che non sopportano in guisa alcuna di essere dimenticati dai faccendieri di Monte Cavallo. Ma come ciò sia, rimane patente a ciascuno che quanto il governo della Chiesa è proceduto inverso le forme dell' assoluta monarchia, d'altrettanto si oscurò e quasi disparve quel metodo elettivo e quello spirito popolare e affettuoso che rispondeva si bene ai principj di fratellanza e di ugualità predicati da Cristo, e in modo portentoso contemperava la subordinazione e la libertà, la vita rigogliosa del tutto e di ciascun membro particolare. Al presente nella maniera che i papi cessarono di convocare spesso i concilj generali, ciascun vescovo si sottrasse all' obbligo di ra-

dunare tanto le sinodi provinciali quanto le diocesane; e mentre insomma ne' secoli antichi e migliori, ogni atto importante compievasi per via di consulte e di libere discussioni, ogni dignità originavasi per diretto modo o per indiretto dal suffragio e adesione de' colleghi e degli amministrati, più tardi le unioni, le consulte e le discussioni o non si fecero, o si diradarono o tramutaronsi in nude e vuote formalità; siccome quando il rituale prescrive che s' interroghi la volontà e il consenso del popolo; il quale o manca o non assiste in numero sufficiente o non intende le latine parole che a lui s'addirizzano.

Ma ciò che ruppe con maggior danno i begli ordini elettivi e rappresentativi della Chiesa e il suo carattere popolare e fraterno fu la trasmutazione accaduta dopo il decimo secolo nella elezione stessa dei papi. Conciossiachè pur concedendo che non avvenisse con decoro e sodisfazione di tutti i fedeli che il popolo e clero d'una sola città quale è Roma scegliesse a volontà sua il capo di tutte le genti cristiane, ei fu riparato alla sconvenienza con altro sconcio maggiore siccome è quello di attribuire il diritto di scelta a un collegio di cardinali scelti essi medesimi dalla volontà del pontefice predecessore. Il qual collegio, secondo che porta l'essere delle cose umane, vennesi componendo la massima parte di prelati che servono più d'accosto la persona del capo supremo e sonogli raccomandati per vicinanza, parentela e amicizia o acquistano meriti indipendenti affatto dai grandi e laboriosi servigi inverso la religione. Per fermo, appariva cosa razionale insieme e naturalissima che tutte le chiese principali e come dicono nazionali della cattolicità fossero convenute di eleggere rappresentanti specchiati ed illustri con certa proporzione inverso il numero e vastità delle diocesi; e quelli, adunati in Roma, consigliassero cotidianamente il

pontefice e quindi al suo mancare eleggessergli il successore. Ma essendo avvenuto il contrario di ciò, e i cardinali dovendo l'onor della porpora alla sola persona del papa, ognuno si fa capace che il lor consiglio e la loro assistenza pecca facilmente di fiacchezza e cortigianìa. Oltrechè venendo eletti, come si disse, la più gran parte nel clero romano e nel suburbano che accosta ad ogni momento il papa, èssene a poco per volta formata una schiera d'uomini allevati nelle vecchie dottrine curiali di Roma stessa, e che più non sentono e non indovinano i pensieri e gli affetti delle diverse regioni dell'orbe cattolico. E v'è più avanti di male. Chè da quando i Gesuiti tornarono a far nido nella città eterna, vi si afforzarono nella misura medesima che in ogni altra provincia d'Europa erano osteggiati e tenuti bassi. Per modo che al presente sono vita, occhio, intelletto, ed ispirazione continua della Santa Sede e del capo suo, il qual pende dal loro labbro e detta costituzioni ed encicliche secondo la precisa mente e le precise dottrine della Compagnia. Onde i consigli chiesti al collegio de' cardinali ovvero all'episcopato europeo non aggiunge nè toglie un ette a ciò che vogliono e pensano i teologi lojolisti. Così è fatta paurosa la gerarchia cattolica, e stima così con l'adesione cieca e il silenzio di dar vigore alla propria causa e vincere le ritrosìe, i sospetti e le negazioni del secolo. Nè s'avveggono essi che tanto silenzio e tanta sottomissione all'arbitrio di Roma avvisa il rimanente mondo del declinare della vita e della sapienza nella parte superiore e insegnante della cattolicità.

Perocchè lo zelo sincero e la vita calda e operosa dimostrasi sempre con qualche varietà di parere e qualche ardenza di opposizione tenuta nei termini del rispetto filiale e volta a edificazione degli animi non a ingiuria ed a scandalo. Appena in Francia (chi non lo sa?)

tacquero in tutto le disputazioni agitate dai portorealisti, e l'opinare indipendente della Chiesa gallicana venne a forza annullato, pullularono vigorosi i semi d'una miscredenza schernitrice e turbulenta, e discadde più che mai e si maculò da ogni lato la santimonia del clero. In ogni maniera, dov'è l'assiduo radunarsi e discutere, dove il moto incessante degl'intelletti e la controversia animata laboriosa e feconda sulle dottrine e sugl'istituti che riempiette da un capo all'altro i secoli più gloriosi della storia ecclesiastica?

§ VII.

Tutto ciò, come vedesi per ognuno, si disgiunge sostanzialmente dal dogma e non travalica la cerchia delle materie disciplinari e ministrative. Però sono tutte emendabili e possono pigliar tutte indirizzo nuovo e trasmutarsi conforme richiede la nostra età, o meglio secondo chiede la tradizione e il richiamo dei tempi antichi, non vi essendo parte della vita sociale umana quanto questa della religione e del culto in cui torni più vero il pronunziato di Macchiavello che la salute degli Stati dipende assai volte dal saperli con abilità rivocare ai principj loro. Per lo certo non basta a risanare la costituzione della Chiesa e di Roma il circondarla ed assicurarla d'ogni libertà esteriore; ma le bisogna sopramodo ricuperare con senno e misura eziandio le interiori sue libertà. Chè se talvolta nelle età trapassate scarseggiò delle prime, non fu mai caso che annullasse affatto le seconde come oggi le accade. Nè penso ch'uomo s'inganni quando desidera e spera per la Chiesa corretta e ringiovanita che la veggiamo approssimarsi all'archetipo disegnato da Dio medesimo in parecchie pagine degli Atti degli Apostoli. Ivi

ogni cosa, è amore, fratellanza, comunità e modestia; ivi ogni cosa, come avvertimmo assai volte, si compie per consulte e suffragi. Ivi Pietro principe degli Apostoli mai non fa comparire l'arbitrio di sua volontà; non detta leggi, non inventa decreti e mai in verun negozio si soprappone e nemmanco si pareggia alla Chiesa e ai concilj. Le stesse parole, decreti, leggi, costituzioni, rescritti e simili suonavano ignote ai cristiani de' primi secoli, perchè vi si fuggiva qualunque espressione che significar potesse dominazione e comando. E per ciò medesimo ei succedeva in progresso di tempo che dall' esempio della Chiesa e del clero meglio che da qualunque altro modello i popoli si addestrarono ad istituire nell' ordine politico le forme e le guarentigie parlamentari. Insomma è bello ripetere anche oggi le veementi parole di san Bernardo: *chi mi darà prima del passo finale di scorgere con questi occhi la Chiesa di Dio tornata ne' giorni antichi?* Per isventura, la storia rispose allora al solitario di Chiaravalle che era un voto importuno e troppo presto significato. Dio smentisca quelle voci sconsolate che vanno gridando essere oggi troppo tardi.

Scorrendo ad altro subbietto, e ragionando sempre in sentenza cattolica, vuolsi tenere che la Chiesa è guardiana severa e gelosa delle verità rivelate; onde i concilj ecumenici nell' esprimere e propalare i lor pronunciati dogmatici e l'adesione e il consentimento di tutti i fedeli assunsero quella espressione udita la prima volta nelle mura di Gerosolima *placuit Spiritui Sancto et nobis.* Di qui proviene che la Chiesa ed i suoi dottori, come forniti della verità infallibile e irrepugnabile, quanto alle cose di salvazione e di vita eterna, quando consultano la fede e il giudicio loro comune e parlano alle anime partecipi delle credenze medesime, non possono ammettere altra religione, altro culto ed altra dottrina eccetto

la propria severamente ortodossa; e del pari, recherannosi a debito di lamentare gli scritti e le stampe che a quella dottrina assoluta ripugnano; ed è in essi tutti un natural desiderio d'impedirle e sopprimerle, come vorrebbero ad ogni specie di danno morale mettere ostacolo ed apporre rimedio immediato, quando le forze bastassero. Infino a cotesto termine, la fede loro opera e parla conforme a se stessa e indegnasi con ragione degli errori, delle falsità e degli scandali e rimprovera la tiepidezza e l'indifferenza. Ma più là non è lecito di trascorrere, nemmanco di un jota; e sopratutto, non è conceduto ai cattolici da testo alcuno delle scritture e da alcun principio dogmatico di esercitare forza nessuna materiale nè mezzo coattivo qualechessia contro i miscredenti e gli eterodossi. Nè io voglio negare che a Roma furono sempre teologi che sudarono sangue a provare il contrario. Ma la più parte degli scrittori di polso rifiuta onninamente la massima dell'usare la forza negli atti e nelle opinioni circa la fede e la religione. Sul che giova insistere con ardore e perseveranza; e debbe allo zelo de'più pii premere sopramodo che non si ricaschi a' dì nostri in abbaglio sì deplorevole; avvegnachè la strada per ritornare agl'imprigionamenti alle proscrizioni ed ai roghi del medio evo può scorciarsi talvolta più che altri non istima; e sempre è nel cuore dell'uomo il germe delle persecuzioni sotto colore di caldeggiare la causa di Dio.

E qui pure, lasciando l'altre ragioni e la superflua fatica di allegare i testi o di commentarli, basterà, per mio sentire, il rivocare alla mente lo spirito vero e profondo del Cristianesimo, il qual vuole soprattutto l'adorazione intima, schietta e spontanea di Dio e innalza nei penetrali del cuore il primo tempio ed immacolato della nostra religione. Onde Cristo Gesù mai non insorse con mag-

giore indignazione e con parole più concitate contro le altre colpe quanto contro agli ipocriti e ad ogni maniera d'ostentazione e di falsa pietà; e per ciò medesimo raccomandò di occultare l'elemosine, le penitenze e i digiuni, per ciò medesimo attribuì scarso pregio alle pompe esteriori del culto e all'esatta e minuta osservanza delle cerimonie e dei riti. Il qual sentimento del Redentore sentì ed espresse in parole d'oro Lattanzio Firmiano scrivendo: « cosa non v'à così volontaria come la religione » la quale se punto ritrovi avverso l'animo del sacrifi» catore, già è sbandita, già nulla è. »

Profanata è adunque la religione e materiata nel più intimo seno, se adopera la materia appunto e la forza in aiuto suo; e ciò diciamo eziandio nel supposto che gli uomini professassero tutti una sola fede, e fosse in tutti la coscienza di commettere male e mentire a se stessi pensando e parlando diversamente dai dogmi cattolici. Ma le credenze, come altrove fu notato ed importa di ripetere, sono dispàri, e l'onestà naturale e la più austera castigatezza di concepimenti e di opere può farsi scorgere nelle persone che non ànno mente cattolica o si alienano da qualche parte del nostro Simbolo. Abbiasi dunque per non iscritta la proposizione XXIV del Sillabo con la quale rimangono censurati e condannati *ex cathedra* tutti coloro da cui si reputa *Ecclesiam vis inferendæ potestatem non habere*. E ognuno può senza punto cessare di esser cattolico disdire quella sentenza aspettando o che sia intesa e spiegata meglio, o dalla superiore autorità di tutta la Chiesa levata di mezzo. E infrattanto ricorderemo l'esempio di Cristo che quando Giacomo e Giovanni volevano si punisse quella borgata la quale ricusò di ricevere il Redentore e la sua dottrina, questi disse loro indignato: *ah voi non sapete di quale spirito siete.* [1]

[1] Luca, c. IX, 55.

E similmente quando parecchi de' suoi discepoli l'abbandonavano dubitando di lui e della sua predicazione, egli invece di rimbrottarli e costringerli, voltosi a coloro che rimanevano disse con umiltà e mansuetudine: volete voi pure andarvene?[1] Del pari, discorrendo egli a' discepoli di que' peccatori che permangono sordi e ostinati eziandio all'ammonir della Chiesa, non vuole che questa li violenti e punisca ma solo li guardi siccome alieni alla Chiesa stessa.[2] Nè punirete, dice ancora ai discepoli, qualunque singolo uomo e qualunque città e castello sdegni le vostre parole, *ma uscendone fuori scotete quivi la polvere de' vostri piedi.*[3]

Vero è che Cristo percuoteva una fiata con un mazzo di funi i profanatori del tempio. Ma coloro vendendo le cose sacre e convertendo il tempio in bottega anzi in ispelonca di ladroni[4] offendevano apertamente non pur la legge religiosa ma la civile che comanda il rispetto del culto e la quiete e l'ordine nel luogo dell'orazione.

Più inopportuno ancora è l'allegare che fanno la subita morte di Anania e Safira, quasi punimento inflitto da Pietro a sanzione del suo giudicio. Pietro non sedeva *pro tribunali* e non pronunziò condanna nè assegnò alcuna pena. Dio punì di morte il mendacio dei due cristiani perchè quel prodigio terribile s'aggiungesse agli altri segni e miracoli che operava per testificare agli uomini la divina missione dei discepoli di Gesù; ed è appunto la stima ed interpretazione del fatto che leggesi nel santo libro degli Atti con quelle parole (Cap. V, 12): *Per manus autem apostolorum fiebant signa et prodigia multa in plebe.* Dalle penitenze poi sostenute corpo-

[1] Giov., VI, 67.
[2] Matt., XVIII.
[3] Matt., X, 14.
[4] Luca, c. XIX, 48.

ralmente dai primi fedeli che potrebbesi mai dedurre, quando è provato ad esuberanza che erano volontarie? Pur troppo così non accadde più tardi a cominciare dalla metà del secolo quarto; ma sia lode alla Chiesa cristiana che non fu dessa la prima a porgere il tristo esempio; sì furono i Cesari e le loro leggi spietate rivolte avanti a punire col ferro i cristiani, poi col medesimo ferro e con ingiustizia uguale a punire i pagani e gli eretici.

In risguardo poi della differenza nei concetti e nei sentimenti circa la fede, ei se n'è fatto disteso ragionamento qua addietro; e confessammo all'ultimo essere una delle gravose necessità della specie umana a cui Dio solo può mettere fine; e che sebbene il fondamento spirituale del consorzio civile consista, più che in altro, nel sentimento religioso dei popoli non deesi tuttavolta dai magistrati definirne le forme e farne subbietto di prescrizione e di sanzione; ma invece debbonsi prescrivere gli atti il cui valor morale è uno e medesimo in tutte le umane coscienze, e l'osservanza dei quali è d'altra parte non preteribile affine che la socialità stessa delle genti non pericoli di resoluzione e ruina. Il senso del bene e della perfezione comune fa desiderabile del pari alla Chiesa e al potere laicale che gli uomini tutti convengano una bella volta nel modo di adorare Iddio e nelle credenze intorno alla vita sopramondana; con questo di più per la Chiesa ch'ella à fede incrollabile nell'attuazione o remota o prossima di tale unità di dogma e di culto; imperocchè a Lei fu promesso di venir radunati, quandochessia, tutti i figliuoli di Adamo in un solo ovile con un solo pastore. Salvochè al potere laicale sembra dovere procedere inverso quel fine mediante la inviolata libertà e spontaneità umana, secondo venne descritto e provato da noi a dilungo nei primi capitoli.

Ora sebbene in Roma si reputi falso e dannoso co-

testo principio e mantengasi da' suoi teologi che il genere umano nasce viziato e corrotto e il quale però, senza l'adiutorio continuo della grazia divina e del ministero cattolico, rimane incapace di calcar le vie del retto e del bene, egli è da considerare che tale credenza entra similmente nel novero di que' pronunciati intorno di cui le cogitazioni umane si dispajano troppo visibilmente, e perciò sono lasciati all'esame e alla persuasione di ogni singolo uomo. Laonde, perchè al consorzio civile fa pur bisogno di procedere con qualche norma direttiva, accettabile a tutti e conforme per ogni verso al comune diritto, perciò ogni savio governo si risolve di credere col generale degli uomini alla libertà e spontaneità razionale di nostra natura; e invittamente presume che lo spiegamento franco, animoso e non punto parziale ma complessivo ed intero di tal natura e d'ogni sua qualità e potenza non infirmerà mai i documenti e gli adagi dell'assoluta moralità e le speranze sublimi e consolatrici d'una vita immortale. Il perchè, come a suo luogo fu detto, la libertà diventa non pure un diritto ma sì un dovere non declinabile del buon cittadino, atteso che è il mezzo continuo onde l'ordine prepensato da Dio nelle faccende umane si effettui passo per passo e il miglioramento progressivo dell'indole nostra non incontri ostacolo artificiale e restrizioni arbitrarie.

Non può, adunque, il cattolico ostinarsi a non confessare che mancando al poter civile ragione ed autorità per fondarsi onninamente sopra credenze e dogmi non da tutti partecipati, ogni altro principio eccetto quello della libertà rivolgerebbesi in ischietto paralogismo, del che abbiamo discorso quant'era opportuno.

Rispetto poi alla credenza speciale nella pravità innata ed immedicabile di nostra natura, semprechè questa sia lasciata procedere ad arbitrio suo e con le forze sole

native del proprio essere, non ci affrettiamo di troppo a ravvisarvi un articolo certo e assoluto di fede. Attesochè Cristo Signore, vestendo la nostra carne e aprendo agli uomini il celeste tesoro di sue dottrine, corroborò per ogni tempo la nostra ragione e il nostro senso morale, tanto che l'Evangelio è divenuto a poco per volta un'etica universale accolta sinceramente e approvata dagli uomini retti ed illuminati d'ogni terra e d'ogni religione; perocchè se non bastava alle genti il lume innato mentale e la riflessione ordinaria per rinvenire da sè sole quella eccellenza nuova e stupenda del bene, è loro bastato nondimeno per riconoscerla ed assentirla. Nè vengono pure accettati in comune i precetti della temperanza e della giustizia, ma quelli eziandio della carità operosa; e tutti ravvisano che dove l'amore e la fratellanza non ponga il suo sacro suggello a ogni intendimento buono e ad ogni virtù, il rimanente per parlare con le Scritture vale come un bronzo che squilla e un cembalo che tintinna. Ora se la spontaneità umana dee spiegarsi nelle facoltà superiori principalmente, e cioè nell'intelletto e nell'animo, e se nell'intelletto e nell'animo di ciascheduna creatura un poco educata parla continuamente la ragion morale dei Vangeli non che altri principj salutari e fecondi a quella attinenti, perchè mai il cattolico dubiterà egli al presente della integrità e drittura naturale del nostro essere? e perchè non diremo di poter vivere nella compitezza d'ogni franchigia dopo gli abiti nuovi spirituali indotti appunto dal cristianesimo e divenuti una specie di rivelazione perenne ed universale del vero e del bene? Altro, impertanto, è il dogma della caduta e poi della redenzione, ed altro gli effetti di questa propagati e perpetuati sul mondo.

A torto, dunque, la libertà dei moderni è interpretata da Roma quasi un pareggiamento di tutte le reli-

gioni e un'approvazione uguale della verità e dell'errore. Le moderne franchigie significano questo soltanto che l'uso della forza è di più in più circoscritto; e maggiore che mai non fosse è la speranza e la fede, sì nell'efficacia della ragione e sì nel dominio dello spirito al quale è commesso di ritrovare a poco per volta quella unità di credenza che Roma vuol conseguire mediante la coazione, la simulazione e il silenzio. Accetti ella, invece, la libertà, siccome ultimo frutto del cristianesimo e quale campo dischiuso alle battaglie estreme contro all'errore. Accetti la libertà; ed insegni assiduamente a farne buon uso, pur venerando il mistero della Provvidenza che allato di quella soffre di veder pullulare la discrepanza delle opinioni; e non si presuma colà di essere o più santi o meglio consigliati di Paolo il quale confessava la necessità delle eresie: *nam oportet et hæreses esse.* [1]

Impertanto, in luogo di dire, come fa il Sillabo, che sono dannandi tutti coloro ai quali non sembra che la libertà di culto e di stampa debba corrompere di necessità i costumi e dilatare la peste dell'indifferentismo [2] conveniva per avanti cercare se dove quelle franchigie sono vietate, i costumi si serbino meno corrotti; e sarebbesi ritrovato forse il contrario, non osando alcuno sostenere che nei protestanti d'Europa e d'America non apparisca migliore castigatezza che in altre provincie; ovvero che la Francia, per via d'esempio e l'Italia vivessero morigerate sotto i governi dispotici più che sotto i moderni Statuti. E quanto alla indifferenza, io ricorderò l'esame che altrove ne feci e le maniere diverse d'intenderla e definirla; e sempre mi è lecito di ripetere che dove sono diverse chiese, là sorge a non lungo intervallo il fervore della controversia e lo zelo dei rispet-

[1] *Ad Corinthios*, c. XI, 19.
[2] *Sillabo*, Prop. LXXIX.

tivi credenti; e dove per opposto nè la religione nè la stampa sono affrancate, poco o nulla rimediasi al tedio comune e all'indifferenza vera che è sinonimo della incuria; quando tu non voglia chiamar rimedio la beffa volteriana, la sottile ipocrisia e l'odio crescente e lo sprezzo contra ogni sorta di sacerdozio e di rito; ovvero ti gradisca supremamente la fede materiale e quasi a dire meccanica delle infime plebi a cui l'ignoranza impedisce qualunque possibilità di dubitare e giudicare.

§ VIII.

Trapassando ad altro, debbe il cattolico recarsi in memoria quelle parole di san Giovanni.[1] « Sono ancora » molte altre cose che fece Gesù le quali se raccontas- » sersi ad una per una non penso che nel mondo stesso » capissero i libri che bisognerebbe scriverne. » Quello, impertanto, è rimasto riferito e narrato agli uomini che era più sostanziale alla salute delle anime e alla trasmutazione morale dei popoli, e ciò furono i documenti e i fatti pe' quali la vita e forma interiore del nostro essere venisse cambiata; imperocchè ogni rimanente avrebbe per conseguenza cambiato, non potendo stare che gli effetti esteriori eziandio remoti non rispondano presto o tardi all'opera delle cagioni efficienti e all'impulso delle forze motrici interiori. Non parlò, dunque, il Signore o non fece di sue parole giungere testimonio speciale intorno a tutte le virtù della vita civile e a tutti gli ufficj del buon cittadino; ma predicando continuamente la carità nel prossimo egli certo inculcava eziandio la carità inverso la cosa pubblica. E perciò errarono quegli asceti (e troppo furono copiosi e per troppa età furono uditi e imitati)

[1] C. XXI, 9, 25.

a'quali parve da curar poco il bene civile e la prosperità e gloria del popolo a cui, nascendo, appartenevano. Del pari, se nei Vangeli non leggesi raccomandata particolarmente agli uomini la scienza e l'amor della scienza, basti che ad ogni pagina vi sia prescritto l'amore di Dio; perchè la scienza cercando e studiando nell'uomo e nella natura l'opere ammirande dell'Opifice eterno fa crescere d'altrettanto l'amore inverso di lui. Senza dire che nel Verbo fu incarnata propriamente la divina sapienza. Il perchè la ragione umana e tutto il vario sapere che ne distilla quanto più si espande e si perfeziona, più penetra nella luce della divina sapienza e dell' assoluta verità; e Cristo disse cento volte essere egli la verità e volere che l'adoriamo in quella per appunto; il che significa: nel vero concetto di Dio e della ragion morale. E se d' altro lato il concetto di Dio comprende ogni cosa, seguita pure che ogni verità e ogni scienza vi sono comprese, e queste cercando e studiando scopriremo viemeglio la idea di Dio e l'ordine indefettibile prestabilito dalla sua parola creatrice. In fine, quando Gesù affermava la Provvidenza riempiere il mondo e vegliare amorosa sugli uccelli dell'aria e sui gigli del campo, non invitava egli la mente curiosa e indagatrice degli uomini a ravvisare ognor meglio nella natura i vestigj di Dio e con umiltà e filiale riconoscenza adorarli? Ed ancora, non prescrisse egli Gesù a' discepoli suoi ed a'successori di questi il sapere ed anzi il maggior sapere, quando lor disse: ite, ammaestrate ogni gente? Imperocchè non sempre la scienza avrebbe illustrato di sè i banditori del Vangelo per via prodigiosa, siccome dentro al Cenacolo, ma bisognato sarebbe di procurarsela per via naturale; e di tal maniera potettero già Clemente, Giustino, Atenagora disputare coi Neoplatonici, Origene con essi e con Celso, Tertulliano e Arnobio coi più dotti

17*

Romani, Agostino coi Pelagiani ed i Manichei; e dalle labbra del Crisostomo e di Lattanzio fluì la eleganza greca e latina per allacciare da ogni verso i più ritrosi intelletti e condurli alla fede nuova. Se, dunque, il secolo nostro è parzialissimo della scienza e vuole le sieno levati d'attorno gl'impedimenti d'ogni censura, egli segue nel fondo un'idea altamente cristiana; e indovina e crede che l'ultima sintesi cui perverrà la scienza medesima sarà del certo religiosa e non mai avversaria dei grandi veri dal Vangelo manifestati; e questa fiducia stessa, intera ed inalterabile ne'nostri tempi, e cioè del concorrimento perfetto del vero col bene e della fede con la scienza, è pia, religiosa e cristiana; ned ella per angustia di pensieri e per animo fiacco e timido, piglia sgomento veruno delle parziali contradizioni e degli oscuri enigmi che la scienza va generando col tempo, e quindi col tempo va dileguando.

Tali due caratteri adunque della civiltà odierna del volere accresciuta per ogni verso e libera d'ogni impaccio la scienza e del volere praticata la virtù civile e pubblica quanto la privata e domestica, debbono tornare accetti e illibati al più rigoroso e schietto cattolico, posto soltanto che non rifugga dal fare uso della ragione e del senso morale e provisi a penetrare non la buccia e le fronde, ma il succo interno e l'essenza del cristianesimo. Del pari, come accennammo più sopra, è cristiana eminentemente e cattolica quella speranza che ora ferve in tutti gli animi di veder procedere le umane generazioni a sempre maggior grado di cognizioni, d'arti, di civiltà e di fratellanza, tanto che *il regno di Dio* si possa dire avverato ed effettuato di più in più sulla terra; onde Cristo voleva che tale miracolo si domandasse devotamente ogni giorno orando al nostro padre comune.

§ IX.

Seguitando a paragonare i concetti dell'età nostra con quelli che dee professare il cattolico, io m'imbatto in altro riscontro singolarissimo di cui è bene ragionare un po' per disteso.

Socrate e gli altri buoni e savj dell'antichità insegnarono la rettitudine, la giustizia, la benevolenza, ed in generale ogni parte elevata e magnanima della moralità. Salvo che parve le loro parole e l'esempio fossero piuttosto rivolti agli uomini atti a educazione e cultura più che ordinaria, e nemmanco fossero derelitti d'ogni qualunque bene della fortuna e della natura. Agli schiavi nessuno (ch'io sappia) curava di educare l'ingegno nè l'animo; onde correva sulle bocche l'adagio: *humanum paucis vivit genus*. Ma negli anni apparecchiati alla salute del mondo, un uomo di Nazaret salito in luogo montuoso, come volesse dall'alto parlare a tutte le genti, significò per la prima volta che i più miseri e disprezzati fra le creature sono beati e gloriosi al cospetto di Dio, se vivono rassegnati e virtuosi e serbano la mondizie del cuore. Oh questo fu davvero nuovo linguaggio all'orecchio dei mortali; e fu spettacolo nuovo e impensato che i pescatori e i braccianti, gli schiavi ed i famuli e ogni altra parte minuta e disagiata del popolo fosse preferita ai doviziosi, ai potenti ed ai fortunati. Vero è bene che in ogni tempo ed in ogni dove le città e le campagne furono piene di poveri e d'ignoranti e piene d'infelici percossi da ogni generazione di disastri, d'infermità e di patimenti; il mondo, dicasi il vero, aiutavali con qualche ribrezzo e fuggendo al possibile di ricordarli e di ragionarne. Il Fato li riprovava ed erano sacri allo

sdegno arcano di lui. Chi, pertanto credeva e aspettava per tutti loro un sì divino consolatore? e a cui sarebbe caduto in mente di udire dal labbro più santo e più saggio dell'universo esprimere quella sentenza insperata e incredibile *che tutti coloro che piangono sono beati?*

Ora, chi ben guarda le cose, vedrà nello spirito democratico dell'età nostra ricomparire sotto diverso sembiante lo spirito di carità evangelica verso la parte più numerosa e men fortunata del genere umano; ed anzi in tutte le rivolture e trasmutazioni del volgente secolo, forse questo solo fatto è costante, e questo solo terminativo risultamento vi si lascia ravvisare che cioè la sorte delle classi inferiori e più bisognose sia d'alquanto mitigata. Salvochè il secolo non vuole intinto nella servitù, nella umiliazione e nella ignoranza il pane materiale e morale che spezza alle infime plebi. Studia invece che in queste penetri il senso della dignità propria e si svegli una coscienza sincera del diritto e del dovere; studia che moltiplichino esse via via l'attività e dileguino affatto l'ignavia; e studia altresì che s'accorgano del gran profitto del consociarsi fra loro e operar di conserto e fornirsi di cognizioni quanto più possono; mentre poi avverte il ceto mezzano ed il superiore che quando non curino da tutori naturali e benevoli la educazione e miglioranza di quelle plebi, il mondo sarà pieno degli spaventi e miserie delle rivoluzioni e guerre sociali. Tutto ciò è peculiare ai tempi ne'quali viviamo e dall'uom religioso e cattolico non può essere loro rimproverato; se non che, egli dee procacciare con intensa industria e fatica che nell'animo di quelle plebi rinvigorendo la fede cristiana, torni il sentimento oggimai sbandito della rassegnazione, senza del quale rimarranno quasi perduti e infruttiferi al popolo tutti gli altri conforti e le graduate attenuazioni de'suoi disagi; nè coglierà diletto, lucro e riposo veruno per en-

tro al quale non s'infiltri e sparga l'amaro veleno dell'invidia e l'astio cupo e risorgente contro i più doviziosi.

§ X.

In fine, puossi egli non ammirare i portenti cotidiani che opera oggi la scienza trasmutando i suoi trovati dottrinali in mezzi e strumenti di comune utilità, facendo crescere e variare in modo insperato le produzioni del suolo, le manifatture dell'arti e le comodezze del vivere e accostando i popoli ogni giorno di vantaggio; sicchè oramai l'uno visita l'altro con più agevolezza e in minor tratto di tempo che non era lecito qualche secolo addietro agli abitatori d'una stessa provincia? Qual cosa è più spirituale e però più cristiana di questa progressiva dominazione dell'uomo sulla natura? e di questo alto pregio morale scoperto e serbato nel lavoro indefesso e nel sudor della fronte? E la cristiana carità non si compiace ella infinitamente di potere ogni dì con accrescere i ricolti e le industrie fabbrili, venir scemando di qualche poco le sofferenze e le privazioni del proletario e del povero? D'altra parte, se i cattolici debbono diuturnamente chiedere a Dio di vedere tutti i figliuoli d'Adamo adunati con pace e amicizia in un solo gregge e retti con paternale mansuetudine da un solo pastore, vicario di Gesù Cristo, nulla sembra dovere affrettar di vantaggio la divina promessa quanto l'approssimarsi in fra loro i popoli e conoscere per esperienza che sono nati e preordinati a giovarsi mutuamente mercè dello scambio d'innumerabili utilità; dove che le guerre le gelosie, i soprusi e le ingiuste preoccupazioni e avversioni tornano da ultimo disastrose a entrambe le parti. Nè si dee dire che tutto ciò permane nel solo concetto

e nel sol desiderio dei buoni. Perocchè in fatto le guerre si diradano e riescono insieme più corte e meno spietate e il giure delle genti avvicinasi per ogni rispetto all' idea della giustizia reciproca ed anzi della fraternità. Vittorie e conquiste mirabili sono coteste delle dottrine cristiane e cattoliche, tanto più sicure del lor successo e del lor perdurare fra le nazioni in quanto l'amicizia è pur quivi concordata alla libertà; dannandosi oggi ogni intervento non patteggiato e violento di armi straniere nell' altrui territorio, sotto qualunque colore si pretenda di compierlo. Al che si aggiunge l' altro documento non ripugnabile e tutto cristiano che gli Stati si fondamentino nel consenso e amore dei cittadini e nella spontanea loro ed invitta deliberazione di congregarsi e convivere sotto le proprie leggi e statuti per insieme attuare l' unione massima consorzievole che accader possa fra gli uomini e a cui si dà nome di patria, così adempiendo di compagnia i fini eccelsi serbati al genere umano sopra la terra e bene accordati coi santi fini sopramondani ed eterni.

Cotesti per nostro credere sono i caratteri luminosi, universali e profondi della civiltà dell' andante secolo, nessuno dei quali prevarica in nulla dal più puro e illuminato senso religioso e cattolico, sebbene non osiamo dirli esenti da qualche errore parziale nè che la pratica raggiunga ordinariamente tutta la bontà dell' idea. Salvochè bisogna qui rivocarsi a mente la storia ed assolvere i nostri tempi eziandio in questo; perocchè in quale altro secolo noi troveremo i principj non offesi d' alcun errore e non mai abusati ed estorti dalle passioni e ambizioni umane? Basterà forse al Medio Evo l' aver mostrato maggiore ardenza religiosa per mondarsi affatto d' innumerevoli colpe ed eccessi? E la Chiesa approverà ella i Giudizi di Dio, le prove del fuoco, i roghi delle fattucchiere e dei paterini, le scelleraggini dei crociati, le stragi di

Linguadoca, solo perchè commesse a nome della fede e sotto la invocazione di Gesù Cristo e dei santi?

§ XI.

Dopo tutto ciò, mentre noi ci confermiamo nella persuasione che l'indole della civiltà odierna è buona, e che invece di dannarla, il cattolico non fanatico la dee lodare altamente, sforzandosi tuttavolta di raddrizzarla dove sembri piegarsi un poco a dritta od a manca, noi proviamo certa maraviglia dolorosa nel leggere alla proposizione LXXX del Sillabo che sia riprovato colui il quale si pensi potere il Sommo Pontefice ed anche dovere riconciliarsi col progresso, la liberalità, e la civiltà dei moderni. Già è trista cosa il dichiarare che il papa vive in discordia con la civiltà dei tempi e non accetta la loro liberalità e i principj. Riesce poi incredibile udirlo affermare che nè può nè debbe riconciliarsi con essi. Il che in sostanza significa che la religione cattolica e la civiltà procedono per vie contrarie o troppo diverse almeno; nè certo si può pensare ad alcuna sorta di disenzione più perniciosa; salvo che gli effetti, conforme dicemmo altrove, sono sminuiti e perdono d'efficacia per la generale tolleranza o indifferenza del ceto superiore e mezzano ed ancora per li rimedj e compensi che pone oggi in tali negozj la savezza delle leggi quasi da per tutto condizionate a libertà. Il Sillabo danna eziandio la separazione della Chiesa dallo Stato; e vogliamo credere che vi s'intenda separazione morale assoluta; la quale per fermo non è approvabile, ma il contrario è sommamente da cercare e desiderare, secondo venne spiegato da noi in più luoghi; dimostrando con evidenza chè quanto la Chiesa e lo Stato permangono stranieri e slegati per le

relazioni giuridiche, altrettanto si accostano ed accomunano con la osservanza e l'affetto col proponimento del bene, la identità dei principj e la nobile emulazione nelle opere di beneficenza, di educazione e di civiltà.

Ma nulla sembra del moderno trovar grazia nel Quirinale; tanto che giungono a dannar quasi d'eresia il principio del non intervento; sul che davvero converrà attendere spiegazione e conoscere come sia riprovevole il rispettare la libertà naturale dei popoli che è cardine e basamento incrollabile d'ogni giustizia internazionale; ed è altresì il pegno migliore che valgano essi a darsi reciprocamente di lunga pace.

Nè va la bisogna fra le nazioni diversamente che fra la religione e lo Stato; che quanto furono quelle più rispettate nel separamento loro giuridico più i morali legami si strinsero e moltiplicarono.

À pure sembrato cosa durissima a credersi e troppo efficace a disgiungere e inimicare i cristiani in fra loro quel dogma severo: *non esservi salute fuor della Chiesa cattolica.* Ma v' à una scuola di teologi ortodossi che interpreta ciò molto discretamente, insegnando che la Chiesa visibile è contenuta nella invisibile a cui del sicuro appartengono tutte le anime infervorate di Dio e della virtù e chiedenti il vero con profonda sincerità, umiltà e perseveranza. Costoro, afferma la scuola anzidetta, fuor della Chiesa non sono, dappoichè questa nascendo in una con Cristo prometteva la pace, o vogliam dir la salvezza a tutti gli uomini di buona volontà; a segno che un teologo italiano dottissimo e specchiatissimo non dubitò di scrivere e di pubblicare, or sono parecchi anni, che *la Chiesa non avea mai pronunziato sentenza di dannazione contro i bambini non battezzati, gli eretici e gl' infedeli di buona fede.* Si assevera dagl'intendenti e

bene istruiti che Roma in fatto non ripugnò a tale sentenza e parve col silenzio accettarla. Desiderio sommamente per la quiete e la fratellanza degli uomini che la cosa stia e permanga appunto in cotesti termini.

Noi potremmo prolungare quasi in infinito il discorso intorno alle riforme, parte necessarie e parte utilissime ad iniziarsi a'dì nostri nella Chiesa cattolica. Ma ci basti avere delineato sol quelle che mostrano convenienza e armonia perfetta di lei con la libertà e civiltà dei moderni e non ledono neppure un jota dei dogmi e documenti morali intangibili della fede ortodossa. Ma certo per giungere a ciò si conviene pigliar coraggio di contradire a parecchie sentenze della curia romana, imboccate per isventura al papa ma non istate mai nè perpetue, nè comuni alla Chiesa e solo spacciate al presente per calcoli e passioni politiche, delle quali ultime faremo più tardi ponderato discorso. Egli bisogna persuadersi che nei paesi cattolici le faccende di religione sonosi tragittate agli estremi, e temporeggiarle non è possibile. Intanto noi adempimmo all'ufficio assunto di provare che non interviene alcuna necessità di voltar le spalle al mondo civile moderno per conservarsi illibato e stretto cattolico. Vedemmo con quanti solenni precetti, con che assidua sollecitudine, con che virtù sfolgorante di esempio il divino Autore della Chiesa volle persuadere ai discepoli che loro toccava mostrare al mondo perennemente l'arte nuova celeste di combattere l'egoismo proprio e l'altrui, mediante l'umiltà e la povertà che sono le due nemiche perpetue d'ogni sensualità e d'ogni voglia imperiosa, come queste due sono le forze vive della nostra animalità ripulsiva e incomunicabile e spengono la espansione spirituale della carità in Dio e nel prossimo. Volle dunque Cristo che sempre nella Chiesa i pastori dell'anime rispondessero come Pietro *aurum neque argentum non est mihi*, e si-

milmente volle che mai non uscissero della condizione di sudditi a rispetto della vita civile siccome fece egli medesimo che deliberò di nascere suddito e i doveri di sudditanza adempiette; e pel governo interiore del gregge cristiano, raccomandò altamente una perpetua mansuetudine, una fratellanza cordiale e un tal comandare modesto e paterno che fosse insieme un obbedire, secondo le leggi soavi dell' umiltà e dell' amore.

Ma ei succedette che a poco a poco questa essenza, a chiamarla così, del sacerdozio cristiano venne oscurata ed intorbidata, e le ricchezze e il comando tanto riuscirono più nocivi quanto assunsero nomi e ragioni molto speciose e d'apparenza legittima. Di quindi provenne bel bello un vasto sistema di giure canonico per ogni parte e con fina dialettica congegnato ed architettato ed è quello che tuttora informa di sè il papato e la curia romana. Giusta le massime sue non pure il sacerdozio cattolico dee vivere di privilegi, d' esenzioni e d' eccettuazioni per modo da comporre uno Stato dentro gli Stati, ma competegli altresì di occupare ed esercitare per ogni dove porzione non picciola del potere civile stesso; e ciò che non occupa e lascia usare alle magistrature laiche, vuole sia considerato come sua permissione e come atto di paterna indulgenza sotto nome di Concordato. Nè già intende che il suo prescrivere e comandare nei negozj spirituali ed in altro consista meramente nel dar regole religiose e morali alle azioni, senza minaccia e coartazione; ma intende di aver diritto all'adoperamento della forza materiale, sia che la eserciti egli medesimo, sia che imponga alla potestà secolare di usarla in servizio di lui.

E perchè a tutte queste cose opponesi oggi energicamente e universalmente la ragion delle leggi e più ancora lo spirito della civiltà e la tendenza comune degl' intelletti e degli animi, Roma condanna quello spirito

e quelle tendenze e le trova pessime e le maledice. E di tal guisa pone le anime più timorate e pieghevoli nella necessità di odiare le leggi e le istituzioni della patria loro e non rado anche disobbedirle.

Del rimanente, il primato religioso di Roma che altro vuol significare e promettere al mondo se non di comprendere tutta quanta la virtualità del primato civile, come dimostrava or fa qualche anno un grande e facondo scrittore italiano? E Roma crederà di bastare a un magistero tanto sublime con le sole negazioni e scomunicazioni? E mentre dovrebbe precorrere ad ogni miglioramento e perfezionamento umano o con l'esempio o con la scienza o con l'esortazioni efficaci e continue, starassi inerte fra il moto dei popoli, sospettosa d'ogni novità, paurosa della scienza e rinnovando per isventura in ogni negozio il gretto spirito farisaico sì premuroso delle forme e dei riti e sì negligente o ignorante della sostanza? Ma in qual maniera può ella persuadersi che ogni bontà, ed ogni eccellenza accessibile, ogni progresso finale e ogni compimento desiderabile sieno già effettuati in grembo alla Chiesa? Perocchè altro è possedere la parte di assoluta verità e sapienza che Dio volle comunicare ed altro andarla svolgendo e applicando negli animi e nelle azioni, altro fecondarla nei semi infiniti di bene che in sè racchiude. E perciò « non sono i principj cristiani » e cattolici i quali si svolgono e progrediscono, ma » noi c'innalziamo grado per grado alla cognizione » compìta dell'essere loro; quindi immutabili sono e » fondati sopra l'eternità; ma la loro luce tanto cre» sce nella mente dell'uomo quanto il seno della in» tellettiva si estende. » Badi il lettore a queste parole che dopo trascorso un terzo di secolo dalla pubblicazione loro[1], mi tornano nella memoria segnate della

[1] Lettera dedicatoria ad Augusto Barbier. Parigi, 1836.

stessa evidenza. Il fatto è che la limitazione e angustia di nostra natura rende impossibile alla liberalità e grazia medesima di Dio ottimo massimo il versare ad un tratto nella sua Chiesa l'infinito del vero e l'infinito del bene. Quindi dovrebbe riuscire cosa patente e certissima a Roma che ogni qualunque istituzione od umana o divina se non vive di forte vita e operosa e non ispiega vie meglio le sue facoltà e la sua potenza effettuale, dà cenno di consumarsi e di perdersi; e perciò è necessario che si allarghi e modifichi giusta il mutare dei tempi nè s'agghiacci mai e impietrisca a sembianza delle creazioni digià sfruttate e converse ormai nella durezza e immobilità dei fossili. Per fermo, è incredibile quanto doloroso quel volgere che fa Roma lo sguardo sulla civiltà d'un intero secolo e quel dirle: non ti conosco. Nè tanto disdegno le è suscitato dalla superbia e alienazione dei popoli; i quali per lo contrario, appena stimarono in sui primordj del papa presente di ravvisare un po' di larghezza, e ardimento nel Vaticano, alzarono al cielo un grido di gioja insperata, sacra, nuovissima, inenarrabile; tanto desiderano essi di procedere consenzienti con l'autorità più augusta fra le schiatte mortali e di vedere in qualche luogo sulla terra sfolgorare vivo e perenne l'archetipo della religione insieme e della civiltà.

Io voglio, per ultimo, prevenire e sventare l'accusa che forse talun clericale potrebbe muovermi contro, dicendo che io desidero ardentemente il ritorno delle prime età della Chiesa, mentre dimostro il bisogno supremo che à di avanzarsi col secolo ed anzi di precederlo di gran tratto; il che sembra voler dalla Chiesa due fatti impossibili, e cioè il retrocedere ed il progredire. Apparente contradizione è cotesta, rispondo io. Conciossiachè a nessuna potenza e forza è dato giammai di progredire, quando si stempra e snatura. Quindi il primo

progresso per lei consiste a ricuperare l'indole propria, e ciò significa rapprossimarsi alle origini; dalle quali poi è così dilungata e trascorsa la Corte romana che il vecchio diventa pur troppo novissimo. Anzi avverasi qui puntualmente la legge dei ricorsi bene augurati e fecondi che mai non debbono iterare il lor moto in guisa uguale e identica al tutto con se medesima, sibbene ricominciarlo arricchito delle riforme ed ampliazioni che reca loro il tempo, reca la scienza innovata, recano la meditazione e l'esperimento sopra misura cresciuti. Nè v'à, per mio giudicio, nel mondo immaginazione tanto felice da poter figurare lo immenso sfolgorio e la bellezza incantevole della Chiesa cattolica, quando alla prisca povertà e verecondia aggiungesse il più puro spirito dei grandi pensieri ed affetti di questo secolo decimonono.[1]

CAPITOLO XI.

Del doversi ampliare il diritto comune.

§ I.

Io mi sono ingegnato a stringere in pochi capi la sostanza di quelle lunghe scritture intorno alla riforma cattolica che sono comparse a' dì nostri e mi sono eziandio valuto dell'autorità e dottrina loro avendo l'occhio pur sempre a questo che non intaccassero il dogma e mirassero invece a ricondurre la Chiesa inverso i mira-

[1] Vedi *Della Rinascenza cattolica.* Barbèra, 1867.

bili suoi inizj ed a ritemperarsi nello spirito vero, largo, perenne e rigeneratore dei gran pronunziati cristiani. Egli è poi manifesto che simile riformazione, sebbene è sommamente desiderabile da tutti i fedeli ed anzi da tutti gli onesti, non può essere effettuata per mano dei laici, ma solo dal sacerdozio cattolico; e dee forse procedere a grado per grado e nel verso e nella misura che somministrano le antiche e venerande prammatiche. Niuna impresa disconverrebbe maggiormente al laicato e ai principj di libertà che professa, quanto distender la mano all'Arca Santa della Chiesa, fosse anche per impedir che ruini, come dell'Arca del patto volle fare quell'ebreo a cui male ne incolse. Nè mai saremo gelosi abbastanza della libertà e indipendenza compiuta del santuario. Salvo che al clero dee sovvenire ogni giorno che la Chiesa risulta del sacerdozio insieme e del laicato e questo essere divenuto oggi dottissimo e civilissimo, laddove un giorno la scienza e quasi la civiltà intera non trapassava i cancelli dei conventi e degli episcopj. Onde è forza al clero intendersi più ora che mai coi diversi ordini del laicato e rispettarne i pensieri e i suffragi: chè in altra guisa mentirà certo dicendo di bene rappresentarlo, segnatamente nei sinodi, e perciò stesso rappresentare tutta la Chiesa.

Ma se la riforma in tutta la Chiesa e nella sedia pontificia è possibile, chi ci assicura del grande fatto? e se realmente avrà luogo, e quando e non nelle sole apparenze, ma in maniera sostanziosa e bastevole per ogni rispetto ai pensieri e alle aspirazioni dell'età nostra? Qualora ciò accadesse, le contenzioni e i sospetti, il ricriminare e il rammaricarsi avrebbero fine ad un subito, ed io sarei pervenuto con gran contentezza all'ultima pagina di questo volume. Le cose, peraltro, mostrano faccia oscura e contraria. Torna dunque opportuno più

che giammai il ben definire quello che al presente convenga al potere civile di mettere in atto verso il culto cattolico, massime ne' paesi ove domina solo, e ove Roma è obbedita con generale ed abituale sottomissione. Conciossiachè riman di vedere quello che valgono praticamente le massime generali ed astratte che noi registrammo nel capitolo sesto, ponendole ora a fronte di cotesta antica, salda e poderosissima organizzazione della Chiesa e di Roma, la quale oppone il suo vieto sistema alle nuove teoriche e le sue resistenze formidabili e cotidiane agl'impeti subitanei delle generazioni cresciute cogli assiomi e gli adagi governativi d'Inghilterra e d'America.

La realità è questa che l'efficacia e bastevolezza di tali adagi ed assiomi non venne ancora sperimentata in maniera compiuta in nessuno Stato cattolico; e d'altra parte, perchè si giudichi d'un sistema e se fa buona prova o non buona, bisogna applicarlo intero essendo tutto legato e connesso: in diversa guisa potrebbero molte sue novità parere dannose mancando di parecchi compensi che trova nel suo tutto insieme. Ad ogni modo, egli è certo che solo il tempo vale a scoprirne e dimostrarne con interezza la giustizia e il profitto. Chè quando operassero contro di lui i soli interessi particolari stati lesi, e la generale inerzia e la forza di inveterate consuetudini, ciò pure formerebbe un duro contrasto e una mala contentezza che il tempo unicamente consuma. Impossibile è poi d'introdurre l'applicazione dei nuovi principj laddove non s'equilibrino essi con tutte le libertà civili e politiche. Conciossiachè una Chiesa tanto poderosa e compatta come è la cattolica, qualora venga armata da noi d'ogni libertà, e d'altro lato manchi agli ordini civili la pienezza delle franchigie sì private e sì pubbliche, certo soverchierebbe in breve ogni cosa e condurrebbe lo Stato

al pericolo e danno d'un cozzo violento e forse anco sanguinoso.

Guardandosi poi partitamente ai diversi paesi cattolici, il Belgio è quello che à proceduto con più franchezza alla separazione fra la Chiesa e lo Stato e mira a concordarli nel concetto e nella pratica d'una scambievole libertà. Nondimeno, tali due ottimi intendimenti contrassero vizio e in più lati si guastarono per l'efficacia d'alcune leggi ed istituzioni non sane e imprudenti. E prima, l'esempio della prossima Francia suggerì ai Belgi d'inscrivere nel Bilancio annuale il mantenimento del clero. E per simile, abbracciando le massime e le consuetudini del fòro francese fu mantenuto di là dalla Schelda che i corpi morali perpetui sono fattura della legge e però questa mutando volontà e ragione li può disfare. Laonde il Governo belga à per un verso spiaciuto profondamente al clero, e dall'altro s'è a fronte di lui disarmato, cedendo persino la proposta regia dei candidati alle sedie episcopali vacanti. Così avviene che il clero umiliato del suo dipendere per la sussistenza dal suffragio annuale del Parlamento, briga con ardore infinito di mandar colà i suoi aderenti fanatici. E per eludere la potestà della legge sui corpi morali, serba alle fraterie, alle scuole e a qual s'è istituto ch'egli fondi e propaghi il carattere particolare e privato, onde vivono tutti sulla finzione e sull'artifizio. In fine, alle nomine regie essendo subentrate senza mezzo nessuno le nomine pontificie e queste cadendo sopra capi assai bene accetti in corte di Roma e condizionati alle mire temporali di lei, succede che a poco a poco il clero s'imbeve e scalda di spiriti oltramontani, come là si domandano, e vive in guerra apertissima con lo Statuto del Regno e le tendenze liberali del secolo.

§ II.

Dopo questi ragguagli sul Belgio, che del sicuro è paese liberalissimo e governato da principj molto prossimi a quelli descritti da noi, convien ritornare alla nostra proposizione, che cioè negli Stati cattolici l'esperienza e verificazione delle norme direttive anzidette non pure non è compita, ma è appena qua e là introdotta; e in Francia, in Ispagna, in Baviera, in Austria ora è iniziata ed or contradetta e se ne genera una forma di diritto mescolato e confuso. In Italia poi la bisogna è più grave e infinitamente più laboriosa. Conciossiachè le resistenze e gl'influssi di Roma sono quivi immediati e gagliardi ed ogni cosa vi piglia intendimento politico e vi contrae il veleno dei partiti, nè per ancora le passioni violente ed opposte lasciano alla prudenza ed alla ragione arbitrio alcuno di farsi udire e seguire.

Nullameno, la stessa logica dei principj e le tendenze generali ed irresistibili di nostra età spingono e incalzano gli Stati cattolici alla sola probabile conciliazione che noi definimmo nei capitoli superiori. E per fermo di quattro sistemi giuridici che sono pensabili e fattibili intorno al subietto, tre furono di già con sommo sforzo d'ingegno, pertinacia di volontà, ardor di dottrina praticati in diversi tempi, e l'effetto dimostrò assai manifestamente la fallacia loro, e la confusione il danno e il morale disordine che in sè racchiudono. Ciò sono, come raccontammo e descrivemmo a suo luogo, la teocrazia papale, l'onnipotenza cesarea, il compromesso dei Concordati. Con la prima è negata l'autonomia del potere civile od è stremata in modo da farla suddita perpetuamente e in pressochè ogni cosa del sacerdozio. Nella

seconda accade l'opposto e l'autorità regia con indebite inframmesse, impaccia l'opera del santuario e detta legge allo spirito ed alle coscienze. La terza si fondamenta (convien confessarlo) sopra un'ambiguità perpetua di giurisdizione e di principj e mentre il sacerdozio interpreta i Concordati per altrettante concessioni e indulti dal lato suo, i principi dall'altra l'interpretano come ricognizione pubblica del lor diritto civile non prescrittibile. Di qui le liti incessanti e gli enigmi non resolubili intorno ai confini delle due potestà la cui natura e le cui competenze si fugge di definire ovvero ciascuno definisce a sua posta e in contrario dell'emula autorità. Laonde nel fatto i Concordati sono da dirsi lunghi trattati di tregua, e possono per tale riguardo aver fruttato assai vantaggio e dato tempo agl'ingegni e ai costumi di cercare il lor succedaneo con maturità di giudicio e con apparecchio sufficiente degli animi. Salvochè, dal lato di Roma i Concordati ànnola avvezza a trattare i proprj negozj alla maniera dei princípi laici e da potentato a potentato e presumendo di creare nuove e solenni specialità nel giure pubblico delle nazioni; il che poi l'assodava più sempre nel falso concetto ch'ella si crea del suo comando simile al regio e in opposizione cotidiana con lo spirito del Vangelo, da tutte le cui pagine esce continuo quella sentenza che mai troppo non è ripetuta: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic.*

Nè voglio passarmi di accennare un altro sconcio ed anzi una vera enormezza recata alla religione dalle convenzioni ufficiali con Roma, ed è il far materiali e quasi meccanici alquanti atti solenni di fede e di culto. Nel vero abbiam conosciuto qua addietro che non può il pio e sincero cattolico disdire alla Chiesa l'autorità censoria e il diritto di punire spiritualmente gl'incorreggi-

bili. Ma gli è chiaro che di simili punizioni l'efficacia è pur tutta spirituale, e niun mezzo umano vi può metter riparo, come per lo contrario sono irrite e nulle dinanzi a Dio ed alle coscienze se male e indebitamente applicate. Ora niuna cosa mi riesce più materiale e irragionevole quanto i governi civili che si difendono dalle scomuniche proibendone la pubblicazione ufficiale, e per ciò allegando le clausole dei concordati o nuovi od antichi dove è convenuto che alle Bolle romane abbisogni per avere forza ed esecuzione l'atto regio del *publicetur* e dell' *exequatur !*

Rimane impertanto che posto da banda lo spediente delle Convenzioni internazionali con Roma, e fatto cessare il conflitto perpetuo delle giurisdizioni s'abbia ricorso alla virtù pratica dei nuovi principj e all'osservanza scrupolosa della reciproca libertà e distinguendo i poteri giusta la natura intrinseca dell'essere umano, il quale non mutando sostanzialmente, neppure quella distinzione può venir meno e si acconcia invece a qualunque moto riformativo della religione e del culto, non che a qualunque svolgimento e progresso del vivere cittadino.

Nè volendo spendere più parole sui generali, preghiamo il lettore a condursi in memoria che nella teorica delineata da noi circa le attinenze fra la religione e lo Stato gittammo questo fondamento di dovere cioè far cessare d'ambe le parti ogni ordine di privilegi; e ogni culto potersi valere ampiamente del diritto comune; onde è loro interesse immediato che a tal diritto nulla manchi e nulla si tolga, e i suoi confini si stendano insino là dove o l'equilibrio delle libertà e guarentigie individuali si perturbino, o la incolumità dello Stato ricerchi qualche restrizione e qualche difesa. Ora viene il domandare se nelle Costituzioni odierne e nell'uso del diritto comune sieno da desiderare aggiungimenti e per-

fezionamenti, sicchè la Chiesa cattolica possa ancora con buone ragioni richiamarsi d'alcun legame ed impedimento e non sia per ogni verso costretta a riconoscere che niuno de' suoi ufficj propriamente spirituali venga menomato e alterato. A noi sembra ciò materia di gran momento; perocchè quando tutti saremo chiari che all' azione spirituale della Chiesa è dato ed assicurato il colmo della libertà, noi non ci commoveremo gran fatto dell' udirla per avventura dolersi delle sue perdute immunità, esenzioni e ricchezze e del non potere con la forza propria o con quella dei principi costringere materialmente le coscienze degli uomini ad obbedirla. Di che ti quereli? risponderà presto o tardi il mondo cristiano. Le armi a te lecite adoperare sono unicamente *armi di luce,* e queste niuno ti vieta di usare ed anzi desideriamo che splendano di vantaggio.

Considerando impertanto ogni facoltà e franchigia contenuta al dì d' oggi nel diritto privato e comune dei cittadini, fannosi ancora notare nella più parte degli Stati parecchie insufficienze, di cui le principali sono, a rispetto della Chiesa, la libertà d' insegnamento e la libertà di associazione. Nel Belgio, per vero, la prima non fa difetto; ma l' altra, come si vide, è meglio accertata ai mercatanti e ai banchieri che agli uomini religiosi. In Francia ambedue le libertà vanno zoppe. In Italia tutta la parte assennata della nazione le desidera e aspetta, ma le passioni politiche, ancor troppo vive, le difficultano e indugiano; sebbene si prevede che finiranno col mettervi buona radice. In Ispagna la religione e il culto permangono tuttavia funzione dello Stato e prescrizione severa di legge.

§ III.

Diritto d'insegnamento.

Avvisiamo per prima nel nostro subietto le ragioni del clero. Al sacerdozio cristiano, dicono, risuona sempre quella parola precettiva di Gesù Cristo *andate ed ammaestrate tutte le genti.* Nè con ciò il clero può intendere la sola e mera dottrina del catechismo, ma conviene per necessità logica e adempimento effettuale del sacro ufficio estendere il mandamento del Redentore ad ogni dottrina morale che nel dogma s' incorpora ed anzi ad ogni fatta di scienza ed erudizione in quanto si connette e col dogma e con la onestà e può da entrambi deviare e pervertirsi. Debbe adunque il clero aver l' occhio a tutto lo scibile e seguitarlo ne' suoi movimenti ed ampliamenti col doppio carico d' ammaestrare e di preservare. A fronte di tal commissione divina e perciò irrevocabile sorge al presente qua e là negli Stati cattolici una nuova legislazione all' ombra di cui qualunque fatta di teoriche e di opinioni à licenza di uscire in pubblico, nel mentre pure che al sacerdozio venne disdetta la vecchia sua incumbenza di invigilare le scuole e sindacare le stampe. Ma v' à più oltre di male. Imperocchè al clero non è lasciato in simigliante materia nemmanco il godimento del diritto comune. Attesochè quando egli volesse alzar cattedra contro cattedra e l' insegnamento suo ortodosso contro l' ereticale ed eterodosso, la legge nella massima parte delle provincie cattoliche gliel vieterebbe. Conciossiachè quivi il solo Governo dispensa gli onori e i diplomi accademici senza de' quali non può ergersi cattedra pub-

blica nè insegnamento alcuno fuorchè privato. Nè il Governo dispensa cotali diplomi con imparzialità e alla sola stregua della capacità o del merito; ma impone egli la forma degli esami, elegge i professori, detta i metodi, prescrive i programmi, e a dir breve istituisce un insegnamento ufficiale secondo la sua mente, le sue opinioni e i suoi fini. Da ciò si scorge che il clero non può nemmanco avvantaggiarsi della comune libertà per iscendere in lizza e provar quivi se le armi ch' egli stima impugnare della verità, prevalgono a quelle del sofisma e dell' errore. Da qui è nato che il sacerdozio cattolico non cessa in Francia, in Italia e in altre contrade di chiedere che per lo meno si pareggino le condizioni fra lui e gli oppositori mediante una leale ed intera libertà d' insegnamento e di cattedra. Nel fatto, mentre la pura scuola privata non può bastare e per niuna guisa può prevalere, la pubblica in ogni parte e grado dell' istruzione, riceve l' indirizzo e tutte le norme dal solo Governo. Ciò sentì molto bene il primo Napoleone quando volle che tutta la Francia, ed anzi tutto lo impero nell' opera degli studj pigliasse la imbeccata dalla Università di Parigi, e in questa l' insegnamento fosse disciplinato alla maniera che a lui gradiva, e il Corpo intero de'cattedranti ricolmo di privilegi costituisse una specie di gran collegio di tesmofori o di pittagorici imperialisti soli autori ed arbitri della istruzione nazionale. Certo, mediante simili metodi, Napoleone e il gran mastro della Università parigina, scelto e cappato da lui in fra mille, dovettero di leggieri persuadersi che nell' intervallo di una o due generazioni, il popolo francese avrebbe a un dipresso opinato alla stessa maniera su tutte le cose.

Dopo ciò noi diremo ch'effettualmente in ogni provincia cattolica dove il magistrato politico arrogasi la facoltà di moderare a suo senno gli studj il clero se ne

querela non senza ragione; ed è mestieri soddisfarlo, aggiungendo al diritto comune la preziosa franchigia del potere insegnare pubblicamente in ogni sorta di scuola, come pubblicamente si scrive e si stampa. Del sicuro pochi paesi al mondo valgono ad imitare l'Inghilterra e l'America ed in parte anche l'Alemagna di affidare la istruzione alle cure private e ai collegi ed alle Università franche ed autonome. Egli è manifesto che ciò presuppone un alto grado e assai propagato di civiltà e di sapere; e vi si aggiunge, forse anche, la forza del lungo uso e l'osservanza del popolo verso antichi e famosi istituti. Ma per ordinario, e nella più parte delle provincie d'Europa, l'opera governativa diventa in cotale subietto necessaria non che opportuna; ed anzi, quando mi si conceda di aprir tutto l'animo, io reputo che in qualunque luogo e tempo l'insegnamento promosso e curato dai reggitori politici sia per tornare utilissimo. Conciossiachè, conforme io dichiarava nel capitolo V, l'azione loro ordinatrice e sintetica può prevalere in assai cose a quella dei privati e delle private congregazioni, oltre non essere danneggiata da parzialità e da interessi locali; e se l'andazzo dei tempi non procede sano in tutto e accarezza tali discipline e cotali altre dimentica, il Governo lo corregge o per lo manco lo tempera; e onora e premia la scienza men fortunata e più derelitta e indaga e attua la miglior proporzione e connessione che può fra tutti gli studj e le prammatiche educative ed insegnative. Che se questo non accade, e lo Stato riesce mediocre ammaestratore e meno abile dei privati, io non dubito di affermare che nel generale ciò prova non essere a capo della cosa pubblica il fiore della cittadinanza; e coloro che reggono ed amministrano starsene bensì nel più alto luogo ma senza di quindi saper girare gli occhi all'intorno formandosi quella notizia precisa del tutto in-

sieme delle faccende civili che gli uomini particolari o non accolgono in mente o non applicano o non proseguono.

Ma come ciò sia, noi peraltro manteniamo che appresso le nazioni molto educate e ingegnose tali profitti dell'insegnamento governativo si alterano e viziano sostanzialmente, ognora che a fronte di esso non è conceduto che sorga e prosperi l'insegnamento libero. Conciossiachè altra cosa è fare della istruzione una sorta di monopolio e di privativa, ed altra lasciare crescere allato a sè la competenza di tutti i privati e di qual vogli associazione, serbandosi il Governo meramente il diritto di entrare anch'egli a parte della gran prova; essendochè se la maggiore abbondanza dei mezzi e la migliore coordinazione di tutti essi gli darà vinta l'impresa, e diverrà forse a qualunque cittadino modello imitabile in assai discipline, niuno si dorrà certo del nobile sopraffacimento, dacchè torna utilissimo alla patria ed ai vinti medesimi.

Chiaro è poi che libero ammaestramento non può succedere, nè introdursi varietà di dottrina e di metodo alloraquando lo Stato mantiensi nel diritto di dare solo esso regola e norma agli esami, dettare i programmi, dispensare i diplomi. Ma è grandemente mestieri di trovar modo che gli esperimenti scolastici e ogni sorta di titoli e onori accademici dipendano da una potestà neutra, a così domandarla, al cui giudicio vengano del pari sottoposti gli alunni delle scuole governative e gli altri delle altre scuole. D'onde potrà ella emergere simile potestà? Nel Belgio la legge costituisce a tal fine una sorta peculiarissima di giurati eletti fra le persone cospicue pertinenti ai diversi ordini del Regno per tal maniera che in loro non faccia difetto la indipendenza dell'animo, e la copia e varietà del sapere e delle opinioni. Ottimo esempio a noi sembra aver dato il Belgio all'Europa in

simigliante materia, ancora che nei particolari vi sieno in quella sua legge da censurare parecchie cose, ed egli medesimo la rimpastò e corresse più d'una volta, perchè è subbietto geloso e difficilissimo, e forse la pratica sua in reame molto più esteso incontrerebbe ostacoli gravi ma non punto insuperabili.

Ora, d'innanzi a una legge e ad uno istituto che procede con giudicio imparziale sì verso le persone e sì verso la scienza ed i metodi, la libertà d'insegnamento non sembra correre verun pericolo, ed è acquistata veracemente ad ogni specie e ordine di cittadini e al clero non meno che ai laici. Nel fatto, il Belgio à veduto sorgere a Lovanio una Università compiuta di studj per opera di fervorosi cattolici e con intendimento espresso di concordare la scienza ai dogmi, combattere gli eterodossi e infondere in ogni disciplina lo spirito religioso e cattolico. Del quale avvenimento non è da dire quanto (secondo ch'io stimo) abbiasi a rallegrare la civiltà. Perchè il clero cattolico à mostrato con esso di volersi adattare alla libertà e mettere fiducia nelle armi del vero e conseguire dalla controversia pacifica e dai sudori della mente quella vittoria sulle volontà e sugli intelletti che un giorno ostinavasi di ottenere coi flagelli e coi roghi e in tempi meno feroci con le inesorabili proibizioni e censure.

Qualcosa, adunque, di simile a tuttociò debb'essere introdotto nella legislazione liberale d'ogni paese cattolico onde non s'abbia ad affermare che da questo lato il diritto comune è difettivo e non tutela al sacerdozio abbastanza la facoltà e il debito di *ammaestrare le genti* giusta la Parola del Verbo incarnato.

Quanto poi alla istruzione propriamente religiosa, ei pare manifesto che sia incarico proprio delle famiglie e dei parroci; e se il Governo nelle scuole inferiori pensa

di ovviare in ciò alla negligenza del popol minuto e ignorante, nol faccia mai mediante i suoi precettori e i suoi preti che addiverrebbero sospetti, ma inviti a quel ministero essi parroci e ogni cosa conduca d'accordo con loro e coi vescovi; e dove l'accordo non sia possibile e non tutto spontaneo, val meglio astenersi da quella sorta d'istruzione e rimettersi, come testè dicevo, all'opera privata delle famiglie e alla pubblica del clero. Ad ogni modo, ciascuno qui intende che l'ammaestramento religioso cattolico non può essere accomunato ai figliuoli di gente che professi diversa credenza.

Fu pensato in Irlanda, or è pochi anni, di ammannire in certe scuole e collegi, misti di anglicani e cattolici, un insegnamento religioso che stesse come dire sulle generalità cristiane e insistesse con forza nei precetti morali. Pareva cosa ragionevole e da non iscontentare nessuno. In effetto scontentò, invece, e protestanti e cattolici: chè la fede è faccenda oltremodo ombrosa ed intollerante, massime nei cattolici. Forse un giorno potrà quel metodo inglese avere applicazione pratica; e fra gli Svizzeri il Pestalozzi l'ebbe tentato parecchi anni con risultamento migliore; ma bisognano ancora molte trasmutazioni di costumi e conciliazioni di pensieri e d'affetti e che il sentimento profondo della pietà religiosa e della carità cristiana pigli vantaggio sulle minute specificazioni delle credenze dogmatiche. Chiaro è poi che la libertà d'insegnare pubblicamente e conferire diplomi e titoli conduce seco l'altro di consociarsi e di possedere in comune; del che parleremo quanto bisogna nella distinzione che segue.

§ IV.

Diritto d' associazione.

Entriamo al presente in materia più difficile e meno definita e accertata. E diciamo per prima cosa che secondo la nostra opinione il diritto del porre a comune le azioni, le robe e il tenore di tutta quanta la vita non è nella maggior parte degli Stati europei dilatato ed assicurato quanto potrebbesi e quanto sembrano richiedere le ultime ampliazioni della libertà degl'individui. In astratto, nessun governo liberale vieta oggidì ai cittadini di congregarsi ed unire in fascio le forze loro o intellettuali o pecuniali o d'altro con fine determinato ed a niuno dannoso. Nè in generale avvi cosa più legittima e necessaria all'uomo, considerata la sua debolezza ed insufficienza alla quale supplisce appunto per qualche parte con adunare continuamente e sotto mille forme diverse le facoltà e l'energia di molti singoli. Ma per semplice ed incorporeo che immaginiamo il fine d'una associazione di uomini accaderà, del sicuro, a questa o di presente o col tempo il bisogno d'alcuni mezzi materiali. Quindi la comunanza di certi fini e di certe opere induce altresì la comunanza di certa roba usabile e mercatabile. Così gli uomini s'inducono a mettere in massa eziandio le lor possidenze di cui diventano per tal guisa comproprietarj con tutti gli altri consorti e non più proprietarj individualmente e assolutamente. Di cotal fatto sono testimonie e raccontatrici tutte le storie di tutti i popoli inciviliti; e cotesta sua generalità risponde a sufficenza a taluno economista che giudica la proprietà collettiva come cosa non naturale, e però

la vuol sottoporre alla signoria della legge. Ma che cosa nell' uomo è da domandarsi naturale? Forse ciò solo che porta seco dal grembo materno? Dicasi pure; ma vi si aggiunga che niuna possidenza per tal rispetto debbe pigliar nome di naturale; perocchè niun infante apparve al mondo con appiccato al suo collo o al suo dosso alcuna zolla di terra, o alcun metallo coniato. Naturale è ciò che gli uomini spontaneamente operano e vogliono in qualunque tempo e contrada; e il mettere in comune o tutto o porzione del proprio avere, fu praticato sempre dagli uomini in certi casi e per certi gravi e nobili intendimenti. Nè si voglia sottilizzare avvertendo che la proprietà collettiva è posteriore sempre alla singola, e perciò è artificiale e non naturale. Noi potremmo qui ricordare il fatto di quelle tribù numerose che ancora a'dì nostri si adunano per seminare in comune le terre e quindi spartirsi ciò che ricolgono rimanendo esse terre in proprietà della tribù intera e mai di nessuno in particolare; e quando si voglia con la mente tornare indietro ai primordj della cultura del suolo troverebbesi che forse il caso del seminare in comune e spartire la messe era il più frequente e ordinario, e che il giure eminente della borgata o del principe sulle terre particolari è istituto generale delle prische nazioni. Potrebbesi anche allegare ciò che l'India antica e la più parte delle stirpi germaniche praticò per lunghi secoli e vale a dire che nelle famiglie la possidenza era indivisa fra tutti i membri lor componenti. Ma qui ci porremmo in investigazione poco fruttuosa e più metafisica forse che pratica. Basti il confermare che la proprietà collettiva non è all' uomo innaturale e non à forma fattizia ed eccettuativa quanto vogliono alcuni economisti e giuristi. Diremo anzi che nell' indole e origine della proprietà collettiva splende certo carattere razionale che fa difetto

nella particolare e individua; perocchè questa avviene, parlandosi in genere, per mero impulso istintivo e per la necessità di provvedere ciascuno a se stesso, come anche gli animali bruti vi provvedono secondo loro forze. Invece alla proprietà collettiva dà nascimento per ordinario un consiglio deliberato dell'uomo di congiungere ed unificare le facoltà ed i mezzi per un fine prestabilito. Onde a noi sembra che in tale specie di proprietà scoprasi più direttamente l'opera della riflessione e la dignità del nostro animo; ancora che appaia evidente la utilità immensa ritratta dall'avere i legislatori accertato ed appropriato assolutamente ai singoli cittadini le lor possidenze; e lasciando pure in disparte l'altra considerazione gravissima della proporzione che dee mantenersi in uno Stato fra le due sorte di proprietà. A noi per ora è sufficiente il concludere che insieme col diritto di associazione viene di conserto l'altro di mettere eziandio in comune i mezzi; e di questi, alcuni sono morali, altri materiali, come roba, danaro, terre e ogni sorta di valsente. Nè pare inutile di aggiungere che chiunque facessesi mai a negare questo secondo diritto arrecherebbe menomazione ed ingiuria al diritto stesso di proprietà d'ogni singolo restringendone violentemente l'uso e l'arbitrio.

Ma un terzo diritto proviene da cotesti due immediatamente e con altrettanto di efficacia, perchè levato esso, gli altri due non avrebbero effettuazione veruna di atto e di uso; e vogliam dire che posta una possidenza comune è pur necessario l'amministrarla a comune; e perchè tale amministrazione genera isso fatto cento diverse attinenze giuridiche con ogni ordine di cittadini, accadendo di mano in mano la opportunità del comprare, del vendere e in generale del contrattare, e dovendosi contribuire alle imposte e altri obblighi così fatti inverso il municipio o lo Stato, ognun vede che colui o coloro i

quali amministrano a nome e per mandato del corpo sociale debbono come tali essere accolti dal pubblico, accolti dai magistrati e dal fisco; la qual cosa può solo essere accertata e però guarentita con valore indisputabile dalla potestà civile riconoscendo di quel corpo sociale ciò che per appunto domandasi la persona civile o giuridica. Ora, se il nostro ragionamento e la nostra deduzione sono bene proceduti, debbesi concludere a marcia forza che simile ufficio di riconoscere non giace per nulla nell'arbitrio della legge, ma questa essere tenuta ad adempierlo ognora che n'è domandata e non dimostri la ripugnanza che seguirebbe con altre leggi ed altri diritti. Laonde mantenendosi la cosa nei termini da noi definiti, è da stimarsi impropria oltremodo quella espressione posta innanzi da molti giuristi che la legge fa e crea la persona civile dei corpi morali; imperocchè non la fa nè la crea ma sì la trova e la riconosce; e non per arbitrio la riconosce ma in conseguenza del diritto di associazione che è parte essenziale della libertà dei privati. Che se poi la legge non fa nè crea nel caso nostro la persona civile, molto più improprio diviene il detto dei giuristi preallegati che la legge come fa e crea così può disfare e annullare.

§ V.

Al presente conviene trascorrere a forme e spiegamenti più larghi di esso diritto di associazione e riscontrarli di mano in mano con la ragion della legge a vedere se vi s'introduce difficoltà e mutazione essenziale.

Certissimo è che nell'uomo vive un desiderio magnanimo di prolungare e perpetuare le opere proprie allora segnatamente che stima di recare mediante quelle una indefinita durazione di qualche vantaggio e di qualche

decoro alla patria. Nel generale, niun desiderio onora di più la nostra progenie, quanto questo dell' eternare le cose buone e le cose belle. Eternar vorremmo la memoria di tutto il passato e i monumenti che ne rimangono; onde ne cerchiamo i vestigi e quasi con religione li conserviamo. Vorremmo eternare i libri che si reputano sapienti, eternare i dipinti e le statue la cui vaghezza ci appare non superabile, e ciò (sia notato di passaggio) dimostra eziandio il nostro aspirare continuo inver l' infinito e come effettualmente non sappiamo mettere pregio nessuno in qualunque oggetto non capace o non meritevole d' immortalità. Quando il legislatore francese scriveva nel Codice quella recisa disposizione che vieta nei testamenti privati di obbligar gli eredi a serbare i beni e trasmetterli ad altri, voleva almeno perpetua e non mutabile cotesta sua volontà, in quel mentre pure che proibiva la perpetuazione ed i privati patrimonj mediante i fedecommessi ed i maggioraschi. E certo, non suderebbesi tuttodì a far buone leggi e a meditarle e cribrarle con isquisita diligenza, quando non vi fosse speranza di dar loro una vita estremamente longeva. Quindi gli uomini sonosi accordati generalmente a rispettare e perennare le volontà degli estinti non per convenzioni arbitrarie e fugaci ma per un tacito e naturale consenso emesso dalla ragione comune.

Ciò veduto, qual maraviglia dee recare ch' eziandio i particolari corpi sociali vogliano durare e perpetuarsi, massime quando credono che ne risulti un gran bene alla patria ed alcuna volta alla civiltà intera? Senza dubbio il lor desiderio è tanto più degno e nobile quanto à rispetto alla utilità pubblica e non guari alla privata, e considerandosi che la perpetuità dei fedecommessi tollerata e legittimata per più secoli da quasi tutte le legislazioni d'Europa ebbe nel più dei casi in veduta il vantaggio e il

lustro d'una sola famiglia ed anzi della sola linea maschile e primogenita di quella. Invece, fingasi un drappello d'insigni naturalisti ai quali venga pensato di convivere insieme e porre in comune ciò che possiedono a fine di aiutarsi meglio l'uno l'altro negli studj e nelle esperienze ed aver fra mano libri, strumenti, erbarj e collezioni amplissime d'ogni ragione. Gli effetti rispondendo largamente al proposito loro ecco s'impegnano a perpetuarli chiamando a convitto certo numero eletto di giovani dopo lunghe e difficili prove d'ingegno e sapere, e stabilendo che il medesimo sia ripetuto di mano in mano per ogni tempo. Ciò immaginato, ei si chiede quello che appartiene alla legge di fare inverso cotesti utili e rispettabili cenobiti della scienza. Dovrà il magistrato riconoscere la persona civile del nuovo collegio al modo che si è fermato qua poco addietro? o sopravvengono circostanze speciali che mutano aspetto alla cosa e diversificano per conseguente l'azion della legge? Stimano molti giurisperiti che la perpetuazione di qualunque corpo sociale induca differenza sostanzialissima nella natura della proprietà sua collettiva. Imperocchè questa insino che vivono i fondatori appartiene a tutti essi indistintamente per un atto particolare del loro arbitrio cui piacque di disporne a quel modo; e volle, come direbbe il Digesto, *rem pro indiviso possidere*. Invece, trapassata alcuna generazione, la proprietà del collegio convertesi in vera finzione legale, ed appartiene non più a persone effettive ma si ad un ente astratto, indefinito e impalpabile. Quindi la legge senza intaccar punto i diritti e le libertà personali di veruno individuo può ricusare di adempiere quella manifesta finzione; e cade sotto la sua volontà ed il suo giudicio, riconoscere o no in perpetuo la persona civile e fattizia di esso collegio.

A noi à sempre paruto specioso cotesto ragiona-

mento; e non ci viene ravvisata in nessuna maniera la supposta finzione legale intorno alla proprietà collettiva. In quel cambio, la sostanza del fatto non meno che gli accidenti ci si mostrano naturalissimi; e tu li vedi provenire dall'uso ordinario del nostro giure personale e da quel desiderio comune, segnatamente nei buoni, di vincere con la protratta catena dei voleri trasmessi e rinnovellati la brevità della vita e la pochezza delle nostre singole forze. Nè altra cosa è più propria e qualitativa dell'uomo quanto questa di sembrare rinato e perpetuato in qualche forma sociale continua che imita ed esprime così a compimento le condizioni dell'individuo, salvo il non parere sottoposto a declinazione ed a morte. Dopo il che mi torna strano fuor di modo il volere attribuir tutto ciò alla legge scritta e trasmutarlo in creazione o finzione di lei. Nel sociale istituto descritto da noi i giovani convittori a mano a mano che vi entrano, diventano comproprietarj come furono i primi ai quali vollero i fondatori partecipare quel condominio, compiendo o in forma espressa o virtualmente, un atto di special donazione *inter vivos*. Ora, un simile atto viene replicato (da capo il diciamo) o in forma o virtualmente dai successori con la facoltà stessa e gli effetti medesimi. E quando ti ripugni di chiamar proprietarj i lontani successori alla maniera stessa dei primi, aquetati col domandarli loro effettivi rappresentanti e d'ogni diritto di quelli investiti. Laonde, nel consorzio da noi figurato non è la volontà d'uno individuo solo o di pochi già estinti la qual dura in perpetuo a dettare legge alle innumerabili future generazioni, come va giudicando il Mill per bocca di molti scrittori. [1] Avvegnachè coloro che rappresentano di mano in mano la volontà e il diritto de' fondatori antichi risuscitano e rinverdiscono mediante

[1] *Torto e Diritto dell' ingerenza dello Stato nelle pie Fondazioni, ec.*

la loro adesione e cooperazione quel diritto e quella volontà. Oh sono essi, per avventura, macchine insensibili e automati incapaci d'atti morali? no del sicuro; ma sono, invece, uomini forniti quanto altri mai di coscienza e spontaneità! Quindi nell'entrare che fanno via via al collegio preallegato rinnovano puntualmente il primo patto di offerta e di accettazione che venne concluso coi primi chiamati ed eletti e in virtù del quale ebbero parte al condominio dei fondatori medesimi. La proprietà, impertanto, di quel collegio mai non si cambia in finzione ed in astrazione, ma la sua essenza perdura quale fu nel principio, e vale a dire una proprietà partecipata da molti e da questi trasmessa ad altri ed altri per volontà e patto reciproco. Certo, l'uso di tal proprietà è rivolto sempre allo stesso fine e sottoposto a condizioni e norme preordinate; ma questo medesimo adempiesi per un arbitrio primitivo al quale aderiscono altri ed altri spontaneamente e liberamente. Nè tralascerò di notare che non pure nell'esempio da me addotto, ma in qualunque mai caso dove sia trasmissione perpetua ed uso determinato di proprietà non regge l'affermazione che sia la volontà di taluno, estinto (poniamo) più secoli addietro, la quale prosegua inflessibilmente a farsi obbedire. Nel vero, una volontà principia e determina, poi procede una serie non interrotta d'altre volontà che accettano ed eseguiscono.

Se dunque non si trapassa ad avvisare la cosa in diverso modo, per ciò che infino al presente se n'è raccolto e fermato da noi conviene concludere che la perpetuazione di certi corpi sociali non esenta la legge dall'obbligo suo di riconoscere la persona civile di quelli. Salvo che si aggiungesse la perpetuità non essere attuabile mai nelle istituzioni nostre mortali, e il tempo consumarle a forza e deteriorarle. Quindi la legge non può mai vincolare se stessa a durata infinita e sempre si

sottointende riposta in lei una facoltà eminente di annullare la persona civile concessa ai corpi sociali comunque fondati e a qual sia fine rivolti. Non vogliamo di ciò disputare a lungo; attesochè ci basta per al presente di statuire che i corpi sociali o morali che tu li domandi debbono poter prolungare la loro esistenza per insino a quando non trasgrediscono le condizioni, gl'intendimenti e le massime di lor fondazione; presupposto poi sempre, com'è naturale, che nè il fine nè la forma di cotal fondazione offenda in niente la probità privata e la pubblica e non si ribelli ad alcuna legge ed istituzione della provincia dove risiede.

§ VI.

Ma per fare ancora un po'di considerazione su quell'adagio dei legisti che vera proprietà non s'incontra nelle antiche corporazioni e nella più parte degli stabilimenti pubblici, e darsi molte specie di questi le cui possidenze non è possibile di attribuire ad alcuna persona effettiva, appartenendo elle invece in maniera astrattissima al luogo, alla chiesa, alla galleria, alla biblioteca e va discorrendo, noi pensiamo che qui s'incorra in equivoco e si scambino per avventura le formole con la sostanza, ed anche si assumano le parole per ciò che suonano non per ciò che significano.

Nel vero, d'ogni qualunque fondazione tu puoi domandare se regge e amministra se stessa ovvero no Se accade il primo, è certissimo che i rettori e amministratori, li vuoi pochi o molti, sono successivi comproprietarj dei beni della fondazione, con questo però che ne debbono fare con esattezza l'uso e la custodia che loro è prescritta dalle carte del rispettivo istituto. Nè importa

se reggono ed amministrano a vicenda e a tempo. Questo significa che il lor condominio è condizionato a quella maniera, e cioè che sia virtuale per certo intervallo e attuale per certo altro. Nè importa similmente il modo col quale saranno eletti e scambiati, purchè intervengano a ciò le sole persone che v' ànno diritto giusta la original prescrizione e non sia tra loro alcun mandante e alcun mandatario, ma uguali di facoltà e potere.

Dirai tu forse chè il numero dei comproprietarj è variabile e che niuno talvolta varrebbe a raccapezzarlo? Ma non s'annulla per ciò il numero e la realità dei comproprietarj medesimi. V' à talun podere nelle private famiglie che venne a mano di molti membri di quelle e per molti trapasserà tuttavia; diventa esso proprietà impersonale perch' io de' suoi padroni passati e futuri non so fare il computo e mi si affacciano al pensiere in modo confuso e indeterminato? Del pari, dirai tu impersonale una possidenza per ciò solamente che tutti coloro i quali partecipano del suo dominio sono impediti di farne altro uso da quello definito nelle tavole della fondazione? Ma con simile concetto quante proprietà private e pertinenti a singoli uomini diverrebbero impersonali! dacchè non sia infrequente il caso di sostanze ereditate coll' aggravio di usi speciali e non declinabili ed usi che agli aggravati non s' attengono e non li giovano.

Qualora poi si tratti di fondazione non autonoma e però amministrata da individui che ne rappresentano altri o sono loro commessi, a noi rimane chiaro che il titolo della comproprietà debb' essere ricercato e riconosciuto in quegli altri e non ne' commessi o rappresentanti. E poniamo che gli altri sieno un comune intero ed una provincia, io affermo che quanti cittadini si annoverano in quel comune e in quella provincia tanti sono i partecipi alle proprietà della

fondazione, sebbene a pochi avvenga di farne uso ed amministrarle e a questi pochi sia prefinito e preordinato il modo. E nemmeno torna esatto il dire che il condominio partecipato da tutto il popolo di quel comune o di quella provincia sugli averi di quella tal fondazione giaccia separato affatto dall'uso; dappoichè trattandosi qui d'istituto pubblico, qual cosa di bene sul pubblico si riversa; e l'uso ed il godimento è virtuale in ciascuno, se non attuale, come nel caso degli orfanotrofj e d'altri ricoveri e nel più ordinario ancora degli ospedali. Ma gli uomini del fòro compiaciutisi senza modo di loro astrazioni e separazioni foggiarono bel bello cotesti enti fittizj ed inanimati, e separandoli dalle persone a cui nell'ultimo si riferiscono, vantoronsi come di averli creati e battezzaronli per ciò appunto enti o corpi morali civili. Il che fatto domandarono: i proprietarj in carne ed in ossa dove son eglino? Migliaja di ammalati che si ricoverino negli ospedali e di monaci che si succedano nelle certose non partecipano nè tanto nè quanto della proprietà del patrimonio annesso al correlativo ospedale e convento. Ma noi, chiedendo venia ai dotti forensi, sosteniamo nettamente il contrario, e seguitando l'esempio addotto affermiamo che quegli ammalati, se forestieri, partecipano all'uso; se conterranei e l'ospedale appartiene al comune, partecipano all'uso ed al condominio.

Ogni proprietà, impertanto, noi replichiamo, termina e s'annette ad alcune persone effettive. Conciossiachè nemmanco la legge potrebbe recare in mezzo questo prodigio di far capace di possessione giuridica una casa, un tempio, una libreria, un museo; ovvero degli esseri umani affatto indeterminati e che punto non si concretino e non s'individuino in certo numero di creature razionali e viventi. Ogni oggetto ap-

propriabile o giace disoccupato e gli manca la natura e il nome di proprietà, ovvero appartiene a qualche singolo uomo od a qualche compagnia d' uomini. Un supposto che tramezzi fra i due non si dà e non è concepibile.

Ma i giuristi, conforme si avvertiva da noi in principio, non paiono aver posto mente al dilemma anzidetto e sembrano invece aver dato valore non conveniente ad espressioni e formole strane uscite o dalle Curie o dalle Accademie e quindi trapassate nell' uso; come quando si legge che madonna tale lascia erede di tutto il suo nessuna persona al mondo, ma l'anima propria; ovvero quando i capi e reggitori d' alcuno istituto autonomo sono chiamati amministratori fiduciarj o con altro nome poco diverso che esclude il concetto del condominio.

§ VII.

Da tutte le esposte considerazioni risulta per ultimo che quella frase alquanto superba: la legge fare e creare la persona civile degli enti morali e poterla però disfare e annullare, non rinviene la sua verità eccetto che negli istituti puramente governativi e vale a dir quelli fondati con la moneta pubblica e per volontà del Parlamento o del principe, i quali due possono disvolerli e con altro atto legislativo distruggerli. Salvochè il Governo e lo Stato sono essi pure corpi morali perpetui e mere persone giuridiche. Diremo forse che la legge li può disfare? e la legge poi da onde procederebbe se non dal Governo e dallo Stato?

Ben sappiamo che v'à in Inghilterra una scuola famosa la quale dietro le orme di Bentham suo maestro non dubita di attribuire alla volontà sola della legge l'origine e il diritto di proprietà. Certo, da simil dottrina non

torna malagevole troppo il dedurre che una diversa volontà del legislatore e del magistrato possa disfare la proprietà o individua o collettiva che sia. Ma i nostri giuristi a tale scuola non appartengono; e giudicano secondo ragione la proprietà essere un fatto naturale e anteriore a qualunque legge; e naturali altresì sono certe proprietà collettive com' io discorreva più sopra. Ad ogni modo, quando anche la legge creasse la proprietà, per fermo la crea con assegnarla a qualcuno e torna intero il nostro dilemma che o la proprietà s'attiene a individui veri e reali o non è affatto proprietà nel modo che non sono tali le sabbie del deserto e le foreste della Patagonia, mentre nessuno le occupa e nessuno le usa nè specie alcuna di dominio vi esercita.

Vero è che se la proprietà si origina naturalmente e previene la legge ed è trasmessa pure naturalmente da padre a figliuolo, cento casi speciali di trasmissioni indirette sono determinati dal consenso degli uomini e dagli interpreti del diritto. Ciò non ostante, si badi che nelle proprietà trasmesse via via fra i componenti di un corpo sociale o fra i reggitori di qual sia fondazione di beneficenza o di culto, due cose sostanziali succedono sempre che non emanano dalla legge ma dalla natura. L'una è la perpetuazione dell'opera del fondatore. Attesochè non è l'arbitrio di tal legge particolare o di tale altra che inizia e crea quella indefinita durazione, ma si è il fatto naturale ed universale che gli uomini in consorzio civile sieno sempre convenuti a volere che in genere le testamentarie deliberazioni vengano rispettate e nella lunghezza del tempo tenute vive. L'altro fatto indipendente dalla legge si è, come pur dianzi notammo, quella concatenata successione di volontà personali e singole che aderiscono alla volontà fondatrice e cooperano di mano in mano alla esecuzione

sua partecipando alla proprietà e circoscrivendone l'uso.

Del resto, da noi non si nega che laddove la proprietà, l'amministrazione e l'uso si separano e della prima non vedesi atto o segno nessuno esteriore, nasca l'abito di attribuirla ad un ente astratto ed inanimato e odasi dire: i fondi della Cappella, il patrimonio della Università, i censi attivi dell'Accademia e va discorrendo; anzi queste frasi si scrivono ancora e pongonsi autorevolmente nei rogiti e nelle medesime leggi. Perocchè i luoghi, gli edificj e le pratiche annesse rimangono di molti corpi morali il solo oggetto visibile persistente e immutato; e gli stessi comproprietarj si giudicano più che altro rappresentanti ed esecutori dell'antica volontà istitutrice e come se l'anima dei fondatori fosse presente ella e padrona in atto di ogni cosa, sentimento naturale allo spirito umano e testimonio, secondo Leibnitz, della nostra immortalità. Ma io replico che dove si cerchino i comproprietarj concreti e individui sempre si troveranno, e che sieno pochi od assai non monta; e del pari che sieno facilmente assegnabili o no; godano l'uso dei beni virtualmente od attualmente o il facciano godere ad altrui; sappiano d'essere comproprietarj o nol sappiano. Si badi anzi che questo perdere d'occhio il proprietario effettivo e parlare della sua possidenza come fosse ella un ente animato e perpetuo succede ordinariamente non pure in risguardo dei corpi morali ma eziandio dei singoli uomini. *La Casa Capponi*, odesi dire, *comprò testè una tenuta, e la Casa Strozzi ne diè un'altra in affitto. La libreria Corsiniana in Roma à cotal dote annua e cotale amministrazione,* sebbene il principe proprietario la doti egli del suo e ne possa disporre a pieno talento. L'astrarre e il generaleggiare è bisogno ed ajuto continuo di nostra mente e meschiasi di leggieri alla minuta notizia dei fatti e delle persone.

Per fermo, il diritto di proprietà dentro lo spirito umano è sempre intero e assoluto, non si potendo concepire frazioni di diritto e incertezze e dipendenze nell'essere suo. Di qui il pauroso pronunziato di Hobbes *jus omnium in omnia*. Per simile, quando cotale facoltà intera e assoluta di appropriarsi le cose viene estrinsecata e raccolta in alcun oggetto, soffrir non vorrebbesi angustia e circoscrizione veruna intorno il possesso e l'uso di quello. Perocchè sempre ed in ogni sostanza appropriabile l'uomo desidera un arbitrio e un profitto infinito. E a ciò mirando per avventura i giuristi romani e i codici odierni ne porgono della proprietà quella sconfinata nozione dell'usarne a pieno talento ed anche abusarne. E vogliono dire la proprietà pensata come perfetta e inviolabile. Ma tutto questo non vieta che il variare e implicarsi delle faccende umane e l'imbattersi cotidiano di ognuno negli altrui diritti e l'accordo delle volontà e l'obbligo delle convenzioni e adesioni non generino tuttodì specie e gradi assai differenti e parziali di proprietà la quale d'altro lato non può incorporarsi in cosa veruna esteriore in cui non si rincontrino i limiti, le divisioni, le scarsità e le insufficienze della materia. In qualunque modo, la proprietà non diventa simulata e fittizia per questo solo che è ristretta e parziale o perchè il dominio incondizionato di uno trasformasi nel condominio condizionato e successivo di molti, o infine, perchè a taluno di essi molti non tocchi altro uso delle proprietà eccetto che virtuale; provenendo tutto ciò dall'adoperamento libero e razionale dello stesso diritto e seguitando l'uomo gl'impulsi non artefatti ma naturali e sinceri della nostra socialità e del forte desiderio che abbiamo di vincere appunto con la unità dei voleri e dei fini quello che i beni corporali racchiudono di troppo privativo e incomunicabile. Consegue che in ogni supposto e pur concedendo che in simigliante subbietto

accada in progresso di tempo alcuna astrazione e finzione parziale, nonpertanto, noi neghiamo ricisamente che ciò intervenga per opera e deliberazione della legge scritta. Questa trova il fatto costituito e nol crea; vi aderisce, lo governa e lo sanziona per debito, non per arbitrio. Il che si dimostra in modo patente da ciò che in tutte le nazioni civili quel fatto riapparisce nella sostanza identico totalmente a se stesso, perchè è un procedere naturale e comune dei socievoli sentimenti ed opinamenti.

Pure, come si pensi di ciò, noi non indagheremo più oltre una materia tanto sottile e che s'attiene solo per indiretto al principale nostro argomento che è il diritto di associazione menato alle piene sue conseguenze; e vedemmo in ultimo luogo che nemmeno ai corpi sociali perpetui dell'indole e forma descritta da noi più sopra sembra dover fallire il diritto di conservarsi inviolata la persona civile, poste le tre condizioni della moralità, dell'obbedienza alle leggi e del non traviare sostanzialmente dal primitivo istituto loro.

Ma le associazioni perpetuandosi, certo è che ingenerano la *mano morta,* e vogliam dire che le loro immobili possidenze sottraggonsi al gran mercato delle proprietà e all'assiduo permutarsi di capitali e capitalisti; il che non avviene senza danno gravissimo della economia pubblica, posto che le associazioni e moltiplichino ed arricchiscano sopra misura. Intorno al quale subbietto abbiamo in parte ragionato nel Capo V, quando si delineò il sistema intero giuridico della potestà civile inverso la religione. Ora qui ritorna la stessa materia sotto questo riguardamento speciale della nocevole sproporzione che può intervenire fra le proprietà singole e le proprietà collettive, e fra quelle che mutano agevolmente dominio e l'altre a cui è proibito anzi di tragittarsi in mano di nuovi posseditori. A noi cotesti danni

e pericoli dell'ordine totale economico non punto si celano; ma tornano insufficientissimi per menarci a negare il diritto d'associazione eziandio protratto a qualunque lunghezza di tempo e a qualunque frequenza di successori. Laonde ci fermiamo a quel solo partito che accorda insieme il prefato diritto con la prosperità universale economica ed è al nostro giudicio l'estremo di concessione che la giustizia sociale far possa all'autorità civile ed all'interesse pubblico. Intendo che senza abolire le proprietà degli istituti ecclesiastici ed altri corpi morali, cosa prepotente e che tiene del tirannico, lo Stato assuma facoltà di obbligarli a certa trasmutazione di forma delle proprietà stesse tanto che da immobili e non mercatabili divengano l'uno e l'altro, sia col convertirle in luoghi di monte, sia con lunghe enfiteusi e spesseggiando e variando gli affitti, o con altro partito equo e sicuro e procedendo in tutto ciò con somma moderazione e lentezza per guisa che la trasformazione si compia a gradi e senza scompigliare e disagiar gli interessi di niuno. Chè veramente queste cose prevedute di lunga mano e dalla legge bene determinate trovano un quieto e comodo assetto. Ma insino a qui l'Europa à veduto farle con subitezza ed imprevidenza, quindi parvero comandate con violenza ed eseguite con arbitrio. E mentre nei corpi morali sono molti lati da avvisare e diverse attinenze da porre in considerazione si ebbe in mira unicamente il rapporto economico. Del pari, mentre nei codici moderni comparisce continuo la preoccupazione di guarentire con somma efficacia i diritti individuali dei cittadini e mai non mettere in compromesso l'arbitrio loro personale, trovansi accanto accanto difficoltate ed anche impedite le conseguenze del diritto di congregarsi e vivere in comunanza perfetta di intendimenti e di opere. La cosa più malagevole all'uomo è l'armonia

delle facoltà e nelle leggi la proporzione e armonia dei principj.

§ VIII.

Dopo le cose discorse, a noi sembra ragionevole di concludere che nel generale debbesi al diritto privato aggiungere questa preziosa franchigia dell'associarsi con fine lecito eziandio in convitti perpetui e del porre a comune le sostanze che a ciò bisognano amministrandole pure per indiviso e conseguendo *de jure* la ricognizione della legge la quale non à arbitrio nè di negarla nè di restringerla nè in progresso di tempo di revocarla; eccetto per altro i limiti, le cautele e la vigilanza continua che intorno di ciò s'appartiene al governo di adoperare e secondo verrà fermato dal senno e dalla ponderazione del potere legislativo e giuridico. Mercechè sendo i corpi sociali o morali che tu li dica pressochè sempre istituiti con mira di qualche servigio pubblico e per utilità generale, giusto è che si mantengano sotto la vigilanza e custodia dei magistrati; sebbene in gran parte d' Europa sì fatta specie di tutela venga dilatata oltre il giusto ed il necessario. Tutte cose provenienti dall'esempio autorevole che porge la Francia a parecchi popoli; e similmente dalla Francia è provenuta a noi la dottrina inesorabile della persona civile fatta e creata dalla volontà della legge. Ond'io ebbi non poco a maravigliare scorgendo la quasi universalità di quella dottrina nei recenti codici. Ma forse il fatto trova spiegazione piana e spedita, quando ci rechiamo in memoria che le vecchie nazioni d'Europa, eccetto la inglese, non sono ancora pervenute a persuadersi con netta coscienza ch'elle medesime sono il governo a cui obbediscono; in quel cambio ànno in lui avvisato talvolta un padrone, tal altra un valido

protettore, sempre alcun che di separato, di diverso e di superiore al popolo stesso. Di qui l'ingerimento perenne ed intrinseco del poter civile in ogni negozio. E perchè gli estremi s' incontrano e toccansi da più lati, una pari conseguenza venne dedotta dalla sovranità nazionale assoluta e da quella de' suoi mandatarj. Onde la legge sembrò non avere confini; perchè in luogo di essere norma e misura della libertà fu espressione formidabile della presunta volontà del sovrano. E perciò medesimo nessun diritto privato si serba sicuro a fronte di una dichiarazione parlamentare di utilità pubblica.

Ma comunque ciò sia, io non mi sgomento di credere che la prefata dottrina intorno la persona civile dei corpi morali verrà fra non molti anni ricusata sì dai giurisprudenti e sì dai politici.

Se non che resta di conoscere (ed è la parte che più s'attiene alla trattazione di questo libro) se le associazioni da noi date in esempio e a sufficienza delineate serbano molta somiglianza con quelle propriamente ecclesiastiche, o se invece ne differiscono in modo essenziale tanto che non si possa dell'une e dell'altre profferire uno stesso giudicio ed applicar loro le stesse massime. E principiando dai conventi che sono le associazioni più strette, a me non viene veduta una differenza sostanziale in ciò che invece di attendere ai soli studj, all' educazione od altra materia civile propongonsi essi per oggetto speciale la religione e l'esercizio di certe virtù che stimano di perfezionamento. In astratto, niuno oserà dire che attendere alla religione sia fine immorale; al contrario la maggior parte giudicherà essere fine eccellente, quando anche nessun profitto civile immediato se ne vegga derivare. D'altro canto, non può il governo rifare a sua guisa le umane opinioni; e quando sia vero che una vita contemplativa affatto ed ascetica declini dal concetto

stesso migliore della religione e riesca di troppo scarsa utilità al mondo cittadino, ciò non basta per mio giudizio a recare alla legge facoltà d'inibire; dovendosi in quel cambio aspettare dalla emendazione degl'intelletti che le associazioni monastiche piglino altro andamento. Oltrechè al diritto di associarsi e vivere in tutto a comune conviene concedere certo margine come ad ogni franchigia privata e pubblica, attesochè tra l'usare e l'abusare della libertà interviene certa natura di atti che la legge non loda ma non proibisce. Sono in dubbio per altro intorno alle monacazioni, massime con clausura assoluta e perpetua, parendomi troppo manifesto che non sieno morali e quindi religiosi davvero quei voti di reclusione perpetua pronunziati in tenera età e prima di aver notizia sufficiente di tutto ciò a cui si rinunzia. Nè basta forse che il magistrato accerti sempre a quelle sepolte la facoltà di potersi restituire al secolo.

Non morale è poi senza dubbio e però non pio nè religioso davvero quel vivere per istituzione e per voto elemosinando, allora che le nostre leggi inibiscono l'accatteria madre d'ozio vituperevole e incentivo e occasione a cento altri vizj e sregolatezze. Però la legge à buon dritto di chiedere ai monaci mendicanti, qualora vogliano essere riconosciuti, di smettere l'uso d'andare alla busca in città e per le campagne, ovvero compensino le elemosine che radunano con aprire scuole infantili, assistere infermi negli spedali e simili altri ufficj di assidua carità e beneficenza pubblica. Chè il dare in ricambio gli ufficj di religione è brutto mercato e degenera in mercimonio.

Io mi risolvo poi a credere che l'uomo il quale si lega ad un sodalizio religioso e rinunzia ad alcuni diritti personali non prescrittibili come ogni arbitrio dell'opere sue e l'accettare donazioni ed eredità e il poter divenire coniuge e padre, adempie azioni in niuna maniera e per

nessun grado obbligatorie sotto rispetto giuridico; e se contrae doveri assoluti ed irretrattabili conforme a certa coscienza religiosa particolare, egli è sottointeso sempre che civilmente rimane libero e i patti che strinse con intera spontaneità mai non perdono il carattere loro temporaneo e resolubile. Dal che segue che ogni membro di famiglia monastica non può venire a forza trattenuto al suo sodalizio e la legge dee guarentirlo sì per cessione intera e perpetua che avesse fatto de'suoi beni al di fuori e sì per quelli che avesse recato in convento. Tuttociò, peraltro, dovrebbe modificarsi non poco, quando fosse il caso di sodalizj meramente civili e non religiosi; ed allora le obbligazioni personali di ciascun nuovo ascritto andrebbero tant'oltre quanto la legge consente per li contratti ed obbligazioni delle ordinarie società; salvo che pure alla legge incontrerà per avventura di aversi a modificare e allargare il giorno che al giure di associazione saranno da per tutto dilatati i confini e assicurate le conseguenze.

Questi ed altri importanti particolari esser dovrebbero definiti e ordinati in una costituzione legislativa speciale, moderatrice del diritto di consorzio e di sodalizio e fornirebbero norme sicure e precise all'atto di ricognizione dei corpi morali. Per fermo, uno di tali particolari (qualmente avvertimmo in principio) debb'essere che ogni associazione, e le religiose ancor di vantaggio, non pure obbedisca ad ogni legge dello Stato e nulla non machini contro di esse, ma nè tampoco proceda ne'suoi intendimenti e fini, contro la ragione e lo spirito delle istituzioni pubbliche della nazione. Egli par naturale che se nei privati il governo dee tollerare ogni sorta di opposizione infino a quando le leggi non sono oppugnate nè lesi gli altrui diritti, non voglia poi dare vita civile e guarentigia perpetua a fondazioni e corporazioni sospette dal lato ch'io dico, attesochè ciò sa-

rebbe un procurare danno a se stesso con le proprie sue mani e danno tanto più grave e attuoso, in quanto i privati individui passano e mutano e le corporazioni in quel cambio perseverano con unità, pazienza e instancabilità d'azione. E quanto all'obbedire alle leggi, ciò debb'essere presunto sempre in ogni ordine di cittadini e però anche in ogni istituto; e il potere civile possiede costantemente mezzi opportuni per reprimere le infrazioni. Non è il medesimo delle tendenze e dei fini, correndosi col pensiere a quelli che non appariscono chiari e sono velati con subdole arti e industrie bene dissimulate. Ma la legge essendo forte e magnanima procede con metodi larghi e pieni di lealtà e franchezza. Ella dunque sospetta e s'adombra per cose gravissime e molto prossime alla certezza e nel generale non previene ma reprime nè ponsi a pericolo d'impedire il bene e la libertà per timor della frode. A rispetto delle corporazioni religiose cattoliche ciò che impensierisce la potestà civile (siccome è notissimo) si è il saperle e vederle non che ossequenti ma ligie all'autorità di Roma. Onde esse propriamente non vivono autonome; ma oltre al legarsi ciascuna alle altre conformi e dipendere dalla gerarchia suprema di tutte, queste tutte si gloriano di non dipendere da nessun vescovo o altro prelato e capo spirituale ma sì unicamente dal sommo pontefice di cui si travagliano a propagare per ogni dove la potestà e gl'influssi.

Tutto ciò è vero nel generale, sebbene i frati porsero non rade volte esempj singolari d'indipendenza e di spirito liberale, conciossiachè del più de' loro istituti la origine è popolare e le regole sono democratiche.

Ma lasciando ciò stare io dico qui di passata che il dipendere strettamente dai cenni di Roma è proprio oggimai di tutte le parti della gerarchia cattolica quanto delle fraterie, nè deesi per queste fare odiosa eccezione. Oltre di

che simile dipendenza non può nel corso ordinario e legittimo delle cose corrompere la sostanza delle costituzioni monastiche e trapassare per nulla i meri negozj spirituali. Chè se a'questi giorni gl'interessi politici contaminano a così parlare tutte le materie religiose, non vuolsi per tale accidente di natura transitoria porre in disparte il diritto di associazione e alterare i principj e il carattere d'una trattazione generale siccome è quella di cui scriviamo. In ogni maniera, tornerà opportuno il discutere di siffatta contingenza e d'altre che vi si attengono allora che osserveremo più d'accosto e con più minutezza l'essere del papato e de'suoi multeplici ingerimenti sopratutto in Italia e studieremo le guise migliori di accomodare le nostre massime alle attuali realità. Giova per al presente di compire il disegno d'una legge fondamentale ed universale intorno al diritto d'associazione e di sodalizio. E per fermo, nello Stato è la facoltà e forse anche il debito di premunirsi contro gli abusi di che parliamo; e nulla non ci si mostra contrario alla libertà nel determinare che ai convitti religiosi riconosciuti, sebbene sia lecito di unificarsi spiritualmente coi loro consorti e dentro e fuor dello Stato, non però sia lecito di obbedire ai comandamenti esterni i quali s'incorporassero di soverchio l'amministrazione locale preordinata o venissero contro le leggi e istituzioni della patria o stornassero le rendite dall'uso e adoperamento prefisso. Il che succedendo potrà il governo discioglere senza meno la congregazione di monaci incorsa in fallo. Salvochè delle presunte contravvenzioni debbono giudicare onninamente i tribunali ordinarj e questi procedere con molte cautele e squisita imparzialità.

Noi reputiamo eziandio utilissimo introdurre nella legge tale disposizione che segni le norme e i temperamenti per cui que'sodalizj possano a tempo e modo

con ponderazione, maturità ed unanimità di consiglio modificare il proprio statuto. Di tal maniera proseguirebbero d'accordo coi tempi e cadrebbe l'eterna accusa che è loro gittata in faccia di straniarsi dal secolo e diventare per lo manco inopportuni ed inutili.

In risguardo poi de' loro possedimenti la prima ed essenziale disposizione da registrar nella legge si è quella notata ed esaminata da noi più sopra nel Capo V dove fu fermato che ad ogni associazione e congregazione religiosa quantunque competa il diritto di possedere in proporzione dei fini ed ufficj proprj è tuttavolta vietato di porre a comune i beni dell'uno con quelli dell'altro convitto, ma ciascuno dover riconoscere e amministrare i suoi in disparte e a maniera autonoma; e vale a dire senza che o la proprietà o il frutto o l'amministrazione sia partecipata da nessun' altra o società o persona sotto colore di diritto eminente e di autorità spirituale suprema. E per le cagioni e ragioni evidenti di ciò volentieri ci rapportiamo al detto e concluso nel citato capitolo.

A simiglianza delle congregazioni testè esaminate si compongono l'altre associazioni di culto, salvo che sono assai meno strette e si accumunano solamente per certi atti transitorj in luogo e tempo assegnato e obbedendo nelle cose spirituali ai capi eletti e insediati canonicamente. Per ciò la legge del cui disegno parliamo dee contenere la precisa definizione delle diocesi e delle parrocchie numerando le libertà loro o meglio notandone i limiti. Avvegnachè ogni istituzione tende alla propria libertà in infinito ed anzi a tutte le libertà; e non è proposito della legge andar registrando quello che possono fare ma quello solo che non possono.

Ora epilogando i concetti sparsi per questo paragrafo a noi sembra di aver dimostrato che il diritto comune può e deve accertare come ad ogni sorta di

cittadini così ai fedeli d'una chiesa ed eziandio alle congregazioni monastiche piena franchigia di associarsi convivere e possedere; e che il magistrato governativo sia tenuto di riconoscere la persona loro giuridica quante volte le istituzioni rimangonsi dentro i termini dalla legge preordinati; alla qual legge abbiamo perciò interdetta la facoltà del fare e disfare secondo suo senno quella giuridica persona, non avendo trovato mai ch'ella non termini all'ultimo e non si concreti in individui veri e reali e che questi non sieno altresì veri e reali comproprietarj o rappresentanti immediati di essi nella possidenza comune se possidenza vi à. Onde negammo aperta mente che nei casi da noi divisati sussista una proprietà impersonale e che la legge l' assegni ed annetta per certa speciosa finzione ad un ente astratto e senz'anima.

§ IX.

Non possono, adunque, i corpi sociali in genere e i religiosi in ispecie venire aboliti mai dalla legge, quando alla legge non contrafacciano. Ma saranno perciò indissolubili assolutamente e perpetuamente, dovendosi pur confessare che i fatti umani mai eterni non durano e che il bene stesso e l'ottimo in progresso di tempo o degenera o si trasforma? Di questo noi faremo argomento particolare al paragrafo che succede. Intanto diremo per le generali che la legge privandosi d'ogni facoltà di sforzare le volontà umane negli atti religiosi e però di costringere chicchessia a rimanersi ne'sodalizj monastici debbe considerare il caso che tutti i componenti un tale cenobio od un tale altro o la massima parte di loro concorrano nel proposito di scioglierlo ed annullarlo, ovvero di separarsene, il che torna a un medesimo. La qual cosa avvenendo diciamo dovere i magistrati pigliare

in custodia le proprietà ch'erano quivi amministrate a comune e vedere se in certo tratto di tempo quel sodalizio si ricompone secondo sua regola con persone convenienti per ogni rispetto al fine e all'ufficio. E qualora ciò non accada, incombe, per mio sentire, la obbligazione ai magistrati di assegnare quelle proprietà giacenti a tale istituto che meno si scosti nel suo carattere, nel fine e nella giovevolezza dall'altro di cui piglia il luogo. E posto che pure ciò per cagioni particolarissime incontri ostacoli gravi, debbono quelle proprietà giacenti versare il lor frutto nel cumulo destinato alle spese di culto. Laonde a nostro giudicio, mai non s'incontra il caso che il Fisco se ne impossessi per conto e utile proprio. Conciossiachè, la similitudine ritrovata con le successioni ab intestato non regge; perchè ai beni delle fraterie e d'altri corpi morali ecclesiastici fu sempre assegnato quel fine speciale e quell'altro; onde se manca il modo di soddisfarlo peculiarmente rimane di soddisfarlo col genere prossimo, e se neppur con questo, rimane il genere meno remoto. In quel cambio le successioni ab intestato difettano egualmente e di possessore e di fine determinato.

A ugual conclusione si giunge presupponendo che una corporazione monastica od altra società religiosa contravvenendo in manifesta maniera alle leggi dello Stato ponga il potere civile nell'obbligo di sopprimerla. Che disporrà egli intorno alla possidenza? il medesimo che si venne testè accennando; atteso che la tristizia o ignoranza di alquanti individui non basta a mettere il ferro nelle radici d'alcuna virtuosa e spettabile istituzione; e il popolo, ognora che sia fattibile, non desidera vederla perire e veder frustrato il pio e nobile intendimento dei fondatori e di qualunque vi si aderiva giù per li tempi.

Devesi anche pensare al caso non infrequente d'una necessità pubblica estrema la quale domandi l'abolizione

d'alcuna sorta di corpi sociali e l'incameramento dei beni loro.

La necessità quando è vera, patente ed ineluttabile e grava sul capo di tutto un popolo, crea le eccezioni quando anche non sono scritte; ma innanzi alla santità del giure e alla ragion della legge simili necessità non si ammettono; nè vedesi modo di definirle e di conformarle con la giustizia; e quel francese ricordevole d'un' antica sentenza sclamava magnanimamente: periscano le Colonie ma non un principio. Una cosa mi torna a memoria in tal controversia ed è che quando s'ode la legge intimare ai privati ogni sorta di restrizioni ai loro diritti a nome dell'utilità e non rado anche della semplice volontà pubblica, debbe ogni buono e pacifico cittadino pigliarne apprensione e sgomento e debbono tutti concorrere nel proposito di domandare alla legge medesima di definire tritamente e caso per caso cotesta utilità pubblica e quando sia transitoria e parziale ovvero sia comune e perpetua, e come e quanto e sotto che guarentigie non preteribili s'intaccano e restringono gli altrui diritti. Parlandosi in universale, poche utilità pubbliche particolari prevalgono al profitto costante, giusto, fondamentale e perenne del rispettare gelosamente in ogni minimo apice il diritto comune, i vecchi possedimenti e ogni sorta d'interessi profondamente radicati.

Citasi l'Inghilterra per paese al tutto esemplare nel rispetto d'ogni giure privato e delle vecchie istituzioni. Il che, certo, da noi non si nega. Ma ciò vale secondo noi per la pratica e l'uso non pei dettami della teorica loro. Avvengachè di fianco a tale rispetto continuo inverso ogni parte ed ogni apice del diritto comune, l'Inghilterra predica la onnipotenza del Parlamento e non darsi cosa la quale (dicono i pubblicisti di là) non possa venir perpetrata ognora che la pluralità dei suffragi nelle

due Camere l'approva e decreta. Certo, quel rispetto sì riguardoso e questa facoltà sconfinata del Parlamento insieme non istanno. Del rimanente, è materia ancor nuova nei libri di segnare i termini giusti al potere legislativo; e la misura, pensiamo, vuol' essere appunto cercata nel bilanciamento tra i perenni diritti e doveri del cittadino e le utilità e comodezze proposte, oltre al sapersi distinguere con diligenza in ogni consesso legislativo i mandati generali e ordinarj dalli speciali e molto straordinarj.[1] E similmente occorre di ben definire in quanti modi si può scambiare la salda volontà pubblica col parere mutabile e non sempre assai librato nè cimentato delle pluralità o come oggi le chiamano maggioranze politiche.

§ X.

Si toccò di sopra che rimane dopo ciò di considerare non i corpi sociali nuovi o recenti ma i molto antichi; e non quali si formerebbero oggi sotto la guardia della legge poc'anzi delineata, ma quali sussistono in virtù di leggi inveterate e d'autorità e natura molto diversa. Onde non si nega che il nostro disegno di accertare i principj e le norme di qualchesia sodalizio e singolarmente religioso può riuscire esatto e fruttifero meglio assai per l'avvenire che ai giorni che corrono, inverso dei quali serba esso qual cosa di astratto e di poco applicativo; e d'altro lato dà forse qua e là sentore di gravi sospetti e preoccupazioni. Le fraterie nel generale sono istituzioni vecchie ed anzi decrepite e non domandano che la potestà civile le accetti e le riconosca. Attesochè pretendono di derivare la persona loro giuridica da potestà differente e assai superiore siccome

[1] Vedi: *Saggi di filosofia civile*, vol. I, pag. 120, e seg.

è quella della Chiesa. Nè può nascondersi che gran parte di loro videro sorgere, travagliarsi e cadere parecchi governi politici e parecchie legislazioni, mentre elle godevansi già largamente della vita e ricognizione pubblica. E ancora che in molti Stati abbia la potestà civile fatto sembiante di sancirle e legalizzarle col sottometterle ad alcuna restrizione e prammatica, elle nondimeno e gran porzione del popolo sono perseverati nella credenza che le sussistevano per sola virtù del giure ecclesiastico indipendente dal civile e superiore d'autorità oltre ogni paragone. Di che nasce altresì che tali corporazioni considerano, anzi tutto, la Chiesa cattolica proprietaria vera e diretta di lor possidenze e niuno sodalizio monastico vivere autonomo ma sì congiunto ed unificato nella gran compagnia di tutti gli uguali e consorti, sopra de' quali presiede e regge il Padre generale dell'Ordine, come costui è retto dalla volontà santissima del Pontefice. Ad ogni modo, e pure avvisando il subbietto dal solo lato giuridico, è da confessare che se v'à istituzioni al mondo la cui legittimità venga derivata dalla prescrizione, certo le fraterie o la più parte almeno sono comprese nel novero, onde la ricognizione loro legale è fatta e compiuta da qualche secolo.

Dopo ciò, quali temperamenti valga a trovare il giure pubblico odierno a fronte d'istituzioni sì fatte, di maniera che la libertà loro si concilii con la libertà e sicurezza di tutti, noi scruteremo più avanti allora che scenderemo alle ultime applicazioni e determinazioni delle massime che in questo volume si professano. Nè a tale indagazione torneranno certo poco giovevoli le norme e disposizioni fermate nel disegno di legge, testè offerto al lettore. Per al presente, ciò che rileva di esaminare e compie a sufficienza il tema particolare trattato si è di sapere se le vecchie fraterie sonosi tanto ribellate alla bontà e severità del primo essere loro da porgere alla potestà civile ragione

evidente e proporzionata o di sopprimerle o di trasmutarle.

Niuna materia per avventura è soggetta quanto questa alla controversia e niuna fu maggiormente abusata a cagione delle passioni che sveglia, e ponendo a competere insieme pensieri e sentimenti oppostissimi e inaccordabili. Noi dalla filosofia, dalla canizie e dal senso profondo e imparziale della giustizia speriamo di attingere fredda ponderazione ed equanimità di giudicio.

Per fermo, le congregazioni monastiche possono comparire degenerate e dal fine loro distolte non tanto per un vizio interiore, ma perchè intorno ad esse mutarono le opinioni e i costumi. Ciò, anzi, accade per necessità nella successione dei secoli; non potendo le cogitazioni e gli affetti umani e le usanze rimanere fermi e alterandosi invece e modificandosi via via, secondo che porta il moto e lo spiegamento della nostra spontaneità ovvero l'azione continuata delle forze che la combattono. Di qui seguita che veramente i corpi sociali che aspirano con magnanimità e fede a durare eterni debbono (come si venne accennando qua addietro) provvedere essi medesimi negli statuti e discipline per cui si governano, al modo regolare e periodico di piegarsi ai tempi e adattarvisi con prudenza e ragione. Ma lasciando ciò stare, diciamo che alle volte si giudicano divenute inutili o forse anche perniciose alcune opere e alcuni propositi i quali non a tutti, nondimeno, compaiono così fatti. Quante pie e caritatevoli istituzioni odonsi censurate al dì d'oggi e stimate dannose più presto che giovevoli! V'à economisti non pochi, per via d'esempio, a cui sembrano da condannare i monti di pietà e perfino gli ospitali degl'infermi e morenti. Altri si scaglia contro le case di lavoro perchè privano il povero della libertà personale e lo astringono al celibato. In ogni modo perchè intervenga il potere legislativo e

deliberi intorno al subbietto, conviene aspettare una luce comune di evidenza o per lo manco un giudicio comune e sicuro dalla parte educata e istruita del popolo. Del pari, a qual principio schietto e patente potrà la legge attenersi per annullare la persona civile di certe corporazioni, quando lo scadimento loro è più morale che materiale; e le forme, le costituzioni, le esteriorità e gli usi poco o nulla traviarono dall'essere originale? Certo, se un convento (poniamo caso) di Scolopj in luogo d'insegnare, com'è ufficio lor principale e proprio, si desse alla mercatura o si chiudesse in un eremo, parrebbe essere in facoltà della legge di loro intimare o il ritorno alla Regola o il ritiramento della persona giuridica. E quale costrutto potrebbesi oggi cavare dei Cavalieri di Malta, se stessero ancora in piedi e cingessero ancora al fianco quelle loro spade innocenti? Per simile, quando in altra corporazione fossero tanto scemati i monaci e le occupazioni quanto cresciuta la possidenza ed il lauto e scorretto vivere, apparterrebbe alla legge di dichiarare immorale quel convivio di bontemponi. Conciossiachè, quando la professione di virtù religiose ed eroiche discorda sostanzialmente dai fatti, la legge col sancirla e approvarla crea volontariamente un esempio pessimo in sugli occhi del popolo. Quindi fora suo debito di cancellare la personalità di quel corpo o di comandargli che si riformi. Costituite però innanzi, o legislatori, le massime direttive e tutta la processura della difficile inchiesta, onde si giunga rettamente e fuori d'arbitrio alla verificazione e certezza dei casi. E sempre a voi rimanga in memoria che quando un corpo morale e in ispecie una congregazione monastica sorge e componesi per facoltà e arbitrio del vivere perpetuamente a comune, la legge riconoscendola non può intendere con ciò di approvarla in ogni sua parte, ma solo di non riscontrarvi quei termini onde si

faccia doveroso l'inibirla e contradire all'esercizio della facoltà sopradetta.

Ma in genere, coteste repentine e profonde alienazioni e prevaricazioni non accadono; e un governo e un paese liberale davvero e fautore d'ogni franchigia e però eziandio di quella preziosa dell'associarsi, debbe attenersi ad una estrema longanimità inverso le comunità e i sodalizj d'antica fama e stati già benemeriti per alcun lato o della religione o della scienza o dell'educare e beneficare le moltitudini. Ecco, in Monte Cassino esiste un convento di monaci benedettini da oltre quattordici secoli. Puoi tu dire che tradiscono affatto la regola antica? non già. E puoi similmente non dire che la importanza e grandezza loro non sia declinata all'estremo e non trascorra oggimai in termine da rimanere a'dì nostri una ombra sola e una memoria di se medesima? Tuttavolta la legge opererebbe senza equità ognora che sentenziasse: noi disciogliamo il sodalizio di Monte Cassino, perchè à mutato costituzione e da se stesso troppo è diverso. Diversi sono i tempi, le opinioni e i costumi d'intorno a noi, risponderebbero i frati, e di ciò come saremo chiamati in colpa?

V'à poi altra gente che piglia la cosa più dal largo, e lasciando di accusare partitamente tale congregazione e tale altra, descrivono i danni incessanti e gravissimi che provengono allo Stato dal lor tutto insieme e il disdoro che recano alla religione e gli ostacoli e indugi che pongono da pertutto alla scienza, alla libertà, alla virile educazione e lo sforzo che fanno continuo di perpetuare i vecchiumi, di tenere immobile il mondo e nudrire la gente minuta nelle esteriorità del culto in virtù frivole e disutili e in cento pratiche materiali e superstiziose. Questo sopratutto essere procurato dai Gesuiti i quali sembrano compiacersi infinitamente a di-

struggere uno de' tanti e sublimi propositi di nostro signor Gesù Cristo che fu di purificare l'adorazione e devozione degli uomini traendoli dalla materia allo spirito, dagli apparecchi pomposi dei visibili sacrificj alla semplicità e mondizie dei sacrificj invisibili dentro l'anima e avvisandoli del falso valore dato alle cerimonie appetto al valor sostanziale dell'opere buone e caritatevoli. Ora è troppo certo, aggiungono que' censori, che le fraterie in corpo e i Gesuiti segnatamente ànno a poco insieme travolto nelle moltitudini il senso puro, alto, morale ed immacolato della pietà religiosa tanto che le plebi, massime in Italia, sonosi composte concetti stranissimi del bene e del male del meritare e demeritare; e poche devozioncelle appo loro scusano le vere e sode virtù e riparano e risarciscono (secondo vanno giudicando) nerissime colpe e atroci delitti. Or tutto questo complesso, concludono i preallegati, non prova una essenziale prevaricazione dall'istituto primitivo? E se le forme e gli usi paiono rimanere i medesimi, non è forse tradita in patente modo la intenzione e il fine, e non è frustrata da ogni parte la volontà onesta e incolpevole dei fondatori, i quali capitando a vivere nell'età nostra seguirebbero, per fermo, un assai diverso tenore di proponimenti e di opere? Nè vogliamo produrre in mezzo altre accuse speciali che variano da nazione a nazione e da tempo a tempo, e guardano a subbietto assai tristo, anzi pessimo e sufficiente a mettere in fondo un paese intero; siccome accade in Italia, dove più d'una volta ed oggi medesimo, tornate a ripetersi certe congiunture sociali e politiche, le fraterie, o per lo manco una parte ben numerosa, macchinano contro lo Stato, aiutano i masnadieri e prevalgonsi della confessione e d'altri atti di lor ministero per accendere gli animi a disobbedire le leggi e odiare i legislatori.

Quanto a noi, udite e bilanciate le molte censure,

rispondiamo pacatamente che pure levate via le amplificazioni che lo sdegno partigiano suggerisce, parecchie delle tacce rimproverate alle corporazioni fratesche ànno sodo fondamento; e ciò che per nostro avviso aggrava l'accusazione si è che laddove scomparvero i monaci o il mondo non se ne avvide o vi ebbe incremento di bene in più cose. Salvo la inconsapevole alterazione e perturbazione che succedeva di alquanti concetti comuni nel modo che andremo spiegando più tardi. Onde il minor difetto che possa accertarsi di loro si è l'essere divenuti infruttuosi, dopo aver tenuto quasi la cima del viver sociale. Ma tutto ciò non raccoglie e non definisce quegli estremi, a parlare come i legisti, che danno arbitrio alla legge di cassare le istituzioni o di trasmutarle. Rispetto poi alla potestà suprema politica alla quale piacesse di andare più là della legge scritta invocando la salute del popolo, noi significammo altrove quello che ne pensiamo; e qui aggiugnesi per commento al nostro parere che non tanto le fraterie sono causa del senso religioso e morale corrotto, quanto esse medesime ricevettero lunga e perniciosa impressione di quell'influsso generale onde a poco a poco la fede nostra ed il culto ànno oscurata e falsata la luce e il carattere proprio. E non è lecito senza commettere manifesto aggravio e ingiustizia convertire a colpa de' monaci l'errate opinioni di gran numero di cattolici; ed è così vero che il male e l'errore non esce dai soli conventi, ma gira un poco per ogni dove, che ne' paesi come la Francia in cui furono le corporazioni soppresse, sperse e divelte dalle radici tanto che credevasi non ne fosse rimasto vestigio nè seme, ecco di là a qualche diecina d'anni rimetton le barbe e raggranellano un censo non dispregevole, sebbene non si ardirebbe di profferire ch'elle sieno molto migliori delle passate, e si convengano di vantaggio coi tempi e indovinino e

seguano ingegnosamente l'indole della civiltà odierna. Il perchè bisogna concludere che non giova recidere con violenza spietata i rami e poi il tronco lasciare intatto. Nè già il tronco si potrebbe recidere senza usare la forza contro tutto il sistema e la disciplina attuale cattolica.

Rimedio vero è sol questo di mutare d'intorno all'arbore (a proseguir la metafora) le sostanze nutritizie e tutto l'ambiente, di qualità che non sia più fattibile a quello di vegetare e di vivere, o gli convenga trasformare la propria organizzazione. Il che possono in ciascuno Stato operare con efficacia due sole virtù portentose, la scienza e la libertà, nel modo che verremo spiegando meglio e applicando nelle seguenti parti dell'opera.

Nè scrivemmo a caso le parole *in ciascuno Stato,* conciossiachè al di fuori di essi una cagione molto gagliarda varrebbe assai ad accelerare ed assicurare le utili trasmutazioni nel nostro subbietto, e sarebbe che in Roma il voto antico dell'Alighieri giungesse pur finalmente a compirsi, e la croce non vi fosse maritata allo scettro e il pastorale alla spada. E di ciò eziandio ci sarà forza ragionare a dilungo nell'ultime pagine del volume. Si chiuderà dunque da noi questo tema incidente dei sodalizj religiosi col dichiarare che tanto sarebbe desiderabile la loro riforma con l'aiuto e il suffragio di Roma, quanto nelle condizioni attuali è poco o nulla sperabile di ottenerlo. Perocchè Roma stessa non è forse più a tempo a volerla ed a conseguirla, avendo lasciato trascorrere troppo oltre l'infermità, e, quel che è peggio, non si sentendo più spirito e vigorezza per innovar nulla di grande e di forte, allacciata siccom'è dalle tristi esigenze del poter temporale e spaurata sopramodo di tutto quello che vede accadere intorno di sè. Quanto pensano ed operano le congregazioni monastiche (salvo alcun difettuzzo) le pare o le si fa parere buono, fruttuoso e vicino all'ottimo. E che? si confesserà mai da

Roma che i frati sono ignoranti e degeneri e discordano ogni dì più dal tenore dei tempi? Ma la perversità è tutta dei tempi non già dei frati; e in qualunque modo sarebbe scandalo deplorevole l'andar dimostrando con le riforme che nella Chiesa vi sono guasti vecchi e profondi, e Roma essersi pure ingannata. Così parlano appunto le istituzioni decrepite che si spaurano di se stesse e non conoscono altra virtù che la resistenza.

Nel generale, quello che per nostro giudicio ristaurerebbe moralmente le fraterie con decoro proprio e vantaggio comune sarebbe l'uscir dall'ozio contemplativo e all'opera ascetica mescolare in acconcio modo alcuna occupazione civile e alcuno esercizio cotidiano e travaglioso di carità pubblica. Di tal maniera non vi sarebbe convento il quale o non aprisse scuole popolari gratuite o non assistesse ad ospedali ed altre specie di ricoveri o non insegnasse alla plebe buoni elementi di arte e d'industria e non l'addestrasse a parecchi mestieri; e insomma da ciascuno dovrebbe venir recato un profitto visibile e un soccorso immediato ai maggiori infortunj e alla vita operosa e pratica del cittadino e segnatamente del popol minuto sì nelle città e sì nei contadi. [1] La quale specie di annegazione, diretta eziandio e confortata da forti studj, condurrebbe i claustrali a perfezione più sicura e migliore di quella obbedienza automatica che toglie loro talvolta il senso e l'uso della propria energia e li pone continuamente in sullo sdrucciolo del fanatismo.

§ XI.

Ma come si pensi di ciò e per quanto si reputi malagevole e anche impossibile l'ottenere tali risanamenti e rifiorimenti, a noi giova di ripetere che il solo distruggere

[1] Vedi *Prose letterarie*; Della rinascenza cattolica. Barbèra, 1867.

senza supplimento pronto e ragguardevole d'altro bene è rado o non mai cosa buona e profittevole; e che distruggere in poco d'ora istituzioni antichissime e ferire a morte innumerabili interessi parte legittimi, parte creduti tali, quando anche riesce desiderato e lucroso al pubblico, reca perturbazione profonda nei concetti morali delle moltitudini e svigora infinitamente la potestà civile e il rispetto e l'amore dell'ordine; e mentre sveglia da una banda le cupidità, dall'altra gitta apprensione e sospetto nelle persone agiate e pacifiche. Nè si dee nascondere che nelle provincie d'Europa onde sono scomparsi i frati con subita violenza ed occupazione di loro case ed averi, sebbene (al modo che io confessava qualche pagina addietro) non si avvisassero effetti gravi di malcontento, e poco la religione e meno la civiltà dessero segno di accorgersene e di rimpiangerli, tanto erano scaduti di virtù e di scienza, tuttavolta la impressione di quegli effetti morali di cui discorro tardò poco a farsi conoscere; perchè nelle moltitudini diventò generale il concetto che ogni cosa tornava lecita contro qualunque ordine di cittadini, se ciò era giudicato utile ai più; e la volontà domandata universale prese luogo della giustizia. Quindi per assaltare una legge e disobbedirla, bastò andar gridando che il popolo l'avversava; e niun diritto privato parve assai rispettabile e neppur quello di proprietà, fondamento del viver civile; e come s'erano spogliati i conventi potevansi spogliare i ricchi oziosi e cibarne le moltitudini povere. Così pullularono rapidamente le teoriche de' socialisti ai quali per istranissima congruenza la miglior condizione del viver comune sarebbe di trasmutarlo in uno sterminato convento.

Ma lasciando ciò stare, io penso che prima di scorrere ad altra materia non tornerà inutile il cercare in breve la idea e la ragione del monachismo a vedere che

valore e momento debbesegli concedere nella più larga idea della perfezione umana ed anche dell'ottima pietà religiosa. Che d'altra parte, il crollar di capo e il ghignare che ne fa il mondo come di manifesta mattia durata parecchi secoli non è giudicio conforme alla scienza e alla meditazione degli uomini illuminati, i quali debbono ravvisare nel monachismo stesso una grande rivelazione delle più intime e prepotenti tendenze del nostro spirito e una delle forme più laboriose e stupende della coordinazione dei mezzi inverso propositi alti e difficili.

Dico pertanto che la razionale nostra natura desidera (come è suo istinto e bisogno) l'unità massima degl'intelletti, delle volontà e dei fini, e presto s'accorge che i sensi e l'animalità la combattono e gli affetti famigliari e le cure domestiche la distraggono. Ad ognuno cade in memoria lo sforzo che fece Platone a rinvenire un modo da superare tale invincibile antinomia fra la nostra mente ed i nostri organi e tra la famiglia e la società cittadina. Chè la mente è universale e astrattiva, gli organi e il senso particolari e ripulsivi; la società urbana similmente si allarga nel generale e comune, la famiglia si stringe in se stessa e cura i suoi privati bisogni. Nè in subbietto così disperato l'ingegno divino del maggior de' filosofi trovò altro di meglio che ordinare una casta di pensatori politici ai quali perchè fosse fattibile di vacare sempre al bene comune e alla perfezione dello Stato porse per istrumenti le due caste inferiori dei guerrieri e degli artigiani l'una occupata nelle difese, l'altra nelle materiali necessità. E perchè la famiglia non desse impacci e provvedessesi tuttavolta alla procreazione, ammise la comunanza dei letti, presumendo altresì che ne derivasse ne' figliuoli un sentimento dilatato e scambievole di fratellanza e ne' seniori una tenerezza paterna comune, e in tutti l'ugualità dell'educazione e la scienza e l'arte suprema del governare. Ognun

vede che questa repubblica di Platone è un vero e positivo monachismo; eccetto che essendo nata dentro la mente d'un ateniese dovette avere in proposito la perfezione dello Stato, e cioè un fine operoso e civile. Invece in Oriente, dove lo Stato non fu mai l'effetto della libera cooperazione dei cittadini, e dove l'oziare in contemplazioni parve mai sempre più dolce del travagliarsi nelle faccende, si radicò facilmente per entro gli animi una sorta di dispregio della vita civile ed in generale delle cose di questo mondo, aumentandosi di altrettanto la meditazione, cura ed aspettazione del mondo invisibile. Da ciò s'intende che il monachismo dovea rampollare in Oriente prima che altrove; attesochè quivi non recavano tedio importabile ed anzi recavano consolazione finissima gli usi e i legami famigliari interrotti, le amicizie scordate, il separarsi dalle brighe del mondo e l'adunarsi in chiostri isolati per attuare l'unità massima della vita spirituale e contemplativa. E perchè i dogmi orientali persuadevano a tutti la necessità delle espiazioni e imprendere guerra perpetua contro il senso e le voluttà, parve gran perfezione eziandio il celibato; e d'altra parte, mal si poteva senza di questo praticare un consorzio e un convitto monacale compiuto. Che quando fosse pel moltiplicare dei chiostri declinata la civiltà e nascesse anche pericolo di spopolare le città e i regni dovrebbesene pigliar contentezza considerato che l'uomo sulla terra è cieco e misero senza riparo, e val meglio per tutti che la consumazione dei secoli arrivi. Con tali pensieri comuni a tutti i seguaci della religione di Budda, pullularono d'ogni parte i conventi assai tempo prima del Cristianesimo. Quindi non fa maraviglia nessuna che quando furono esagerati certi precetti dell'Evangelio contro le vanità e i negozj del secolo, e fu cercata per ogni verso la unità della vita spirituale e la pace e il riposo della contemplazione, ricomparisse il mo-

nachismo e gittasse radici larghe e vivaci ed anzi tanto più larghe e vivaci, quanto il Buddismo non può venire ad alcun paragone col Cristianesimo. Per le cose dette qui sopra intendesi poi facilmente perchè il monachismo cristiano indugiò gran tempo a mettere sede nell'Occidente, dove le schiatte si compiacciono molto più nella vita esterna cittadinesca e dove ancora duravano tanti abiti e usi dell'attività romana e di certa indipendenza e alterezza individuale. Ma per mio sentire quello che aiutò efficacemente l'opera di san Benedetto nel sesto secolo fu il bisogno di fortemente unire e disciplinare le forze morali contro la barbarie armata e violenta. Perocchè questo è l'altro aspetto notabile del monachismo di far cospirare le volontà con istrettissimo ordine e con obbedienza velocissima e da ciò moltiplicare sopra modo l'effetto e continuarlo con perseveranza quasi infinita. Di qui è provenuto che in ogni tempo e in ogni paese i piccioli corpi sociali a cui importa di assoggettare e predominare i grandi ricorsero a forme di vita simiglianti al monachismo e coordinarono il più strettamente possibile le volontà e le opere loro. Certo, erano collegi poco diversi dai monasteri quelli de' Magi in Caldea e de' Druidi e Lucumoni in Gallia e in Etruria e de' Pittagorici nelle Calabrie. E perchè l'ambizione umana trasmutasi per mille guise e talvolta cerca, senza quasi avvedersene, nella gloria di Dio la gloria e potenza di se medesima, vero è che sotto il rispetto che noi discorriamo può il monachismo divenire pericoloso oltre modo, come oggi per la ragione stessa è pericolosa in più luoghi, per non dire in tutti, la Compagnia di Gesù. Nè la libertà vi sa metter riparo salvo che per indiretto creando il bisogno di opporre associazione ad associazione, ardenza ad ardenza; il che per altro non accade senza perturbamento forte degli animi e accendimento di vive passioni. Ma qui pure

il rimedio ottimo è propalare lo studio d' ogni parte dello scibile e promovere tutte le guise legali e pacifiche della controversia; e che ciascuno si possa valere de' suoi diritti e de' suoi amici, tanto che niun gravame fondato abbiasi a rimproverare alle leggi da veruna delle parti.

Tornando al subbietto, credo che pochi vorranno discredere che il segregarsi dalla frequenza degli uomini e perdere la libertà propria e le carezze e dolcezze domestiche non sia dura rinunciazione e troppo rara ad essere praticata sinceramente. Il perchè quando anche la storia nol raccontasse, noi di leggieri indovineremmo che quanto i cenobj moltiplicarono e s'arricchirono tanto si vennero corrompendo. E perciò leggiamo essere appariti di tempo in tempo uomini segnalati di santità e d'energia i quali aiutaronsi di riformare i chiostri e ricondurvi lo zelo antico; ma i nuovi innesti che fecero sul vecchio pedale dopo una corta fioritura seccarono anch'essi. Tuttavolta rimane notabilissima la riforma operata nel secolo decimo terzo da Francescani e Domenicani. E veramente costoro in sul bel principio risodarono e rimurarono que' tre fondamenti eroici dell' apostolato cristiano, la povertà l'umiltà e la carità infiammata nel prossimo ed in ispecie verso la parte meno curata e più misera del genere umano che è la gente minuta. Nè ingannavasi Machiavelli affermando che la religione di Cristo fu da costoro reintegrata e salvata riconducendola ai suoi principj. Se non che, il monachismo ripurgato e rinvigorito dovea studiare con diligenza le mutazioni che accadevano intorno di lui, la più importante delle quali era la creazione dei governi civili sulle ruine della feudalità e la scienza che dal clero passata a grado a grado nei laici diventava sperimentale e critica. Laonde ai conventi era grandemente mestieri alla teologia aggiungere con alacrità gli studj della natura; e per simile modo riconoscendo il pregio del viver

civile e la sua sublime destinazione conveniva ad ogni costo parteciparvi non da tribuno come padre Savonarola ma come san Benedetto aprendo scuole, dissodando terre, radunando libri e codici, esercendo l'arti liberali e la medicina [1] e cento altri ufficj compiendo di utilità pubblica e d'incremento rilevato d'educazione e gentilezza nei popoli. Le quali cose pochi frati e pochi cenobj vollero fare o n'ebbero l'arte. Ad ogni maniera mai non dovevano uscire della povertà e della vita travagliata e operosa; e soprattutto importava loro di non rallentare in niente la disciplina; di qualità che fossero stati sempre pochissimi ed esemplarissimi quelli il cui animo avesse durato alle prove lunghe, aspre, iterate e molteplici della iniziazione. Lasciando stare che mai non si doveano mutare in setta a servizio ed esaltazione della Curia romana, ma invece era bello e utile dalla parte loro patrocinare le libertà interiori della Chiesa e spendere ogni industria e sudore a ricondurvi ed a mantenervi la fratellanza, la semplicità, la verecondia e l'ugualità antica apostolica.

Dopo tutto ciò, è forse meno rischioso il giudicare in universale del monachismo, e vale a dire di quello sforzo penoso e mirabile che à fatto l'uomo in diverse età e sotto diverse forme di creare co'suoi simili tale e sì perfetta unità di voleri e di vita che se ne componga certa persona morale assiduamente operosa ed imperitura e a cui gl'individui servano di membra e strumento, quasi non fossero pel senso, per l'arbitrio e per la sostanzialità dell'anima separati. E questo nel primo aspetto conduce a stupire della potenza dell'uomo, il quale a forza di annegazione perviene ad uscire di se medesimo ed unificarsi col prossimo suo. Ma sì fatta annegazione o legge soave di fratellanza e di carità che si chiami non dee succedere,

[1] Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. X, c. 11.

parlandosi in generale, fuor delle norme prescritte alla nostra natura sopra la terra che sono di creâr la famiglia e vivere nella frequenza civile; al cui perfezionamento s'ànno a rivolgere tutte le cure e le fatiche, spiegando perciò armonicamente tutte le facoltà nostre e la maggiore energia possibile del proprio essere e della propria autonomia. Cotesta perenne attuazione del sociale miglioramento è il proposito vero e solo della virtù umana e il mezzo immediato della nostra santificazione nel mondo, perchè si coordina stupendamente con la vita sopramondana e con la legge suprema ed universale del bene. Da ciò segue che il monachismo il qual produce nell'andamento spontaneo della nostra moralità e socialità un ordine eccettuativo, ed opera se non contro la natura diverso almeno dalla natura, dee render ragione di sè con la grandezza, abbondanza e preziosità dei profitti che reca alla nostra specie e provando a maniera evidente che solo esso con la sua forma straordinaria è valevole di produrli.

Ma non cessa ancora fra gli uomini, e forse non può per le discorse ragioni, il concetto della bontà e opportunità dei sodalizj claustrali o vogliam dire del restringersi molti individui smogliati a metter se stessi e le cose loro in comune sì per attuare l'ultimo termine dell'unità morale e religiosa sopra la terra e sì per supplire alle insufficienze d'ogni privato con la cospirazione ordinata delle forze e la perpetuazione delle medesime opere ai medesimi fini, e sì ancora per trovar pace comechessia e fuggire per istanchezza e dolore le tempeste del secolo e la penosa ed assidua responsabilità d'ogni propria azione. La cattolicità è tuttora seminata di monastiche congregazioni che della inibizione violenta della legge si ridono e chiamano non senza qualche ragione la libertà nostra attuale un privilegio nuovo sorto nel luogo dei vecchi. Noi

definimmo qua sopra il modo di far cessare l'accusa; e quanto alle difficoltà e pericoli dell' applicarlo torneremo a dirne prossimamente ciò che ne pare e più opportuno e più pratico. Nè vale il considerare che del nostro disegno di legge rideranosi altrettanto i vecchi frati e i novelli dappoichè venne loro trovata un'arte piana e manesca di vivere, possedere ed ereditare a comune e tuttavolta comparire slegati e come le maschere antiche portare due facce, l'una di monaco, l'altra di scapulo che alloggia in comoda casa e vi è tenuto a buona dozzina. La legge che io propongo od altra pensata con gli stessi principj conterrà ognora il pregio assai rilevato di condurre agli ultimi termini quelle franchigie che sono possibili di concedere ad ogni professione di culto.

CAPITOLO XII.

Delle libertà della Chiesa cattolica.

§ I.

Ma innanzi di proseguire nel subbietto medesimo specificando le sue parti e applicandole più tritamente al cattolicismo, mi sia conceduto accennare ad alcune induzioni importanti, il cui seme fu sparso nei capitoli anteriori e il cui prezioso costrutto mi tarda di mettere insieme in qualche pronunziato sintetico.

Quando alla moralità pubblica sembrano venir meno le fondamenta e non vedesi termine all'audacia dei nuovi pensieri, tanto che cominciasi a dubitare della sicurezza del mio e del tuo, e i padri non sanno bene come radicar ne' figliuoli il senso della dirittura e l'abito della virtù,

sorge per ordinario ne'cittadini agiati e pacifici uno sgomento indicibile e un tacito accordo di uscire in qualchesia modo da quella incertezza e trepidazione. Così con l'animo e col fatto ritornano ad amare le vecchie dottrine, quanto almeno alla religione che sentono per istinto essere una grande forza riparatrice e il sostegno più saldo della moralità nelle moltitudini. E perchè non ànno alla mano ordini religiosi migliori, bevono grosso, come usasi dire, e aiutano la ristaurazione del vecchio edificio senza badare alle sconciature e ai guastamenti che à. Di tal maniera l'istinto della fede e il bisogno del culto ridanno su promossi dal peggiore e men religioso dei motivi che è la paura e il privato interesse; e perciò accade che non basta vedere, siccome oggi in Francia, tornate tutte le esteriorità e le istituzioni cattoliche e ripullulati a furia i conventi nè vedere eziandio certo zelo e certa operosità febbrile intorno di essi perchè credasi che l'anima della nazione è tornata religiosa davvero. Attesochè converrebbe al medesimo tempo veder gl'ingegni più illuminati occuparsi sollecitamente della concordia perfetta tra la civiltà e la fede studiando il modo di ritirar questa inverso i principj, e mondando insieme e rettificando il sentimento cristiano che le ambizioni dei prelati e le passioni loro politiche ànno adulterato da troppo tempo. Quindi convien confessare che molti aderiscono oggi al culto cattolico ad occhi bendati e per fanatismo; altri molti perchè è buona macchina di governo e buona malleveria contro la indisciplina e cupidità della plebe, massime del contado; altri infine vi aderiscono freddamente e con riserbi e reticenze in buon dato. Nel generale fu detto e reiterato in Francia e per ogni dove che regna quest' oggi l'indifferenza ed essere la religione l'ultimo de'negozj a'quali si bada; io v'aggiungo poi sempre che ne'nostri giorni

abbonda lo spirito sincero di tolleranza; e le leggi per ordinario l'assistono e lo fomentano con saviezza e fruttuosità. Comunque ciò sia, v'à nella mente dei pensatori prevedenti ed onesti una idea incoata di fede e di culto quale domanderebbesi dall'età nostra e dal progredire della civiltà e dei concetti morali. Per mio sentire, quella idea latente e mal definita, dove fosse svolta e applicata, troverebbesi che concorda mirabilmente con la sostanza più schietta e più originaria del Cristianesimo contemperato alla nuova scienza e ai nuovi documenti e criterj di vita pubblica. Intorno di che, oltre ai cenni già dati, mi sia consentito fermare un poco il discorso, considerata la somma importanza della materia e il potersene derivare assai luce per li rimanenti subbietti.

La perfezione del consorzio civile fondamentasi innanzi a tutto nella unità dei voleri e dei fini; onde il Vangelo sì spesso ragiona di tale unità e l'indica sempre come il proposito sommo e terminativo della sua divina predicazione. *E converso,* il nostro organismo individuale corporeo, nel modo che avvisammo parecchie volte, genera per sè la pluralità e separazione con la efficacia prepotente del senso, della fantasia e degl'istinti animali, forze tutte accentrate, chiuse, incomunicabili e d'indole ripulsiva. Questo fatto essenziale e come a dire immanente del nostro essere mai non potrà venire negato nè franteso per qualunque incremento di sapere e meditazione; ed anzi ogni progresso morale sì dei singoli uomini e sì del consorzio comune risulterà sempre dalla maggiore costanza e facilità di combattere lo sceveramento del senso e accrescere e compire l'unità dello spirito. E perchè gli uomini di ciò si scordavano assai volentieri e speravano di accordar la virtù col piacere dissimulando il conflitto dolorosissimo del corpo con l'anima e quanto sieno pochi sulla terra i bene assortiti

a fronte delle moltitudini oppresse e mendiche, Gesù venne a ricordarlo in modo solenne e memorabile per tutti i secoli; e di più trasmutò la legge dell'unità in legge d'amore convertendola in tal maniera nella più soave insieme e potente delle necessità; e perchè l'amore spirituale fra gli uomini fosse qualcosa di eccelso e d'inesauribile lo immedesimò con quello che a Dio c'innalza e rapisce; e come non è amabile veramente e adorabile salvo che il buono ed il santo, prescrisse ad ogni nazione per ogni tempo di adorare non la visibile natura, non la necessità del fato, non la mente universa o la onnipotenza arcana del tutto, ma la persona sacrosanta e senza fine misericordiosa del Padre celeste.

§ II.

Mi condoni il lettore questo ripetere che io fo con poco diverse parole il già detto e spiegato altrove intorno al proposito, perchè io lo reputo la sostanza del dogma cristiano in quanto è principio morale e sociale, e perchè la ragione e il senso comune sonolsi fatta credenza propria e quasi a dir naturale e sarà fondamento e subbietto della religione eterna del genere umano; e non è disdetto se non da coloro che negano ogni qualunque misticità e il bisogno innato di adorazione e di fede; e però negano intrepidamente le travagliose e profondissime disarmonie fra il sensibile e l'intelligibile, fra l'anima e il corpo, fra la natura strumentale e la natura pensante e libera.

Ciò posto, mi si dia licenza ancora di provare con brevità come ne provenga la idea perfetta del culto e del sacerdozio. Innanzi a tutto noi siamo chiari che il culto si raccoglierà nell'anima principalmente e nel purgato e

retto volere; onde non pure le esterne dimostrazioni da se sole non giovano, ma quando moltiplicano troppo e lasciansi, come a dire, penetrar di soverchio dalla materia, si rischia d'attenuare e falsare il sentimento vivo interiore; onde il culto cristiano dee riuscire il più semplice e sobrio di riti e di cerimonie; e questo anche è al mio parere carattere universale e perpetuo dell'ottima religione del genere umano. Per altro lato, l'anima piena di Dio e calda e commossa di religiosità illuminata non iscorge solo d'intorno all'altare gli atti di devozione e di culto; ma tutte le opere buone, belle, animose e lodevoli sono religiose e celebrano atti di culto. E ciò che illustra e decora la nostra stirpe, come le scienze e le arti, o glorifica e prospera la nostra patria particolare, come le provvide leggi, le armi valorose, i commerci, le imprese magnanime sono opere sante e rendono culto al Signore Iddio, sempre che non difetti in esse la carità, e le intenzioni loro non discordino minimamente dalla legge universale del bene. Le quali considerazioni poco importa che sieno ovvie e così la intendano le anime pie e cristiane di parecchie provincie d'Europa e d'America. Conciossiachè avvi ancora assai gente nella Chiesa cattolica la qual pone il colmo della virtù nella vita ascetica meglio che nella operosa e travagliosa del cittadino; e quel detto di Cristo *primum quærite regnum Dei* chiosano così stortamente che mettono pregio scarsissimo nelle faccende civili e politiche e non sanno che il regno di Dio dee scendere altresì sulla terra e che appartiene al regno di Dio qualunque opera di civiltà, informata dall'amore del retto, del buono e del grande; amore poi che si converte, come già si disse, ed unifica con quello sublime inverso il Padre celeste. Se mal non mi appongo, tutto ciò a' dì nostri non prima viene pronunziato che subitamente viene creduto e asserito per

verissimo e manifestissimo, perocchè i germi ne sono sparsi in ciascuna mente. E noi con tale riforma ed innovazione importante ricalcheremo senza pericolo le orme dei primi secoli fuggendo a tutt'uomo l'errore di Tertulliano al quale venne pensato e creduto che pei cristiani debba essere *non ulla magis res aliena quam publica!*

Trapassando ora al sacerdozio, ci basterà forse accennare le cose già per addietro definite e cioè che i discepoli di Cristo come custodi principali e immediati della legge d'amore e attivi e zelanti procuratori della unificazione degli animi debbono aver guerra incessante contro ai principj della separazione, i quali s'ingenerano nella sensualità e nell'orgoglio delle preminenze. Quindi è necessaria al clero la povertà, sebbene al genere umano faccia d'uopo un'immensa ricchezza, che vuole in ultimo significare un'immensa vittoria sulla natura esteriore e un prodigioso adattamento di lei alle facoltà e ai bisogni del nostro essere. Del pari, se a tutti è lecito e generoso salire alla dominazione e al comando nei termini della giustizia e con intendimento del bene, niuna cosa può riuscire di pericolo più grave ed instante ai discepoli di Cristo quanto l'uso dell'impero, sotto qualunque forma e per qualunque profitto; dacchè è impossibile non vi si appiatti il seme dell'ambizione e il compiacimento del prevalere, e l'anima si conservi nella interezza d'un'abituale umiltà e mansuetudine; e non vi essendo poi cosa la quale contrasti alla fratellanza e alla carità quanto l'ambizione e l'orgoglio. Debbe adunque il sacerdozio cristiano, come si concluse in altro capo, vivere sottomesso più che altro cittadino alla potestà civile e vivere così modesto e così mal fornito d'averi che niuno accorgerebbesi di lui e del fatto suo, quando non fossero gli esempj eroici della

sua carità ed annegazione e non lo udissero gli uomini con ischietta e calda parola insegnare a tutti la via di salute e correggere con misericordia i colpevoli, ovvero alzarsi con qualche scritto eccellente alla più rara cima della scienza e della letteratura. In tal maniera, l'azione dei chierici debbe riuscire tanto efficace quanto poco visibile e nulla imperiosa, e fuggente gli apparati e lo strepito; e mentre cedono il passo a tutti in ogni grandezza e lucro mondano, nól cedono mai in qualunque opera d'intelletto e in qualunque esercizio di commiserazione e d'amore; e se piegano con rassegnazione all'altrui volere in ogni cosa, solo resistono invittamente a non declinare dai principj che stimano sani ed ottimi e a non tacere o mozzare le verità che reputano necessarie all'edificazione dell'anime; e insomma fannosi somiglianti a quelle pianticelle aromatiche onde è sparsa talvolta una pianura od un bosco, le quali nascoste tra l'erbe ed i rovi accusano la presenza loro solo con la fragranza onde tutto l'aere è confortato e che non cessano di esalare quando pure il piè del caprajo le preme e strapazza. Tutto il che diventa in gran parte il contrario delle cose ora sussistenti; perocchè al ceto prelatizio importa oggi di farsi avanti con ogni specie di signorili apparenze nè mai sembra loro essere onorati e incensati abbastanza. Egli è poi manifesto che creature tanto perfette e degne di tener la seggia e l'ufficio di pastori dell'anime e sacerdoti di Gesù Cristo saranno assai pochi di numero. E quindi nascerà sospetto legittimo di corruttela e mondanità allora che ad ogni piè sospinto c'imbatteremo in un claustrale o in un tonsurato. Quando poi vi vedremo aggiunta la ricchezza e il dominio e forse anche l'ozio, l'ignoranza e l'inverecondia, non sarà quasi mestieri di chiedere se lo spirito vero cristiano non sia fra quelli andato

in dileguo. Noi di siffatto spirito abbiamo qui discorso di nuovo per sommi capi delineando coi suoi lumi e colori le venerevoli fattezze d'una religione e d'un culto quale il secolo li desidera con travagliosa impazienza. Onde che altri vada studiando ed immaginando la religione dell'avvenire non ci perturba; conciossiachè dove non ci fallisca ogni cognizione ed ogni esperienza intorno all'indole umana, noi persistiamo in credere che niun progresso di sapere e niuno sviluppo di ragione e di sentimento potrà in qualunque avvenire lontano e diverso mutare e contraffare quelle auguste sembianze che abbiamo effigiato a parole più d'una volta e massime nel ricercare e raffigurare la dolce immagine materna della Chiesa primitiva. Onde qui è mirabile cosa il conoscere come la fine e il cominciamento e il nuovissimo e l'antichissimo tornano ad un medesimo.

Prevedo ch'io sarò rimenato più tardi a svolgere questi concetti con maggiori particolari; e intanto ne ò fatto qui cenno perchè non istimi il lettore che mentre io vo descrivendo le ultime dilatazioni del diritto comune applicate eziandio ai convitti monastici ed ora propongomi di derivarne altre larghezze e franchigie competenti alla Chiesa cattolica, io perda d'occhio la vasta generalità del mio tema che è non solo di dare assetto migliore all'ordinamento religioso attuale, ma d'intendere e interpretare secondo verità e ragione i più sani e fecondi pensieri dell'età nostra intorno al proposito. Il che mi costringe spesso a lasciare in disparte i fatti e rivocar la mente ai principj più alti; e appresso ridiscendere alle realità che traviano, agl'interessi che resistono e alle passioni procellose delle parti contendenti.

§ III.

Del rimanente a me sta in cuore la ferma persuasione che debbe il mondo cristiano aocostarsi a poco per volta alla idealità di cui parlo, posto solo che non s'interrompa e non si travolga il moto coordinato della libertà e della scienza, la prima quale difesa e malleveria della spontaneità umana, l'altra come sua scorta e sua fiaccola. Ma pur quando io pigliassi errore e il gran negozio della religione scegliesse altra via o tornasse indietro, certo è mai sempre che gli bisogna la scienza e la libertà essendo delle cose le più intellettive e le meno sforzevoli del consorzio civile; e come il suo stare o il suo muoversi non può succedere fuor di ragione, nè senza ragione, perciò vogliamo tuttora al suo lato la luce scientifica; e perchè poi si è statuita la indipendenza reciproca delle due potestà religiosa e laicale, perciò debb'essere altrettanto piena e reciproca la libertà. Di qui nasce che la trattazione nostra è già pervenuta al punto di esporre e chiarire per ogni verso quel fecondo apotegma: *libera Chiesa in libero Stato*. Che se Roma lo nega e respinge, basterà che lo accetti come necessità salda e ineluttabile de'tempi nostri; e si provveda ad una fiata da noi ch'ella non abbia ragione nessuna di querelarsi circa la verità e la plenitudine delle franchigie che le si promettono.

Per ciò appunto noi ci demmo assai cura d'inchiedere e di scrutare con diligenza i termini estremi del diritto comune e le franchigie che è possibile ancora di aggiungergli. Vedemmo che nella più parte degli Stati d'Europa nè i privati nè la Chiesa godono ed esercitano con larghezza e con sicurezza la libertà d'insegnare e l'altra d'associarsi, convivere e possedere perpetualmente

a comune. Noi di entrambe le libertà indicammo le fondamenta, le norme, le applicazioni ed i limiti; e combattendo non senza forse qualche ardimento vecchie opinioni e preoccupazioni.

Quanto alle altre parti del diritto privato da estendersi alla Chiesa cattolica, noi reputiamo di averle pressochè definite quando descrivemmo universalmente per ogni chiesa cristiana ed anzi per ogni culto le scambievoli attinenze fra essi e lo Stato.

Secondo ciò e per effetto (si replica) del diritto comune, la Chiesa cattolica è libera; e vale a dire ch'ella ne'proprj negozj spirituali regge ed amministra se stessa con indipendenza totale e perpetua dalle potestà laiche. Quindi il commercio epistolare e cancelleresco tra Roma e i prelati superiori e inferiori è sciolto da ogni sindacatura; onde non si affermi che il secreto delle lettere è mantenuto gelosamente al minimo dei cittadini e vietato ai venerandi pastori dell' anime e che nulla è più contrario alla libertà e inviolabilità dello spirito quanto interporsi nei colloquj fiduciali del padre dei credenti coi suoi figliuoli nella fede e socj e compagni nella celeste missione. Nè cambia la cosa minimamente perchè del colloquio cambian le forme, ed oggi sia consegnato a fogli privati domani a plichi segretarieschi od a pergamene con sigilli e piombi.

Per la ragione medesima essendo dalla Costituzione accertata ad ogni cittadino la libertà dello scrivere e del pubblicare, diventa odioso e contradittorio che vietisi la pubblicità solo alle Encicliche, ai Brevi, alle Bolle e simili altre scritture e stampe solenni del clero cattolico. Oltrè di che a' dì nostri tal sistema preventivo sulle scritture ecclesiastiche riuscendo inefficace sdrucciola nel faceto e muove a riso gli avversarj. Perchè mentre tu vieti ai vescovi e ai parroci, per via d'esempio, che sia pubblicato

il Sillabo, questo comparisce per lungo e per largo nelle gazzette ed in altre stampe che lo divulgano cento volte di più e con maggior fretta. E quel dire che fa il Consiglio di Stato in Francia con gravità maestosa che non potendo inibire la pubblicazione materiale, tuttavolta inibisce la ufficiale e legittima ai vescovi e ai parroci, che significazione piglia e che cosa approda? Dispiace al clero un intervenimento e una proibizione che stima indebita e lesiva delle libertà della Chiesa; ai fedeli più timorati e che non osano di giudicare gli atti di Roma dispiace l'arbitrio profano dei magistrati e si convincono sempre più con dolore che nelle istituzioni e leggi della lor patria v'è del cattivo e dell'empio; infine, dispiace agli uomini liberali ed illuminati una proibizione impotente, un biasimo ed una condanna spogliata d'ogni sanzione e un limite posto per indiretto alla libertà; perocchè oggi è voltato contro il clero; ma potrà domani con poco diverse ragioni essere esteso ai laici. Non resta forse al Governo ed ai magistrati la facoltà repressiva? Non debbe forse il clero incontrarla quanto gli altri ordini di cittadini ognora che dall'opinare e sentenziare in astratto trascorra per via di pratica a disobbedire alle leggi o promuovere gli animi a disobbedirle? Noi non disconosciamo che è gravissima cosa il mettere perturbazione nelle coscienze ed insinuare sospetto e disaffezione a parecchie leggi, statuti e massime direttive e ministrative del paese nel quale uom nasce e dimora; nè può certo paragonarsi alla controversia ordinaria che insorge talvolta fra privati e Governo circa al subbietto dello stampare e del pubblicare, venendo qui in campo l'autorità sopraeminente e assoluta d'una parola e d'un giudicio reputato santo ed inappellabile. Noi esprimemmo più d'una volta nel corso di questo trattato che al dissidio permanente fra le leggi patrie e i pronunziati dell'autorità religiosa non cono-

sciamo nessun rimedio sufficiente, salvo il progresso della istruzione e della moralità, in virtù di cui le opinioni civili e le religiose si accostino e s'immedesimino; il che per appunto è accaduto o sembra in via di ottimo compimento nelle altre Confessioni cristiane, eccetto la cattolica. Tuttavolta pensiamo che la libertà vera e reciproca della Chiesa e dello Stato è il solo mezzo efficace ad attenuare lo sconcio anzi detto e a scansarne per lo meno le conseguenze più sinistre e immediate. Ogni altro spediente separato dalla pienezza delle pubbliche e private franchigie sarà per riuscire arbitrario ed invalido e peggiore del danno che presume di riparare. La qual cosa verremo chiarendo e provando ancor di vantaggio e con molti particolari nelle ultime investigazioni del presente volume. Libere similmente debbono essere le ufficiature nelle chiese e qualunque esercizio, atto e funzione di sacerdozio. E nulla mi comparisce più odioso ad una e ridevole che forzare i preti ad adempiere qualunque sia parte del ministerio loro spirituale; che è il riscontro esatto della costrizione violenta usata dal clero negli eterodossi e nei miscredenti. E quando si legge che nel bel mezzo del secolo andato il Parlamento in Francia costringeva i parroci a conferire i sacramenti agl' infermi moribondi e l' eucarestia procedeva per le strade fra uscieri e soldati, la mente stordisce e vergognasi per la civiltà umana.

Libera è altresì la predicazione; e quella larghezza e sopportazione che usa la legge inverso la parola dei laici quando anche trasmoda, non dee mostrarsi ritrosa inverso del clero quando esce un po' di misura e di convenienza. Liberissimo per lo stesso principio è l' ammonire, il condannare, l'infliggere pene spirituali e per fino lo scomunicare i fedeli dal corpo mistico della Chiesa, visto per altro che nulla di tutto ciò conduca seco pur

l' ombra di sanzione materiale e si attui in alcun fatto esteriore ingiurioso ai diritti ed alle franchigie dei cittadini. Agli scandali manifesti ed agli eccessi colpevoli nell' adoperamento di queste forze morali, riparano il codice e i tribunali ordinarj. Quanto allo scagliare interdetti sopra popolazioni e provincie intere con espresso vietamento delle funzioni sacre nelle chiese, sembra essere riprovato oggi dagli stessi curiali più saggi o meno avventati di Roma, parendo a tutti cosa enorme involgere in una stessa pena gl' innocenti e i colpevoli, i sommessi ed i pertinaci, i seduttori e i sedotti, senza dire del cumulo degli scandali che d' ogni lato si originano. In qualunque modo, non sarebbero certo le presenti generazioni inferiori in simile caso alle antiche, segnatamente in Italia e in Firenze, della quale si legge che più d' una volta la sua devotissima cittadinanza insieme col clero e co' magistrati reputando di non aver meritate le censure papali le lasciarono correre senza effetto nessuno esteriore. Invece, ogni governo liberale al di d' oggi schiverà d' imitare quel di Venezia che spaventando con le galere e le forche tenne a forza aperte le chiese e fecevi celebrare i consueti misteri contra al divieto di Paolo V.

Nei termini eziandio della legge comune ogni associazione ed ogni adunanza si à per lecita. Quindi alle sinodi diocesane, ai concilj nazionali e agli ecumenici anche, se avvengono, e in genere ad ogni specie di radunanza temporanea di chierici e monaci non occorre licenza nessuna e debbono andare esenti da ogni sindacatura. Nè sono meno patrocinati da tale franchigia le adunanze ed associazioni miste e cioè mezzo religiose e mezzo civili, nè quelle che fannosi permanenti e si convertono in perpetuità di convitto. Una sola legge organica (parlandosi alla moderna) le modera tutte quante;

ed è quella, come intende ciascuno, di cui parlammo distesamente nel Capitolo anteriore.

Se debb'essere mantenuta al clero facoltà larghissima d'istituire scuole d'ogni ragione e perfino complete università di studj, tanto maggiormente vogliono mantenersi franchi i suoi seminarj, e niuna ispezione e vigilazione compete alle potestà laiche.

Del pari, non compete ad esse la nomina dei vescovi od altri prelati, ancorchè i principi abbian preteso che il proporre i candidati alle sedie vescovili vacanti proviene in loro legittimamente per la rappresentanza che stimano avere dei diritti del popolo il quale, già tempo, interveniva ad eleggere o per lo manco approvare ciascun vescovo nuovo in ciascuna diocesi. Ma in realità, quel diritto popolare mai non potette essere trasferito nei capi del governo civile; imperocchè (se bene si avverte) al popolo non era lecito esercitarlo a comune e quale atto di vita politica, ma sibbene partitamente e individualmente siccome compete ad uom religioso e cattolico e adempiendo un atto di natura spontanea e di pretto valore spirituale. La qual cosa potrebbesi rinnovare eziandio a' dì nostri, sempre che vi fosse intorno al proposito accordo perfetto col clero e i suoi capi.

Accade diversamente per le nomine regie a dignità ed ufficj ecclesiastici in virtù di gius patronato e per rispondenza di rilevati favori antichi. Nel vero se tale prerogativa procede per effetto di servigi e di largizioni accettate col vincolo di quelle nomine, ovvero per effetto di patrimonj laicali onde è ritratta la dote dei benefizj da conferire, ciò si raccoglie in sostanza dentro la sfera delle donazioni e delle contrattazioni ordinarie e con le leggi loro è governato e risoluto. Imperocchè non si sbaglia nella sentenza generale che in qualunque negozio beneficiario e in qualunque diritto correlativo di nomina ap-

presso i laici, le temporalità o sono sottoposte o riduconsi agevolmente alla giurisdizione comune.

In fine, nella maniera che in qualsivoglia istituto ecclesiastico abbiamo avvisato e riconosciuto il diritto di possedere, debbesi altresì riconoscere il diritto respettivo di amministrare quel che possiede con le riserve ed i limiti altrove indicati, e mantenendoci stretti alla massima che la possidenza non è più cosa spirituale e in arbitrio della sola idea religiosa, ma cade sotto le prescrizioni civili e le esigenze universali economiche e soffre di tutte le divisioni, le insufficienze e i caratteri privativi del suolo e più generalmente d'ogni materia e d'ogni corpo. Al che poi aggiungendo la forza d'alcuni principj assoluti di giure pubblico da noi registrati nel capo V, riconfermiamo di nuovo l'importantissimo pronunziato che la legge può e debbe sol riconoscere le possidenze singole e separate delle singole e separate fondazioni ecclesiastiche, ma non le registra e confessa quali proprietà effettive ed usabili di tutta la Chiesa cattolica. Certo, non vale la legge a impedire che i ministratori di tali singole possidenze non reputino (se così pensano e vogliono) di maneggiarle e curarle siccome roba della Chiesa papale e mondiale e non guardino se medesimi quali delegati di lei, sommessi e fedeli a' suoi capi pure nell'amministrazione ed uso di quelle singole proprietà. Basti che qualunque fatto rimanga nei limiti alla fondazione assegnati; e qualunque uso compiasi dentro la cerchia delle prescrizioni sotto le quali la legge riconosce la fondazione medesima e determina universalmente l'indole, l'ampiezza e l'adoperamento delle franchigie dei culti.

§ IV.

A noi sembra avere indicata tutta la serie delle libertà che vengono in mano al clero e ai fedeli per la protezione e l'applicazione del diritto comune, secondo che giudichiamo dovere da per tutto essere dilatato ed assicurato. E quando anche ci sia taluna libertà e guarentigia fuggita della memoria, poco si pena a rintracciarla e descriverla; e qui ci accade alfine di epilogare intorno al subbietto i principj disseminati per entro al volume. Il che facciamo annunciando assai risolutamente della Chiesa e del culto che l'opera loro spirituale non à limite alcuno, salvo quello del proprio essere, e niuna cosa è loro impedita e difficoltata nel governo delle anime, le quali alla forza non cedono ma cedono alla fede, all'esempio, alla parola, alla carità. Invece la Chiesa illumina con dottrine sante e severe il consorzio civile ma non vi esercita potere nessuno; ed anzi agli ufficiali di lui obbedisce con sommissione e prontezza esemplare; perchè i fedeli ed i sacerdoti son pur cittadini; quindi tutti gli atti che al culto non appartengono, appartengono di necessità alla vita civile o privata o pubblica, e sono alla legge e potestà secolare subordinati. Ciò è nell'ordine della natura e della ragione, e ciò volle espressamente con divino consiglio il Salvatore del mondo, la quale ultima considerazione conviene sempre tenere a mente; e per averla scordata, la cristianità gittossi fuor di carreggio e accumulò sventure ed errori infiniti.

Con tale separazione giuridica delle due potestà, (diversa in tutto dalla separazione morale che mai non debbe avvenire) la Chiesa e lo Stato rinunziano, ciascuno dalla sua banda, certi privilegi e certe intrusioni e sopraffazioni che per non essere fondati nella verità e nel diritto

fecero mala prova continua e perturbarono le faccende in luogo di racconciarle. E come potevano aggiustar bene le cose quando consistevano tutti in indebiti ingerimenti dell' autorità religiosa nella civile, e di questa in quella? che volea ciò dire in sostanza se non usare violenza o contro i diritti del cittadino o contro i diritti della fede? Eppure il sistema dei concordati, chi ben li nota, risolvesi sempre in una serie di violenze scambievoli sotto sembiante o di concessioni o di riserve e difese. Dinnanzi, adunque alle libertà della Chiesa i concordati si disciolgono di per se stessi come quegl' innesti infelici di due piante bensì vigorose e feconde, ma non disposte mai per contrarietà di semenza ad attecchire l' una sull' altra.

Sciolti i concordati, e ciascuna delle due potestà raccolta dentro la propria circoscrizione, il Decreto di Graziano lasciasi scorgere medesimamente quale altro innesto infelice tra il giure civile e la peculiare e interna legislazione della Chiesa. Nè v' à essere informe e d' anfibia natura quanto esso che nato primamente e cresciuto nel santuario, quindi uscitone bel bello e giovatosi della ignoranza del medio evo, mancò poco non diventasse sola e compiuta legislazione del mondo. Ma è troppo chiaro che le parti del giure canonico le quali s' attengono alle ordinazioni e discipline interiori della Chiesa si distaccano e snodano totalmente dal corpo del giure pubblico; e per opposito le altre cui spetta di regolare le attinenze esteriori del culto con gl' interessi civili, s' immedesimano coi pronunziati e le leggi che nel mondo laicale governano quegli interessi e tutelano generalmente a ciascuno la libertà e l' esercizio del comune diritto. Veggasi pertanto come non fosse nè temerario nè mal fondato il giudicio nostro espresso nel libro *D'un nuovo diritto europeo*, e che parve allora a moltissimi troppo singolare, e cioè « che sia nella mente della più parte

» de' pensatori de' nostri giorni non già il disegno di
» abolire la intera legislazione canonica, ma di restrin-
» gerla a dominare nelle sole coscienze; da ove mai
» non le conveniva di uscire nè mai chiedere di tra-
» sformarsi in istituzioni pubbliche e in prescrizioni
» giuridiche. »

Spesso nei Capi anteriori fu ricordato che a fermare tra la religione e lo Stato una concordia perfetta e una congiunzione morale, sincera ed intrinseca, è necessaria la uniformità dei principj. E lasciamo i sopranaturali e speculativi che poco e rado s' intromettono nella pratica; ma gli altri attenenti alla moralità, ai fondamenti della vita socievole e alle giurisdizioni generali e perpetue, se nella mente del clero e in quella de' magistrati non fanno un medesimo, niuna saviezza di leggi e di metodi può scansare che gli animi non se ne turbino. E concediamo bene che turbazione materiale non vi sarà; perchè in fra l' altre ragioni il clero a' dì nostri o si fa coscienza o non ardisce di trascorrere a tali estremi sapendo e veggendo che pochi uomini darebbero le sostanze e la vita per lui. Nondimeno, dalla discrepanza di opinioni sostanzialissime e di giudicj solenni e autorevoli dicemmo assai volte non potere alcuno ovviare che non rampolli e non si mantenga un aspro conflitto morale; e notammo del pari assai volte che se tale conflitto è in più paesi poco spiccato e non à gravezza alcuna di effetti, debbesi principalmente allo spirito di tolleranza e alla incuria attuale degli uomini verso le cose di religione. Comunque ciò sia, rimane chiaro e patente ad ogni intelligenza un po' illuminata che niun sistema quanto quello della reciproca libertà dirada e attenua le occasioni e ragioni del conflitto di cui discorro; e si dee poi credere che scomparirebbero tutte quando venisse in atto la riforma cattolica delineata da noi nel capitolo IX di questo volume. E veramente egli

è facile a persuadersi che le libertà concedute alla Chiesa o restituite scemano il novero di que' gravami di cui à sempre levato lamento; e d'altra banda, la potestà civile restringendo al possibile la cerchia delle sue prescrizioni e rimettendo la maggior parte dell'opere de'cittadini alle libertà del diritto loro privato, ne segue che i motivi del trovarsi discordi le due autorità clericale e civile sono d'altrettanto diminuiti; senza dire che le cause e pretesti di discettazione e contesa le quali rimangono, pigliando origine da quelle massime di potere ecclesiastico che la giustizia comune e i principj sociali moderni più non accettano, ne conseguita che le resistenze e le oppugnazioni del clero tornano languide e sterili; come quando Roma si lagna delle abolite immunità e che i suoi chierici vengan tradotti nanzi ai tribunali laici. L'opinione pubblica non le dà retta, ed ella vi si rassegna senza prescrivere al clero atti imprudenti ed inefficaci di rivolta.

Ma un'altra riprova di ciò che affermiamo esce dal paragone che può istituirsi fra le condannazioni del Sillabo e il tenore degli atti coi quali risponderà loro una potestà ed un reggimento libero dopo che avrà emancipata per ogni verso la Chiesa ed il clero. E prima si noti che il Governo non à nulla da interdire circa le proposizioni registrate ai paragrafi I, II e III in cui si riprovano sentenze generali di filosofia e teologia. Veggano i privati, le accademie e le scuole ciò che se ne debba pensare. E si conclude il medesimo per buon numero d'altre sentenze sparse per quel decreto e il cui carattere speculativo le toglie fuori dall'azione civile e le fa scendere nell'arena della controversia dottrinale. Il simile si ripeta per tutte quelle proposizioni che mirano ad alcuni principj e costituzioni interiori della Chiesa e della Sede apostolica, come nella XXXIV[a], per via d'esempio, dove si parla della pienezza ed assolutezza del potere pontifi-

cale in seno alla cattolicità e seguono altre materie conformi infino al termine del paragrafo. Un governo foggiato alle massime liberali vieta gelosamente a se stesso d'intervenire in qualchesia modo negli ordini e costituzioni interiori del culto cattolico e della sua gerarchia. Nè si finisce di stupire al dì d'oggi che un tempo i Cesari presiedessero ai Concilj adunati per cenno loro e ne disputassero i dogmi ed i canoni. Per ciò pure, un governo liberale consente alle proposizioni XXXIII e XLVI che gli studj sacri e le scuole de' seminarj non cadono in verun modo sotto la direzione e ispezione di lui; ed alla XXVI[a] che nella Chiesa v'à un giure nativo e legittimo di acquistare e di possedere e alla XLI, XLIV, XLIX, LI, LII, LIII in cui si nega al governo laico il diritto che chiamano dell'*exequatur* e dell'appellarsi per abuso; e maggiormente ancora il diritto di mescolarsi in negozj religiosi e di spiritual reggimento; impedire sì ai fedeli e sì ai pastori loro che carteggino liberamente col papa; nominare i vescovi alle sedi vacanti, sospenderli nell'esercizio del lor ministero; mutare le regole de'conventi, incamerarne la possidenza.

Tutte queste esorbitanze a costa della condanna papale sono condannate altresì dal diritto comune alla maniera che fu inteso ed esteso da noi ne' Capitoli antecedenti. V'à eziandio alcuna proposizione circa la istruzione e le scuole pubbliche; sopra di che pensiamo che soddisfaccia ampiamente la libertà dell'insegnare da noi proclamata. Si duole il Sillabo amaramente, noi nol taciamo, della opinione dei pubblicisti avversa alle immunità e al fòro ecclesiastico e calda partigiana del matrimonio civile; sui quali subbietti ognun vede che ci è impossibile di dannare d'accordo col papa quella opinione, perchè troppo si contradicono il privilegio e la libertà; e questa vedemmo poc'anzi quanti nodi sgroppa e quanti dissidj

cancella a favore del clero. Ma non lice mai a un principio operare contro se stesso. E quando un governo offre la libertà, non si vede come l'emancipato si possa dolere a ragione, ovvero accettando la libertà possa ricusarne le conseguenze. Ciò similmente rispondiamo alla pretensione del Sillabo che alla Chiesa compete il costringere con la forza i disobbedienti e l'usare potestà temporale.[1] Ma di grazia, in che si fondano esse medesime le libertà della Chiesa se non nella indipendenza perfetta e non isforzevole degli atti religiosi? Il più strano è che tale dottrina del poter la Chiesa ricorrere a mezzi di coazione e punizione corporea, vedemmo essere dibattuta fra' teologi, e i migliori e più autorevoli la negano a dirittura e noi ne allegammo altrove le ragioni manifeste. Quanto all'usare la Chiesa potestà temporale e sovrana torna il discorso medesimo. Noi ci accordiamo tutti a volere che la religione e il culto sieno liberissimi appunto perchè ànno essere immateriale e si distinguono dal temporale. Del rimanente, non sorge dal fondo di queste ultime controversie pericolo niuno di aspro conflitto; perchè ad usare la forza conviene innanzi possederla; e ad usare la potestà temporale, del pari bisogna averla in dominio. Ora, l'uno e l'altro fallisce alla Chiesa di là dai confini del suo principato. La questione perciò diventa speculativa e di nuda teorica.

Giudica il Sillabo che i concordati essendo contratti, come dicesi, bilaterali, non può il governo civile annientarli di suo capo e con sola la sua volontà ed il suo interesse. E qui pure noi giriamo infruttuosamente sul medesimo punto; perchè libertà e concordato si contradicono, segnando la libertà i giusti confini a ciascun diritto per la natura dei fatti e pretendendo i concordati di rinvenire con finissima abilità un *modus vivendi* fra

[1] Propos. XXIV.

confusi diritti e giurisdizioni in contesa. Chè dove Roma accetti la libertà, vedesi che la convenzione con essolèi è bella e conclusa da sè e in maniera immutabile rimanendo tutte le cose dentro l'ambito loro e patrocinate tutte ugualmente dal giure comune che è l'eterno e indefettibile concordato per qualunque ordine di cittadini e per qualunque istituzione inverso lo Stato.

Del resto, noi provammo in abbondanza che niuna sorta di trattato e di convenzione riesce più informe e oppressiva nel cospetto della ragione e della giustizia. Nel vero alla maggior parte dei concordati, pur cominciando da quello famoso tra Francesco I e Leone X, pongono mano due uomini di assoluto potere, un principe ed il pontefice; e quando pure si trattasse di negozj politici od economici, sarebbe dura cosa e difficile a tollerare che il senno o l'arbitrio di due sole persone dispongano ricisamente degl'interessi d'un popolo intero; onde avviene che a' dì nostri di sì fatti trattati non se ne vedono; e per via diretta o indiretta trovasi il modo sempre di dar loro compimento e legittimità con l'adesione dei rappresentanti del popolo. Ma nel caso dei concordati, la materia di cui si tratta sono le coscienze degli uomini e i gelosissimi affari della religione e del culto. E pensare che un principe si arbitra da se solo di risolverne e disporne! e converte in legge imperatoria ed universale ciò che per propria essenza non può dipendere se non dal giudicio e dal sentimento di ciascuno individuo! Certo, se v'à convenzione pubblica la quale porti in suo grembo ragioni sostanziali di nullità, è questa senza dubbio veruno; onde non la può sanare nè tutto il clero da una banda nè tutti i rappresentanti della nazione dall'altra. Conciossiachè nel recinto delle coscienze e in quello altresì delle azioni che sono volontarie e spontanee in perfetto modo nessuna

autorità civile può entrare e mettere prescrizioni e divieti; come il clero non può chiedere lo intervenimento del magistrato e che convertasi in legge di giure pubblico quanto è meramente subbietto di privata deliberazione. Bene avviserà il lettore che noi ci studiamo ripigliando più volte in mano cotesto subbietto, di voltarlo da ogni canto e sotto ogni punto di prospettiva diligentemente affissarlo, perchè non è leggier cosa rompere la pratica, si può dire, di tutte le corti e smettere i metodi e gli usi che persistono da più secoli appo tutti i governi.

Leggonsi nel Sillabo due proposizioni biasimate altamente, la XLII e la LIV le quali pronunziano che nel conflitto delle due potestà e delle due giurisdizioni, dee prevalere il diritto civile e l'autorità del principe. E ciò si biasima a gran ragione; e in qualunque libero reggimento sarà confessato che tra due potenze d'indole differentissima e ciascuna autonoma in compiuto modo, qualora insorga discrepanza, non potrà mai venir risoluta con giusto titolo da qual s'e l'una delle parti; ma il negozio rimane al giudicio dell'opinione pubblica e a ciò che sembra suggerire all'universale o la ragione o la scienza o il fatto. Conciossiachè si conobbe qua addietro che il retto senso ed illuminato degli onesti è giudice competente e immediato della bontà ovvero della reità delle azioni; e similmente si à da natura quel che bisogna per accertare o negare la realità dei fatti; nè alcuno per sapere se la terra si muove o se è debito sommo di amare e servire la patria, stima di dover consultare o la mente dei magistrati o gli oracoli del Vaticano. Adunque fra i due contendenti come non può intervenire arbitro alcuno superiore, interviene solo ciò che ad ognuno indistintamente sta sopra, e vale a dire il vero, il giusto ed il buono e alcuna volta la irrefragabile realità delle cose. Onde talora alla potestà civile converrà di cedere, talal-

tra di resistere secondo i dettami assoluti della rettitudine e della mente.

Nel paragrafo VII parla il Sillabo in generale d'alquanti errori d'etica naturale e cristiana; il che è materia similmente di dottrina e di catechismo, e non può cadere in differenza col magistrato secolare. Salvo che tra gli errori morali registrasi dal Sillabo eziandio il principio del non intervento. Oh chi l'avrebbe giammai pensato! e chi darebbe a credere ai diplomatici che discutendo di quel principio ei maneggiano e profanano una massima teologale! Ma il non intervento fra le nazioni, secondo fu notato nei primi Capi, vuol dire onninamente la libertà e la indipendenza loro reciproca. Onde parlare di libertà nel diritto privato e pubblico e negarlo in quello reciproco delle nazioni, è in aperta maniera contradittorio.

In fine, il Sillabo (e ciò con dolore venne osservato da noi in principio) non solo ripugna fieramente alla libertà dei culti, ma biasima la civiltà e il progresso moderno e danna coloro che consigliano la Chiesa e il papato a riconciliarsi col secolo. Da questa ultima generalità di sentenza non può suscitarsi contenzione speciale e determinata, e solo negli animi troppo teneri ad ogni parola di Roma si andrà ingenerando certa mala impressione contro i nuovi pensieri e i nuovi istituti; sopra di che fu già discorso lungamente da noi e proseguiremo in altra occasione. A rispetto poi della libertà dei culti forza è ripetere quello che pronunziammo qualche pagina addietro, e cioè che i principj non possono dimezzarsi e ricusano di ripugnare tanto o quanto a se stessi; e che la libertà dei culti regge sulle ragioni medesime onde sono riconosciute a' dì nostri amplissimamente tutte le libertà della chiesa cattolica; e a questa converrebbe distinguere due cose differentissime l'approvare ed il tolle-

rare; conciossiachè scorgendo ella nei reggimenti civili la necessità del pareggiare giuridicamente le religioni doveria tollerare con pace il fatto; in mentre che nel suo giudicio dottrinale di chiesa infallibile sentirebbe l'obbligazione di dannare ed escludere dal suo infuori qualunque altra specie di culto.

Sonomi trattenuto nè poco nè troppo a dinumerare e pesare le riprovazioni del Sillabo, perchè non si conosce forse scrittura emanata da Roma che abbia concetti più rigidi e spirito più riluttante alle opinioni dei tempi e alle massime del giure civile e politico odierno. Ciò non ostante, assaggiato il Sillabo stesso alla pietra di paragone che offre il sistema della libera Chiesa in libero Stato, si trova in effetto che discompajono tutte quelle cagioni di lamenti ed accuse uditesi pronunziare in Roma ogni tempo contro gl'indebiti ingerimenti ed intromissioni della potestà secolare nelle faccende spirituali; e che quante volte non può lo Stato andare a versi dei chierici e mettere il piede sulle faville di tristi gare e contese, ciò proviene meramente dal doversi egli tener fedele al principio stesso di libertà; onde Roma in ciascuno di tali frangenti dice chiaro ed aperto allo Stato ed al mondo di non contentarsi di essere libera quando gli altri non sieno servi. E perchè questa dichiarazione sottintesa od espressa dispiace alle moltitudini per quanto scarso sentimento elle abbiano del giusto e del ragionevole, noi persistiamo nel credere che la teorica ministrativa di cui si parla, se non attuta a breve andare le discettazioni e i dissidj, certo li spoglia di acerbità e di effetti gravosi e pericolosi.

Ecco quello che importa il pronunziato famoso del conte Benso di Cavour. Nè bisogna esagerarlo come fanno parecchi stimando che sia la chiave di tutti i problemi sociali, nè d'altro lato menomarlo ed estenuarlo fuor di ragione relegandolo fra le sentenze chiassose e

poco o nulla attuabili e profittevoli. Per insino dal limitare di questo trattato noi affermammo che la libertà in se medesima è virtù negativa e la spontaneità umana, in cambio, è positiva ed efficiente virtù cui bisogna peraltro l'accompagnatura fedele ed assidua della prima. Proclamando quel gran cittadino la libertà della Chiesa, cominciò da onde era necessario e giusto, non potendosi tollerare che la libertà civile e politica non adduca la emancipazione di tutte le forze morali; ed anche volle conoscere quello che diverrebbe la spontaneità del cattolicismo pienamente affrancato. Ma può forse la libertà in pochissimo d'ora recar mutazione a sistemi edificati a pezzo a pezzo nel tratto di lunghi secoli, e togliere nerbo a dottrine e opinioni inveteratissime, a usanze e interessi ostinati e avezzi a orpellarsi con abito e nome virtuoso e onorando? La libertà, del sicuro, apparecchia i cambiamenti e li affretta, perchè suscita l'azione e la vita per ogni dove e non consente inerzia e riposo ad alcuna parte del pensiere e dell'animo; e d'altro canto impedisce l'emendazioni e l'innovazioni o apparenti o dissimulate o artefatte, ma vuole che escano dalla spontaneità vera e profonda di nostra natura; laonde quello che alla fine ne risulta confacendosi in tutto all'essere delle cose è similmente vero e buono ed è tanto durevole quanto vantaggioso all'universale.

Concludiamo di nuovo che la libertà per se stessa non crea ma solo occasiona l'unità dei principj e dei fini, e che la pace leale e l'amicizia durevole tra la religione e lo Stato non possono scaturire altronde che dall'unità dei pensieri, dei sentimenti, delle massime e dei propositi.

Noi dietro la scorta della reciproca libertà proseguiremo appunto a cercare nel nostro subbietto quello che dal diverso può far nascere il simile e dal separato il congiunto e dal molteplice l'uno.

Del resto, chi non accetta l'apotegma del Cavour sembrami fraintendere a dirittura l'indole propria dei tempi e l'esigenze loro incessanti e imperiose. Chi poi l'accusa d'impotenza e sterilità, somiglia, per mio giudicio, a colui che affrancando i suoi poderi (poniamo) dalla servitù di pascolo aspettasse da ciò solo un ricolto copioso di grano e di vino. Per ultimo, noterò di passata che l'espressione dell'apotegma non uscì forse perfetta ed inappuntabile dalla bocca del Ministro italiano. La Chiesa non è propriamente dentro lo Stato, nè questo propriamente dentro la Chiesa; perciò tornerebbe meglio a dire: libera Chiesa e libero Stato; e si avverta eziandio che religione e Stato sarebbero voci più esatte comprendendovisi come vuol ragione ogni sorta di culto legale. Ma, se ben si bada, il buon senso dei lettori venne supplendo sempre alla poca esattezza delle parole: e il molto discorrere che se n'è fatto fu per ricreare ed occupare il drappello numeroso dei nostri grammatici.

CAPITOLO XIII.

Si rimovono le difficoltà delle applicazioni.

§ I.

Stimerebbesi a prima giunta che profferire alla Chiesa cattolica quante libertà sono comprese nel diritto comune ampliato e perfezionato dovesse non pure metter fine alle sue querele contro le indocilità e le usurpazioni del dominio laicale, ma eziandio colmarla di contentezza. Nè preterimmo di avvertire più sopra che l'appagamento sarebbe vivissimo in tutte l'altre Confes-

sioni cristiane avvezze da qualche secolo ad obbedire con docilità i magistrati ed i principi ed use a vederli arrogarsi un' autorità di tutela poco dissimile da quella di Costantino e di Teodosio, ed anzi molto maggiore se guardiamo alla Russia ed alla Inghilterra. Per tali Chiese adunque, il tutto insieme di franchigie che noi predichiamo recherebbe vistosi guadagni con poco o nessuno scapito. E veramente in Europa elle salutano d'ogni parte l'aurora del nuovo diritto ecclesiastico. Nè è da dire quanto se ne giovino e se ne rifacciano le popolazioni cattoliche nei paesi protestanti, non solite di esser quivi trattate con sentimento imparziale e con le massime dell'uguaglianza. Ma quando in Italia or fa pochi anni, sorse il concetto dell'affrancare la Chiesa in maniera assoluta e quanto non videro mai i tempi cristiani nè vecchi nè nuovi, Roma accolse il disegno con freddezza e parve piuttosto maravigliata che soddisfatta. E gente pratica molto di quella Corte ne riferisce che quando pure ella credesse (e finge di no) alla sincerità perfetta della proposta e non avesse nulla a temere pel suo temporale dominio, ciò non ostante vi si accomoderebbe mal volentieri e sentirebbesi grandemente umiliata; il che venimmo accennando per bocca stessa dei curiali romani nel capitolo VIII e nel susseguente. Noi, dicono essi, alle libertà che ci profferite abbiamo titoli antichi e non dubbi e sarebbero tutte insieme una tarda restituzione. Anzi neppur questo; perchè verremmo pareggiati all'infimo dei cittadini al quale non si negano quelle franchigie medesime ch' ei pare essere trovate e ripristinate per noi; e invece sono libertà che si accomunano a tutti; e il solo favore che ci si usa consiste nel non separarci ed escluderci dalla legge universale e dalle ultime conquiste del giure privato. Ma Roma di fianco alle libertà comuni godeva di giurisdizioni proprie e di estesissimi privilegi in

qualunque Stato, il che se ne andrebbe travolto e perduto in questa ruina che chiamano emancipazione del clero; e l'altezza cattolica, eminente sopra tutte le cime cristiane, dovrebbe scendere insino al pareggio ed alla misura dei liberali livellatori. A detta di costoro (aggiungono) noi potremmo fare ogni bene; e sia pure; ma noi non potremmo impedir nessun male, e sopratutto noi nol potremmo mai prevenire. Ad ogni modo, posta la impossibilità di ricondurre il secolo alla devozione e sommissione del medio evo, noi chiediamo con istanza di rimanerci nella condizione presente che è retta dai Concordati. E poniamo che sieno duri per noi e oltremodo restrittivi. La dignità, potenza e grandezza di Roma è salva da allora che le acerbità e le restrizioni sono consentite *pro bono pacis;* e con debite proteste e riserve sempre sono salvati i principj. Per contra, con le libertà del diritto comune Roma li perde; intendiamo che perde i principj peculiari e sovrani di Chiesa cattolica, e solo le rimangono quelli generali ed estesi non che ad ogni culto ma sì a tutti gli uomini. Abolendosi i Concordati, Roma non serba la sua legislazione siccome parte integrale del diritto pubblico dei popoli; e la sua fede e il suo culto più non costituiscono in verun luogo la religione dello Stato; nè infine il diritto delle genti contiene e riconosce una rubrica speciale giuridica dei Governi cattolici. A simile iattura, chi ben la guarda, non si troverà mai compenso proporzionato. Chè la religione, quando è doppia funzione del clero e della potestà civile obbliga egualmente i fedeli, gl'indifferenti e gl'increduli e trae dietro sè una qualche sanzione e vale a dire un qualche uso della forza; nè è possibile di pareggiare al tutto in fra loro i culti o meglio le superstizioni nè di concedere licenza alla stampa e alle cattedre di oppugnare apertamente la religione ufficiale quando le leggi la dichiarano tale; salvo

peraltro che non si perverta affatto il senso delle parole siccome accade in qualche paese dove religione dello Stato fu scritto quasi a ludibrio in capo de' loro Statuti fondamentali, e pretesero che significasse che era scelto il rito cattolico nelle feste religiose governative e nelle processioni. Insomma, le franchigie del diritto comune per ampie e sconfinate che tu le pensi e le vogli, possono tornar sufficienti nei paesi protestanti dove servono di guarentigia e difesa. Forse potrebbero anche bastare in paese nuovo in cui per la prima volta si fondassero diocesi e cominciassero le congregazioni monastiche. Ma nella vecchia Europa e nei vecchi regni cattolici, queste apparenti larghezze ci sono ingiuriose; e insino al dì d' oggi le vediamo piuttosto risolversi in ispogliazioni e angarie. Noi siamo (concludono) più vecchi assai di ciascuno di essi regni ed imperi, e vi siamo costituiti dentro con ordini e leggi anteriori a tutte le leggi e ordinazioni civili e politiche onde menasi vanto perciò appunto che nacquero dal genio moderno. Siamo una società perfetta per ogni parte e conteniamo la loro comodamente, invece di essere contenuti; e mentre essi non veggono bene dove s' avviano con sempre innovare ogni cosa, noi della sacra monarchia nostra abbiamo un concetto chiaro, definito, immutabile. Essi obbediscono a democrazie ciascun dì più audaci ed inquiete; noi stringiamo altrettanto i nodi della universale gerarchia; ed è bello affermare che quanti vescovi ci vivono tanti sono i ministri fedeli, vigilanti ed infaticabili della Santa Sede. Infine, mentre in ciascuna provincia europea vuolsi ad ogni istituzione addossare un abito e un interesse locale e, come il domandano, nazionale, noi, in quel cambio, tendiamo a universaleggiare ogni cosa e a unificare l' orbe cristiano sotto il nostro impero ideale ad una e reale, del cielo e del mondo, misto di eternità e temporalità. Per tutto ciò

quella frase rimbombante e magnifica *libera Chiesa in libero Stato,* suona per noi chiesa rapiccinita, umiliata e impotente.

§ II.

Le opinioni qui espresse e partecipate in effetto dai più della prelatura romana, subito ci additano due pietre d'inciampo che sorgono lunghesso la via dell'introdurre e dell'applicare negli Stati cattolici la nostra teorica; e l'una è lo sgradimento che incontra nei capi e moderatori supremi della religione, l'altra quel tutto insieme di resistenze che oppone un vecchio ordine di cose (e poniamo pure che sia decrepito) all'applicazione e adattamento di forme ed usanze nuove. Nondimeno egli può accadere, ed anzi accade ogni giorno, che alle ingiuste preoccupazioni di gran parte del clero non assentano e non s'accordino i pensieri del popolo, il quale fa miglior concetto della libertà e la reputa buona per ogni istituto ed ottima per la religione. Pure i Governi finiscono nella nostra materia col trovarsene bene, perocchè quella superbia, intolleranza e incontentabilità clericale viene a loro in fastidio non meno, certo, che a qualunque privato; nè tanto dee loro rincrescere di vedersi tolta la facoltà d'inibire e sopprimere con la forza, quanto dee soddisfare che ne sieno levate via le cagioni. Quindi non ci conviene dubitare un momento solo della virtù dei nostri principj nella pratica più generale e negli effetti terminativi e durevoli. Ma replichiamo che una cosa è adoperarli in gente spartita fra varj culti ed un'altra in nazione popolosa addetta al medesimo simbolo. Una cosa è adoperarli in subbietto nuovo, ed un'altra in subbietto nel quale i secoli ànno lasciato impronte vaste e profonde e insinuato a poco a poco certa mente e certo

spirito dominatore e inflessibile. Il perchè, tra le difficoltà che insorgono all'applicazione loro immediata è da noverarsi anche questa del non doversi compromettere in verun grado la indipendenza e la sicurezza dello Stato e dei cittadini. Attesochè, volere o non volere, trattasi qui realmente d'un corpo sociale assai più dilatato, più popoloso, più antico, più dovizioso di quello che compone lo Stato e forse anche meglio ordinato di lui e meglio esperto nella scelta e nell'uso dei mezzi. Nè per lo certo v'à legge alcuna la quale (posto che fosse lecito e utile di produrla) valga a impedire o a scemare la grande comunione cattolica; la sola che da un capo all'altro del globo lega poco manco di due cento milioni d'uomini nello stesso simbolo religioso, de' quali non sono molti che lo disdicono apertamente; e questi medesimi come non fanno atto solenne di abjura del battesimo che ricevettero, così venendo a morte sono suffragati e tumulati giusta i riti di loro Chiesa. Per fermo, nelle classi istruite e agiate ed eziandio nella plebe minuta delle gran città capitali gl' increduli e gl'indifferenti sono a' dì nostri un numero sterminato; ma per altro verso la indifferenza medesima facendo loro serbare certe apparenze cristiane e cattoliche, Roma à buon titolo di affermare spesso con enfasi di comandare spiritualmente a quasi due cento milioni di uomini disseminati per tutto l'orbe, e il più di questi componente parecchie nazioni di gran civiltà e state maestre dell' altre. Ora, cotesta comunione vastissima, quando anche si ristringa ad alcuna poca uniformità di pensieri e di sentimenti e a certi atti di culto e di rito che paiono d'indole inoffensiva, è già cosa importante per sè e gravissima e per più rispetti formidabile, considerato che quei sentimenti e quei riti terminano da ultimo a farsi motivo d'azione e regola di coscienza e che lo Stato in cambio di contenere

la comunione suddetta ne è contenuto esso e penetrato da ogni banda; nè à polizia tanto secreta operosa indagatrice e d'ogni cosa ben ragguagliata come il sacerdozio cattolico mediante i confessionali. Cresce poi la giusta apprensione allora quando si avvisi che a tal comunione è imposto da lungo tempo un ordinamento al tutto monarchico, e la volontà della Chiesa risolvesi oggi nella volontà del pontefice, della quale sono esecutori operosi e fedeli i vescovi ed i monisteri e la falange stretta, vigilante, accorta e procaccevole dei Gesuiti. Per modo che ogni singolo Stato cattolico può somigliarsi ad una provincia dove s'accampano truppe straniere amiche e confederate. Ma guai se mutassero mente e divenissero ostili e nemiche. Allo stesso modo in ogni Stato cattolico guai se i copiosi legionarj di Roma differissero di sentimenti e propositi dal rimanente de' cittadini, e fosse loro comandato di dar battaglia! E poniamo il caso ricordato altre volte da noi che una città e un'intera provincia sieno poste in interdetto da Roma nella guisa che fu Venezia nel 1605. Ei par verosimile che adagiandosi quelle nei principj di libertà da noi professati si troverebbero oggi più inabili e impotenti a difendersi che non fosse Venezia, la quale, impedita con la forza ogni esecuzione della scomunica, espulse alcune fraterie, e minacciato di supplizio i preti più riottosi, potè aspettare con quiete la rivocazione dell' editto papale. Ma ne' tempi nostri nessuna violenza torna più mostruosa ed intollerabile agli occhi del pubblico quanto costringere il clero a dir messa ed amministrare qualchessia sacramento; nè d'altra parte i giudicj e le condanne possono procedere tanto subite quanto vorrebbe la sicurezza comune; la libertà personale interviene a produrre lentezze ed opposizioni; e perchè ogni cosa si stampa e dibatte senza riserbo veruno, la faccenda sarebbe presto

imbevuta ed avvelenata di passioni popolari, ed ogni saviezza, prevenimento e secretezza nei governanti verrebbe meno. Da ultimo nessuna cosa torna più falsa quanto asserire che l'associazione religiosa risolvesi in certa astratta unità di sentimento e di fede. Per fermo nel culto cattolico a tale invisibile unione dell'anime si frammettono gl'interessi effettivi e i mezzi di sussistere per grandissimo numero d'uomini; e solo che facciasi il computo delle persone che lucrano la vita loro in un episcopio, in un convento, in una basilica apparirà subito quanta parte corporale e mondana si mescola ed implica con l'azione spirituale.

§ III.

A noi è piaciuto (come bene avvisa il lettore) di non tacere nessuna delle ragioni e paure che si vanno significando dagli avversarj delle libertà ecclesiastiche e nominatamente a rispetto del culto cattolico. Rimane di definirne il vero ed il giusto.

Si avverta, in sul primo, che le speculazioni e credenze umane e così ogni moto ed affezione dell'animo mirando il più delle volte all'universale e potendosi propagare ed unificare senza impedimenti materiali e separazioni di luogo e differenze di leggi, ànno sempre terminato in unioni ed associazioni morali molto più larghe degli Stati particolari e talvolta di parecchie nazioni insieme. Per vero, non ci reputiamo noi tutti comporre la grande famiglia umana con desiderio e proponimento di unirla in maggior fratellanza e avviarla per mutua cospirazione a certo alto grado di perfezione civile? Per simile il giure attuale delle genti che altro è se non certa legislazione comune delle nazioni meglio educate e come Tullio

direbbe certa idea di città universale i cui abitanti sebbene liberi e autonomi, pure vogliono tenersi fedeli ai patti scambievoli e non dipartirsi dalle norme del giusto e dell'equo? Coteste associazioni spirituali, impertanto, esistono naturalmente e onorano la nostra specie. E perchè non v'à cosa espansiva ed universale quanto la religione e che si lasci meno costringere da circostanze esteriori, così accade che raramente o non mai uno Stato contiene entro sè la sua religione; e ciò poteva succedere unicamente alle rozze idolatrie antiche sfornite di dogmi speculativi e dedite al culto di deità peculiari e locali. Nè in genere le associazioni suddette, per late e vigorose che sieno, destano apprensione fondata ai capi e reggitori d'un popolo; attesochè non ardiscono per ordinario di trascendere i limiti della vita interiore nè professano principj e massime opposte a quelle che informano le istituzioni e le leggi. Certo non si può dire il medesimo affatto del culto cattolico nel modo che Roma l'intende e l'insegna massimamente ne' nostri giorni. È altresì abito suo inveterato e convertitosi quasi in natura, l'uscire dal santuario e voler governare non picciola parte delle temporalità. Pone rimedio a questo secondo sconcio la separazione giuridica tra Chiesa e Stato. Già noi affermammo e qui ripetiamo che la libertà scambievole di essi due scema le cause dei gravi dissidj; e posto pure che insorgano, scema loro l'acerbità e gli effetti pericolosi. E quando si aggiunga che questo non dee bastare, e la cosa pubblica non poter rimanere nel rischio continuato che un capo di religione straniero e ambizioso la conturbi e minacci sommovendo a poco per volta gl'intelletti, le volontà e le passioni contro di lei, noi rispondiamo che contro tal rischio (presupponendolo vero e probabile) a sole tre sorti di spedienti si può mettere mano. Il primo adoperò Arrigo VIII in Inghilterra strappando a forza il suo reame

dalla congiunzione con Roma. Ora dov'è il governo nell'età nostra che voglia e possa suscitare da sè e condurre a termine uno scisma? E quale rimedio sarebbe alla poca unione degli animi aggiungere tale cagione profonda di maggior disunione? L'altro spediente si è usare in abbondanza delle leggi preventive e delle restrizioni onde sono armati anche oggi parecchi governi cattolici contro le mene e i disegni della Curia romana. Ma ciò, per mio giudicio, è adoperamento di forza e non di ragione, e se taglia il nodo non lo disgroppa; e la forza a'dì nostri è sempre usata a metà e però insufficiente. Gridano i colpiti da lei e querelansi con maggior veemenza e predicano se stessi col nome e la gloria di martiri; nè tarda molto che trovano favoreggiatori e avvocati tra le fila perfino de'loro avversarj. Resta impertanto da trarre fuori il terzo rimedio che è la libertà sconfinata dello spirito nell'opera sua che debb'essere eziandio di spirito; la qual libertà sebbene non basta immediatamente e non ripara a ogni cosa, dispone tutta volta e apparecchia il rimedio finale assoluto perchè promove e alimenta la pacifica discussione e la franca ricerca del vero e gl'incrementi cotidiani della scienza, dovendosi pure ognuno persuadere che al conflitto delle opinioni e delle credenze sono sola difesa e provedimento o la loro concordia negl'intelletti e negli animi, o la loro mutua comportazione.

Il fatto è che coloro i quali ànno con gli occhi proprj avvisato la poca efficacia del dritto regio e delle sue restrizioni in faccende ecclesiastiche ignorano ancora tutte le conseguenze ed i buoni effetti dell'ordinamento contrario. Nè perciò ànno arbitrio legittimo di censurarlo e togliergli credito.

V'à nell'America settentrionale al dì d'oggi parecchi milioni di cattolici e in qualche Stato dell'Unione prevalgono grandemente di numero; e là pure come in Europa

il Sillabo di Pio IX à tutta l'autorità che suolsi concedere alle decretali pontificie dogmatiche e alle maggiormente precettive e solenni. Pure non si vede ch'abbiavi fatto impressione profonda e sollevato gli animi a desiderj incomposti e avversi a quel reggimento politico. E poniamo che ciò provenga principalmente dal non potervisi nudrire speranza fondata di alterare in niente le istituzioni colà dominanti, nullameno in paese cotanto libero sarebbesi potuta notare una mala contentezza della più parte del popolo contro quelle franchigie, quelle abolizioni e quei principj che il Sillabo condanna altamente. Ma niuno à gridato che sia cosa iniqua la libertà della stampa, le immunità del clero cessate, il Sant' Ufficio impedito. Piace anzi a tutti qualunque forza coattiva soppressa in materia di religione, piace di veder mantenuta con gran rigore la separazione giuridica fra lo Stato e la Chiesa, mantenuta con iscrupolo la libertà di coscienza che due papi, il vivente e il suo precessore, domandano delirio, mantenuta eziandio ed anzi di più in più guarentita la politica libertà che Gregorio XVI con altra enciclica non meno famosa riprovava e detestava. Per mio giudicio, la indifferenza, o poco meno, dal sacerdozio cattolico laggiù dimostrata inverso del Sillabo e d' altre encicliche papali c'insegna anche questo vero che l'uso della libertà e l'uguaglianza del diritto diventa a lungo andare comoda e cara ad ognuno, perchè fondata in ragione e in natura, e perchè aprendo ogni giorno un letto e uno sbocco, quasi a dire, legale alle opinioni ed alle passioni, toglie loro la foga perturbatrice ed eziandio le rimove dallo stravagare ed esorbitare; oltre quella persuasione che insinua bel bello negli animi del trionfo prossimo delle proprie credenze e opinioni travagliandosi eglino a propagarle quanto il concede la legge che vuol dire senza limite.

Fatte adunque le debite differenze tra l' Europa e

l'America, tra i paesi di mista religione o di sola fede cattolica, tuttavolta rimangono buoni argomenti per credere che in qual sia paese obbediente al pontefice l'uso leale, completo ed assiduo della libertà scambievole tra la Chiesa e lo Stato se non placherebbe forse Roma e parte della sua prelatura, indurrebbe col tempo nel clero inferiore e nel maggior numero dei fedeli certa temperanza di animo da farli poco arrendevoli alle suggestioni passionate del Quirinale. E pensandosi pure al peggio, come la potestà civile non avrebbe almeno con sè il voto e la cooperazione di tutti coloro ne'quali rimanesse non ecclissata la luce del buon senso? Or che voglion costoro? direbbero ad una voce gli uomini queti e giudiciosi. Mai in tempo nessuno la Chiesa conobbesi libera quanto oggi à intendere l'animo a tutta l'ampiezza della sua missione spirituale e non se ne appaga? Mai in tempo nessuno ebbe così sciolte le mani dagli impedimenti e interponimenti del principe e de' suoi ufficiali e sembra volerli provocare a battaglia? Ma in nome di Dio, perchè si lagna ella e qual cosa le manca? e dovremo accogliere come ardore di santo zelo e come spirito puro evangelico il ritorno di età e di cose impossibili a rivocare e il rimpianto di privilegi utili forse al clero, non bisognevoli alla religione, rincresciosi a tutto il genere umano?

Avvi poi questo di positivo e sicuro, che alle mene clericali, quando venissero a vie di fatto, la legge opporrebbe freni e coartazioni tanto più valide quanto sarebbe più manifesta la loro giustizia e necessità, e ogni cosa passerebbesi con le forme prescritte e notorie senza omettere guarentigia nessuna per gl'imputati e spargendovi sopra la luce copiosa e continua della pubblicità.

Supponevasi dagli spaurati e sospettosi descritti qua addietro che Roma trascorresse persino agli estremi partiti di lanciare interdetti o ripetere le fiere scomuni-

che con le quali scioglieva i popoli dall'obbedienza ai principi ed ai magistrati; e facevansi notare oltreciò alcuni svantaggi che la libertà e i costumi moderni arrecano alla pronta e facile difensione contro di simili colpi. Ora, rispetto a costoro diciamo che non si giudica bene ed imparzialmente un metodo di governare e la bontà e il profitto di certi principj immaginando frangenti estremi e un pazzo e temerario uso delle forze nemiche. Avvegnachè a fronte di casi tanto straordinarj può dubitarsi della sufficienza d'ogni sistema politico; ed è come chiedere quello che farà un governo libero nel supposto di qualche gran ribellione. Al che si risponde anzi tutto che la libertà previene le ribellioni e le rende parziali e leggiere se non impossibili. Al modo stesso rispondesi per le macchinazioni di Roma, che la libertà vera e leale conceduta alla Chiesa ammorza gli sdegni del clero e illumina la fede e la pietà dei fedeli; perchè o la libertà non dura in un popolo, o si proporziona con la sua cultura e col suo senno. Laonde, noi avvertimmo nel capo antecedente che se oggi tu non puoi sforzare i preti ad aprir le chiese ed amministrare i sacramenti, nella maniera che fece Venezia o Parigi, tu puoi tenere per molto probabile che poche chiese si chiuderebbero e forse nessuna, e la maggior parte de' parrochi proseguirebbe nel suo ministero senza ombrarsi delle censure, e invece converrebbe usare la forza contro la plebe delle città che ammutinerebbesi e trascorrerebbe qua e là ad atti violenti in danno del clero e de' luoghi sacri. E di tale disposizione degli animi la Curia romana non è ignara sebbene lusinghi se stessa ed amplifichi sopra misura nel suo pensiero la propria potenza. Nè debbe esserle caduta di mente la prova infelice e ridevole che fece or sono trentacinque anni quando Gregorio XVI colpì di scomunica tutti gli Anconitani mostratisi par-

ziali verso i Francesi e che li aiutarono a sbarcare e per soprassalto insignorirsi della città e dei forti. Si beffeggiò l'atto pubblicamente, nè l'autore ne fu risparmiato; e i savj stimarono imprudentissima cosa l'aver tratto fuori dell'arsenale un'arma logorata dal tempo, massime applicandola a' negozj più temporali che religiosi; nè il popolo finiva mai di ghignare in fra scede e motteggi; e scandalezzavasi fieramente avvisando d'essere stato percosso lui di censure e lasciato esente il re di Francia autor vero e primo di quelle violenze.

§ IV.

Noi non diremo, tuttavolta, non doversi procedere con precauzione; dappoichè la cattolicità è trascorsa, un dì più dell'altro, in questa condizione straordinaria, e direm pure formidabile, che la comunione spirituale di quasi dugento milioni di battezzati paia dipendere dalla volontà d'un sol uomo, e la parte suprema della gerarchia, che sono i vescovi, paia volerla obbedire con sommissione molto maggiore del passato; aggiungendovisi ancora l'altra considerazione che alla dignità di pontefice accompagnasi nel predetto uomo il titolo e il comando di re; e perciò si mescolano a forza nei suoi pensieri di religione le mire e gli interessi politici, segnatamente nelle faccende d'Italia. Ma le precauzioni e difese di cui discorro mai non debbono ripugnare ai principj di libertà; e quanto io le desidero temperate e guardinghe di non intaccare in nulla la potestà religiosa, altrettanto debbono industriarsi di giovare per indiretto alla sua riforma e promuovere il risorgimento delle libertà interiori della Chiesa; imperocchè in esse per nostro giudicio consiste il pegno migliore di pace amicizia ed unione morale in-

tensa tra la religione e lo Stato. Senza dire della fiducia che può pigliarsene ch'elle sieno da noverare tra gli elementi e le cagioni almeno preparatorie e iniziali della riforma cattolica sopraccennata.

Tra le cautele adunque e le premunizioni che sono da usare in risguardo di Roma e del clero cresciuto di gran potenza col crescere delle sue libertà, una consiste in compire altrettanto le libertà civili e politiche, onde non sieno minori da alcuna parte i mezzi da difendersi e da prevalere; e con ciò intendesi pure che i cittadini non si rimangano inerti ma oppongano associazioni ad associazioni e collette a collette e influenze a influenze con ordine, pacatezza e rigida legalità e sventino con aperte accuse i brogli dove accadessero e odorino da la lungi le soppiatte macchinazioni; ma più che questo, adoperino la scienza e la penna meditando tutto giorno con alto e purgato animo sulla idea dell'ottima religione cristiana. Le quali tutte cose, peraltro, falliranno, per mio avviso, il lor fine quando sieno promosse da mala preoccupazione e da indebito risentimento contro il sacerdozio e la Chiesa. E invece saranno fruttifere presto quando la intenzione più generale si volti a riedificare e non a distruggere, e siamo concordi nel voler chiudere l'èra già troppo allungata delle concussioni e delle vendette. Il volgo si vendica, i Governi non mai; e quello che inacerbisce le passioni degl'individui assottiglia la riflessione e il giudicio dei prudenti politici, all'occhio dei quali ogni malanno provenuto da Roma in passato ed a' nostri giorni compone una serie di sintomi dolorosi di sociale infermità alla cui guarigione conviene procedere con fredda energia e infinita pazienza.

Ora, tornando al primo concetto del contraporre alle franchigie ecclesiastiche altrettanta pienezza di franchigie politiche, ognun vede che dove queste ultime facesser di-

fetto, è necessario che il governo mantenga le regie prerogative e gl' ingerimenti della potestà civile nella ecclesiastica. Ma noi diremo altrettanto di que' paesi dove fossero praticate tutte le libertà civili e politiche, e non si volessero applicare compiutamente alla Chiesa. Chè ognuno s'accorge quanto ciò diviene odioso e come non può non recare danno e pericolo alle libertà e guarentigie medesime della vita laicale. Perocchè i principj non si dimezzano e la giustizia è una assolutamente; nè alcuna forza può nelle cose umane ostare alla prepotenza occulta e lenta ma sicura ed inesorabile del raziocinio. In Irlanda la servitù religiosa andò di pari con la politica; e Welington introducendo nel Parlamento i deputati irlandesi segnò eziandio il decreto della cessazione della chiesa ufficiale orangista; nè ciò che in tal subbietto apparecchia al presente il popolo inglese è veramente altra cosa che la esecuzione non evitabile di quel decreto. Le libertà, dunque, vanno tutte insieme e l' una tira l' altra, ovvero s' intralciano e si disturbano mutuamente.

Il che si vede oggi in Italia con più chiarezza forse che altrove; attesochè professandosi quivi la libertà civile e politica con lealtà e pienezza, e ricusandola ancora in molta parte alla Chiesa, insorgono a ciascun giorno incongruenze gravissime e si usano leggi e prammatiche nelle quali nessuno oggimai riconosce autorità e valor morale. E mentre, a citare un caso, non vogliamo con gran ragione che il clero celebri a forza le nostre feste nazionali, nè che malgrado lui entrino i magistrati nelle sue chiese a ringraziare e lodare Iddio con pompa e solennità, un prelato, ufficiale nostro in Sicilia, esercita a nome del re l' autorità e gl' ufficj di legato *a latere* del Pontefice. Che se, per contrario, l' Italia compirà convenientemente l' emancipazione di essa Chiesa, l' esempio suo sarà irresistibile e visiterà tutto il mondo e nol fermeranno i ga-

bellieri nelle dogane e qualunque nerbo di soldati ai passi delle frontiere; per simile, i Concordati, che reggono ancora appresso parecchi popoli le faccende religiose, quanto penarono ad assodarsi tanto in un attimo sconnetterannosi da ogni banda, e non sarà nessuno che li rimpianga. Perocchè fra gli altri beni, scomparendo essi, nè al poter civile nè alla Chiesa rimarrà pretesto nessuno di privilegi; ed è impossibile, come poc'anzi avvisammo, che alle piene franchigie di lei non s'accompagnino di rincontro le piene franchigie politiche.

§ V.

La seconda premunizione debbe consistere nell'impedire che l'assoluta potenza di Roma non soddisfatta di reggere il mondo spirituale con la parola e il consiglio adoperi ad arbitrio suo le istituzioni, le persone e la pecunia della Chiesa italiana con sospicione e pericolo che le rivolga contro gl'interessi e gl'intendimenti del Regno. Nè i paesi di là dall'Alpi vivono così immuni di cotesti pericoli e danni che le cautele da noi pensate perdano il carattere loro generale ed applicativo. La prima cosa, conviene ricondursi in memoria quanto scrivemmo nel capitolo quarto circa la legge civile universalmente guardata rispetto alla religione e dove assumemmo a canone fondamentale quella massima di buono e savio governo che niuna sorta di associazione dentro lo Stato dee riuscir più potente per mezzi, ricchezza, unione, efficenza ed operazione di quello che sia l'associazione medesima onde risulta e si mantiene desso lo Stato. E però quante volte accada che le due grandi associazioni, religiosa e politica, divergano per isventura nelle massime, negl'interessi e nei fini è debito dei magistrati di vigilare e di cautelarsi.

Noi quindi assegnammo a qualunque pia fondazione e ai sodalizj religiosi riconosciuti e di carattere pubblico certe condizioni e limitazioni e che il diritto loro di possedere venga esercitato spartitamente e circoscritto a ciascuno istituto nè si trasfonda e accomuni alla Chiesa universale nè per volontà e comando esterno ne sia mutato l'uso. La quale ultima restrizione è poi conformissima allo spirito e alla lettera dei canoni e delle costituzioni conciliari a cui (secondo fu ricordato più sopra) stette sempre a cuore di definire con iscrupolo e con buona previdenza l'uso speciale insieme e totale d'ogni entrata ecclesiastica. Nè i limiti e le condizioni che noi vogliamo osservate in tale materia sono diverse e più gravose di quelle che porta seco certa larga custodia e tutela di qualunque istituto perpetuo e volto all'utilità popolare. Il fatto sta che nell'ordinamento da noi proposto di sopra è libero ciascun cittadino di convivere al modo claustrale, partecipare alla proprietà collettiva del suo sodalizio, amministrarla nei termini della sua regola e accrescerla per largizioni e lasciti testamentarj. Poco noi badando al voto di povertà che i claustrali pronunziano; dacchè non è povero effettualmente colui che usufrutta al sicuro e in certa porzione e guisa determinata la possidenza comune. Nè abbiamo taciuto di qualche metodo conveniente per riformare (dove bisogni) e innovare con tardità e ponderatezza la regola stessa fondatrice, oltre alla guarentigia incessabile che porge la legge a chiunque tediato del chiostro e mutato di sentimenti propone con saldezza di volontà di tornarsene al secolo. Ogni maggiore libertà non può venire esercitata salvo che dai singoli uomini in vita privata o in società transitoria e parziale. E coloro i quali per comporre certa massima unione spirituale rinunziano a troppa gran parte dell'autonomia propria s'intende che vivono nella men-

te, nella volontà, nella ordinazione e nei fini trasmessi e perpetuati dai primi autori di lor sodalizj. Segue che la libertà dell'altre fondazioni religiose è tanto maggiore quanto le persone addette vi perdono meno del loro arbitrio individuale, o sono più larghi i modi trovati e prescritti per lo adempimento del fine.

§ VI.

Vuole senza dubbio la libertà della Chiesa che cessi nel principe il privilegio di far la presentazione dei vescovi nuovi, perchè non è giusto che l'autorità civile s'intrometta a scegliere i capi e moderatori delle anime dovendo essere questa un' opera indipendente e spontanea del corpo dei fedeli, ovvero di quelli a cui i fedeli intendono di attribuirla. Nè vale il dire (cosa già notata di sopra) che la presentazione fatta dal principe significa l'antico uso del suffragio popolare nella elezione dei vescovi. Considerato che giusta i nostri principj ogni suffragio nei negozj religiosi è dato individualmente e non per atto doveroso di vita pubblica. Quindi al principe che non rappresenta gli atti e le deliberazioni private manca ogni diritto e ragione per quella proposta di candidati. Ad essa dunque rinunzierà il principe senza meno. Ma resta però di sapere in mano di chi verrà consegnata e deposta legittimamente. Per noi è chiaro che vuol' essere restituita a chi per innanzi l'esercitava. E perchè dopo i primi secoli, la moltitudine dei fedeli contentavasi di dare l'assenso mentre l'atto di nominazione era consegnato a tutto il clero diocesano ed anche oggi se ne vede il vestigio in poche provincie, noi gradiremmo, impertanto, di leggere in qualche Statuto fondamentale la disposizione infrascritta od altra assai

somigliante, e cioè che di mano in mano che le sedi vescovili rimarrannosi vuote, il re cederà il diritto suo di presentazione del candidato al clero diocesano respettivo. E qualora questo non l'accettasse, o niun uso ne facesse in certo termine di tempo ovvero fosse per delegarlo ad altri, il governo del re dichiarerà vacante la sede e ne porrà sotto sequestro i beni e le rendite.

Nel caso poi che per giudicio del Parlamento o d'altra autorità superiore alcune diocesi non fossero reputate capaci di sede vescovile, venendo esse a vacare, non succederà l'atto regio della rinunzia, e l'entrate della mensa andranno ad accrescere il fondo deputato alle spese di culto e del quale faremo discorso particolare qui sotto. Ognuno s'accorge come con tali disposizioni di legge la potestà civile risuscita per via indiretta le libertà interne della Chiesa cattolica, mostra fiducia nei membri del clero inferiore che in Italia segnatamente serbano qualche spirito popolare e conciliativo, e cautelasi da questo lato contro l'arbitrio della Curia romana la quale non pure è affatto straniera allo Stato, ma può per mira di dominazione politica voltarsegli contro. Nè si dica che il clero diocesano qualunque sia e comunque rappresentato eluderà sempre le ottime mire del governo del re con gittarsi subitamente nelle braccia di Sua Santità e chiederle per filo e per segno il da farsi e più che tutto il nome del candidato da mettere innanzi; onde le cose andranno in Italia come nel Belgio dove il buon talento del papa e nomina e insedia i vescovi nuovi. Io rispondo che colui il quale reputa le cose dover procedere così per appunto e non altramente giudica un po'alla leggiera del cuore umano; nè sa (pur tacendo della pecunia sottratta e sequestrata) quanto appiccasi facilmente ai corpi morali assai numerosi l'ambizione del farsi valere e il compiacimento di possedere ed esercitare diritti ed onori

importanti. Basterà dunque che il clero sia radunato in consesso elettivo; ed anche per semplice formalità nomini il futuro suo vescovo, adempiasi ciò per suffragio diretto o per indiretto mediante acconci mandatarj. Ciò che avrà cominciato il clero per sola comparsa e dissimulazione diverrà in pochi anni un vero ed ambito atto di libero voto. Affermammo pur dianzi che in poche provincie della cattolicità esistono ancora i vestigj dell' antica elezione a clero ed a popolo. Conciossiachè, dopo la istituzione dei parroci separati e quali noi li veggiamo al presente, il clero diocesano più non si restrinse nei capitoli canonicali conforme accadeva nei primi secoli, mentre poi la nominazione dei vescovi è a questi soli attribuita nelle provincie suddette. Ora non è nascosto ad anima nata che quanto nei capitoli delle cattedrali cessò l' importanza e l' utilità religiosa tanto ne venne trapassando nei parroci. Il perchè al dì d' oggi elezione a capitolo canonicale non significa, certo, elezione a clero sibbene a corpo ristretto privilegiato e disutile. Non può dunque il principe senza manifesta menzogna restituire il diritto di nomina ai soli canonici laddove intenda e voglia riporla in mano del possessore antico legittimo che fu il clero diocesano. Nondimeno, è da prevedere che Roma combatta il provedimento sebbene giustissimo e perchè avversa al Governo e perchè odia per vecchio abito qualunque risorgimento delle libertà interiori della Chiesa. Quindi ella o non ispedirà mai le bolle correlative o manderà nella diocesi un suo vicario apostolico od altro vescovo scelto e nominato di moto proprio. Al quale accidente debbe la potestà civile resistere coi mezzi indiretti di cui dispone sequestrando tutta la parte dell' erario del culto che dall' amministrazione governativa dipende come si avviserà meglio più avanti. Del che debbono essere con

testo di legge avvertiti e Roma ed il clero. Dopo ciò, lascinsi le cose procedere per se medesime fidandoci nella virtù del tempo e dell' opinione.

§ VII.

Derivano i giuspatronati (e se ne toccò un motto altrove) da lasciti, largizioni, pensioni, edificj e altri beni già donati alle chiese o in possesso od in usufrutto, e sono perciò un respettivo compenso d'autorità e d'onore trasmesso nelle famiglie o mantenuto a certe corporazioni. Perciò medesimo e per antichissime giurisdizioni feudali le corone cattoliche sono investite di numero grande di simili giuspatronati che porge ad esse la facoltà di conferire beneficj e scegliere i beneficiarj. Nel titolo adunque di tal facoltà ravvisandosi in ultimo una condizione o risponsione connessa a certo atto di donazione, non vedesi che le libertà della Chiesa lo infirmino e l'aboliscano, perchè si tratta in sostanza di patti già convenuti circa le temporalità degli ufficj: e fossero pure in origine i giuspatronati non vere contrattazioni ma segni amorevoli di gradimento e riconoscenza dalla parte degli ecclesiastici, ovvero anche indebite infeudazioni e possessi dalla parte dei principi. La legge evidente di prescrizione applicasi a quelle temporalità per maniera che niun' altra specie di appropriazione permane meglio provata e sancita. Nè v' à maniera giusta e legale di sciogliere i giuspatronati e segnatamente i laici, che arrogandosi la Chiesa ogni diritto di nomina e di collazione, provedendo del suo alle dotazioni e lasciando i benefizj nell' arbitrio dei patroni. Ma se continuano le cose nel tenore presente, conforme domanda la utilità e convenienza reciproca, debbono i principi costituzio-

nali ritrarne il maggior vantaggio possibile per la religione e la giusta propria influenza. Tornerà dunque profittevole, a parer nostro, che la Corona conferisca sempre i beneficj di cui è patrona con la condizione formale che sieno dati per esame in concorso dilatando e confermando la savia ordinazione del Concilio di Trento in risguardo delle parrocchie. Così per indiretto la potestà civile darà soccorso ed onore ai cherici più addottrinati, e saranno tolte di mezzo molte elezioni arbitrarie, legandosi egli stesso le mani e sciogliendole in tutto a una buona e avveduta legge canonica. Intendesi bene che dove si ommettesse la condizione salutare imposta alle nomine, il principe con gran ragione riassumerebbe il pieno diritto suo.

§ VIII.

Infine, perchè nella Chiesa fu sempre mai deplorata la disproporzione delle entrate vedendovisi tale parroco quasi mendico e tale altro di troppo agiato, e così de' vescovi e d'ogni altra dignità ed ufficio, e pigliandone la Curia romana occasione continua d'intramettersi a disporre a suo senno di pensioni e compensi, debbe la potestà civile provvedervi dalla sua parte, come tutrice naturale e perenne del censo d'ogni istituzione pubblica. Laonde a noi piace oltremodo quel disegno attuato in più luoghi d'un erario particolare per le spese di culto; e celebri sono appo gl'Inglesi le provvidenze della regina Anna intorno di ciò. Ma quali somme sarannovi dentro versate e da chi? Primamente riceverà quell'erario l'entrate grandi o piccole d'ogni ufficio vacante le quali un giorno sotto nome di regalie in parecchi reami d'Europa pertenevano al principe. Secondamente riceverà l'entrate di qualunque fondazione cui manchi la possibilità di

sussistere o per disposizione di legge debba venire a fine. In terzo luogo si accrescerà del capitale delle donazioni fatte ad esso erario propriamente come a pio istituto, e potrebbero col tempo avere incremento notabile, considerandosi dai fedeli la perfetta razionalità e il gran bene che è destinato a produrre il suddetto peculio. Ma senza meno si accrescerà con somme frequenti sebbene minute, quando si decreti che ad esso debba essere per una volta soltanto recato il decimo d'ogni oblazione, largizione e legato che facciasi a qual sia sorta d'istituzione ecclesiastica; decreto ottimo del sicuro e conforme a quel senso stesso di pietà religiosa che move i fedeli ad offrire e largire alle chiese. Per ultimo saranno sborsate a quell'erario le quote di soccorso che per legge e con ordine tassativo si assegneranno alle prelature ed alle congregazioni fornite di pingue patrimonio e per le quali è strettissimo debito di concorrere all'opera salutevole. Di tutte queste somme così adunate entro i termini del Regno componesi la sopradote comune (per così domandarla) del sacerdozio e dell'altare; e prima sono con premura speciale distribuiti i supplementi alle congrue de' parroci meno provveduti; dopo a gli altri preti coadjutori e alle più povere Fabbricerie od Opere; e così di mano in mano è soddisfatto ai maggiori bisogni, tanto che ne risulti certo pareggio sufficiente e certo decoro universale del culto. E principalmente abbiasi l'occhio ai parroci campagnoli a cui nel generale la povertà vera, la vita solitaria e semplice e la nessuna ambizione insegnano a sentir forte in cuore ed a praticare con isforzo e travaglio assiduo le virtù convenienti a buon pastore di anime. Delle somme poi che avanzassero dopo assistito il clero e le chiese si farà uso (ognuno l'intende) in elemosine ed altri atti caritativi. Ma cui fideremo la custodia dell'erario e la riscossione e ripartizione della moneta? Certo

al corpo intero dei fedeli da cui provenne essa originalmente e per la cui devozione si restaura e rinnova. Che se vuolsi oggi escludere il laico da ogni ministero di culto e di religione, come verrà escluso altresì dalle temporalità che da lui sono provenute? Ogni clero diocesano, impertanto, sceglierà nel modo chè più gli talenta, salve alcune guarentigie di moralità e sufficienza, certo numero di rappresentanti; e certo altro numero sarà scelto dal popolo in comizj speciali con le norme adoperate per le elezioni comunitative. Il corpo che ne risulta avrà partitamente in ciascuna diocesi il governo delle Opere ed altre ministrazioni parziali secondo i luoghi, le usanze e gli accordi. Ma in giorni convenuti s'adunerà insieme nelle parrocchie a un secondo atto elettivo nominando per tutto il Regno pochi deputati scelti fra strette categorie e investiti delle facoltà e obbligo della ripartizione.

Nè qui si dimentichi mai da alcuno che il gire a entrambi cotesti comizj e l'eleggervi persone idonee, come l'accettare l'altrui mandato sono opere compiutamente volontarie e di carattere individuale; nè il cittadino le compie in qualità di membro del gran corpo sociale a cui appartiene, ma sì per moto di sua coscienza e per consiglio della sua mente religiosa. In quella maniera che l'eletto da lui avrà carico di adunare e spartire la pecunia largita spontaneamente da' privati e alla quale non debbono le libere popolazioni aggiungere nulla del pubblico erario e per comune balzello; chè alla religione provvedono di proprio impulso i credenti ciascuno secondo sua fede e lo zelo che lo infervora. Niente dunque non ànno che fare tali disposizioni di legge con qual cosa non pure uguale ma somigliante alla costituzione civile (come fu domandata) del clero francese. Perocchè in quella era carattere pubblico, e l'opera sua registravasi naturalmente tra le funzioni

di Stato. La legge nostra, invece, non solo si riferisce alle mere temporabilità e il rimanente lascia allo zelo dei privati cittadini e all'autorità clericale, ma eziandio il moderamento che arreca ad esse temporalità non soverchia punto i confini della tutela comune ad ogni istituzione e corpo sociale, secondo si è spiegato delle volte parecchie e proseguiremo a fare qua poco innanzi.

Saranno, dunque, noi ripetiamo, a pochi e degni rappresentanti del clero e del popolo commessi i gelosi ufficj di custodire e dispensare lo speciale erario di cui si discorre. Il Governo manderavvi pure alcun suo ufficiale per invigilare soltanto l'osservanza della legge e a norma di questa impedire ogni sperpero e ogni colpevole amministrazione.

In tali e simiglianti disposizioni alle quali ingegni migliori del nostro possono levare ed aggiungere, a noi sembra di aver rispettato per qualunque lor capo le libertà religiose e non travalicato in nulla i termini della potestà civile. Imperocchè questa nei prefati disegni di legge non definisce poco o molto quel che la Chiesa dovrebbe essere, ma quello che è stata ed è al presente in virtù de' suoi canoni. E perchè nelle temporalità sue ella non può trascendere il diritto privato e comune debbono quelle venir trattate al modo delle possidenze e interessi d'ogni corpo sociale perpetuo e volto a grande profitto pubblico. Di tal maniera perchè carattere costitutivo ed essenziale della Chiesa è la fraterna carità e il vivere a comune quanto è possibile il più e non tollerare nel sacerdozio nè mendicità nè ricchezza, conveniva trovare un partito da pareggiare le condizioni economiche giusta il decoro del culto e delle persone e avuto rispetto ai gradi della gerarchia; e ciò accadesse col disagio minore di pochi e l'alleviamento maggiore dei più. Ogni rimanente è fatto per via elettiva e perciò accordasi in compiuto modo coi

principj di libertà e con quelli delle antiche e venerande discipline ecclesiastiche. Ma insisteranno forse parecchi dicendo che molte delle espresse disposizioni di legge potevano esser lasciate appunto all' arbitrio dei rappresentanti della comunità intera dei fedeli. Il che non neghiamo noi assolutamente; tuttavolta poniamo in considerazione dei savj quanto sia non pure opportuno ma forse anche necessario iniziare con l' autorità pubblica certo genere d' istituzioni e prescrivere loro le norme fondamentali, quando vi stanno contro opinioni ed abiti inveterati e quando qualcosa conviene arbitrare a fine che l' uso stesso di certe insolite libertà non si sconci in sul primo. E nulla vieta che la legge non sia previdente e liberalissima anche su questo capo significando che dopo il corso di qualche anno possa lo statuto circa l' erario comune ecclesiastico soggiacere a modificazione o a conferma per suffragio dei sopra allegati rappresentanti, salvo sempre che non si danneggi e trasmuti la natura e il fine dello statuto medesimo, e salvo i diritti della tutela governativa sui corpi sociali riconosciuti e di carattere pubblico. Nè allora, per nostro giudicio, s' incorrerà nel pericolo che la congregazione dei fedeli non senta l'equità, la convenienza, la saggezza e l' utilità di partecipare alla ministrazione economica dei negozj temporali del culto e di mallevarne gl'interessi. Chè anzi a noi comparisce siccome certo che tale partecipazione sarà bastevole a sciogliere intorno al cuore di molti quel ghiaccio d' indifferenza che ora lo assidera; e quanto la cosa tornerà opportuna ad accostare i laici al clero segnatamente inferiore che è più numeroso e più disagiato, tanto gli uni e l' altro sentiranno al vivo la loro dignità e importanza e meno saranno disposti a lasciarsi dominare ed avvolgere fuor di ragione da qual che sia voglia ed arbitrio di capi. Arroge che se negli Stati cattolici non piglia il Governo a ini-

ziare per legge l'erario comune ecclesiastico, è troppo pericolo che debba assai volte supplire mediante danaro pubblico alle spese del culto e alla povertà soverchia di molti parrochi, considerato che il popolo di quegli Stati è disvezzo affatto dal provvedere alla sua religione con larghe e continue collette, ricordandosi i vasti possedimenti radunati nella Chiesa per ciascun secolo, e volendo perciò col frutto di essi risparmiare a sè nuovo disagio di nuovi sborsi. Non debbe dunque un governo liberale peritarsi di dare inizio e norma alla istituzione preallegata aspettando poi che la libertà e il senno dei fedeli la confermi e prosegua. Nè alcuno discorra qui del metodo delle pensioni praticato da Roma. Imperocchè oltre all' aprirsi con esso un intervento arbitrario, minuto ed assiduo di potenza straniera nell' ordinamento economico di ciascuno Stato, abbiamo l' esperienze e le prove accumulate da lunga pezza le quali ci attestano che in tale provvedimento di scansare la soverchia inopia da un lato e la soverchia abbondanza dall'altro, mai la gente del Quirinale è riuscita sufficiente, imparziale ed illuminata. Nè queste doti potrebbe ella assumere ne' suoi giudizj posto ancora che vi adoperi la maggior voglia del bene e la massima diligenza; perocchè quel capo così distante dalle sue membra diverse e infinite non può scorgere ciò che conviene alle minime parti nè fare giusto ragguaglio di ciò che vi manca o vi sovrabbonda. Si fa poi a ciascuno manifesto che dove lo Stato incamerò ogni sorta di beni e proventi ecclesiastici, è necessario che vi supplisca con lo assegnare al mantenimento del culto somme proporzionate, e scrivendole non già nel bilancio annuale ma sì nel gran libro del debito pubblico per maniera che non dipendano dal suffragio ed arbitrio del suo Parlamento. Quelle somme allora significheranno un equivalente dell'antico patrimonio e non già una provigione e un salario.

Del rimanente, noi ripetiamo con istanza che non debbe sfuggire ai lettori nostri il grande studio che abbiamo posto di non invadere con l'azione civile l'azione propriamente ecclesiastica e gli ordini e gl'istituti che le si attengono, parecchi de'quali non ànno del sicuro ragione buona per sussistere, come per via d'esempio, la maggior parte dei Capitoli collegiati e delle Cappellanie. Che in vero, i primi dovrebbero essere cancellati perchè non più profittevoli alla cura dell'anime, e l'altre essere tutte annesse alle rispettive parrocchie sotto titolo e con ufficio vero ed effettivo di coadiutorie. Nè si fermerebbero qui le riforme utili ed opportune per non dirle necessarie; il che intendesi di leggieri avvisando che tu porresti la scure in selva annosa e sterminata dove le piante decrepite ed infruttifere e l'ingombro e il viluppo dei tronchi e dei rami sono con la gran fuga del tempo usciti di modo e di numero. Nullàmeno, tali riforme e le simiglianti dipendono per l'indole loro dal sacerdozio e non mai dal laicato, ancora che vi si rinvenga un lato materiale ed un rispetto economico. Onde noi, per massima, vogliamo serbati e difesi tutti gli enti morali, come usano al presente chiamarli, e quando conformansi con la legge, non li vogliamo meno sicuri delle proprietà e diritti d'ogni singolo cittadino. E se proponiamo la risoluzione di alcune picciole diocesi in altre maggiori, ciò è causato dalla impossibilità presupposta di serbar le picciole con decoro e soddisfazione sufficiente del fine, senza dire del risparmio notabile che ne proviene a vantaggio generale del culto.

§ IX.

Ben si dirà che non ostante la moderazione e il riserbo di questi disegni di legge, nessuno de' quali invade un minimo che degli ufficj spirituali, sarà loro mossa guerra ostinata dalla Curia romana a cui sembra aver diritto d' immunità per le possidenze ecclesiastiche; ed eccetto lei, nessun altro doversi arbitrare di regolarne l' uso in qual sia maniera. A ciò rispondiamo di nuovo che ragione e giustizia militando dal lato nostro, ogni bene bisogna aspettare dal tempo, dalla opinione e dallo inflessibile e persistente rigor della legge. Conciossiachè Roma dovunque s' accorge che non sia modo e speranza di prevalere (e parlo in materie disciplinari) suole adattarsi al fatto e appagasi di proteste non minacciose e molto manco fruttuose. Citerò in esempio quello che accadde or fa pochi anni nella Svizzera italiana dove il popolo si sottrasse al governo spirituale del vescovo di Como e radunato in comizj speciali scelse e nominò di suo capo i suoi parrochi, ai quali parve savia cosa accettare ed amministrare i sacramenti ciascuno nella sua cura. Il che è molto maggior fatto delle leggi da noi proposte le quali anzi disdicono al re di far nomine sia per le sedi vescovili, sia per altri beneficj. Tuttavolta, a Roma è sembrato prudente il non provocare uno scisma manifesto e non riparabile. E importa di avvertire altresì che non pure nel Cantone ticinese il popolo radunato elegge i suoi parrochi, ma può revocarli eziandio dal benefizio concesso e dalla cura affidata, sempre che tal partito si vinca da due terzi dell' assemblea. [1] Nè stata è diversa

[1] Raccolta di Leggi e decreti del Canton Ticino; Lugano, 1865, pag. 319.

l'opera di Roma in Belgio dove il clero nel 30 dette mano alla ribellione e scrisse poi nel patto fondamentale principj e massime abborrevoli ai preti del Quirinale. Ciò non pertanto, quella corte con nessuna pubblicazione canonica nè allora nè dopo à riprovate le azioni del clero fiammingo; silenzio strano ed anzi incredibile se non si considera quanto importava a Roma che ad ogni modo il clero colà padroneggiasse gli avvenimenti e dirigesse il moto e l'ardore delle moltitudini; e per lo contrario il clero polacco fu abbandonato e disdetta la sua rivolta, perocchè là non compariva egli potente a cacciar lo straniero e ridurre in mano dei preti la cosa pubblica. Sarebbe agevole moltiplicare gli esempj, e li troveremmo in Ispagna, in Francia e in America e insomma per ogni luogo dove la legge mantennesi forte ed ebbe seco la opinion generale; provenga ciò dagli accorgimenti sottili e variabili della Curia romana come pensano molti, ovvero dal suo fermo proposito di cansare mali maggiori alla Chiesa e pericoli gravi alla salute delle anime, secondo credono molti altri ai quali volentieri mi accosto.

Noterò per ultima cosa che nelle considerazioni di questo Capo sebbene io sia disceso a parecchi minuti particolari, nullameno essi s'adattano quasi tutti a qualunque Stato cattolico giusta il debito mio che è di scrivere una teorica generale seguita dalle applicazioni di maggior rilievo. Il perchè non fa maraviglia se molte disposizioni proposte non s'attagliano a ciò che le leggi ànno deliberato e fermato negli ultimi tempi in Italia. Le leggi posson mutare ed anzi la mutazione loro a me si mostra imminente approssimandosi ogni giorno nella Penisola la necessità ineluttabile di emancipare compiutamente il clero cattolico e l'amministrazione ecclesiastica.

CAPITOLO XIV.

Della fede religiosa secondo ragione al presente e nell'avvenire.

§ I.

Ò descritte le cautele per lo cui mezzo può un Governo di gente cattolica dare senza pericolo grave ogni libertà all'azione estesissima e alla formidabile organizzazione della Santa Sede e della sua gerarchia. Quanto poi alla perturbazione morale che è seminata negli animi dal discordare in fra loro le massime, le prescrizioni e gl'intendimenti di Roma da un lato, e le massime, le istituzioni ed i fini dei popoli che aderisconsi con lei nella fede e nel culto, abbiam divisato che a reprimerne le conseguenze immediate e di maggior danno basti la persistenza e il vigore; e che abbia tempo la libertà stessa in ambe le parti di procedere a' suoi effetti e recare i suoi abbondevoli frutti, aggiungendosi a ciò il propagamento continuo della istruzione e il perfezionarsi dei concetti morali. Resterebbe di scendere più particolarmente a quelle cagioni politiche onde Roma ed i suoi fautori sgomentansi in modo strano delle idee liberali moderne e della risurrezione d'Italia. Per la qual cosa ai concetti e agli interessi di religione se ne intrecciano altri d'aliena natura, tanto che la costituzione nuova d'Italia implica in sè al dì d'oggi le sorti e le condizioni future del mondo cattolico e diventa subbietto di studio e sollecitudine per ogni nazione. Ma innanzi di trapassare a cotal materia sembrami di meglio disporne la trattazione levando di mezzo parecchie proposte che s'odono fare e per virtù delle quali si confidano molti di spegnere ogni contenzione fra la Chiesa e lo Stato e fra Roma e l'Italia.

V' à dunque chi propone di segregarsi da Roma creando in Italia una Chiesa nazionale che dal papato in fuori segua i dogmi e il rito cattolico; altri una chiesa cristiana evangelica e vale a dire di Confessione protestante. Altri, in fine di pensieri più audaci ed innovatori stima il cattolicisimo essere venuto al suo termine e che nessuna emendazione e riforma arrivi a tempo a ringiovanirlo. Il perchè non dovere gli uomini savj logorar tempo e fatica in opera inutile e non duratura. Meglio è preparar le vie alle nuove credenze e a quella religione desiderata e imminente che le scienze, la civiltà, i costumi e le opinioni mutate domandano. Volersi obbedire all' ammonizione di Cristo che il vino raccolto dall' ultima vendemmia si guasta se tu il riponi negli otri vecchi.

Facendomi ora dall' ultima di tali proposte che è, come usa dirsi, la più radicale, sarebbemi agevole di porla in disparte con solo avvisare che io tendo in questo volume ad un fine pratico e spero di risolvere alquanti problemi di scienza sociale giusta le contingenze e le opinioni generali del nostro secolo. E però giudico che coloro i quali già veggono spuntare dall' orizzonte una religione novella diversa dal cristianesimo sono persone fantasiose più presto che abili e a cui piace di sognare ad occhi spalancati. Conciossiachè pur ponendo in un fascio tutte insieme le religioni e valutandole tutte ad un modo convien confessare per la testimonianza incessabile ed universale della storia ch' esse pongono tanti secoli quasi a nascere ed a prosperare quanti a perire; e allorchè s' affacciano i segni della declinazione e l' occhio inesperto li reputa indizj di morte assai prossima passano ancora molti secoli di vecchiezza inonorata e altri di disfacimento e agonia. E v' à eziandio certo lungo intervallo, più lungo di parecchie generazioni d' uomini che tu non sai certo se quella

fede e quel culto si trasformano, ovvero cominciano la distruzione loro. In qualunque modo, tu puoi distinguere tutte le generazioni attuali d'Europa e d'America in due schiere foltissime di dogmatici e di non dogmatici. Sono nella prima le genti che s'attengono ancora all'intero od a parte della rivelazione cristiana. Sono nella seconda coloro che in una rivelazione positiva e sopraumana non credono. Ma una terza schiera che annunzii e professi certo dogma nuovo e diverso dai sussistenti noi non vediamo in nessun paese, nè alcuno ce ne reca novella; quando non si voglia scambiarla forse coi Mormoni, la cui credenza è per altro un misto di cristiano e giudaico e sembra più prossima a spegnersi che a propagare. Similmente in niuna parte (che io sappia) si predica qualche principio nuovo morale più alto e fecondo dei già conosciuti. Eppure non v'à religione nuova senza un codice nuovo morale e migliore, perchè questo trasforma la faccia del mondo assai più che qualunque pronunziato circa l'essenza divina e le cose sopramondane. Quando poi gli autori della proposta intendessero di aspettare non propriamente l'apparizione di dogmi nuovi e di nuovo sacerdozio, ma lo scioglimento dei dogmi cristiani in una semplice religion naturale, o vogliam dire in un certo sentimento dettato dalla ragione speculativa e dai principj morali comuni, io insisterei affermando che debbono passare non poche età sopra il mondo innanzi di vedere le plebi campagnuole e le cittadine supplire al catechismo coi documenti e ammaestramenti dell'etica e alla religione de' suoi padri con la religione di Socrate. Senza dire che v'à taluni dai quali si opina (ed io mi sto con loro) essere nel cuore umano una facoltà misteriosa a cui non bastano i soli trovati della ragione e i suggerimenti del senso morale comune, ma cerca con ismania una

cognizione più definita e più intima di Dio e delle cose sopramondane e vuol comunicare con esse e attingervi le norme di tutta la vita riposandosi in alcuna maniera e quietando in grembo alla divinità presente e parlante. Cotesto sentimento che piglia il nome peculiare di fede o di senso mistico o di non so che altro, sebbene possa mutarsi in mille guise, nullameno ricomparisce in ogni luogo ed in ogni tempo, e la scienza e la civiltà insino ad ora l'ànno bensì regolato e sopratutto conformato alla perfezione morale, ma svelto dalla radice non l'ànno, il che sembra assai ragionevole. Imperocchè le facoltà elementari dell'anima possono giacere per lungo tratto occulte ed inoperanti e parer soffocate dalle altre più vigorose e in continuo esercizio; ma la virtualità loro giammai non si spegne e in certa congiuntura opportuna di casi leva su e si manifesta, come semenza sotterrata e ignorata che venendo la temperie a' lei conveniente, subito s'apre e germoglia. Chè anzi, quando i pensieri umani o la natura degli accadimenti o la forza congiunta di entrambi ànno compresso di soverchio il bisogno e il senso della misticità, la storia ci racconta e descrive il loro, quasi direi, reagire violento e inconsiderato piacendosi anche in brutte superstizioni e in vanissime ubbie. Credo non ignorare le trasmutazioni ultime della fede dei protestanti vuoi negli Stati Uniti, vuoi in Francia e in Isvizzera dove alquanti pastori e teologi sotto nome di *Cristianesimo liberale* promulgano una dottrina assai prossima al nudo razionalismo e confidansi di fondare la religione e il culto nella perfetta moralità, poco o nulla serbando dei misteri rivelati ed espressi dal Simbolo di Nicea. Odo pur dire che la Confessione novella si spande nelle popolazioni con appagamento e con frutto. Io non negherò il fatto sebbene io nol conosca per mia propria veduta e sperienza, e persuadomi facilmente

che cotal sorta di religione vada molto a sangue alle persone istruite quanto fredde e positive. Ma se il popolo minuto e massime del contado la segue, dico che questo avverrà insino a tanto che rimarrannosi intatte le cerimonie sacramentali, la santa cena, il santo battesimo, il vecchio canto dei salmi e le orazioni e supplicazioni in nome del Redentore del mondo; e insino a tanto che il pretto razionalismo sarà esposto con assai velamenti e senza disdire solennemente dai pulpiti ogni tradizione o luterana o calvinista.

Due cose, adunque, ci pajono lontane affatto dalla pratica e dalle previsioni probabili del nostro secolo, e cioè che noi assistiamo all'alba d'una nuova religione; ovvero che la moralità e le credenze astratte del senso comune e la teologia che domandiamo naturale sieno per bastare al dì d'oggi alla educazione e consolazione spirituale del popol minuto.

Ciò non ostante, perchè i dubbi contro la possibilità d'una riforma cattolica sono fondatissimi, e di quindi debbono provenire altri dubbi su tutto quello che andrò ragionando nell'estrema parte di questo volume, ci si rappresenta come opportuno il discorrere qui da capo di essa riforma e far sentire con evidenza che v'à un modo prudente e sicuro di volerla e tentarla, e il cui effetto non può venir meno, perocchè soddisfa alla ragione e alla scienza quanto alla fede, e il più rigoroso concetto del giusto e del buono ne rimane appagato. Studierò nondimeno la brevità per averne di già toccato in altro Capitolo ed essere questione incidente, e premendomi di pervenire alle conclusioni ed applicazioni ultime della nostra teorica.

§ II.

Benchè Aristotele affermi che i potenti, i doviziosi ed i fortunati sieno più religiosi degli altri, io stimo, invece, che in quelle generazioni d' uomini apparirà maggior religione, le quali sentiranno la poca felicità e l'estrema caducità della terrena esistenza; e nel generale si dee fermare che variando secondo i tempi e secondo le stirpi il concetto della vita, varia altrettanto la religione. Appresso i Greci, primi autori della civiltà occidentale il concetto della vita non pure guardata nella universalità della specie ma ne' singoli uomini fu sereno ed allegro; e sembrò quella nazione insino ai tempi di Alessandro occuparsi molto poco dell'eterno e dell'infinito e non iscorgere quasi conflitto nessuno tra la materia e lo spirito, tra il senso e il dovere, tra il desiderio insaziabile e gli organi insufficienti ed infermi che l'obbediscono. Allettato anzi il popolo greco dalla bellezza esteriore degli organi stessi la volle imitare e ripetere sotto mille forme eleganti e ripose la massima eccellenza umana nel perfetto accordo della forza, della leggiadria e del senno.[1] Nè finse gli Dei troppo diversi da tal perfezione, nè la terra troppo diversa dal cielo. Quindi ebbe della seconda vita pensieri confusi e molto dozzinali, il che gli fece sempre più cara la vita presente, benchè mortale e fugace.

Spiegasi cotesta a così chiamarla gioventù perenne e briosa della nazione greca, osservando ch' ella trapassava ogni tempo negli esercizj del ginnasio e nelle fazioni di guerra, e quando ne'teatri a plaudire ai poeti ed ai musici, quando nelle piazze a discutere la cosa pub-

[1] *Prose letterarie*, 1867, pag. 415 e seg.

blica, quando infine sulle navi a correre i lidi e fondarvi prosperose colonie. Di tal modo la vita sua era sempre attiva, laboriosa, distratta, e dalla fantasia e dalle arti geniali continuo ricreata, e ciascuno facendo negozio proprio i negozj della patria di là dalla quale sembrava non vi essere più altro mondo, nè altra cosa desiderabile. Vegeti, sani e robusti, nel generale, insino alla tarda vecchiezza come accade a gente guerresca e avvezza ai disagi, ignoravano buona parte dei patimenti del corpo; e d'altro canto l'animo loro sperimentato nelle guerre, nelle fatiche e nelle politiche peripezie sprezzava il dolore e nei subiti disastri non si atterriva. Certo, accosto a' loro v'era la turba degli schiavi consumata dal lavoro, dagli stenti, dall'abbiezione; e v'erano anche le popolazioni tapine delle città conquistate e disfatte. Ma chi a ciò ponea mente? e di quel cumulo di miserie appena si trova un cenno qua e là ne'Greci scrittori; nessuno vi s'intrattiene a dilungo e mostra patentemente di parlarne contro voglia. Che altro adunque poteva essere la religione e il culto dei Greci se non qualcosa di allegro e di bacchico e una deificazione della forza e bellezza corporea?

Ma di là dalla Battriana e dall'Indo abitavano genti popolose e antichissime i cui pensieri male potea capire Alessandro e i suoi letterati e filosofi. Non avevano quelle stirpi la distrazione perpetua delle guerre e della politica, ma sì per l'indole propria sedentaria e meditativa e sì per la istituzione delle Caste sacerdotali s'accorsero molto presto della vanità e miseria della esistenza nostra terrena, e ne spiegarono il mistero col dogma dello scadimento dell'anima e assegnarono a questa l'ufficio doloroso ed assiduo della espiazione e purificazione. Quindi là pure furono odiati gli allettamenti del senso, sprezzate le forme del mondo visibile, cercate le consola-

zioni solitarie e recondite dell' orare e contemplare e gli ascendimenti e quasi annichilamenti dello spirito in grembo alla divinità. Sappiamo tutti che parte di questi pensieri orientali si travasò nel cristianesimo, il quale non permise mai più agli uomini la gaiezza spensierata e voluttuosa dei Greci, e sparse su tutto il consorzio umano per ogni sequela di tempo un non so che di grave e malinconioso, facendo palpabile più che mai dentro all' essere nostro il conflitto amarissimo dell' animalità e della razionalità, del temporale e dell' eterno, del finito e dell' infinito.

Certo, in questo secolo e nell' anteriore il concetto della vita si è nuovamente modificato. Il consorzio civile à pigliato stima grande di sè e fede immensa ne' proprj destini. Perciò il mondo invisibile si è come annebbiato, e il visibile occupa quasi tutto l' uomo e tutta la scienza; perciò eziandio prevale di più in più la vita esteriore e un' incessante operosità. Nè potendoci per buona ventura distrarre ogni dì con la guerra, suppliamo con le arti, i commerci e il lavoro sotto fogge e aspetti maravigliosi ed innumerevoli. Nè si temono decadenze e ruine; si aspettano invece alla stirpe nostra sorti sempre migliori e una fratellanza cotale fra i popoli che spenga le nimicizie e le guerre e moltiplichi la ricchezza comune o voglia dirsi l' arbitrio e il profitto sulla natura circostante, da riuscire entrambi miracolosi e da non lasciare scorgere ad uomo nessuno, nè indovinare tanto o quanto gli ultimi termini loro.

Ma non è l' età nostra così affaccendata nelle cure civili e fabbrili da perdere il suo carattere riflessivo e malinconioso a lei tramandato sì dal Cristianesimo e sì dall' esperienza adunata di tutte le storie e dall' abito per ogni parte diffuso della cogitazione e dello studio.

La ricchezza comune è gran bella cosa quando fosse

comune nel fatto, e i ricchi e gli agiati a rimpetto alla moltitudine dei proletarj non istessero nella ragione di uno a cento od a mille. Vero è che i proletarj medesimi si avvantaggiano lentamente ed a piccole dosi dell'accrescersi della produzione. Ma se cresce d'altrettanto e più la cupidità e scema la paziente rassegnazione, i proletarj dell'età nostra sono più torbidi e meno felici di quelli delle età trapassate; nè la rassegnazione (dicemmo noi di sopra) possono attingere ad altra fonte che alla fede religiosa. Del pari, il dominio sulla natura è mirabile, e l'uomo diventa ministro vero di Dio nell'opera della creazione; ma non trovandosi l'arte di prolungare la esistenza terrena e sottrarre l'anima e il corpo al dolore, la scienza nostra rimane mortificata e ci vien meno nel più importante. Che se gli agi aumentano via via, la lor privazione ci riesce più intollerabile e l'uso ne scema il senso e il piacere, e pel vivere più dilicato e meno sobrio e semplice le infermità e le malattie moltiplicano e sono forse gli ospitali maggiormente popolati al dì d'oggi che ne' vecchi tempi non fossero; e quando dei corpi mal conci e d'ogni altra generazione di mali si facesse raduno e spettacolo come più volentieri si fa d'ogni specie di prosperità e fortuna, vedrebbesi anche ne' nostri giorni e in questa dottissima e umanissima Europa quanto sia smisurato e spaventevole il cumulo dei tribolati e degl' infelici. Oltrechè l'impero cresciuto sulla natura non vediamo procedere in qualche termine proporzionato con l'impero sopra di noi medesimi, tanto che noi fossimo molto migliori de' nostri padri, e la moralità privata e pubblica s'andasse perfezionando in modo patente. Ma se il tutto insieme degli atti morali esterni è oggi meno disordinato e i crimini forse diradano e nel generale il diritto è più rispettato, nullameno vi fu in altro tempo maggiore bontà dell'animo, carità più viva nel prossi-

mo, altezza e magnanimità di caratteri più spiccata ed illustre.

Da ultimo, il progresso civile, ch'è ormai divenuto cosa evidente e non sembra temere lunghe interruzioni e retrocessioni, à nel vero del portentoso. Ma quando ei si chiuda nel solo genere umano e non derivi da una legge universale del bene che informi tutto l'universo ei diventa oggetto sì picciolo, che il microscopio della mente appena vi giunge. Nè bisogna mai girar l'occhio su alto in quella congerie sterminata di mondi e costellazioni per mettere pregio nel formicajo che gira e travaglia su questo atomo errante chiamato globo terraqueo. Senza dire che v'à ragioni formidabili per dimostrare la impossibilità del progresso nostro indefinito su questa terra. [1]

Ma sopra tutto conviene qui ricondursi a memoria che nonostante le grandi e belle generalità di cui discorriamo e non ostante questo Dio nuovo adorato ne'nostri giorni e che domandasi progresso umano, una realità tremenda ed ineluttabile rimena a forza ciascuno per entro alla sua esistenza individua e incomunicabile e lo rinserra nella sua materia organata la quale occupa dello spazio e del tempo un intervallo sì breve che a riscontro della immensità e della eternità non è discernibile; e però ogni persona singola partecipa del progresso umano per solo un istante e dalle sorti future si trova esclusa; nè vedesi perchè agli avvenire debba toccare tanta maggiore prosperità che ai passati.

Dopo tutto ciò rimane troppo avverato, per mio giudicio, che sebbene i moderni scrittori parlino poco delle infermità della nostra specie e abbelliscano per ogni guisa questa terrena dimora che gli ascetici pur tuttavia proseguono a domandare *valle di lacrime*, nullameno il concetto della vita osservata negl'individui e

[1] Vedi, *Confessioni d'un Metafisico*, vol. II, lib. 5.

disgiunta dalle consolazioni e speranza della religione è triste poco meno al di d'oggi che non fu in antico, anzi è ugualmente triste perchè non si dee misurare l'essere suo dai gradi e dagli accidenti, ma dalla estrema e irreparabile caducità la quale è ognora la stessa. Di tal maniera dopo tanta diversità di governi, di educazione, di filosofie e di culti, permane mai sempre in cospetto dell'uomo ciò che nel discorso nostro diventa causa tediosa ed irremovibile di lunga reiterazione, e vale a dire il mistero della profonda disarmonia tra lo spirito e la materia, tra il pensiere ed i suoi strumenti, tra l'organismo perituro e la espansione infinita dei nostri desiderj e del nostro sublime intelletto. La sola religione o naturale o rivelata accorre non punto ad estinguere l'affannoso mistero, ma sì a conciliarlo con la giustizia e bontà divina e con la provvida dispensazione del bene nell'universo; perocchè la vita immortale ricompone l'armonia di tutte le parti del nostro essere; e mentre, se ben si guarda, l'organismo corporeo ci separa da ogni cosa, l'anima e l'intelletto ad ogni cosa si uniscono e si accomunano e stendono la virtù loro nell'indefinito del tempo e della creazione.

Perlochè dopo tanto corso di scienza e dopo innumerevoli meditazioni sul nostro essere e il suo mutare e trasformarsi nel tempo, concludesi pure oggi con due sentenze opposte non che diverse. Il generale degli uomini afferma della vita individua sopra la terra più male che bene, e il male vede provenire pressochè tutto dalla parte che abbiamo indistinta coi bruti. V'à, per contra, certi pensatori a cui l'animalità e l'organismo sono tutto e operano tutto, e l'una e l'altro appariscono pieni d'omogeneità, di sufficienza e d'armonia; e costoro mi riescono di molto facile contentatura.

§ III.

Noi, parlando qua sopra in nome di que' cattolici illuminati che veggono nelle condizioni e caratteri della civiltà odierna un avveramento e un' applicazione fedele e mirabile delle credenze cristiane, andammo notando partitamente come la fede religiosa e il suo senso morale purificano ad una e sublimano ogni fatta di proponimenti e di opere, le quali senza una tal connessione ed un tale splendore decadono ed inviliscono. La scienza medesima, qualora non tenda a perfezionare lo spirito e crescere la educazione civile di tutta la nostra specie, che altro diventa se non certa piacevole curiosità di sapere e spiegare i fenomeni e assegnarne le cause e certo mezzo ingegnoso di trarre dalla materia maggiori comodezze e gradevoli sensazioni? Nè s'intralasciò da noi di notare che le conclusioni a cui pervenivano que' cattolici tanto si accordavano con la fede quanto con la ragione; onde potette appropriarsele con sicurezza e compiacimento il senso comune di tutti gli uomini dirozzati e non avversi alla religione.

Per simile noi possiamo dedurre dai paragoni istituiti fra le diverse civiltà e i diversi concetti intorno alla vita la idea lucente ed archetipa della perfezione dell' uomo; e si vedrà che questa non fu vagheggiata dai Greci nella sua purezza e grandezza, prevalendo ad ogni tratto la forza e mancando troppa gran parte della carità. Sebbene è lodevolissimo quel loro affetto alla patria quando non sia esclusivo e si subordini al rispetto e all' amore inverso il genere umano. Imitabile sopratutto è quella loro energia contro i mali più che ordinarj e gli accidenti strani della fortuna, e quella loro alterezza, dignità e franchezza d' animo la quale dee temperarsi con la mi-

tezza e verecondia cristiana, ma non disparire; e mai la guerra al nostro amor proprio dee condurci a meschinità e abbiezione. Esemplare sopramodo è la lor dilezione alle arti geniali; chè il bello insieme col vero e col bene fassi perpetuo rivelatore di Dio; e se la materia è corrotta, luce nelle sue forme una impronta divina. Dee pure l'uomo perfetto imitare da' Greci e latini la cura e lo zelo operoso nella vita pubblica perchè è il subbietto perpetuo a noi destinato per attuare il bene ed esercitare le virtù laboriose e magnanime.

Però al modello che noi veniam contemplando falliscono ancora di troppe doti e il medio evo ne somministrerà alcune preziose e ammirande. Conciossiachè insegnerà all'uomo perfetto una fede estremamente più salda e intensa nel mondo invisibile e il pensiere abituale della vanità dei piaceri e prossimità della morte; e come nel più malmenato dei servi e nel più ignorante e lurido dei pitocchi alberga un'anima nobilissima e consorella dei re e degl'imperatori. Gl'insegnerà eziandio esempj preclari di carità e di annegazione verso ogni sorta di miseri, giusta i consigli del Vangelo, e poco o nulla conosciuti alla stessa eletta famiglia dei socratici e degli stoici.

Nè la perfezione umana ci riesce tuttavia compita per ogni parte. Ma la dottrina, la meditazione e l'esperienza moderna, oltre all'emendazione degli abiti vecchi, v'inducono abiti nuovi di alte virtù sociali e di eccelsi propositi. Nè troppo nuoce se il tutto non è praticato, quando è sentito profondamente, e l'opera presto o tardi debbe accostarsi ai pensieri. Adunque l'uomo perfetto quale la sapienza moderna lo concepisce abborre le superstizioni, le ipocrisie e le forme pagane di devozione e di culto, e torna corretto e vergognoso all'adorazione in ispirito e in verità. Ama con veemenza la libertà e l'egua-

glianza; questa, per ossequio all' umana natura; quella, per somma fiducia nelle spontaneità del bene e nell' ordine prepensato e fatale del viver comune. Vuole la carità e la annegazione evangelica; ma perchè profitti ella anzi tutto all' esaltazione della patria, e sieno la indigenza e l' altre sventure del popol minuto riparate od attenuate non da un ardore imprudente e fanatico, ma dal maturo consiglio della scienza sociale. Intanto conferma e corona la dignità del lavoro, e si travaglia continuo nella tutela amorosa insieme e ingegnosa delle classi inferiori. Certo, vorrebbe eziandio che il consorzio civile intero vivesse nella riverenza e amore di Dio, e la religione fosse dapertutto presente come si vide appresso i Romani antichi e sovente nel medio evo appo tutte le nazioni cristiane. Che del sicuro la religione fu causa ai Romani della più parte di loro virtù e grandezze, e nel medio evo di forse tutto il meglio che vi si operò. Ma la religione scompagnata dalla scienza degenera tosto in sortilegi, in grossolanità e in mania, e perverte da ultimo perfino il senso morale; onde è poi causa di tanti eccessi e di tante ferocie da porgere pretesto a colui di scrivere

Tantum religio potuit suadere malorum.

Invece non sia discaro a nessuno sentirmi ripetere che la fede e la scienza congiunte mostrano Dio dapertutto nei portenti della natura, della umanità e dell' arte, e il suo tempio è murato di quante opere utili, belle, grandi, gloriose e pietose s' adempiono con intenzione retta sincera ed universale di bene, che è il carattere della santità. Per la quale intenzione e pel quale carattere le minime cose diventano grandi; e questo atomo domandato un pianeta e quello che vi si opera, piglia importanza incomparabile perchè risponde all' ordine e ai fini dell' universo. Con tal rispondenza l' infinitamente piccolo si tra-

smuta nel suo contrario, e senza lei il sommo ed il massimo valgono appena l' ombra dell'ombra d' un sogno.

Di tal maniera si concepisce nel secolo nostro la perfezione dell' uomo e la sua razionale misticità. Più tardi col progredire della moralità e della scienza forse vi si aggiungeranno altri stupendi compimenti e attributi, ma poco (io credo) vi sarà detratto ed emendato perchè ogni cosa venne quivi pesata al saggiatore finissimo della storia e della ragione e giunse ad accordarsi naturalmente e spontaneamente con gl' istinti più purgati e con le più elette e incessabili aspirazioni del genere umano.

Ora chi guardi nell' intrinseco della cosa e ometta gli accidenti, vedrà che cotesta idea prototipa della bontà e religiosità perfetta dell' uomo non si differenzia in sostanza da quella che può ciascuno andar raccogliendo dentro la idea di riforma cattolica che abbiamo delineata qua addietro mediante l'autorità d'uomini competenti, e che mai non consentirebbero d' essere accusati d' eterodossia. E certo, noi già fermammo che se Cristo vuol essere adorato, amato e servito in ispirito e verità, e vuole che la carità inverso lui e inverso gli uomini sia fondamento, principio e termine d' ogni virtù e della intera vita sociale, è agevole da ciò solo dedurre la perfezione sopra descritta come sparsamente abbiamo mostrato discorrendo più volte di tale materia. Dicemmo anzi tutto che il culto spirituale è puro e spontaneo, quindi vuol' essere libero, e similmente spontanea e libera vuol essere la carità civile e privata; e la perfezione di tutto ciò dee consistere appunto nell' abolire ogni vestigio della forza e della violenta sottomissione, e che l'ordine sia serbato e la quiete e prosperità pubblica ottenuta con l' adempimento lieto e cordiale degli officj assegnati a ciascuno dietro la scorta dell' amore, della ragione e della scienza. Dal che risulta che i caratteri solenni dav-

vero e qualitativi del culto cattolico debbono essere la spiritualità, la scienza, la libertà, la fratellanza e la carità operosa nella patria e ne' privati, nei buoni come nei malvagi, negli amici come negl' inimici; la qual dilezione eroica parve la prima volta che fu udita un gran paradosso. Poi ripensata a dilungo dalla ragione e dal senso morale, fece attoniti l'una e l'altro di dolce maraviglia e confessarono entrambi ch' ella era imitazione sublime della miserazione infinita di Dio.

V' à, dunque, terminando alla maniera stessa del Capitolo XII, una sostanza eterna del Cristianesimo che la ragione, il sapere, la libertà e l' umanità adoreranno in tutti i secoli e sarà subbietto venerabile della fede insieme e della filosofia. Il perchè conchiudendo diciamo a coloro i quali in materia siffatta cercano e aspettano il nuovo, che travagliandosi i buoni con le scritture e con le opere ad avviare le anime religiose ed il clero inverso il Cristianesimo eterno di cui parliamo, guardano ad un fine sicuro, nè dubitar debbono della utilità insieme e della santità della impresa. Mentre poi tutto ciò risponde a capello al fondamento e ai principj normali della riforma cattolica. Nè queste pure sono concezioni nuove od insolite; anzi può dirsi che giacciono latenti sebbene in confuso modo nell' intelletto d' ogni persona educata e naturalmente fornita di senso mistico. Salvo che è debito degli scrittori il darne a tutti consapevolezza e certezza e mostrare la lor deduzione così semplice come raggiante di viva luce scentifica.

§ IV.

Non voglio entrare in considerazioni circa quegli Italiani cui pare cosa più netta e spedita disfarsi non pure del papa ma del culto cristiano e d' ogni altro

culto positivo, non rinvenendo modo di vivere in pace con esso e avvisandovi una cagione sempre ripullulante di superstizioni, di errori e di servitù. Ripongono invece ogni fede nella istruzione, massime del ceto inferiore, e nei buoni metodi educativi; e pretendono, bilanciata ogni cosa, che il bene il quale si può trarre forse sotto certi rispetti dalla religione e dal sacerdozio non compensi mai i pericoli e i danni di allevare le umane generazioni in pensieri e paure d'un mondo ignoto ed inconcepibile, quando la verità sola, certa, patente e sperimentata può e debbe procurarci quelle utilità salde e durevoli di cui siamo capaci. Il mondo antichissimo esser vissuto senza dogmi definiti e senza preoccupazione veruna intorno alla esistenza futura e alle pene sempiterne ed ai premj. Il che è provato assai competentemente dai libri e verso i pastori Ariani e verso i vetusti Elleni, anzi è provato abbondevolmente per lo stesso popolo ebreo. Non si affermi, dunque, che ciò è impossibile e innaturale. Si affermi invece che il progredire della scienza, della civiltà e della educazione comune riconduce sulla terra i primi naturali pensieri e sentimenti degli uomini.

Al lettore non è ignoto che io mi pensai di fondare tuttaquanta la mia teorica sulle credenze più generali; perchè veramente su quelle si edifica oggi il nuovo diritto sociale e politico: e sebbene la libertà lascia correre a lor talento le opinioni più singolari, tuttavolta è giudicato dai più che la retta spontaneità umana si spieghi e dilati con fede religiosa e con aspettazione sicura della seconda vita immortale. Del resto, non dubitiamo che la evidenza del fatto mostrerà in maggiore o minor lunghezza di tempo la insufficienza di qual sia metodo educativo ed insegnativo appresso le moltitudini sempre che non venga soccorso e riconfortato dalle speranze sopramon-

dane. E quanto al dire che nelle nazioni antichissime era poca o nessuna persuasione della vita futura, noi, ponendo da canto l' erudizione di molti scrittori autorevoli che s' aiutarono di arguire il contrario, affermiamo prontamente che dall' asserzione degli scettici non provengono per nulla le conseguenze a cui mirano. Nel vero, se i popoli soprallegati vissero con iscarsa fede nel mondo soprasensibile, ebbero ciò non ostante senso e affetto religioso intensissimo. E vale a dire che dove le leggi e gli ordini loro sociali e politici non bastavano ad infrenarli, suppliva la religione coi suoi sgomenti e le sue lusinghe tanto più efficaci in quanto minacciavano o promettevano beni o mali immediati e sensibili. E però se Agamennone (per via d' esempio) abusando della vittoria nega al sacerdote Crise di rendergli la figliuola e accettare il riscatto, Apollo Sminteo vendica il padre canuto e infelice saettando la pestilenza e la morte nel campo degli Achei. Ma come faranno al dì d'oggi gl'ipercritici summentovati a rinnovare cotesta sorta di freno nella mente dei proletarj? Il commercio nostro attuale e visibile con Intra o con Giove o col Dio d' Abramo e d' Isacco s' è dileguato; e i portenti allora creduti e temuti o più non sussistono o sonosi tramutati in cause e leggi perenni ed inesorabili della madre natura. Dal che poi è nato, chi ben guarda le cose, che il sentimento e la fede nel mondo spirituale futuro è venuto anzi crescendo ed invigorendosi l' un dì più che l'altro; e la civiltà in cambio d' infirmarlo e d' invalidarlo ne à moltiplicato le prove; e quanto il cielo, a così parlare, è sembrato più nascosto e chiuso al senso e alla fantasia, l'occhio interiore dell' animo lo va meglio scorgendo, e la luce intellettuale corre e oltrepassa i confini dove nè sole nè stelle giungono a tramandare nessun raggio estremo ed estenuato di loro chiarezza. Per fermo, tra-

scorrendo dall' *Iliade* nell' *Odissea*, ch' à minore antichità, la fede nei Mani vi si scorge aumentata; e se dall' *Odissea* si trapassa a Pindaro e a Sofocle, la sopravivenza dell'anime si fa più sicura, e la giustizia punitrice e riparatrice cresce di moralità. Poi discendendo dai Greci a Virgilio, la credenza alla vita succeditura perde le sue immagini scolorate ed incerte; e così le premiazioni de' giusti, chiamati semidei, quanto le punizioni de reprobi acquistano determinatezza, spiritualità e grandezza; eccettochè l'anime col ritorno al corpo e alla vita terrena accusano nello scrittore poca forza astrattiva e mente ancora inesperta a travalicare le muraglie infiammate della creazione nominandole al modo d'un vecchio romano. Crebbe, certo, col Cristianesimo la immaterialità dei pensieri e la forza astrattiva, e nella *Divina Commedia* le immagini del mondo avvenire perdono a così parlare ogni corpulenza ed esprimono concetti sovraumani al tutto e soprasensibili. Tuttavolta, l'inferno, giusta le opinioni di quella età, è collocato ancora nel centro del globo, e gli ultimi scanni del paradiso vengono distribuiti per li cieli di Tolomeo. Chi potrebbe oggi materiare di tal guisa la vita immortale dell'anime? Dove sono i cieli cristallini ed incorruttibili, dove l'inferno descritto da Sant'Agostino? La nostra fede spazia al presente nell'infinito che è arcano tutto ed infigurabile, e nondimeno lo cerchiamo e aspettiamo con invitta speranza.

Tornando, impertanto, al principal tema ci sembra che nella via indicata e descritta da noi debbono radunarsi di mano in mano tutti gli onesti, qualunque varietà d'opinione intervenga fra loro. E poniamo che la parte più illuminata del nostro clero se non accetta ogni cosa della riforma proposta, vi si approssimi sinceramente e ogni giorno un poco, il guadagno per gli Stati cattolici sarà sempre grande, anzi sarà tale per tutta

l'Europa e per la civiltà universale di cui le nazioni latine ed altre che loro aderiscono nella fede, compongonò un elemento cospicuo. Nè scordar bisogna quello che ci sembra avere accennato altra volta e cioè che a' dì nostri il clero non tanto trasmette influssi potenti sul corpo sociale quanto da questo ne va ricevendo. E però è grandemente mestieri di perseverare nell'opera della scienza e tener viva la fede che à il nostro secolo nell'efficacia delle idee. Ma soprattutto fa d'uopo rimuovere le cagioni che interdicono a Roma la giusta cognizione dei tempi e la tengono fiera e ostinata nel praticare le massime non dell'antichità vera apostolica, ma delle età mezzane che furono le più ignoranti e le più disastrose per la intera cristianità. Or ecco, noi ci troviamo ricondotti a quel punto da onde cominciammo questo corto Capitolo; e ci rimane l'obbligo di esaminare e discutere sotto brevità gli altri partiti che si propongono per ovviare all'ostinazione di Roma e scansarne gli effetti gravosi, massimamente all'Italia.

V'à dunque, si disse in principio, alcuni ai quali sembra fattibile di convertire l'Italia a una Confessione cristiana diversa dalla cattolica. Ma non badano che simili conversioni d'intere provincie sono oggi cessate per ogni dove; perocchè da per tutto se non è intiepidito l'ardor religioso, del sicuro s'è intiepidito nelle questioni dogmatiche alle quali attendono solo gli ingegni sottili e speculativi; in genere le moltitudini guardano, al rituale, ai simboli e agli effetti morali delle loro credenze, e dove questi non sieno troppo alterati o si giudichi di poterli sanare senza dispute teologali, ognuno s'acqueta nella fede statagli tramandata dai genitori. Nessuno oggi si fa capace del come nel secolo decimosesto potesse la plebe minuta insorgere fiera e ostinata disputando e sillogizzando contro coloro che gli insegna-

vano darsi nella Chiesa, oltre le sante Scritture, una tradizione autorevole quanto esse medesime, e la quale per mille cinquecento anni non era stata negata da alcuno. Ma il fatto è che insorsero e disputarono sulle vie, nelle piazze e per fino nelle taverne. Il che provenne per nostro giudicio dai gravami eccessivi che Roma facea pesare su tutte le classi del popolo. Ed oggi avverrebbe il medesimo quando l'espilazioni della Curia romana non fossero al tutto impedite o ridotte a discretissimi termini. Importava dunque assaissimo nel detto secolo di conoscere (poniamo esempio) se le indulgenze comprate a contanti furono istituite da Cristo o da chi; e simigliantemente se ne'Vangeli era comandato il pagare le decime, ovvero potevano intralasciarsi senza peccato. Oltrechè il senso mistico è certamente più pronto e più facile a incalorirsi nelle schiatte germaniche; e in pari modo è cosa più agevole il persuadere ad esse il principio dell'esame e fede individuale, mentre alle schiatte latine, come altrove si accennò, piace l'ordinamento e l'autorità dello Stato, e per conseguenza piace entro a limiti ragionevoli l'ordinamento e l'autorità della Chiesa.

Nè certe grandi rivoluzioni si ripetono più d'una volta sotto il dominio delle medesime idee. Parve nel cinquecento un mirabile trovato quel dire che la parola di Dio necessaria alla salvazione era tutta nei libri santi, e che cercarla altrove ed ammettere un'altra rivelazione era un credere insufficiente quella parola e che la grazia abbisognasse d'uomini mediatori e interposti fra Dio e la nostra coscienza. Ogni novità è sparita da cotesti pronunziati, e le risposte fatte non cedono loro per fermo di vigorezza dialettica e d'appropriate citazioni. Si aggiunge che la poca costanza e il rapido moltiplicare e dividersi delle Confessioni protestanti ànno necessariamente scemato credito al-

l' esame e fede individuale. Perocchè la spirazione divina s' intende che possa giungere all' uomo incompleta e diversa, ma non mai ripugnante con se medesima e dovrebbe di mano in mano accostarsi all' unità, non accumulare le divisioni. Ma senza cercare più a lungo le differenze intercesse fra i tempi di Lutero e quelli di Pio IX, basterà riflettere che appo noi i promulgatori d'una Confessione cristiana diversa dalla cattolica sono radi e di poca nomea, e chi verrebbe a crescerne notabilmente il numero crederebbe poco o nulla alla propria predicazione. Poi l'effetto che giungerebbero gli uni e gli altri a produrre sarebbe di scompigliare l' Italia peggio che ora non sia e ripetere in molte provincie i tristi fatti di Barletta e di Andoro. Ma forse abbiamo spese troppe parole intorno di ciò. Chè non solo in Italia, ma in Francia altresì e in Ispagna, qual che ne sia la cagione, avremo o la forma cattolica, o l' indifferenza, o il pretto razionalismo, o qualcosa d' inopinato, ma non popoli convertiti al simbolo dei protestanti. Da venti anni in Piemonte e dal sessantuno in poi nell' altre provincie italiane la libertà dei culti è conceduta piena ed intera quanto in Inghilterra e nell' America settentrionale; nè mancano in fatto Pastori evangelici che si travagliano qua e là ad alzare chiese, raggranellare aderenti, diffondere bibbie volgari, promovere la fede loro con industria e perseveranza. Ma i frutti rispondono scarsissimamente alle molte fatiche, ed appena i convertiti si contano uno per mille senza dire che tutti non sono sinceri, costanti e disinteressati.

Solo si potrà dal clero italiano e dagli altri neolatini venir profittando del vero e del buono assai noto ed incontroverso che incontrasi nelle chiese evangeliche come la spiritualità e semplicità del culto, la tolleranza, la predicazione tutta morale e severa, la modestia e povertà

dei Pastori ed altre doti e consuetudini valevoli a esser trasfuse nel nostro culto.

I ragionamenti testè compìti, s'adattano per la maggior parte al proposito di coloro a cui gradirebbe una Chiesa nazionale simile alla greca od all'anglicana, e tale insomma che, tranne il papa, nel rimanente si seguissero in istretta maniera i dogmi, gl'insegnamenti ed i riti cattolici. Un tale concetto, per mio sentire, non è più pratico, nè meno pernicioso all'Italia di quello che sia l'anteriore da noi combattuto. Perocchè o non è possibile nemmeno tentarlo, o tentato con energia scombuierebbe la Penisola da un capo all'altro, la quale è già difficilmente tenuta insieme dopo lunghi secoli di spartizioni e discordie. E se dicono che superati i travagli del nuovo scisma noi troveremmo alfine riposo e vera e non più minacciata unità, ei non pensano che in questa medica disarticolazione potrebbe il malato soccombere. Nè la storia ci aiuta ad avere maggior fiducia. Chè in Oriente le distanze, le guerre barbariche e l'ambizione dei patriarchi aveano di lunga mano preparata quella separazione che la prepotenza e il comando assoluto degl'imperatori condussero a fine. Per simile, in Inghilterra fu necessario che un re vi adoperasse tutto il poter suo nè lasciasse indietro alcun mezzo lecito e illecito di seduzione e di spavento secondo che i tempi concedevano ancora ai monarchi di potere usare. Nella fine, invece, del secolo andato le Fiandre si ribellarono a Giuseppe II per aver egli soltanto esagerato l'ingerimento laico nei negozj ecclesiastici.

Aggiungasi che nel sistema cattolico tanto vale esautorare il pontefice quanto sconnettere tutto il vasto edificio, e niuno saprebbe con autorità e dottrina circoscrivere la demolizione, massime in Italia dove gl'ingegni immaginosi di leggieri trascendono. Così cominciando

con l'intenzione ferma e ben definita di solo percuotere il papa, di là a poco andare scompiglierebbesi ogni rimanente; nè vi sarebbero oggi congressi di dottori e di principi con facoltà e potenza d'imporre alle moltitudini la confessione augustana o alcuna cosa di somigliante.

Nè con ciò vuolsi dire (come intende ciascuno) che la Riforma cattolica venendo ad effettuazione lasci la dittatura papale in quell'essere in che al presente si vede.

§ V.

Chi abboccasi con gl'Inglesi i quali capitano di mano in mano nella Penisola, ode ripetere da tutti loro con certa notevole unità e immutabilità di concetto che l'essenziale per emendare la religione fra noi consiste a dar moglie ai preti. Notissime sono le ragioni che pongono innanzi. Ammogliandosi i preti cesseranno di essere scandalosi, avranno coi cittadini comunione d'affetti d'interessi di propositi, sentiranno molto meglio la fratellanza e la patria, molto meglio l'arte dell'educare e i secreti e gl'impulsi più delicati del cuore; e insomma comporterannosi da cittadini, non da membri ascritti a una Casta e con animo indifferente se non forse alieno ed avverso ai comuni sentimenti e alle comuni utilità. Coglierò l'occasione per aprir la mia mente circa questo subbietto non principale per lo certo, ma pure importante e pratico. Io già espressi il mio pensiere intorno alla Chiesa ed al clero in quanto è corpo sociale fortemente connesso e interposto qual mediatore autorevole fra Dio e le coscienze individue. Se in ciò v'à difetti e pericoli non si presuma di cancellarli senza scomporre dai fondamenti la istituzione cattolica; posta la quale, e cioè a dire posta una società così vasta come potente ed influentissima, il peggio

sarebbe che le forme elettive vi si estinguessero dentro affatto, e i suoi elementi d'anno in anno in parte non si mutassero, come sempre è succeduto, nè provenissero da ogni classe e non meno dal ceto patrizio quanto e più dal popolare e campagnuolo. Se il clero tutto si ammoglia, io veggo i figli de' parrochi insediati nella parrocchia e quelli dei vescovi nella diocesi de' padri loro, e l'aristocrazia prelatizia elettiva e mutabile convertirsi bel bello in oligarchia ereditaria e immutabile. Aggiungo che in risguardo al matrimonio dei nostri preti io sento di non potere in tutto partecipare al comune giudizio; e sebbene io non neghi (quantunque in dose minore) gli sconci e danni testè allegati, io vorrei pregare i protestanti e massime gl'Inglesi a voltar la medaglia e studiar bene il rovescio suo. Qual cosa àvvi sopra la terra di più eccelso e magnanimo quanto il concetto del celibato cattolico? Perocchè appo noi l'idea archetipa del parroco e del vescovo è questa ch' egli per ardore di carità sciogliesi da tutti i legami restrittivi e particolari della famiglia e fa sacrificio d'ogni dolcezza e consolazione domestica. Costui sposa con sacro parentado la cura o la diocesi e non dilige altra moglie che la sua chiesa, ed è suo figliuolo ciascuno che nasce nel ricinto del suo magistero apostolico. Sublimi nozze sono queste e cagione ed effetto di sublime rinunciazione. E qui pure il buon sacerdote si fa degno di Cristo imitando l' esempio suo; perocchè risponde anch' egli ai congiunti ed amici come Cristo Signore: *chi è la mia madre, e i miei fratelli chi sono? e ragguardando coloro i quali sedevangli intorno soggiunse: ecco la madre mia e i fratelli miei.* [1]

Tuttavolta, come uomo che sono e studioso del mondo pratico, avviso distintamente la difficoltà estrema di rinvenire persone capaci di tanto sforzo e ornate di

[1] S. Marco, c. III, 33, 34.

virtù si pura ed angelica. Onde se il clero debb'essere assai numeroso, è impossibile averlo assai continente, e in qualunque modo bisogna correggere le discipline attuali e non concedere il sacerdozio salvo che a coloro i quali ànno potuto sperimentare se stessi nella età procellosa che corre fra i due cominciamenti della giovinezza e della virilità. Ma basti di tale questione incidente, e dicasi ai buoni Inglesi amici d'Italia e amici del bene, che a Dio piacesse non esservi altri malanni gravi nel culto cattolico eccetto il celibato del clero potendovisi riparare senza commettere neppure l'ombra di violazione de'nostri dogmi e de' nostri maggiori istituti. Ma le radici del male sono parecchie e diverse, e tenaci tutte e fonde più d'ogni credere.

V' à pure taluno fra noi di pensieri temperati e facile a sperar bene, il quale reputa che ogni cosa aggiusterebbesi per lo meglio nel subbietto di cui si parla, quando si pervenisse a radunare un Concilio realmente ed effettualmente ecumenico. A noi sembra che ciò racchiuda una pretta illusione. Conciossiachè si domanda: vuoi tu un Concilio adunato dal papa o no? Se il papa non lo raduna, piglierà valore e nome di conciliabolo in cospetto del maggior numero dei fedeli. Conciossiachè la Chiesa non versa ora nè punto nè poco in iscisma visibile siccome al tempo del Concilio di Costanza. Lasciando stare che più non ritroveremmo a' dì nostri un imperator Sigismondo al quale riesca d'autorità propria di radunare quel pio consesso, compiendo funzioni ed atti non da re ma da prete. Che se il papa radunerà esso il Concilio, ciò che sia da aspettare da tale convocamento ognuno sel vede, considerata la disposizione presente di quasi tutto l'episcopato. A fine che un Concilio profitti oggi alla Chiesa e scemi, se non estingua, il conflitto grave insorto nelle coscienze, occorre che gl'interessi

della curia romana sieno mutati sostanzialmente e cessino le sue cotidiane preoccupazioni politiche. Da onde si vede che ancora qui il discorso nostro dopo parecchie rivolte torna al principale suo capo che è d'indagar la questione irritativa e implicata della potestà temporale del papa; non rimanendo sperabile alcuna riforma salda e fertile nel sistema cattolico insino a quando Roma si terrà chiusa nei materiali interessi del suo principato.

Noi avevamo scritte, or fa un anno appena, queste ultime considerazioni, quando corse notizia pel mondo che aveva Pio IX deliberato di convocare appo sè in Vaticano un Concilio ecumenico nel dicembre dell'anno prossimo. Ne' dì nostri tale accadimento non isveglia, del sicuro, il centesimo dell'interesse e delle passioni religiose e politiche alle quali avrebbe porto occasione molti secoli addietro. Nullameno, chi tratta delle materie disputate in questo volume non può passarsene con silenzio; ed io vi deputerò un breve capitolo verso la fine. Solo avverto il lettore che dopo divulgato il decreto papale della convocazione io rileggendo le poche parole qui sopra dettate circa al proposito ò giudicato di non le mutare neppur d'una sillaba, non solo perchè testimoniano il parer mio primitivo e spontaneo; ma si ancora perchè il mio nuovo ponderare e riflettere intorno al subbietto e alle circostanze minute, speciali ed insolite che l'accompagnano, mi forzano, come si vedrà in suo luogo, a non mutar mente in nessuna parte, ed anzi a presagire assai male laddove altri aspettansi molto bene.

§ VI.

Ora, avanti di procedere alla trattazione che resta, mi giova di esprimere compendiosamente il perchè delle divisioni e distinzioni che ò per addietro seguite.

Il punto a cui ci fermammo negli ultimi Capi fu questo che, risoluto il problema delle attinenze tra religione e Stato mediante la libertà scambievole e la conservazione ed anzi l'aumento dei legami loro morali, conveniva rimovere da questi ultimi ogni sorta impedimenti, e perciò conveniva promovere e coltivare al possibile fra le due potestà religiosa e civile l'unità massima dei principj, delle intenzioni, delle utilità e dei fini; e che le medesime diversità di essenza e d'ufficio venissero a naturalmente coordinarsi fra loro; onde l'opera dell'una fosse o cominciamento o ajutorio o compimento dell'opera dell'altra.

Videsi poi che in sostanza ciò era non solo fattibile ma in via di prospera attuazione nella più parte e forse in tutte le Confessioni cristiane eccetto la cattolica. Quivi per opposito ci venne trovata un'opposizione acerrima ed inflessibile, alla quale sebbene la libertà scambievole possa e debba recare assai riparazioni e rimedj, nullameno fu confessato che non abolisce nel secreto delle anime un tenzonare doloroso di opinioni, di sentimenti, di prescrizioni e di doveri; tutto il che quantunque non alteri oggi le istituzioni e in apparenza nemmanco la quiete cittadina, altera nondimeno la moralità in profondo modo, travia in più guise lo spirito pubblico e prepara dalla lungi sconvolgimenti gravissimi.

Parecchie volte fu profferito da noi che solo compenso e rimedio vero e terminativo a tale perturbazione avrebbero recato i progressi della scienza e della moralità, intendendo che i governi civili col crescere e perfezionare la probità delle leggi e l'educazione del popolo e il clero col più illuminarsi intorno all'essenza del bene e alla nobiltà e civiltà somma del cristianesimo, sarebbero condotti bel bello ad accostarsi ne'lor sentimenti e nel desiderio e bisogno scambievole di sincera concordia

e amicizia. Ma per vero dire il progresso della moralità può meglio succedere a tale concordia di quello che prevenirla; e l' educazione popolare avrà sempre suo fondamento principale nella religione; onde in ultimo è necessario riformar questa perchè l' altra s' ammendi e migliori. Il discorso torna, dunque, sempre al medesimo e cioè che per legare cordialmente e liberamente la Chiesa e lo Stato accade di metter mano alla riforma cattolica, secondo l' abbiamo delineata; pel che bisogna infallantemente vincere le resistenze di Roma; nè queste si vinceranno infino che dura la potestà temporale.

Noi ci ricordiamo, per altro, di avere e prima e a lato di cotesto rimedio eroico menzionato sempre e pure testè accennato l' aumento e la correzione del sapere dei chierici. Intorno del qual subietto è opportuno fermare un poco il ragionamento, non punto per disdirci ma per esprimere il netto e preciso della questione.

Parendo a noi che la religione e la civiltà concordino essenzialmente fra loro e doversi altresì concordare in ciascuno accidente, quando si approprino ambedue con semplicità e schiettezza i grandi concetti morali del Cristianesimo, è chiaro che se lo Stato e la Chiesa non si confanno, ciò proviene dalla cognizione errata e manchevole che mantengono sopra se stessi ovvero sopra le loro attinenze; laonde torna necessario raddoppiare e affinare gli studj e procedere in essi con purgato desiderio del vero. Se non che dalla parte dei laici, parlandosi in generale, il sapere venne moltiplicando ogni giorno e nei chierici ogni giorno mancando; e se nei laici la scienza pecca forse di orgoglio e temerità, ne' chierici la poca che ànno pecca di marcia pedanteria.

D' altro canto, sempre a noi è accaduto imbattendoci in sacerdoti di gran dottrina trovarli disposti alla tolleranza, inchinevoli alla libertà, paurosi del fanati-

smo, desiderosi più che mai della conciliazione e certissimi della bontà e (mi si lasci dire) della cristianità delle forme moderne civili.

Gran cosa, pertanto, sarebbe indurre nel clero un amore veemente di erudizione e di scienza; il che avvenendo non bisognerebbe minimamente dubitare dell'esito. A poco andare, l'idea della riforma cattolica raggerebbe di limpida luce in tutte le menti.

Per isventura manca alla potestà civile ed anzi all'intero laicato ogni mezzo diretto per crescere, migliorare e variare gli studj del clero e scotere in esso certa indolenza e timidità d'ingegno e giudicio. Tuttavolta dovrebbero gli scrittori gravi e autorevoli insistere sopra di ciò, dovrebbe la opinione pubblica infervorarsene e il Governo aiutarla invitando all' opera con modestia ma con vivezza la parte del clero che non gli si mostra nemica. E stantechè si compongono oggi associazioni numerose e ben fornite di moneta per ogni maniera di propositi e talvolta strani o poco importanti, sembrami che non sarebbe strana nè poco importante una vasta associazione con l'intendimento speciale di promovere in ogni dove la istruzione del clero.

Ciononostante noi confessiamo ch'eziandio in tale subbietto ascondesi in parte una petizione di principio. Conciossiachè persistendo in Roma e nell'alto clero quel cumulo di interessi, di ambizioni e passioni che li lega e stringe intorno alla temporalità e ai pensieri teocratici, la scienza medesima o sarà impedita di prosperare ed invigorirsi, o verrà storpiata in sul nascere e nelle angustie dei metodi rappiccinita e snervata; appunto come si vede accadere a Lovanio, a San Sulpizio e in alcun altro luogo dove sono molte cattedre, assai uditori, assai libri, ma dove i metodi e le discipline dei Gesuiti affatturano gl'ingegni, spengono la invenzione ed aggirano gli studj

per entro una specie di circolo magico onde è profanità ed empiezza l'uscire. Mostrasi il clero qua e là bramoso ed artificioso ad insignorirsi della istruzione inferiore e mezzana, e perchè i Governi lo sottomettono alle guarentigie e prove legali del suo sapere, si è scosso un tal poco dalla sua inedia e trascuranza passata. Ma non fa nulla per alzarsi alle alte regioni dello scibile e misura le sue cognizioni al compito mediocre che vuol soddisfare.

Sebbene adunque rimanga certo che il sapere molto aumentato nel clero disporrebbelo per sè alla conciliazione e lo amicherebbe senz'altro ai concetti ed agl'istituti della civiltà odierna e più specialmente alla libertà, nondimeno questo fatto medesimo attiensi in gran parte alle condizioni di Roma e dei reggitori presenti dell'orbe cattolico. Onde come i raggi tutti del cerchio s'adunano al centro sembra che tutte mai le considerazioni intorno allo Stato e alla Chiesa volendo riuscire pratiche ed utili riconducano la mente al problema del principato temporale dei papi.

CAPITOLO XV.

Del potere temporale della Santa Sede.

§ I.

Forse non esiste oggi in Europa alcun principato che vantar possa antichità di possessione quanto i papi sopra il loro, lasciando in disparte la donazione di Costantino alla quale i critici moderni non credono. Vero è che l'atto autentico della donazione di Pipino e di Carlo

Magno non si trova, e che nelle lettere pontificie in cui viene ricordato parlasi del papa insieme con la repubblica romana; onde si dovrebbe inferire che il popolo e il senato di Roma furono chiamati partecipi nel dominio. Aggiungesi che non poteva Carlo Magno, come nol può nessun principe, donare altrui in pieno possesso alcun membro dello Stato la cui integrità è innanzi ogni cosa affidata alla sua fede e alla sua spada. E per vero, troviamo nei tempi posteriori che non mancavano gl' imperatori tedeschi di spedire nello Stato ecclesiastico i loro vicarj. Nè similmente i Romani parvero mai rinunziare al diritto di condominio; e v'à qualche papa da essi posto in prigione o ammazzato e parecchi cacciati della città. Senza dire che insino a quando i pontefici vennero eletti nei comizj popolari, poteva Roma proseguire a chiamarsi repubblica e attribuirsi non poca parte dell' autorità sovrana. E certo è che quivi i rappresentanti del Comune combatterono in ogni tempo contro gli arbitrj papali, tanto che bisognò spogliarli a forza persino di quei diritti moderatissimi stati mantenuti a qualunque Comune da qualunque regnante.[1]

E chi non à in memoria la sollevazione di Crescenzio e quella eccitata da Arnaldo da Brescia? poi l'altra di Cola di Rienzo dal Petrarca encomiata e il tentamento infelice di Tommaso Porcari sotto il papa Nicolò V? Ma nei lunghi intervalli che separano quelle date e quei nomi più illustri le cronache registrarono di mano in mano congiure e rivolte di popolo assai numerose e quante forse tu non ne leggi nelle storie d'altre provincie. Nullameno, è da riconoscere che quando i papi, lasciato Avignone, restituironsi a Roma, furono festeggiati ed accarezzati universalmente, e parve la città reintegrarsi d'abitatori, di ricchezze e munificenze. Nel vero, a que'tempi

[1] Coppi, *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma*, 1848.

Roma non altrimenti potea grandeggiare che per la presenza e l'ufficio de' suoi pontefici, rimossi i quali, la metropoli dai sette colli ragguagliavasi a cento altri municipj italiani di mediocre importanza. Fu pure assai disputato delle donazioni della contessa Matilde, e vennesi negando da molti che consistessero in altro che in beni allodiali, essendo ella medesima una gran feudataria e non potendo trasmettere a niuno quella pienezza di sovranità e possesso che le mancava; senza dire che i feudi maggiori della contessa Matilde erano sparsi per la Toscana, dove non si sa che i papi avessero giurisdizione da principi. Il fatto è che le origini dello Stato ecclesiastico sono tenebrose ed incerte non più peraltro di quelle d'ogni signoria molto antica e nata e cresciuta in età grosse e ignoranti e poco fedeli raccontatrici de' casi loro.

Le ultime dilatazioni o, se vuoi, ricuperazioni dei dominj pontificj accaddero, certo, in modo feroce e non degno della santità della tiara perchè furono procurate principalmente dai delitti e crudeltà di Cesare Borgia e del padre suo Alessandro VI; poi dalle armi di Giulio II e Leone X che senza titolo alcuno legittimo occupava Modena, Parma e Reggio; ed è noto che Giulio assisteva agli assedj e allo sforzamento delle piazze e gloriavasi di entrarvi pel varco della breccia a cavallo da capitano. Sarebbe anche da notare che le città principali delle provincie pontificie, come Bologna, Ancona, Faenza, Forlì, Perugia, Fermo, ed altre parecchie sottrattesi più d'una volta o per privilegio imperiale o con l'armi alla signoria papale ancora mal certa, e governatesi liberamente sotto forma repubblicana e tal fiata sotto l'arbitrio d'alcun patrizio potente, fecero in ultimo la lor dedizione con accordo espresso di avere salva la più parte di loro leggi e franchigie delle quali poi si tenne pochissimo conto. Ciò non ostante, se leggesi con im-

parzialità la storia di qualunque altro reame si rinverranno le stesse violenze e le stesse ferocie, e molti patti violati e molte enormezze e delitti a cui fece velo e difesa la ragion di Stato ed il buon successo. Ad ogni modo valutando la legittimità del dominio alla maniera antica e secondo i principj del giure divino, o, come vogliono altri, del giure storico, nessuna successione di re nel vecchio mondo ne può forse allegare una migliore. Nè sta bene il dimenticare che innanzi le infeudazioni di Carlo Magno e della contessa Matilde i papi, oltre il vivere provveduti di tenimenti estesissimi, erano pregati dalle popolazioni di tutelarle per ogni guisa e ingerirsi de' lor negozj e compiere molte parti e molti ufficj di principe, come lo attestano chiaramente per via d' esempio l' epistole di Gregorio Magno. Senza dire che in quel secolo e prima e di poi la sola voce ed autorità dei pontefici pose argine soventi volte alla furia spietata e devastatrice dei Barbari, ne placò le ire e li trattenne dalle stragi.

Per simile, a voler dare spassionato giudicio, non si dee credere il governo politico dei pontefici essere stato assai peggiore di quello d'altri sovrani; e nel tutto insieme a parecchi gravi difetti v'erano parecchi compensi; ed il fatto è che negli ultimi due secoli segnatamente, i popoli non se ne querelavano troppo, non ostante che fossero fatti più imbelli degli altri e non avessero difesa alcuna di armi e milizie: tanto che il lor paese fu corso e predato senza riparo nelle ultime guerre tra Spagnuoli Francesi ed Austriaci. Ma le guerre scoppiavano radamente; e invece l'ozio, la quiete e il fuggir le fatiche, e i rischi dell'armi erano lunghe ed abituali comodità e divenute necessarie alla comune indolenza ed effeminatezza. Nè poteva questo vivere infingardo e indifeso gittar troppa ombra sul governo papale, considerandosi

che in Italia, massime nel secolo andato, nessun governo eccetto il Sardo, bastava a difendere se medesimo e da per tutto i costumi aveano perduto persino i vestigi della virilità antica. Il certo è che poco innanzi della calata delle truppe repubblicane francesi la più parte delle provincie papali non si mostrava inferiore di civiltà e prosperazione alle altre italiane; e se nelle prossime a Roma scorgevasi forse il contrario ed ancora si scorge, ciò proveniva principalmente per la desolazione cagionatavi in più secoli dalle guerricciole feudali tra Colonnesi, Orsini, Savelli, Conti e loro consorti; onde le campagne diventarono spopolate ed inculte e il manco di abitatori occasionò la malaria siccome questa mantiene la poca coltura e la rada popolazione.

Salvo che tutto ciò ebbe a mutare sostanzialmente dopo entrate nei sudditi pontificj le nuove idee e gustato leggi, istituzioni e amministrazioni migliori o se non migliori, certo convenienti alle nuove idee. Da quel tempo, e or fa due terzi di secolo, la Santa Sede non ritrovò più pace nè riposo nel suo temporale dominio e le sollevazioni si succedettero a poca distanza l'una dall'altra; nè mai potette comprimerle con le proprie forze ma sempre con le straniere, onde queste vi soggiornano quasi continuamente; e ciò non ostante, nel 1861 le armi del nuovo Regno d'Italia occuparono con picciolo sforzo la maggior parte e migliore dello Stato ecclesiastico dove dimorano tuttavia; e per serbare al papa quel che rimane occorre la guardia continua delle truppe francesi. Conciossiachè la città stessa di Roma che infino al 1847 non avea dato alcun segno grave e troppo visibile d'alienazione di animo dal governo sacerdotale, incominciò da allora a lasciarsi vincere ad altre speranze; e credesi certo che abbandonata intieramente dagli stranieri al proprio arbitrio e talento finirebbe col sottrarsi per sempre alla sovranità

temporale dei pontefici. Nè tal mutazione profonda dee reputarsi transitoria e cedevole, essendo permanenti e resistenti le cause. Perocchè se ancor sembra vera la frase del Macchiavelli, scritta trecent' anni addietro, e cioè che *il papa à Stato e non lo difende, à sudditi e non li governa*, più non è vera l'altra frase che soggiungeva, e cioè che *i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da lui.* Oggi se ne curano tanto che per fuggire lo sgovernato regno de' chierici si sono ribellati tre volte in qualche diecina d'anni, e la terza è riuscita al più dei loro felicemente. Ei vivevano quieti od almeno rassegnati nel secolo scorso e nell'anteriore per la ragione che ogni senso di virilità e ogni fiducia in se medesimi era dileguata; e d'altro canto per i tempi passati il dispotismo papale non riusciva molto maggiore e peggiore di quello degli altri principi; chè tutti governavano assolutamente e senza limite e freno di pubbliche guarentigie. L'Inquisizione e gli altri rigori ecclesiastici s' erano venuti temperando per mancanza di chi resistesse, e bastando a Roma le sole dimostrazioni esterne di ortodossia e divozione. Pel resto, leggerissimi erano i balzelli, dacchè fluiva ancora negli scrigni del Quirinale molta moneta dalle provincie cattoliche. Certo si facevano e disfacevano troppe leggi, e ogni cardinale Legato poneva innanzi le sue e nel generale vi si notava più arbitrio che scienza di Stato. Ma se tutti comandavano un poco, nessuno propriamente obbediva, e coi privilegi, le grazie, le protezioni, gl'indugi, ognuno si difendeva. Oltrechè, lasciavasi ai Comuni parte delle vecchie franchigie e l'amministrare le faccende e gl' interessi locali. Nè già erano soli quei popoli a tollerare un governo clericale, durando tuttavia in Germania molti principati ecclesiastici nè meglio retti nè peggio. Quanto poi alla città di Roma, non si à fatica a pensare che si stesse

tranquilla e contenta, considerato che dove i preti vi avessero perduto dominio ella sarebbe calata alla condizione d'una città di terzo e quarto ordine senza pregio e importanza politica e pur soffrendo gli effetti dell'esservi perseverato più secoli il reggimento sacerdotale e cioè il viverci con largizioni, provvisioni ed elemosine non per lavoro travaglioso ed illuminato nelle officine e nelle campagne.

Ma dopo la ristaurazione del quindici non volendo o sapendo i papi ed i loro ministri mutar pensieri, e per lo contrario i popoli avendo sostanzialmente ed interamente mutato i proprj, n'è seguito e seguita il dissidio non riparabile accennato qua sopra. Noi descrivemmo nel Capo IX lo sforzo fatto dalla Curia romana, or sono vent'anni appunto, per accordarsi coi moderni concetti di libertà popolare e di pubbliche guarentigie, tenendo pur saldi con abilità ed arte finissima i principj non declinabili della Sedia pontificale. Ma la natura delle cose e dei tempi sconnetteva in poco d'ora quel meccanismo laborioso e provvisionale, ed oggi non si nega da verun prelato romano, vuoi moderato o vuoi eccessivo, che è impossibile fondare e praticare in Roma un governo statutale e parlamentare. Onde in età come questa desiderosa di libertà, quasi direi, sconfinate, e nella quale i governi assoluti sono oggimai scomparsi da tutta Europa, debbono nullameno i sudditi del papa quietarsi sotto tal sorta di dominio che aduna ogni qualunque potere nella volontà del sovrano; e quando ogni pubblicista, ne' nostri giorni confessa che l'autorità civile ristringesi a regolare le sole attinenze giuridiche della vita esteriore de'cittadini, e l'autorità religiosa sebbene comanda entro gli animi e regola la coscienza, pure non à facoltà veruna di costringerla materialmente, invece ai sudditi del papa tocca di soggiacere a un governo che vuol reg-

gere l'interiore dell'uomo quanto l'esteriore, e non solo punisce i delitti ma cerca eziandio e punisce i peccati. Le quali condizioni poi divenute per la natura dei tempi non pure straordinarie ma uniche, sono estremamente aggravate dall'esempio contrario che quelle popolazioni ànno in sugli occhi per essere circondate dal Regno d'Italia e stimolate fieramente dal desiderio e bisogno di risolversi in quello e dar così compimento alla sospirata unità nazionale.

§ II.

Cotesta, senza nascondere il vero e senz'alterarlo, è la schietta e germana storia del poter temporale dei papi. Si vede per essa quanto sia poco ragionevole il concetto singolare che ne fa il papa e ne fanno i vescovi sostenendo che sia opera in modo speciale voluta e con particolare intervento avviata e serbata dalla Provvidenza divina. Perchè tralasciando di cercare e discutere se la Provvidenza eccettua nessun fatto singolo dalle sue leggi universali, certo è che par temerario il credere che per suo consiglio peculiare sia sorto un potere all'incremento e assodamento del quale sieno concorse le scelleraggini di Casa Borgia i subdoli maneggi e le guerre poco legittime di Giulio, Leone e Clemente, e per lo cui mantenimento è necessità quest'oggi di privare il popol romano della sua libertà naturale, e dannarlo a servire per forza un principato assoluto, mentre oggimai tutte le nazioni civili vivono franche e partecipano alla formazione e sanzione delle proprie leggi nè più conoscono neppure i nomi di sacra Inquisizione, e l'essere costrette dai birri di compire gli atti di religione. Oltrechè non potendo il principato ecclesiastico serbarsi integro ed incolume fra le

pressure continue del Regno d'Italia, conviene pensare a dissolvere questo Regno e rifare in pezzi e frantumi la nazione italiana ed attribuire anche ciò al consiglio della Provvidenza. Oh come? È stata sua volontà espressa, dunque, fra cento altri mezzi efficaci a munire il papato di scegliere questo che offende la giustizia e il diritto e tiene serva per sempre una cittadinanza già tanto illustre e interdice alla Penisola d'esser nazione unita e potente? Quando poi fosse vera l'accusa del Macchiavelli, che i papi per gelosia di Stato sieno riusciti a sempre tenere divisa l'Italia e v'abbiano operato l'effetto che farebbe un sassuolo ficcato tra i labbri della ferita impedendo che mai si rimargini, niuno, credo, stimerebbe di attribuire a disegno di provvidenza divina questa colpa prolungata di tenere spartita e discorde una nazione comparsa gloriosa in più tempi e attissima a recar molto bene al genere umano. Ed anche accettando la nota del Guicciardini al passo allegato, e reputando con lui essere stata impresa difficile ridurre tutte le nostre provincie a unità di monarchia, nessuno proverà mai ed anzi verrà provato il contrario e cioè che l'opera lunga sincera e autorevole della Chiesa non potesse pervenire, volendolo essa davvero, a confederare insieme i popoli maggiori d'Italia in lega salda e durevole. Che dire poi dell'altra più fiera accusa del Segretario fiorentino la patria nostra avere perduto religione e moralità principalmente per l'avarizia, la dissolutezza, le simonie e le ipocrisie della Corte romana intesa allora a godersi le lautezze e i piaceri del temporale? Nè basta rispondere che l'accusatore porta un nome odioso e ch' egli à mentito secondo il suo solito. Quanto più si leggono e studiano le storie più si riconosce che se l'arricchire e il padroneggiare guastava la prelatura, questa coi pessimi suoi esempj guastava il senso religioso e morale degl' Ita-

liani. E perchè ogni Stato avvisa per certo istinto quello che il può danneggiare e giovare, Roma sempre si è persuasa che non faceva per lei qualunque ingrandimento e invigorimento de' suoi vicini e qualunque gagliarda unione o di monarchia o di lega fra le provincie della Penisola; e quindi gli eruditi più diligenti avvertivano che stranieri d'ogni sorta furono chiamati dai papi in Italia circa venti volte; e benchè l'uno spesso era pregato di cacciar via l'altro, intendesi alla prima quanto il giuoco fosse atroce e pericoloso; e se un giorno Alessandro III aiutava la temporanea lega lombarda se ne arrechi il motivo allo sgomento estremo in che lo ponevano il Barbarossa e l'antipapa; e se un altro giorno Giulio secondo gridò *fuori i barbari!* ciò accadeva quando li temette troppo prossimi e vigorosi, non quando li chiamò esso medesimo dalla Francia a ruina della Repubblica di Venezia, il sol potentato italiano che valeva a munire ed assicurare la Penisola di verso Levante e fare argine alle conquiste e incursioni turchesche.

Del resto, quando il principato temporale dei papi fosse fattura speciale di Provvidenza noi avremmo in lui del sicuro un esempio e un archetipo dell'arte e sapienza di ben governare, e nessun popolo vincer dovrebbe di moralità, religione, costumatezza, scienza e prosperità le genti state soggette per parecchi secoli alla Santa Sede. Per lo contrario fu veduto che il meno male che dir si potesse per addietro del suo reggimento politico si era di non iscomparire gran fatto in paragone con gli altri e trovarvisi difetti insieme e compensi, arbitrio senza ferocia, fiacchezza senza abbiezione, più ipocrisia che santimonia e più devozioni che probità. Non è questo un far dubitare agli uomini che il migliore dei governi non sia già quello più intensivamente informato della legge di Dio e della pietà religiosa?

Ma ciò che torna oltraggioso davvero alla Provvidenza è il supporre che sia proposito suo speciale e fattura delle sue mani l'aver posto in conflitto i doveri, costumi ed usanze del sacerdozio cristiano con quelli convenienti e proprj del principe. Noi abbiamo a dilungo esposto e, ci sembra pure, provato che Cristo volle ne' discepoli suoi l'osservanza perfetta d'alcune virtù e disposizioni d'animo le quali diffondendosi all'universale de' cittadini recherebbero invece qualche effetto non buono alla prosperità e grandezza civile; come per via d'esempio la povertà non solo interna ma esterna, e vale a dire che non serba solo entro l'animo l'alienazione dalle dovizie, comodità e lautezze, ma le schiva e discosta eziandio di fuori col fatto, pigliando solo dei beni mondani quel pochissimo che è necessario a sostentare la vita. Ora, è troppo certo che dove il consorzio umano tutto quanto operasse ad ugual modo e piacessesi di vivere quasi mendico, le arti, le industrie, i commerci si estinguerebbero, ed esso troverebbesi privo di quella potenza ed abilità inquieta e febbrile mediante cui prosegue da secoli la conquista sua generosa sulle forze della natura e le fa servire allo spiegamento di tutte le facoltà nostre e al progredire della socialità, del sapere, della educazione e comodezza comune; oltre al derivarne alleviamenti continui alla indigenza e agli stenti infiniti de'proletarj. Per simile, volle Cristo nei banditori del suo Vangelo una umiltà, semplicità, pazienza, mitezza e dolcezza impareggiabile, e un fuggire a tutt'uomo qualunque maniera di comando e qualunque atto signorile; e in quel cambio impose loro la sommissione e il farsi tuttogiorno a servire il prossimo e non ad essere mai serviti. Di tutto il che abbiamo discorso altra volta le ragioni stupende e degne nel vero d'esser pensate da chi pervenne a rinnovare la faccia del mondo col mezzo d'un apostolato così nuovo

e sublime. Certo è peraltro che la sommissione, la mitezza e l'alienazione dalla signoria e dall'impero non s'addice a tutti gli uomini; ma bisognano altre virtù nei capi delle repubbliche e nei condottieri degli eserciti. Chè in essi è necessaria sovente l'alterezza e fierezza dell'animo e il comandare con energia e farsi temere insieme ed amare; ed anche lor si compete certa maestà e grandezza di parlare e operare e certa ricchezza e pompa di ornamenti e di arredi. E sebbene importi ad essi estremamente serbar la quiete al di dentro e al di fuori e le arti della pace con premura assidua coltivare, tuttavolta è pur doveroso ai medesimi, secondo tempi, dar di piglio alle armi e nelle battaglie venire al ferro ed al sangue; e del pari nelle ribellioni torna a merito loro talvolta l'esercitare pronte e tremende giustizie prevenendo maggiori disastri e serbando intatte le leggi e le istituzioni della patria.

Chi può, pertanto, senza offendere la Provvidenza divina osar di asserire ch'ella s'è compiaciuta di mettere in mano dei banditori del Vangelo lo scettro e la spada e farli signori e monarchi, tanto che fosse loro impossibile di esercitare la povertà, la mansuetudine e la sommissione apostolica? Dirà, invece, con meno insolenza quello che asseverava il santo pontefice Gelasio che unire e confondere insieme i due reggimenti spirituale e temporale è invenzione diabolica e propria del culto pagano; e ad ogni modo crederà, certo, essere ciò non consentaneo con la volontà e il giudicio di Dio; perlochè scriveva Sinesio vescovo di Tolomaide: *lo stesso Dio separò i due ufficj e parti assolutamente il ministero ecclesiastico dal politico. Come dunque tentate voi di ricongiungere quello che Iddio à separato?..... per certo niun' altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini.* E dire che questa unione delle due potestà nuoce quando il

principe usurpa i carichi spirituali e giova in cambio e fa bene quando è il sacerdote che si fa principe, sembra affermato per far ridere le brigate. Perocchè il male procede dalla mistione indebita e mostruosa, non da chi la procura; ed al più ne proverranno effetti diversamente perniciosi, non però di minore malizia e tristizia. Ma qui apparisce quanto sia grande e col tempo sia smisurata la forza della consuetudine, e come la nostra mente termini col giudicare buono e salutevole non che regolare quello che è avvezza veder ripetere sotto gli occhi ogni giorno. Imperocchè quando non operasse la forza generale e prepotente dell' uso, qual concetto le anime pie farebbersi del clero romano scorgendo quei discepoli eminenti di Cristo procedere colà in cocchi dorati, abitare marmorei palazzi ricrearsi per ville piene d'ogni sontuosità e delizia, farsi il vicario di Cristo portare a usanza orientale in sulle spalle degli uomini con larghi ventagli intorno per rinfrescargli nelle basiliche l'aere riscaldato dalla calca e dai ceri ardenti? Nè mai principe uscì dalla reggia sua con maggior pompa di carrozze, di livree, di soldati quanto esso il papa, uscente dalla sua reggia del Vaticano o da quella di Monte Cavallo; e nell'una e nell'altra ogni cosa è alla grande, ogni cosa alla signorile, tanto ch' egli potette questi anni addietro senza incomodo niuno dare alloggiamento là dentro allo spodestato monarca di Napoli e alla famiglia e corte di lui sopramodo numerosa. Era in fatto un re che ospiziava cordialmente e fastosamente un suo pari, e sovvenendogli oltre ciò il proprio soggiorno in Gaeta e l' avere in alcuna enciclica rappresentato (incredibile a dirsi) il padre di Francesco Borbone come esemplare specchiatissimo dell' ottimo principe. Nel che (guardando la bisogna in astratto e in riferimento con le corone reali) non v' è nulla da censurare e per lo contrario, è da rendere lode alla magnifi-

cenza e ricchezza onde sa circondarsi un sovrano e far contracambio a splendide cortesie con altrettante e maggiori. Ma qualora sopraggiunga in mente che questo sovrano dee come discepolo di Cristo professare povertà e fuggire il dominio e interdirsi ogni mondana grandigia, credo che torneremo a pensare che non certo la Provvidenza volle mettere in sì tremenda oppugnazione i doveri d'un apostolo e le costumanze d'un re, nè tuttodì generare pericolo sommo di errore e di scandalo a tutta la Chiesa. Che se tu penetri dentro le stanze del Vaticano e vai spiando le azioni alle quali intende il pontefice per buona parte della giornata, cresceranno le tue meraviglie. Perocchè v' incontrerai forse i giudici della Consulta saliti colà per fare al sovrano soscrivere condanne di morte, o rendergli conto dell' opera del carnefice. O forse v' incontrerai il prelato Ministro dell'arme, il quale con faccia illuminata da terribile gioia s' affretta di narrare al papa, esempio di mansuetudine e maestro al mondo di misericordia, s' affretta, dico, di narrargli a costo di quanto sangue e tra che mucchi di cadaveri e in mezzo a quali brutture di saccheggi, di profanazioni, di stupri, l'esercito papale à rioccupato Perugia, ovvero è tornato da Mentana trionfalmente e misto alle truppe francesi. Può darsi ancora che lo preghi ad onorare e animare di sua presenza i battaglioni di zuavi schierati con artiglierie e cavalli nel piano di Belvedere. Perocchè da circa venti anni Roma strepita di armi, formicola di soldati e rimbomba di cannoni. Tutte cose del sicuro ordinarie per i principi e voglio anche supporle tutte deputate a giusta guerra difensiva. Pure, non le avrebber sognate davvero i papi de' primi secoli ; ed anzi invitati a cingersi un diadema di re e compiere le tremende repressioni e difese accennate da noi, certo sarebbero stati uditi

ripetere con santa indignazione le parole del Redentore: *Va' indietro, o Satana.* E quando avessero i circostanti insistito appo loro e procurato di provare che quella corona, quel principato, quelle milizie, le fortezze, i cannoni, le zuffe, i patiboli erano volontà e disegno della divina Provvidenza, mi sembra sentire quei mansueti pontefici alzar di nuovo la voce con forte gemito e pregare i confabulanti a non dir parole profane e bestemmiatrici contro i consigli dello Spirito Santo.

Il peggio è che l' esempio dato da Roma della regia ricchezza e dei regj costumi à in tutto l' orbe cattotico indotto od almeno dilatato e riconfermato l' albagia prelatesca, il tener corte, avere servi e staffieri, scuderie ben fornite, appartamenti bene addobbati, le quali mondanità essenzialmente contrarie alla povertà e modestia evangelica, come si può egli asserire che non pigliassero buona scusa dal dovere non troppo dissomigliare dal sommo gerarca vivente a foggia di re? e questo beneficio ancora sarebbe da registrare tra gli effetti del poter temporale espressamente voluto e decretato da Dio.

§ III.

Ci sembra avere guardata questa materia per ogni verso, e sempre la conclusione ci è riuscita la stessa e contraria sempre al giudicio degli ipercattolici. Che diremo poi di coloro i quali non sospettando che ancora lo zelo può dar nello smoderato e noiare alla propria causa, non si peritano di scrivere che la potestà temporale dei papi, quando non sia dogma assoluto, è per lo meno protetta da un dogma? E vogliamo tacere che niuno à mai conosciuto fra le incombenze e gli attributi d' un dogma l' atto di protezione. Dacchè i dogmi o insegnano certe verità, o rivelano certi misteri, o inculcano certi pre-

cetti; ogni altro incarico è alieno dall'essere loro; il che risponde eziandio ad altri teologastri cui piacque di battezzare il poter temporale col nome di semidogma, e vale come chiamarlo mezza verità e mezza bugia; dacchè i dogmi sono assoluti, e niuno li può asserire assoluti per metà e per metà relativi. Pio IX parla più riservato e contentasi di affermare che la potestà temporale è solo necessaria nella presente condizione di cose. In buon'ora! la condizione delle cose ogni giorno si va mutando, e il necessario può divenire inopportuno e dannoso. Infrattanto lasciamo in pace la Provvidenza. Il regno temporale dei papi si originò e crebbe con arti buone e cattive tra colpe e virtù, tra oppugnazioni e favori come tutte le faccende politiche di questo mondo. E posto ancora che Dio non l'abbia voluto, ma sofferto e lasciato succedere come fa di tante sconvenienze e infortunj, debbono piuttosto i prelati venire indagando se mai quel regno non possa oggi farsi occasione di utilità e profitto alla Chiesa universale, usando la Provvidenza con arte arcana e adorabile di ricavare appunto il bene dal male e da malvagia radice suscitare un sano e soave frutto. Noi compiremo dal lato nostro la stessa indagazione con animo pacato e con imparziale discernimento; del che ci sembra dar prova con questa medesima considerazione sottile e un po' lambiccata in favore della sovranità laica della Santa Sede.

Si presupponga, impertanto, che sebbene tal dominio debba venir deplorato per molti rispetti, Dio che del sicuro nol volle, volendo solo le cose buone, tuttavolta ne ritragga questo vantaggio che per esso il Vicario suo in terra adempia i commessi ufficj con intera indipendenza. Rimarrà di conoscere se ciò sia vero, e non piuttosto succeda il contrario, e non vi sieno altri mezzi più puri e alla missione apostolica più consentanei.

Per al presente poniamo in considerazione il detto del papa e di moltissimi vescovi che nella condizione attuale delle cose il dominio temporale è onninamente necessario. Ma si noti anzi tutto che nelle contingenze umane non basta dichiarare necessario tale fatto o tale altro, dovendosi prima provare e accertare che sia possibile; perocchè non sempre ed anzi radamente la natura dei casi cede alle nostre presunte necessità. Per fermo, noi udiremo altresì il collegio degli ulemi a Costantinopoli asseverare con pienissimo convincimento che è necessario a salvare l'impero turco e forse anche l'islamismo che non sieno gli Ottomani cacciati d'Europa e respinti verso le contrade loro native del Caucaso e della Tartaria. Il punto sta di sapere se quel necessario è possibile. Un medesimo discorso facciamo per la potestà temporale dei papi, giudicando noi che Roma non aspetti in simile materia un intervento miracoloso di Dio e creda che gli avvenimenti procedano in tal subbietto giusta le loro leggi e la ragione dei tempi. E quando aspetti effettualmente le legioni degli angioli od altri portenti confessiamo che ogni nostra considerazione diventa difettiva ed inutile. Salvochè ci sembra che presupposti tali miracoli sarebbe più religioso stimare ch'essi rinverranno il modo spedito e sicuro di bene statuire la indipendenza dell'ufficio pontificale senza tenerlo in quel gravissimo compromesso e in quella profana mistione dello scettro e della croce, della spada e del pastorale.

Noi dunque, lasciata a chi vuole l'aspettazione in tale materia dell'opere taumaturghe di Dio, andremo investigando la preallegata possibilità. E ci sembra poterla fondare sopra quattro cagioni diverse; due di azione esterna e due di azione interna, ma ciascuna operante per sè e non concorrente insieme con l'altre.

Le esterne sono una lega europea ovvero la spada della Francia sempre sguainata per proteggere la temporale dominazione. Le interne sono la contentezza dei sudditi ovvero un tanto nerbo di milizie mercenarie da contenerli e domarli in qualunque tempo. Ma prima conviene ristringere la materia del discorso; perchè a giudicio nostro torna inutile il mettere in conto le provincie perdute nel cinquantanove e dopo la rotta di Castelfidardo, poichè la Francia stessa non intende di rivendicarle alla Santa Sede; e per ciò converrebbe onninamente disfare l'Italia e ridividerla in parecchi pezzi; la qual cosa non gradisce oggi a nessuno, perchè molto probabilmente ne anderebbe sossopra la pace d'Europa; quando invece l'Italia unita diventa pegno di pace per tutti e fa qualche buon contrappeso al soverchio di ambizione e di forza d'alcuni gran potentati; e mentre un mezzo secolo addietro niuno forse l'avrebbe voluta una ed intera, oggi che tale è divenuta con quiete sufficiente e probabilità di durata s'accordano tutti a non tollerare che i vicini prepotenti la si dividano da capo e la si approprino quasi una seconda Polonia. Quelle provincie, adunque, si debbono reputare perdute per la Santa Sede, poco meno che il principato d'Avignone e di Carpentrasso. Converrebbe a farle tornare sotto il dominio di lei, che le opinioni dei clericali pigliassero il sopravvento ed effettuassero nel continente una completa ristorazione dei vecchi principi. Ma i popoli la odiano eccessivamente, e i principi tuttora regnanti se ne spaurano perchè la vedono susseguita subito da profonda rivoluzione. E il segno più manifesto di tuttociò apparisce nella conversione sincera dell'Austria verso i dogmi politici che si domandano liberali. Vero è che l'Italia potrebbesi guastare con le proprie mani, e qualche pericolo di ciò esiste ed è la suprema speranza dei curiali di Roma. Pure se guar-

dasi all'andatura generale del secolo e alla gran forza morale che si racchiude a' dì nostri nel sentimento di nazione crederemo accertata all'Italia la unità sua, la quale poi à buon fondamento nel suo giovine esercito unito e disciplinato, ed eziandio nei legami che stringe da pertutto e congiunge a sè la Real Casa di Savoia popolare ed amata quanto altra mai; nè per le ragioni anzidette le potenze maggiori d'Europa insidiano e molestano il nuovo essere degl'Italiani; onde essi ànno spazio ed agio di guarire le vecchie e recenti infermità loro; e sebbene la parte clericale non posa e in tutta l'Europa si collega a loro danno, i tempi si volgono troppo contrarj e lo zelo delle Crociate non risuscita più.

Il discorso, impertanto, si stringe alla città di Roma e alle tre o quattro provincie che stannole intorno ed oggi costituiscono per intero il regno temporale dei papi.

Che i potentati d'Europa si uniscano insieme a fermare e soscrivere un patto mediante il quale sia guarentito ed assicurato contro qualunque forza interna od esterna il territorio pontificio attuale, non mi sembra punto probabile; perocchè è impossibile di convenire in simile accordo senza ripugnare alla maggior parte delle massime del nuovo diritto europeo il qual vuole che ciascun popolo, o grande o piccolo, sia in casa propria arbitro di se stesso, ed eserciti e goda a suo senno le libertà civili e politiche. Ora, come pretendere che sia per sempre vietato alle provincie romane di possedere simili beni che sono essenziali oggi al buon vivere cittadino? Accorgesi ognuno che è mostruoso negozio infeudarle a una successione di sacerdoti senza mai redenzione, e i quali confessano che regnar non possono come gli altri principi con le franchigie costituzionali; mentre poi ne' popoli circonvicini viene praticata la libertà

nel modo forse più schietto e largo che si conosca sul continente. Fosse almeno conceduto ai Romani di eleggersi il principe o scegliere e nominare il suo corpo elettivo. Ma questo à origine e autorità indipendente da loro sebbene li forzerà sempre ad accettare per sovrano assoluto il suo candidato. Per fermo, di queste disposizioni d'Europa à reso chiara testimonianza il fatto recente del non essersi potuti adunare a congresso nè pochi potentati nè molti, benchè pregati assai caldamente e facendosi considerar loro la stringente necessità di dare ordine alla potestà temporale dei papi ogni giorno più minacciata. Ma se la Francia vi andava forse di buone gambe, non così l'Inghilterra; e allo zelo della Spagna contrapponevasi il malumore della Russia. Austria e Prussia vi recavano molte preoccupazioni, e l'Italia principj e disegni affatto contrarj. Ad ogni modo potevasi rimanere certi di questo, che sebbene niuno avrebbe osato colà di decretare lo spogliamento dei papi, mai per lo contrario non sarebbersi accordati ad assicurare a quelli eziandio con le armi la temporale dominazione. Il quale stato di cose non è transitorio ed accidentale, ma risulta da ciò che è più radicato e più sostanziale nelle opinioni, negli interessi e nelle necessità comuni dei tempi.

Nè reggono gli argomenti prodotti da molti scrittori facondi ed arguti per dimostrare che Roma e il suo territorio sono un naturale e comune patrimonio del mondo cattolico al quale debbono sottostare come una parte minima sottostà legittimamente all' utile e al volere del tutto. Nè in Francia, per via d'esempio, è lecito a Marsiglia, a Tolosa, a Lione di rivoltarsi contro la patria comune e non volerne ricever la legge. Senza dire che tal suggezione alle esigenze e interessi del mondo cattolico torna in gran benefizio, in isplendore e in gloria mirabile di essa Roma e delle suburbane

provincie. Queste ragioni ed altre conformi sonosi udite ripetere da qualche diecina d'anni in qua e massime in Francia con incredibile veemenza di linguaggio e di stile. Ma negl'intelletti spassionati fecero poca breccia, e vi sentirono celato il sofisma. Perocchè oggi segnatamente esistono popolazioni intere di fede cattolica, ma Stati e regni cattolici in un'accezione diplomatica più non sussistono; atteso che il culto è scomparso o va scomparendo in fatto o in diritto dal giure pubblico delle nazioni, e più non entra a determinare le attinenze internazionali. Oltrechè mai non si è veduto nè letto che a nome del giure pubblico delle nazioni siasi imposto la servitù perpetua a popolo niuno, conciossiachè una sudditanza sì fatta, giovevole quanto si voglia e pur necessaria al bene generale, è contraria in modo patente alla ugualità ed autonomia innata di ciascuna gente e mai non può stare un diritto contro al diritto. L'argomento poi cavato dalla relazione della parte col tutto è apertamente sofistico. Perchè la parte è di una natura, e il tutto è di un'altra, od a parlare più esatto, non v'è parte e non v'è tutto. Si afferma che i popoli romani debbono (dove occorra) far sacrifizio della autonomia loro propria alla prosperità ed al salvamento dell'intera Chiesa cattolica. Ma se quei popoli solo per l'atto della fede partecipano alla Chiesa e vale a dire a un tutto spirituale, tenuti non sono eziandio ad altra sorta di sacrifizio, eccetto che spirituale, cioè analogo alla natura della parte e alla natura del tutto; e se spirituale e suggerito dalla fede, è affatto volonteroso. Che c' entra qui dunque il sacrificio della libertà e indipendenza politica? Che c'entra il costringimento materiale e la intromissione delle armi straniere e la lega dei potentati? Pongono innanzi l'esempio del picciolo Stato di Wasington e con ciò svelano viemeglio il sofisma; perocchè quel picciolo Stato sacri-

fica il proprio diritto politico al maggior diritto e al maggior bene altresì politico della intera repubblica. Qui v'à, impertanto, non semplice analogia, ma perfetta medesimezza fra la parte e fra il tutto. Avvertasi poi che domandando i clericali la suggezione soltanto di Roma e di poco altro territorio al mondo cattolico, vi comprendono a marcia forza la intera penisola, perchè questa terrebbe ogni dì spalancate le porte alle armi d'ogni straniero, arbitro di entrarvi e di permanervi sotto sembianza di proteggere la Santa Sede e la Chiesa universale; nè occuperebbero dell'Italia un lembo od una frontiera, ma la città più centrale e quel territorio che la sèpara ricisamente in due grandi pezzi e da ove si può ad arbitrio determinare ogni varietà di offese e con l'aiuto del mare moltiplicarle e rinnovarle a talento.

§ IV.

Ma se l'Europa non si accorda in tal protezione, la Francia vi si mostra deliberata e già due volte è per ciò scesa in campo, e l'armi sue soggiornarono in Roma diciotto anni compìti ed oggi vi son ritornate, e le sue Camere legislative applaudivano testè con istrepito di mani alle parole d'un ministro che a nome dell'imperatore accertava loro che mai gl'Italiani non s'impadroniranno di Roma; il che parve significare che la Francia manterrà sempre intatta la sovranità temporale dei papi. Così quei nipoti di Voltaire e de'giacobini sembrano ora compiacersi fuor modo nel titolo di cristianissimi e chiamano ad ogni momento se stessi i primogeniti della Chiesa; sebbene quando nella Chiesa v'abbiano a essere primogeniti terrebbero il primo luogo la Siria e l'Asia Minore e poi nell'Occidente l'Italia.

Comunque ciò sia, rimane certo che la possibilità del principato ecclesiastico ritrova oggi nell'animo dei Francesi un sostegno e una sicurezza che mai da nessun'altra cagione e per nessun altro mezzo potrebbe farsi maggiore. E il suo fondamento più saldo è nel modo ora introdotto colà di eleggere i deputati al Corpo legislativo col suffragio universale; perchè prevalendo il numero ad ogni altra condizione, i suffragi del popol minuto e massime de' contadini sono dati volentieri a persone raccomandate dai parroci. Nondimeno a guardar la cosa per ogni verso è mestieri di ricordarsi che la plebe campagnuola e delle città minori è ignorante e grossa e lasciasi di leggieri voltare dai governanti che possiedono arte vecchia e partiti nuovi per abbagliarla. Conviene, dunque, aver l'occhio al pensiere dei pochi che oggi menan la Francia, ai quali sebbene importa di soddisfare le opinioni del clero importa altresì di non oppugnare troppo visibilmente le massime colà celebrate di giure pubblico e le quali i napoleonidi pretendono di vendicare col senno e la spada. Laonde il Billiot fu sentito dire in pien Parlamento e a nome dell'imperatore che non doveano i Romani rimaner segregati dal giure comune e impediti del poter disporre di se medesimi. Chè se il clero in Francia diviene potente ed è sopra modo legato con Roma, lascia d'altro canto trasparir di soverchio la sua poca affezione ai principj sunnominati e la sua molta invece ai fautori e rappresentanti delle cadute dinastie. Certo è poi che il Governo lo tiene in briglia con isforzo non difficile e quasi senza pericolo, dappoichè lo paga a sufficienza col danaro del pubblico. D'altra parte, tutti coloro che desiderano oggi in Francia di riacquistare la pienezza delle franchigie costituzionali (e crescono di numero e d'importanza) sentono dentro l'animo che le libertà umane s'aiutano

tutte insieme e bisogna concederle al clero siccome al resto de' cittadini e il Concordato essere in mano al Governo un mezzo cotidiano di arbitrio e d'influsso non liberale; e che per altro verso a vincere la sorda guerra del clero contro le nuove istituzioni e il franco progresso della scienza e della ragione il rimedio migliore si è di annullare il poter temporale dei papi. Atteso che Roma tempra e modella il clero della cattolicità quanto Roma è dal poter suo temporale temprata e modellata. Oltrechè, ei si vergognano più che mediocremente di vedere adoperate le armi gloriose di lor nazione a puntellare di continuo sul Tevere una forma strana e dispotica di signoria mentre ei presumono di avere insegnato all' Europa intera ogni sorta di emancipazione e distrutte le estreme reliquie del medio evo. Laonde io spero che i soli seminaristi di San Sulpizio scrivano la presa di Roma e la carnificina di Mentana in quel vecchio libro fastosamente intitolato: *Gesta Dei per Francos;* Dio non si compiace in quelle sorte di geste nè chiama a compirle i soldati di Rivoli e di Marengo. E ancora che parecchi politicanti di gran nomea stimano di là dall'Alpi che non bisogna sollevar la fortuna de' loro vicini; e le armi francesi in Roma e nel Patrimonio essere mezzo opportuno sì per tener bassa l'Italia e sì per mantenersi in riputazione di protettori perpetui della intera cattolicità, la maggior parte dei favoreggiatori d'un vivere libero e d'una politica più confacente col secolo opina essere utile oggi l'unità e amicizia d'Italia; senza dire che l'occupazione permanente di Roma non dee supporsi venga accettata di buon animo dai maggiori potentati, massime dall' Inghilterra. Nè può gradire alla Russia invelenita contro la Santa Sede, nè all'Austria la quale cedendo ai tempi e ringuainando la spada che prima traeva spessissimo fuori in

soccorso di Roma, debbe desiderare che quel patrocinio poderoso e autorevole o sia spartito fra tutti o non sia in particolare d'alcuno. Neppure la Prussia può essere di ciò indifferente perchè gelosa della francese preponderanza, e convinta del suo profitto a non diservire gli alleati del sessantasei; tuttochè per altro canto non le dispiaccia che Italia e Francia abbiano cagione d'inimicarsi nè voglia causare disgusto soverchio ai suoi cattolici di lungo il Reno.

Per tutte le quali considerazioni, e bene computata ogni cosa, sembra risultarne che il partito a cui si atterrà per ultimo il governo imperiale francese sarà di rinnovare e difendere la Convenzione del 1864, fondata in ragione e giustizia, rimettendo cioè il papa nelle condizioni normali e comuni di tutti i principi, ai quali è spediente di tener sottomessi e bene appagati i sudditi proprj non mediante le forze esterne ma con le interne sì morali e sì materiali.

Di tal maniera il nostro ragionamento circa la possibilità del dominio temporale della sedia apostolica viene a ristringersi all'ultime supposizioni fatte, e vale a dire che quel dominio si regga e perseveri da se medesimo sia per l'appagamento dei sudditi, sia con la forza delle armi mercenarie perpetue.

§ V.

E facendoci da queste ultime nominate, il solo annunziare ne' nostri tempi che uno Stato si regga con armi avventizie e non proprie, suona come stranezza ed enormità, parendo che il governo di quello Stato accusi se stesso o di usurpazione o di prepotenza o d'altro peccato, dappoichè diffidasi di armare i sudditi proprj e ri-

mettersi alla loro guardia. Nè è possibile che i sudditi non se lo rechino a grave e continua ingiuria; e debbono credere costantemente ciò che è in fatto, e vale a dire che quei soldati mercenarj non tutelano gl'interessi comuni del popolo ma i particolari del principe da cui sono assoldati; senza che tal gente ragunaticcia e venale sarà per riuscire, alla lunga, troppo insolente coi cittadini e poco disciplinata coi superiori e quindi farannosi del sicuro odiosi all'universale e daranno carattere di tirannide al governo del principe e de'suoi ufficiali. Ciò è tanto vero che niuno Stato civile europeo s'ardirebbe oggi di mantenere o rimettere in uso tale istituzione del medio evo di arruolare Svizzeri, Valloni o Lanzichenechi; e forse non passerà molto tempo che il principe a cui gradisse di rinnovarla mostrerà di operare contro le massime più rilevate del nuovo Diritto europeo, il quale anzi tutto fondasi nella esteriore autonomia e nella interiore de' popoli; e le milizie prezzolate possono certo salvare la prima, ma uccidono la seconda. In ogni maniera, credo non abbiavi alcuno il quale non pensi che a'nostri giorni e coi nostri costumi un governo munito di armi non proprie è debolissimo al di fuori e al di dentro, nè porge sicurezza veruna di sua durata. Vero è peraltro che il papa pretesse cagioni e scuse molto speciali al suo gittarsi nelle braccia dei mercenarj. Prima cosa, egli nega che quelle sue truppe abbiano cuore mercenario sebbene ne portano il nome; perocchè elle convengono in Roma da ogni parte d'Europa e compongonsi d'individui scelti dai vescovi e parrochi più zelanti di servire Sua Santità; nè la scelta cade nel generale sopra giovani poco religiosi e ch'entrino in quelle milizie per sola avidità della paga come soldati di ventura. Chè anzi i buoni cattolici li domandano nuovi crociati e tali si reputano essi medesimi. In secondo luogo appo i governi secolari la co-

scrizione si compie con facilità e senza scrupolo; ma il governo ecclesiastico non può comandarla, perchè implica il comandare ai giovani di vivere celibi per parecchi anni; e se poi vivono incontinenti la coscienza del pontefice ne rimane aggravata. Si aggiunga che allo Stato romano picciolo come è al presente e minacciato d'ogni intorno da un grosso regno non potrebbero le forze cittadine bastare; ed anche per la polizia interna è necessaria una milizia che non possa venire contaminata dalle istigazioni delle sètte di cui è piena l'Italia. In ultimo qualunque uomo cattolico si arruoli sotto le bandiere papali non è straniero alle stesse, perchè il pontefice è ugualmente padre e sovrano spirituale di tutti i popoli, e ciascuno di quei soldati è suo suddito secondo la fede. Nè d'altro canto, i popoli dello Stato ecclesiastico sono oppressi perciò da balzelli straordinarj, chè la carità del mondo cattolico vi provvede col danaro di S. Pietro il quale invece spandendosi in buona porzione in Roma e nel Patrimonio li ricompensa di molti altri disagi.

Ma qualunque valore dienò i prelati ed i clericali a queste ragioni esse non bastano, certo, per cancellare quel non so che di violento e di mostruoso che ognuno ravvisa a'dì nostri in un ordine politico fondato al di fuori della volontà popolare; e vi si aggiunge eziandio lo scarso conseguimento del fine. Attesochè sebbene Roma e i dintorni formicolino di soldati e i successori di San Pietro invece di obbedire al precetto *pone gladium in vagina* taglierebbero oggi a Malco ambedue l'orecchie, nullameno, quando si venisse a giornata la bravura dei nuovi crociati non prevarrebbe del sicuro alla gagliardezza e al troppo numero degli avversarj. Oltrechè, le diserzioni spesse e copiose che accadono tra que' mercenarj provano non essere assai pertinace lo zelo onde sono infiammati, e per la ragione medesima è da dubitare che il danaro

di San Pietro prosegua per molti anni a moltiplicare e quindi supplisca al difetto delle pubbliche entrate. Da tutto il che si raccoglie per ultimo che dove la Santa Sede avesse a munirsi costantemente di armi a quel modo accattate, e non le fosse sperabile di accomodarsi con le proprie popolazioni, non sarebbe da mettere fede robusta nel lungo e tranquillo possedimento del suo principato.

§ VI.

Nullameno, poniamo che ciò sia un transitorio riparo; e per verità la mente dei pubblicisti papali non cessa di credere che presto i sudditi traviati si ravvedano e parte per interesse, parte per devozione alla santa tiara si riconcilino al tutto con essolei e persuadano l'Italia e l'Europa d'adagiarsi volentieri nella lor condizione singolare ed anzi unica nell'intero mondo civile.

Intorno al che fa bisogno grande distinguere gl'interessi e le opinioni delle provincie suburbane dai pensieri e dagl'interessi di Roma. Nelle provincie, salvo due o tre città, la cultura degl'ingegni è scarsa, e gli usi vecchi vi perdurano, e tanto vi regna maggiore indolenza quanto v'è poco o nessun commercio e spesseggiano i conventi e per le larghe tenute che ivi appartengono ai principi romani e ai maggiori stabilimenti ecclesiastici, il mezzano ceto vi riesce poco numeroso e malissimo agiato e però vi à poca importanza. Tutto ciò (non si nega) torna favorevole alla conservazione del dominio papale. Ma d'altro canto, quelle provincie non giungono a profittare gran fatto dei vantaggi recati a Roma dalla prelatura e dalla gran macchina quivi operante dell' amministrazione cattolica. Laonde segue che lo stato degli animi in quei territorj

è nel generale freddo e passivo e saranno preda assai facile dei primi occupanti come con poca resistenza tornerebbero alla suggezione antica. Ciò dunque che importa di esaminare nel proposito è il pensiere e la volontà dei Romani, i quali ànno molte e ponderose cagioni per acquetarsi alla dominazione ecclesiastica. E prima, v'è tutta la falange prelatizia e monastica intorno cui radunasi una schiera numerosissima di famiglie secolari viventi del pane che loro spezza quel corpo privilegiato e senza del quale diverrebbero quasi indigenti non sapendo supplire con le industrie ed i traffichi, nè possedendo capitali da mettere a lucro. Assai facoltose per lo contrario sono le famiglie patrizie che derivando quasi tutte le loro fortune e grandezze dai papi rimangono ossequenti alla Santa Sede ancora che da questa mai non abbiano conseguita pure un'ombra d'autorità e comando. V'à poi in ogni ceto qualche porzione di gente non pur religiosa ma bacchettona a cui sembra enormità e sacrilegio il tentare e volere qual cosa contro la potestà del pontefice, sia come monarca, sia come Vicario di Cristo; al che si aggiunge la forza inveterata dell'uso e certa educazione vecchia e comune di veder Roma quale è città jeratica per eccellenza, piena di processioni, di riti, di santuarj e di quel tutto insieme d'apparato spettacoloso a cui l'ànno condotta l'assiduo zelo della Curia assistita per fino dalle arti geniali e forse anche un poco dalle simonie, le finzioni e gli scaltrimenti di molti secoli. Nè ciò dissente nel generale dall'indole di quel popolo che è forte immaginoso ed amico delle pompe e disvezzo dalle fatiche. È mestieri pur ricordare le industrie sottili e continue praticate dal governo papale in questi ultimi venti anni per rivocare gli spiriti alla devozione e purgare la città degli uomini più turbolenti. Nè ormai è facile numerare quante persone sospette furono sbandeggiate o messe in carcere

o tenute d'occhio mattina e sera dai birri. Per contra, i più affezionati ai principi spodestati d'Italia si rifuggirono in Roma e quivi dimorano insieme con gran moltitudine di frati e prelati accorsi colà similmente per odio o paura del nuovo Regno d'Italia o cacciati di altri paesi; il perchè si può dire che Roma è il raduno al presente dei più calorosi propugnatori dei vecchi privilegi e principj e segnatamente della potestà temporale ecclesiastica, e somiglia non poco alla città di Parigi nei tempi ultimi della Lega e quando le armi di Enrico IV la circondavano per ogni verso. Tutto questo è generato colà e serbato dalla virtù e natura stessa delle opinioni e passioni clericali. Ma di più vi si unisce un'abilità rara e perseverante di alcuni capi di governo per tener soddisfatto il popolo negl'interessi suoi cotidiani. Conciossiachè vivendo questo, come si disse, con poco traffico e guadagnando soprattutto a servire i forestieri su per le locande conviene ogni giorno ritrovar modo di attrarre gran copia di viaggiatori e visitatori e che molta moneta corra per le mani dei non abbienti. La qual cosa è stata adempiuta per appunto con bei ritrovati di nuove solennità religiose e di straordinarie e numerosissime convocazioni di vescovi e preti d'ogni nazione tanto che la città poco o nulla si è impoverita della perdita delle provincie; mentre poi da quel raduno di prelati sono sorte più d'una volta protestazioni insigni a favore della sovranità temporale; il che induce naturalmente nelle moltitudini certa persuasione che l'Europa intera conspira al mantenimento di quella sovranità e il ricalcitrarvi contro dover essere opera inutile.

Io reputo di non avere omesso veruno dei fatti principali e delle disposizioni d'animo che dentro Roma militano in favore del poter temporale e muovono a congetturare la prosecuzione sua fondata ed incardinata nell'aderenza del popolo.

Nondimeno per dar giudicio maturo, come dissi ad altra occasione, ed è stato il metodo mio consueto per tutto il libro, conviene voltar la medaglia e considerarne avvisatamente il rovescio. Ora in questo apparirà che non ostante le cagioni e ragioni soprallegate, la parte viva della cittadinanza romana è profondamente avversa al governo dei preti, nè deesi sperare di vederla mutar sentimento sebbene la forza esterna le togliesse ogni modo di pervenire all'intento suo, chè à l'abito vecchio di rassegnarsi satireggiando e aspettare. Abbondano le prove di tale sua ritrosia invincibile solo che si legga la storia degli ultimi venti anni, e gli stessi prelati a se medesimi non lo negano; onde non v'à mai troppe armi e troppi cannoni per dar loro sicurezza e tranquillità; e il cardinale Antonelli di ciò interrogato suole rispondere che la pace e sicurezza degli Stati ecclesiastici tornerà soltanto quel giorno in cui saranno al papa restituite tutte le sue provincie e ai principi spodestati le loro, e si vedranno sconfessate le massime della rivoluzione. Le quali cose come non sembra facile di ottenere, così da questo lato le probabilità di convertire la mente dei Romani sono debolissime; e i Romani infrattanto danno segni manifesti di volere il contrario; e valga per tutti la spada che regalarono qualche anno addietro a Vittorio Emanuele accompagnandola con parole impresse di amore veemente per la causa nazionale e le politiche libertà, e undici mila persone si arrischiarono di sottoscrivere. Ciò che a loro punge l'animo giornalmente con più rammarico si è di venire esclusi per ogni via dal partecipare alla cosa pubblica, essendo il governo tutto in mano de' chierici, e negandosi ai laici ostinatamente qualunque sorta e grado di guarentia contro l'arbitrio ed i privilegi; e quanto più si dilatano ed accomunano in Europa le franchigie costituzionali, altrettanto si sdegnano di rimanerne

privati solo essi e privati senza speranza; oltrechè stimano la signoria dei preti avvilitiva e spregevole e troppo disforme dall'indole vigorosa, procacciante ed innovatrice del secolo; nè mai financo di pasquinare sull'abilità troppo scarsa dei monsignori e cardinali ministri di Stato. Onde a niun governo forse d'Europa quanto al papale fa difetto la riputazione e la stima pubblica. E perchè i cattolici gridano dovere essi Romani obbedire e servire alle utilità della Chiesa, poco manca che non si ribellino dalla religione; e ad ogni modo si avvezzano a distinguere ogni dì più accuratamente il dogma ed il culto dai carichi secolareschi e dai poteri del principe; quindi non è raro udir dalla bocca eziandio di genterelle ignoranti e da poco che ai preti appartiene non il reggimento politico, ma il celebrare la santa messa ed orare a Dio pei buoni ed i tristi. Senza che, niun popolo conosce quanto il romano le mondanità e i vizj del clero e d'essi pure fa subbietto continuo de'suoi motteggi argutissimi. Onde quello che discosto diventa venerabile e incute profondo ossequio, in Roma à poca e debole presa negli animi. Sebbene è vero che le mostre e le apparenze sovente sono contrarie, perchè quivi il dissimulare è necessità, e la menzogna partorisce troppi vantaggi; nè si viene a scoprire il vero, salvo che dimorandovi lunga pezza e conversando familiarmente con ogni sorta cittadini. Come poi buona parte di questi sia pervenuta a sì fatti pensieri non si spiega agevolmente, considerata l'educazione che ricevettero e l'imprimersi nel loro spirito dalla tenera infanzia una immagine di città e dimostranze e costumi tutti sacerdotali e il concetto non privo certo di grandezza e splendore ch'ei vivono nella metropoli dell'orbe cattolico la quale non potrebbe trasmutarsi giammai in altra cosa, tanto è acconcia e, per sì dire, innaturata con quel fine e con quell'ufficio. Ma che si

pensi di ciò, il fatto è pur questo che dalla ristaurazione del quindici in poi (qualmente fu da noi accennato) il governo clericale venne rincrescendo ogni giorno di vantaggio e le idee moderne insinuaronsi a poco per volta non solo nelle persone agiate e istruite, ma in quella parte non picciola del popol minuto che campando col lavoro non serve ad alcuno in particolare e però coltiva certa indipendenza e fierezza che dalla natura à sortito. Nè debbe cader di mente il numero grande de' fuorusciti, de' carcerati e de' percossi da giudicio penale per causa politica, ognuno de' quali induce ne' parenti ed amici disaffezione durabile contro il Governo. Se non che, simile alienazione del popolo compressa duramente dopo il ritorno da Gaeta di Pio IX e la permanenza delle truppe francesi, pigliava incremento rapidissimo dall' insorgere delle provincie e passare di lì a poco sotto il governo italiano. Nè potevano, del sicuro, i sentimenti nazionali fermarsi alle dogane di Corneto o di Terracina; e con essi dovea ribollire il desiderio di libertà che ne' tempi nostri è supremo e indomabile. Alle quali disposizioni d' animo s' aggiunse alla fine l' aspettazione di diventare la metropoli d'Italia secondo il voto solenne del Parlamento nazionale e secondo le tradizioni pur nazionali e gloriose. Il perchè que' concetti confusi di libertà e di reggimento laico che balenavano per innanzi in mente ai Romani, presero forma definitiva e dubitiamo assai che nessuna forza o materiale o morale possa di là cavarli. Imperciocchè essi disfecero l'ultimo ritegno che aveva il popolo di sottrarsi al dominio papale, e cioè a dire di scapitar troppo dal lato dell' interesse mancandogli le propine e le largizioni della cattolicità. Nè si argomenti in contrario allegando i casi deplorevoli del 1867 e come il popolo di Roma e del Patrimonio non ostante le infinite provocazioni e gli

assalti de' volontarj siasi mostrato inoperante od abbia tentato leggieri e parzialissimi fatti. Conciossiachè dal tutto insieme di quella impresa mal preparata e peggio condotta non poteva emergere molta fede in quel popolo ed anzi dovea tenerlo discorde d'opinioni e propositi. Si aggiunga che l'insorgere senz'armi in una città piena di soldati non è atto di ordinario coraggio; e forse ciò sarebbe accaduto con qualche vigorezza, quando al di fuori fossero comparse per tempo le truppe regie in luogo delle tumultuarie di Garibaldi; e niuno ignora che le prime più tardi furono accolte nelle provincie con gioia e fiducia estrema, sebbene la Francia avesse compiuto il secondo sbarco e gli avvenimenti si mostrassero torbidi e minacciosi oltre modo. Ma checchè ne sia di ciò, la inerzia stessa del popol romano in sì tremendi frangenti in cui trattavasi dell'esistenza del trono papale ci sembra scoprire abbastanza la poca affezione di lui inverso di quello.

Crediamo, adunque, di essere nè parziali nè passionati nel concludere il nostro esame asserendo che occorre ai clericali di trovar nuove maniere ed accomodate di affezionare i sudditi pontificj al lor principe, s'egli dee regnare con quiete e non mettere ogni sua forza o nell'armi prezzolate o nelle straniere. Del che ànno già discorso parecchi scrittori d'autorità in Italia e fuori. Nè dimentica il nostro lettore che dal primo entrare delle truppe francesi in Roma nel 49 insino al dì d'oggi il governo imperiale mai non cessava d'insinuare nell'animo del pontefice e de'suoi più fidati il bisogno grande che ànno di far tollerabile ai sudditi il reggimento teocratico temperandolo con larghe concessioni e riforme; fra l'altre di spartire coi laici le dignità e i carichi dello Stato; introdurre i codici nuovi e l'egualità dei cittadini davanti la legge abolendo quelle dodici o tredici giurisdizioni diverse e quella congerie di leggi, costituzioni, bandi, editti

e responsi santissimi fra i quali si sperde e consuma ogni senso e ragione schietta, semplice e congruente del diritto, si moltiplicano e perpetuano i piati, e niuno è pienamente sicuro e tranquillo del fatto proprio. A tali e simiglianti proposte ovviò sempre con destrezza la Curia romana dicendo essere pronta a concedere molte cose quando sieno restituite le antiche provincie che sono la maggior parte e migliore dello Stato della Chiesa. Singolar modo e ragione d'indugio, facendo pagare ai sudditi rimasti il peccato degli altri, e togliendo anzi loro ogni speranza del meglio col porre a ciò una condizione ormai d'impossibile eseguimento. Invece non era naturale il pensare che effettuando le necessarie riforme nelle provincie rimaste ciò allettasse le altre a tornare alla signoria antica od almeno confermasse le prime nella lor fede e suggezione? Sebbene noi crediamo quelle iterate sollecitazioni del governo imperiale di Francia essere state espresse a giustificazione ed a pompa, onde l'Europa liberale non dica che l'armi della nazione emancipatrice del mondo permangono in Roma a puntello d'un reggimento odioso, ignorante e nemico della civiltà del secolo. In tale opinione c'induce il sapere che a Napoleone III sono notissime la pertinacia e durezza della gente di Monte Cavallo e come tale disposizione di animo è in essi piuttosto un'amara necessità che una fine tristizia. Perchè se chiamassero i laici alle dignità e agli ufficj supremi del governo, a breve andare la Casta clericale rimarrebbesi sopraffatta, sendo meno istruita, più peritosa e meno assai popolare dei laici; oltrechè gli onori, gli emolumenti e le comodezze dei sommi carichi non sono tanti da potersi spartire; e facendolo, rimarrebbe una schiera numerosissima di prelati negletti e poveri, il che è troppo contrario ai materiali interessi della corte papale. Ragionisi allo stesso modo del cancellare quelle tante sorte di giurisdizio-

ni, di tribunali e di leggi. Perchè in un governo fondato sul privilegio tu non puoi fomentare senza pericolo lo spirito di ugualità; e tanto più si discopre la mala mistione che fanno insieme i diritti civili e le prescrizioni dei sacri canoni quanto la legge si fa chiara e intelligibile a tutti e proviene da poche massime di ragione e drittura. Oltrechè le subite innovazioni, ancora che ottime, sono dannose in una amministrazione che appoggiasi principalmente sull'autorità del passato; e sebbene dee mutare anch'essa per la necessità del vivere umano che sempre muta, vuolsi almeno procurare che ogni cambiamento accada lentissimo e ad oncia ad oncia, onde il nuovo sembri ancora l'antico. E sieno i tempi adattati bel bello al Governo, non il Governo ai tempi. Per ultimo ne' codici odierni esemplati dalle leggi francesi pure ommettendo qualche parte non accettabile in niuna guisa dalla Curia romana, il resto porta seco una trista origine che è la rivoluzione e le massime dell'89; nè tu puoi detestar la radice quando ti approprii il frutto e vi rinvieni buon sapore e nudrimento vitale.

Altri ricorse ad altro partito e fu di soddisfare in parte ai Romani nel lor desiderio di essere membri viventi della nazione italiana accomunando in genere a tutti essi la cittadinanza del nuovo Regno e facendoli capaci di ottenere in questo impieghi ed onori; poi per l'interno dello Stato papale propongono un allargamento straordinario delle franchigie municipali, di qualità che al governo prelatizio rimanga solo l'alta amministrazione politica; e perchè il papa non fa guerre, e ogni paese cattolico dee provvedere al suo appannaggio, il popolo romano andrebbe pressochè esente di balzelli fiscali; e delle imposte comunitative decretate da lui medesimo farebbe l'uso che più gli talenta superando facilmente i vicini di prosperità e di quiete. Chi ben guarda nelle

storie d'Italia (dicono i proponenti, fra' quali il Guizot) vedrà in ogni tempo e massime nei più floridi e più celebrati grandeggiare il Comune; e le libertà municipali bastare all'azione fervente delle forze individue che nella penisola sono rigogliose e feconde, laddove in contrario, le forze collettive fecero sempre mala prova e nell'armi e nella politica.

Ognuno s'accorge quante obbiezioni insorgono naturalmente contro questo disegno, e la principale è che i tempi sono mutati per ogni dove, e gl'Italiani vivono oggi di vita nazionale e politica quanto ogni altra provincia del mondo. Ma tacendo di ciò e accettandosi per buone codeste idee moderate e carezzevoli nel lor primo aspetto, rimangono le difficoltà pratiche le quali sono da ogni lato numerose ed insuperabili. Già fu notato da noi più sopra quello che diventano le franchigie comunitative sotto il governo clericale. Potrà egli il Comune fondare scuole e ordinare opere di beneficenza, quando, giusta i canoni e tutte le leggi papali, attribuiscesi al clero unico e solo l'autorità di moderare le scuole, censurare i libri e le stampe dirigere la beneficenza e carità pubblica? Poco giova poter regolare le grasce, i mercati e i balzelli mentre gli sbirri ti menan prigione perchè ricusi di torre in moglie una donna di malaffare da te amoreggiata, o perchè in casa leggi opere proibite dall'Indice, ovvero non osservi le vigilie comandate; e per ovviare a tale ultimo sconcio devi far mentire un medico amico tuo il quale ti franca dal carcere con un falso certificato. Sei libero di far le spese per abbellire la città, ma se non celebri la pasqua, verrai processato, e se parli o scrivi diverso dal catechismo, avrai da strigare il negozio col Sant' Uffizio. D'altro canto le libertà comunitative non si stendono all'azione dei tribunali che à sì gran parte nella vita privata de' cittadini e attiensi ai diritti imme-

diati e fondamentali delle robe e delle persone. Vuolsi poi in genere considerare che certe limitazioni verso la potestà politica e certe guarentigie contro gli eccessi di lei, valgono e durano nei governi statutali, non dove regna un potere assoluto il quale sdrucciola a forza nell'arbitrario ed à per essenza il sovrapporsi alla legge. Nè questi difetti sostengono d' essere mai emendati radicalmente; poichè dee ricordare il Guizot e gli altri fautori del poter temporale che è proprio del governo dei chierici il comandare insieme al corpo ed all' anima; ingerirsi dell' uomo interno ed esterno, addirizzare la vita privata quanto la pubblica; e ciò reputano essi obbligo stretto e indeclinabile di buona coscienza cattolica. Nè certo si può pretendere a mò d' esempio che il papa nemmanco nel suo piccolo Stato non imponga e faccia eseguire i principj e i documenti tutti del Sillabo.

Non v' à dunque modo di tenere lieti e soddisfatti i sudditi del pontefice se la forza materiale non li contiene; ovvero non si trova l' arte di cancellare le presenti loro opinioni, od infine l' Italia non torna alle divisioni passate e senza alcuna speranza di riaversi. Perchè, se giovano oggi al papa le inquietezze della Penisola, il male stato delle finanze, gli errori che vi si commettono e l' esorbitanze delle sètte ripullulate, appena questi malori s' attenueranno e la libertà e l' unificazione recheranno i consueti lor frutti, quel principe non avrà rimedio nessuno a' suoi casi, quando anche governasse con la sapienza d' Augusto e la liberalità di Traiano; considerata l'attrazione perenne ed irresistibile che esercita un grande Stato sopra d' un picciolo incastonatovi dentro e che ogni cosa à comune con quello.

Dalla lunga serie, impertanto, dei pareri e giudicj significati e discussi da noi intorno al proposito risulta per ultimo che la potestà temporale dei papi vacilla sì fat-

tamente che appena possiamo affermarne l'astratta possibilità, e che anzi col tempo diventa sempre più malagevole il concepirla attuabile in guisa veruna.

§ VII.

Indipendenza del Pontefice.

Il pronunziato, adunque, di Pio IX qua addietro riferito e a cui fecero plauso alcune centinaia di vescovi deve essere a forza modificato e sottoposto alle contingenze dei fatti. Perchè è imprudente chiamar necessaria una cosa divenuta quasi impossibile. Ma noi siamo chiari che il papa volle con quel suo detto appellarsi alle nazioni cattoliche e venne implicitamente ad esprimere: fate voi che il potere mio temporale torni molto possibile ed anzi certo e sicuro dappoichè la mia bocca infallibile ve lo dichiara necessario.

Ma come ciò sia, esaminiamo più da vicino cotesta presunta necessità. Affermasi necessaria la dominazione temporale alla indipendenza del potere spirituale. Se bene si guarda, la indipendenza del magistero sacerdotale supremo à tre essenziali momenti. L'uno è interiore e à sede nell'animo e nel carattere del pontefice. Il secondo è la manifestazione esterna e compita della sua volontà e deliberazione. Il terzo è l'esecuzione di questa in qualunque provincia ed appresso gli uomini a cui si dirige. Di essi tre momenti il primo è per lo certo il più sostanziale perchè è principio direttivo degli altri due; ed inoltre questi altri due possono effettualmente venire impediti e annullati, mentre la volontà interiore e la manifestazione sua immediata può con resistenza eroica sovraporsi a qualunque coartazione. A rispetto poi del frutto voluto e aspettato di tal prescrizione pontificia o di tale altra, più che il secondo momento è giovevole il terzo.

Imperocchè rado avviene che la volontà ferma e ben definita di alto personaggio non giunga in alcuna maniera a farsi conoscere sebbene le sia interdetto di assumere le forme tutte solenni e ufficiali che porta l'uso. E per atto d'esempio, nessun Breve di Pio VI menato prigione a Valenza e nessuno del suo successore è rimasto ignoto a coloro ai quali s'addirizzava, sebbene questo secondo papa fosse dai gendarmi francesi levato a forza da Roma e costretto a lunga relegazione in Fontanablò. Per l'opposto, se conosciuta la volontà del pontefici, e Governi esteriori ne sopprimono in tutto o in parte l'esecuzione siccome accade oggi in Polonia, ovvero i popoli non l'approvano come al presente succede in Austria, il secondo momento da noi avvisato poco giova che facciasi via e non incontri difficoltà. Ma replichiamo volentieri che se dentro al cuore fallisce la indipendenza e vigorezza dell'animo ogni estrinseco accidente perde importanza. Di tal maniera, quando San Pietro ostinavasi ad osservare con iscrupolo i precetti giudaici mancava della indipendenza interiore soprafatto e vinto da indebita preoccupazione; e quando papa Vigilio cedette più d'una volta alle minaccie di Giustiniano mancò di vigorezza interiore che è il primo baluardo della libertà delle opere umane. Per lo contrario, dato e posto, com'io dicevo poc'anzi, che la volontà e deliberazione del capo supremo sia retta nel giudicare e forte nel mantenere, avverrà radamente ch'ella sia, quasi a dire, soffocata in germe e le si dilegui ogni modo di palesarsi e di pervenire alla cognizione dei fedeli. D'altro canto, il frutto che se ne debbe raccogliere dipende per intero non dalla manifestazione e dal compimento dell'atto nelle forme solenni usitate, ma nella disposizione degli animi in ogni provincia cattolica che è il terzo momento registrato da noi dell'indipendenza del gran sacerdozio. E facciamo caso che il

papa rinnovasse al dì d'oggi la promulgazione della Bolla in *Cœna Domini,* niuno di là da Pontemolle la obbedirebbe; quindi per l'effetto esteriore non avrebbero bastato nè la indipendenza di spirito del pontefice, nè la sua energia, nè che la promulgazione fosse stata compiuta liberamente e veruna forza materiale avessela perturbata e interrotta. Per tali riscontri si ritrae da capo che dei tre momenti da noi definiti della indipendenza papale, il secondo, che è la franca manifestazione e propalazione dell'atto, à minore importanza a fronte degli altri due.

Ora ognuno può avvedersi che la potestà temporale del papa su Roma ed il Patrimonio lo assicura soltanto della facoltà di manifestare liberamente e far noto a tutti le sue volontà e di accompagnarle con le cerimonie e i riti prescritti. Quanto poi all'accettazione e osservanza loro, nel mondo cattolico, bisognerebbe che il papa lo dominasse egli temporalmente da sovrano; ed anzi da per tutto vi fossero birri e zuavi come sono in Roma per costringere i renitenti e gli eterodossi: ovvero, bisognerebbe che l'autorità di lui durasse nel mondo sì fatta che i popoli per obbedirla insorgessero contro i proprj governi, qualmente nel medio evo solea succedere. E quando la resistenza procedesse non dai governi ma invece dalla volontà delle moltitudini, converrebbe che quelli usassero per ogni dove della forza materiale a servigio di Roma; nessuna delle quali cose rincontrasi tanto o quanto con l'indole del secolo; ed anzi ogni giorno più in Europa l'autorità civile s'astiene dall'ingerirsi nelle faccende religiose. Onde, ripetiamo che di là da Corneto e da Terracina cessa immediatamente la potestà costrittiva del papa e incomincia e stendesi per tutto l'orbe una spontanea sottomissione, ovvero una libera dinegazione a ciò che il papa comanda o consiglia o prega; e il suo principato civile non vi à nulla da vedere e da fare.

§ VIII.

Se non che, ci sembra di udire i sostenitori più caldi e gagliardi del potere temporale rispondere a tali asserzioni con altre dedotte appunto dal concetto nostro più sostanziale, che è doversi guardare anzi tutto alla indipendenza dell' animo e che niuna cosa aiuta questa in modo diretto e immediato quanto essere il papa sovrano laddove risiede e però sciolto da minacce e paure, e che niuna forza materiale il perturbi e niuna parte dell' atto di sua volontà venga frastornata o indugiata o comecchessia interrotta e priva de' suoi compimenti. Sul che noi ci sentiamo costretti di fare grandi riserve; imperocchè i fatti non si appongono; e troviamo, invece, che il potere temporale arreca tali e tante sollecitudini, apprensioni, sospetti e lusinghe da mettere in compromesso continuo la rettitudine del giudizio e la saldezza dell'animo. Nè vogliamo discorrere de' tempi antichi quando i papi ad ogni tratto erano cacciati di Roma o in Roma stessa travagliati dalle fazioni; ovvero quando per aggiungere nuove provincie alla Chiesa e procurare uno stato ai figliuoli e nipoti, gittavansi in guerre all' Italia disastrose, abusavano enormemente dell' autorità apostolica e per far denari permettevano si appaltassero le indulgenze, che fu la favilla onde scoppiò il fuoco della riforma tedesca. Toccheremo un poco del secolo andato e della fine dell'altro quando, cioè, la potestà regia dei pontefici non era più minacciata dai sudditi, e parevano le potenze cattoliche convenir tutte nel rispettarla. Nondimeno, perchè era debole e quasi inerme, nè permetteva alla Santa Sede di esimersi da ogni ingerimento nella politica generale, cagionò sempre a quella

amarezze e sfregi e instanti pericoli di traviare. Alessandro VII pretendeva con ragione che il ducato di Castro e il territorio di Roncilione posseduti dai duchi di Parma gli appartenessero. Gli si opposero le corti di Francia e di Spagna legate con Parma. E in quel mentre stesso, avendo il papa giustamente abolite in Roma certe esorbitanti immunità e franchigie degli ambasciatori esteri, il duca di Crequi ambasciatore di Luigi XIV vi si opponeva con ogni forza. Onde sì per questo litigio e sì per l'incameramento di Castro e di Roncilione il re di Francia occupò con le sue truppe Avignone città papale, dette comiato al nunzio apostolico dimorante appresso di lui, e preparavasi ad assaltare con l'armi in Italia le terre della Chiesa. Al papa (ognuno l'intende) convenne cedere; e nel trattato di Pisa restituì a Parma il ducato, all'ambasciatore le immunità; domandò al re una specie di perdono per sè ed i suoi e promise di eternare la memoria del fatto con un acconcio monumento. Più tardi, il dissentimento per le immunità si riaccese; l'ambasciatore Lavardino scomunicato dal papa assisteva in Roma in San Luigi de' Francesi e come dire sotto gli occhi di esso papa agli ufficj divini e pigliava l'Eucaristia; e non molto dopo le armi del re s'impadronirono da capo d'Avignone e Carpentrasso. Salvo che la buona fortuna di Alessandro volle che Luigi XIV maneggiato dai Gesuiti mutasse pensiero. Da un altro lato, perchè la corte di Roma fu imprudente a mostrare viva affezione agli Stuardi espulsi d'Inghilterra, questa risentitasene minacciò di bombardare Civitavecchia. Eppure, se affezione di principe fu mai legittima, quella mostrata agli Stuardi dal papa era doverosa non che naturale e legittima trattandosi di antichi monarchi sbalzati dal trono per sola sovrabbondanza di zelo cattolico. Intanto, perchè Austria, Francia, Spagna e Napoli ad ogni oc-

casione interdicevano ai sudditi proprj di mandar denari alla Dateria, e perchè nello Stato romano le angustie del Tesoro crescevano, è degna di nota una Bolla di Clemente XII con la quale egli rivocavane un' altra di Clemente XI. Questi proibiva, com'ebbi ad accennare altrove, il giuocare al lotto con pena di censure ecclesiastiche, severità inopportuna per mio giudicio, ma suggerita da santo proposito. Invece a Clemente XII parve bene per impinguare il Tesoro esausto non solamente di rivocare la Bolla anzidetta ed istituire un pubblico giuoco di lotto nelle sue provincie, ma lasciò sussistere l'inibizione e la censura ecclesiastica per i lotti forestieri e contro quei romani che vi avessero spesa la loro moneta. Certo il miglior principato e il più potente d'Europa non ricomperava al gran sacerdote l'errore evidente e la smaccata contradizione in che egli cadde per aggiustar le finanze del suo dominio terreno. Quanto infuriassero non molto dopo i tribunali francesi, il governo di Portogallo, la Spagna, Napoli, Parma e qualche altro Stato contro i Gesuiti e le loro dottrine, si sa nel generale da tutti e come li difendesse strenuamente papa Rezonico e pubblicasse in favor loro la Bolla *Apostolicum pascendi munus.* Ma Napoli occupava armata mano Benevento e Ponte Corvo; la Francia, Avignone; le altre corti o rimandavano i nunzj o esercitavano sopra Roma ogni maniera di angarie. Perciò se Clemente XIII difese e approvò i Gesuiti, il suo successore con nuova contradizione li condannò; e Avignone, Benevento e Ponte Corvo furono sgombri; i nunzj tornarono alle sedi loro, e parve ripristinata la pace con tutte le corti.

Ora da questi fatti (e se ne potrebbero aggiungere altri in buon dato) non risulta egli chiarissimo quanto la indipendenza dell' animo e del giudicio pontificale sia stata posta in compromesso gravissimo a cagione

principalmente della sovranità temporale? E noi scegliemmo ad esempio i tempi meno burrascosi e difficili per quella sovranità. Venendo poi giù all' età che viviamo e considerandosi che ànno dovuto intervenir sempre o Francesi od Austriaci per reggere con le armi il trono principesco dei papi, ognuno s' accorge quello che sia divenuta per sua cagione la indipendenza apostolica e quello che sia per essere nel futuro. Nè varrebbe qui l' affermare che completa sarebbe la indipendenza qualora anche la sovranità temporale fosse completa, nè le corti nè i popoli le recassero preoccupazioni, minacce ed ogni sorta sollecitudini. Perocchè nessuna potenza umana è arbitra di mutare tal condizione di cose, la cui prima radice s' asconde nella incongruenza e debolezza perenne e insanabile di quella sovranità. Onde ciò importa come dolersi che l'oro e la creta non facciano lega buona e durevole. Rimane saldo, impertanto, ed irrepugnabile questo dilemma. O le minaccie, sevizie e pressure sofferte dai papi a cagione del poter temporale valsero a deviarli, o per lo manco a perturbarli dai santi propositi loro, ovvero non valsero. Nel primo supposto il poter temporale non li difende dalle stretture e pericoli della coscienza. Nell'altro supposto il poter temporale può dileguarsi senza alterare per niente la quiete sicurezza e costanza dell' animo pontificale.

Ma tuttociò è assai poco paragonato agli altri effetti morali indotti in Roma dall' uso del regio potere e dei quali facemmo distinta descrizione e definizione più sopra. E convien confessare (chi non voglia essere cieco affatto) che soppresso il principato avrebbero avuto corso differentissimo le cogitazioni e deliberazioni della Sedia apostolica, tanto poco si avvera che il principato aiutasse ed aiuti la indipendenza del gran sacerdozio. Imperocchè conveniva guardarla anzi tutto nel moto suo inte-

riore e negli abiti che contraeva di mano in mano contrarj alla santità perfetta e misericordevole della divina missione sua e in particolar modo contrarj alla povertà e modestia, e all'annichilamento d'ogni ambizione, d'ogni soprastanza e d'ogni grandigia che le è imposto da Gesù Cristo. Laddove in quel cambio venne la indipendenza papale guardata nell'esterno e nei materiali accidenti che la circondano. Laonde il giudicio che se ne fece fu esso pur materiale.

Con questo noi non vogliamo affermare che alla risoluzione del problema di tale indipendenza basti il levarle intorno i seducimenti, le vanità, le occupazioni e preoccupazioni del principato. Ci sia sufficiente l'aver mostrato coi fatti quanto col raziocinio che quel poco di signoria terrena è usbergo sdruscito da cento lati, e spoglia al di dentro quella forza che veste al di fuori assai male e più in apparenza che in realtà.

Tuttavolta, ei non si dee pretendere, diranno qui molti, che l'animo del pontefice sia sempre resistente ed eroico e nulla minaccia lo tocchi, a nulla violenza soccomba. E non è egli vero che se il papa non cinge corona sarà suddito d'alcun principe? E chi ne assicura che cotal principe non abusi dell'autorità sua? Anzi, come dubitare che non profitti di mano in mano della forza, scorgendosi nelle storie che ciò è accaduto troppo sovente e insegnandoci lo studio della natura umana quanto è probabile che ciò accada? Nè basterebbe il fatto contrario a dar la pace al mondo cattolico il quale viverebbesi inquieto sempre ed incerto nelle cose di religione, potendo temere da un dì all'altro che la volontà del pontefice sia sopraffatta o sedotta; massimamente nella età nostra in cui la Chiesa sembra sostanziarsi e vivere tutta in lui solo. Di vero, la prelatura romana e l'augusto suo capo tornati a condizione di sudditi rischiano di as-

somigliare ai vescovi della Chiesa orientale e ai pastori de' protestanti che niuna indipendenza esteriore ànno potuto salvare di rimpetto alla potestà civile.

Noi crediamo eziandio in questo caso avere usata imparzialità non omettendo nè qui nè altrove alcuna delle ragioni che militano a favore del principato ecclesiastico, potendosi ricordare i lettori delle dimostrazioni ed allegazioni varie e copiose che noi registrammo su tal subbietto nel capitolo VIII. Per fermo, pigliando la somma degli argomenti e dei fatti allegati dall' una parte e dall' altra dovrebbesi ultimamente conchiudere che v' à disconci gravissimi in entrambi i supposti, ed essere però naturale che gli uomini s'attengano alla realità presente e non isperino nella mutazione ed anzi la temano.

Ciò proviene, al mio sentire, da una verità grande e solenne, spesso dimenticata dai faccendieri e dai poco riflessivi, e cioè che tutti i poderosi problemi sociali risolvonsi per la virtù dei principj, non per un aggiustamento artificiale di fatti, di comodità e d'interessi. Imperocchè i principj si radicano nella coscienza umana e predispongono la mente e la volontà, laddove i fatti non governati dai principj rimangono insufficienti e mutabili e se per un lato s' adattano al fine, per un altro lo contrastano. Il temporeggiar le cose e l'adagiarsi nei mezzi termini è forse bastevole alla più parte degli interessi o materiali o politici, ma è insufficiente ed anzi malefico all'ordinamento e alla quiete delle forze morali, perocchè queste ànno natura assoluta; e dallo stato loro normale in fuori, non trovano altra condizione ed altro partito in cui si riposino. Di tal maniera, nel caso nostro rimane di vedere da quali principj debb' essere informata cotesta materia, e se la mente e la coscienza comune li approva e i tempi vi si adattano bene.

Dico, dunque, che ricordandoci dei tre momenti

onde risulta la indipendenza compiuta dell' ufficio apostolico il primo è informato da questo principio, che l'animo del pontefice sia libero quanto lo spirito umano può essere; il che parlandosi cristianamente vuol dire che viva sciolto dalle mondanità e alieno col fatto da ciò che le cagiona e le approssima; e però viva povero quanto dal decoro gli è consentito, e fugga ogni tenore di cose pel quale sarebbe condotto ad esercitare virtù diverse dalla mitezza, dalla umiltà e dalla misericordia. Noi siamo capaci che un animo simile è davvero libero e maschio e non à terrene preoccupazioni e paure, e guarda soltanto alla maggiore prosperità della religione sperando di accrescerla di mano in mano con lo specchio del proprio esempio e per virtù della scienza, della predicazione, della mansuetudine, della tolleranza e sopra tutto della operosa carità che sono *le armi di luce* di cui ragiona San Paolo. E oltre di ciò, le cure di quell'animo sono spese di continuo in simile oggetto; nè lo distraggono fortemente e ad ogni ora e minuto le faccende secolaresche, poniamo, una congiura scoperta, una invasione minacciata, l'erario esausto, le leggi da riformare, i sudditi da tener quieti e contenti. Nè a tale principio interiore d'indipendenza l' età nostra è poco e mal preparata. Conciossiachè la contradizione tra la croce e la spada non è mai apparita così evidente all'universale siccome oggi, e se i buoni e i savj desiderano reintegrato nel popolo il sentimento religioso, lo desiderano altresì purgato al possibile dai materiali apparati e vogliono che il sacerdozio risplenda non al di fuori con la pompa e lo strepito, ma con la santità della vita modesta, ritirata, studiosa, e tanto poco si metta innanzi, quanto faccia sentire il benefico influsso e l' efficacia perenne della sua pietà ed annegazione, simile a quel tepore vegetativo che opera dentro terra e nelle occulte radici e da niuno è veduto, ma

poi si manifesta fecondo e vigorosissimo nel verdeggiare delle piante, nel fiorire dei campi, nel granir delle messi.

L'altro principio razionale che debbe reggere gli altri due momenti della indipendenza del gran sacerdozio è nell'età nostra maturo ogni giorno di vantaggio ed occupa senza contrasto la sinderesi generale. Cotesto principio afferma che niuna cosa al mondo è più augusta e sacra e più libera ed inviolabile della potestà spirituale e cioè di quella forza immateriale e invisibile che trapassa di mente in mente e di anima in anima e consiste a persuadere altrui con soli mezzi di moralità e di ragione certe rivelazioni e massime intorno Dio, la vita futura e la pratica delle virtù ed ancora certi documenti circa la verità e la scienza non sovversivi dell'ordine pubblico ma rivolti a crescere e purificare il patrimonio prezioso del senno e del sapere comune. Certo i concetti umani non sono ancora in ogni dove ed in ogni cosa d'accordo con le istituzioni e i fatti correlativi; ma niuno oggimai nell'Europa civile attenterebbesi di negare il principio, niuno oserebbe in astratto oppugnare il diritto inviolabile del pensiere e della coscienza, e perciò il diritto delle religioni e dei culti, e perciò ancora il diritto del sacerdozio nelle opere sue meramente morali e spirituali. E quante volte sotto qualunque orpello e titolo vedesi oggi usare di certa violenza contro la spontaneità della fede, pochissimo tarda a svegliarsi l'indignazione generale, sia quella violenza esercitata dal clero nei dissidenti, sia dai liberali nel clero. Nè io dubito di asserire che basta cotale alto rispetto professato dagli uomini all'impero della coscienza perchè il secolo nostro sia dichiarato migliore di quanti lo precedettero; e vedesi che nulla resiste al convincimento comune in tale proposito; e nella misura stessa che andiam restringendo gl'indebiti ingerimenti

del clero nei negozj civili, sentesi l'obbligo di allargare e difendere le giuste franchigie ecclesiastiche; onde, come notammo più volte, vacilla da ogni parte il preteso diritto regio nelle faccende di culto; e quella sorta di tutela interessata ed incomoda che vi esercitano ancora i governi in più paesi protestanti perde a ciascun giorno alquanto di autorità e fra breve tempo rimarrà un nome senza subbietto, come in Inghilterra va succedendo. Nè le persecuzioni dei Moscoviti contro la Chiesa cattolica fanno pensar bene della civiltà loro; mantengono anzi il concetto che in essi rimanga non poco della vecchia barbarie sarmatica. In qualunque modo, essi producono in mezzo una eccezione assai deplorata e di cui il rimanente mondo civile si scandalizza.

Certo è dunque che se il pontefice pensa e delibera con mente senza passioni e con animo senza sospetti e sciolto dalle mondanità, egli è in possesso della maggiore indipendenza interiore che sia fattibile nella condizione umana; e mentre delle passioni e delle mondanità si libera da se stesso per indole forte ed intemerata, lo liberano al di fuori da ogni sospetto le franchigie del diritto comune di cui lungamente abbiam ragionato in diverse occasioni e le quali rendono indipendente prima l'esecuzione intera dell'atto sacerdotale, quindi l'ossequio e osservanza inverso di esso in qualunque provincia esterna e da parte d'ogni credente. I non credenti lo disdirebbero allora come fanno nè più nè manco al dì d'oggi.

Per tal maniera la Chiesa rivocata ai suoi principj santi e gloriosi cesserà di essere quello che si mostra al presente, un vasto e formidabile partito politico e solo intesa a convergere tutte le cose verso il volgar fine di mantenersi un principato e accrescersi le temporalità. E fra gli altri effetti preziosi della nuova disposizione si an-

noverera pur questo che mentre da un lato al sommo sacerdozio cesseranno le cagioni di odiare le massime e le tendenze del vivere civile moderno, dall'altro avrà tanta maggiore efficacia di emendarne gli errori e impedirne la corruttela. Nè vogliamo dire per ciò che non insorgeranno più mai differenze tra il potere civile ed il religioso nè che questo lascerà cadere le occasioni di dominare, e l'altro vincerà sempre l'istinto di abusare della forza; converrebbe a tal fine rimuovere le passioni e i pregiudizj dal mondo e rifar la pasta degli uomini; onde sempre rimarranno smoderatezze da vincere, teoriche da correggere e applicazioni da mutare od estendere. Noi torniamo con insistenza a ripetere unicamente cotesto, che il modo razionale, degno, cristiano e dai nostri tempi accettabile per accertare la indipendenza del supremo ufficio apostolico è la osservanza scambievole dei principj summentovati e che ogni qualunque altro partito riescirà scarso, irrazionale ed improvvido; e irrazionale ed improvvido sopra tutto si fa il potere temporale, costretto siccome è di oppugnare la libertà naturale dei popoli e di levare altrui quella indipendenza che cerca per se medesimo.

Ogni cosa viene in suo tempo; e le istituzioni anche false e viziate possono per la opportunità loro transitoria produrre effetti buoni, non dico assolutamente, ma risparmiando mali molto maggiori. Salvochè cessata la opportunità, quelle istituzioni vacillano e lasciano dietro sè profonde vestigie di loro tristizia. Solo le istituzioni cardinate in ragione e protette dall'efficacia di saldi principj ed irrefragabili, o durano perenni o abbattute risorgono, e gli effetti che ne provengono sono integri e purgati per ogni parte.

Noi già vedemmo che al dirimpetto della ferocia barbarica divenne opportuno esaltare la potenza spiri-

tuale e attribuirle il predominio sulle spade e sulle corone. Ma perchè tale attribuzione dimezzava la verità e ribellavasi alla modestia e sommissione evangelica, scomparso il bisogno e il profitto della teocrazià ne rimasero le triste radici che ànno mantenuto in Roma l'abito del soprastare mondanamente e le incombenze e le borie del principato secolare. Parve similmente opportuno alla emancipazione del potere civile quel sistema di sospetti, invigilazioni ed ingerimenti laicali continui nei negozj di chiesa e di culto. Ma ne' dì nostri cessando la sua passeggiera necessità, nullameno rimangono le orgogliose consuetudini e a gran pena si rinunzia all'intromissione dei magistrati laddove non si ricerca nè tutela, nè repressione, nè difesa.

Ma in fine un'altra diversa e migliore opportunità è nata; e i tempi sono maturi davvero per la libertà della Chiesa e la inefficacia totale del suo principato laico. Nè osiamo dire ch'egli sia stato utile mai e fonte e cagione pur transitoria di bene. Atteso che ci riesce come temerario l'asserir francamente che abbia giovato al sacerdozio cristiano la istituzione più contraria possibile all'indole augusta di lui. Ad ogni modo, la convenienza e comodità sua relativa qnando pure abbia avuto luogo, dileguasi oggi compiutamente e subentra la osservanza non preteribile verso l'autonomia dello spirito, verso, dico, quel diritto razionale e divino delle forze dell'anima di operar moralmente sugl'intelletti e sulle anime, tanto che ogni forza materiale ch'uomo gli opponga è reputata tirannica e vile e sotto nessuna larva le torna fattibile di occultare la propria violenza e bruttura.

Ei si può asseverare che tutti i governi d'Europa serbano nelle loro cancellerie quasi ordigni d'uso circospetto e difficile certe leggi un poco antiquate per difendersi in congiunture insolite contro l'ambizione del clero od an-

che per mortificarlo e rendersélo obbediente e sommesso; ma quante volte a questi tempi provansi a trarle fuori e srugginirle, posto ch' elle non s' accordino col diritto scambievole di libertà, l' opinione comune se ne altera, e la podestà civile rimane in secco; e ostinandosi a correre oltre, riceve il biasimo dei migliori e più illuminati; il che toglie al comandamento legale nove decimi della sua efficacia. Questo videsi in Italia, or fa qualche anno, essendovisi dato mano a certa disposizione singolare di codice per la quale stimarono i magistrati sulle viete orme dei parlamenti francesi di sottoporre a processo ed a pena alcun parroco che ricusava di amministrare l'eucarestia a talun cittadino. Ma il negozio parve odioso tanto e ridicolo all'universale che i magistrati desistettero e gli editti già belli e pronti pigliarono posto in archivio d'accanto ai più vecchi e meglio capitati di loro. Ricordasi ognuno del gran rumore che fece tutta Inghilterra allora quando Pio IX rinnovò in quell'isola alcune giurisdizioni arcivescovili secondo la forma cattolica usata quivi in antico e ne investiva certi prelati sudditi della Regina, attribuendo loro eziandio i titoli stessi e gli onori che sono assunti al dì d' oggi dagli arcivescovi del rito anglicano. Ma tutto ciò come non s' accompagnava col possesso di veruna temporalità ed avea soltanto un valore spirituale nelle coscienze dei cattolici, appo i quali, per via d'esempio, l' arcivescovo vero e legittimo di Westminster non è l'anglicano ma sì l'eletto e insediato da Pio IX, egli accadde che al governo della Regina vennero meno tutti i mezzi opportuni e accettabili dall' opinione per annullare la rinnovazione dei titoli e delle diocesi antiche; sebbene in cancelleria fossero leggi e prescrizioni a josa conducenti a distruggere con la forza e punire con rigidezza qualunque dimostrazione esterna dei decreti di Roma. Nel mentre stesso ch' io scrivo spesseggiano di là dalla

Manica le radunate popolari che chiedono appunto per gl'Irlandesi la inviolabilità dello spirito e che le due Confessioni orangista e cattolica si vivano colà sotto un comune diritto. Salvochè gli esempj di tal sorta abbondano oggi da ogni parte in maniera da non si richiedere agli scrittori una diligenza minuta di andarli raccogliendo e narrando. E perchè in Europa la vita pubblica popolare diventa generale ed attiva, e però le opinioni altresì generali fannosi più manifeste e crescono di efficacia con la discussione e la stampa, noi vedremo crescere a vista d'occhio (per così favellare) la virtù e dilatazione dei due principj razionali poco sopra significati, l'uno della libertà e indipendenza interiore cardinata in condizioni di vita sciolte da ogni mondanità e da ogni ambizione; l'altro della libertà esteriore protetta e difesa validissimamente dal debito di rispettare e proteggere il puro dominio morale e intellettuale dell'anima sopra le anime. Il che adempie in perfetta guisa i tre momenti dell'azione pontificale, l'interno cioè invisibile; l'esterno visibile e il terzo che si risolve nell'adesione e obbedienza spontanea di tutti i fedeli per ogni provincia cattolica.

CAPITOLO XVI.

Le conseguenze e difficoltà del mutamento esaminate.

§ I.

Quando ai filosofi ed ai politici fosse ragionevole il credere che la Provvidenza intervenga in modo particolare piuttosto in tali fatti che in tali altri, ei si do-

vrebbe intorno alla Chiesa cattolica accettare un giudicio differentissimo da quello che vi ordiscono sopra i curiali romani; perchè in luogo di reputare concetto e cura speciale del provvedere divino la istituzione della potestà principesca dei papi, conviene per lo contrario avvisare con che maravigliosi ed occulti mezzi la Chiesa e più propriamente il papato è ricondotto malgrado suo alla modestia, alla semplicità ed alla purezza dei primi secoli. Per maniera che i principj sacrosanti inculcati dal Salvatore all'apostolato cristiano dopo un annebbiamento persistito per lunghi secoli e accompagnato da ogni sorta errori e prevaricazioni tornano a grado a grado a rifulgere non pure negl'intelletti dove fu impossibile di mai ecclissarli, ma nella pratica e nell'esercizio. Per vero chi abbraccia con l'occhio mentale la storia intera del papato, o ricorda pur solo i fatti che sommariamente da me si descrissero dentro al volume vede nel finire del secolo sesto Gregorio Magno impensierito fuor di modo del carico dei negozj mondani al quale vorrebbe sottrarsi avendo ancora impresso nell'animo il carattere vero del sacerdozio cristiano quale fu definito e comandato dallo Istitutore divino. Poi proseguono altri pontefici meno scrupolosi del crescere delle grandigie e ricchezze; e dopo Carlo Magno le due potestà sono al tutto confuse, e niuna parte del santuario rimane intatta ed illesa dall'ambizione, dalla cupidigia, dalla venalità e dalla lussuria. I papi esercitano ufficio di principi e gl'imperatori convocano concilj, sanzionano dogmi, approvano Bolle, prescrivono discipline; e mentre chiedono ai piè del pontefice di potere cingersi la corona dell'Occidente, esso pontefice chiede con umiltà a quelli di assumere la tiara decretatagli dai Comizj romani. Per simile, al principio di eredità nell'impero germanico è sostituito dai papi il principio elettivo e

scelti e nominati i grandi elettori; e per converso parecchi papi sono dagli Ottoni e poi dagli Arrighi alzati al seggio, deposti, padroneggiati. Più tardi, le cose trascorsero al punto che bisognò ai capi della Chiesa per tener saldi gli avanzi della civiltà latina e resistere all' invadente feudalità, raccogliere nelle proprie mani ambedue i poteri, o come fu detto allora, ambedue le spade, quella che percuoteva le anime e l'altra che percuoteva i corpi. E in ciò l'apostolato cattolico attinse il colmo della grandezza non sappiamo ben dire se spirituale o mondana, ma certo uscì affatto della sua indole e toccò l'ultimo termine del traviamento dalla umiltà e sommissione evangelica. Gregorio VII dava gli scettri e toglieva secondo suo senno; e mentre il dominio suo sopra il popolo romano era d'ogni parte limitato ed incerto, aveva per tributarie l'Inghilterra, l'Aragona, la Schiavonia, la Corsica e più altri regni e principati. Ma da quel punto scorrendo giù per i tempi scorgesi diminuire rapidamente e non più risorgere la universale teocrazia, ed invece assodarsi altrettanto ed emanciparsi la potestà secolare dei monarchi. Nè il nuovo impero d' Occidente trovato e creato dai papi riuscì docile come speravano; e nemmanco il loro pupillo ed allievo Federico II. Anzi noi avvertimmo, non so in qual luogo, che appena risorte le lettere e ricominciato nelle scuole un poco di movimento critico, subitamente v'ebbe parecchi legisti che negarono a Roma ogni prevalenza e balìa sui negozj civili; e v'ebbe alcun teologo il quale rinnovò la tradizione apostolica rimproverando al papato di deviare dalle massime intemerate ed austere della pristina istituzione. Nè mai, ripeto, cotal declinare di Roma si fermò un sol momento, e il principato laico aggiuntosi alla Sedia pontificale e divenuto sicuro di sè soltanto nella fine del secolo decimosesto invece di aiutare la primazia teo-

cratica sui paesi cattolici, condusse questi a maggiore sospizione e li armò di maggiori difese contro qualunque atto di Roma che paresse voler menomare l'autorità regia in qualunque grado e negozio. Per simile, sono venute scemando le ricchezze ed entrate della Chiesa e di Roma, trapassando la maggior porzione nelle mani dei comuni e del fisco e poi in quelle de' privati; onde oggi in parecchie provincie non basta il già sterminato patrimonio del clero alle spese tutte del culto. Vero è nondimeno che il detto patrimonio non tanto è scarso quanto male ripartito, e molto manca che sia cessato nella più alta prelatura cattolica l'uso di vivere alla dilicata e alla signorile. Ma egli si può prevedere che per la condizione dei nuovi tempi sia il clero costretto a restituirsi in quella povertà che gli fu da Cristo ordinata, o per lo manco in tale mediocrità di averi da non partorire gelosie nè scandali. La temporalità, impertanto, segna nella storia dei papi una curva che s'alza da prima con lento e piccolo arco; quindi sebbene va salendo, incontrasi in forze contrarie che la distornano a dritta ed a manca. Nullameno seguendo l'impeto delle sue cupidigie, tragge con sè ogni cosa e tocca l'apice parabolico, a favellar per figura; poi discende via via senza scatti nè ritegni e poco resta a vederla tornata al piano da onde si mosse. Appunto come accade nel mondo fisico alle masse scagliate in alto le quali muovendosi per impulso contrario alla forza loro attrattiva e costante, debbono dopo esaurito quello in tempo e misura proporzionatissima cadere e quietare.

Una cosa soltanto è venuta aumentando da Gregorio VII in giù, e voglio dire l'autorità sconfinata e propriamente dittatoria del papa. Il che, chi ben guarda, era conseguenza diretta e non declinabile dallo spirito di comando e di signoria spiegato dalla Santa Sede in

ogni negozio. Avvegnachè non potevano alla lunga reggerle contro le istituzioni popolari ecclesiastiche, impregnate com'erano di libertà e di fratellanza. Il perchè l'episcopato, imitando l'esempio di Roma e quasi rifacendosi sugl' inferiori di quanto perdeva ed abbandonava alle mani del papa, divenne ciò che negli Stati laici compone un ordine aristocratico assai ristretto e diviso pure assai dalla moltitudine. Il quale per altro venendo insieme adunato radissime volte, e non avendo abilità di operare siccome corpo, vide sorgere sopra di sè nel modo che sempre avviene in politica, una specie di oligarchia nel ceto dei cardinali; e questi dovendo all'arbitrio del papa la nomina ed esaltazione loro, non valsero a mettere impedimento e limite all' autorità pontificia, che sotto il titolo magnifico di vescovo universale chiamò a sè tutte le facoltà e privilegi che per innanzi erano sparsi ed accomunati a più capi e cime della gerarchia.

In questo non si può dire che la Chiesa e il clero s' accosti oggi per la necessità degli avvenimenti e delle opinioni alla forma veneranda dei primi secoli. Salvo che l' eccesso medesimo del potere papale promoverà forse la sua riforma. E certo è che liberata esteriormente la Chiesa da ogni legame, sentirà men bisogno della unità dittatoria, e spunteranno subito i germi delle libertà interne; ed allora forse il ritorno inverso la umiltà e fraternità esemplare antica non avrà ostacoli gravi. Della declinazione poi del potere principesco non accade di più ragionarne dopo le cose lungamente da noi narrate e inferite. Dio lo riprova in modo patente quando gli à tolto ogni mezzo di reggere per se medesimo; nè crediamo la divina giustizia e bontà sia per consentire un gran pezzo il crescente disdoro che recano alla dignità della Chiesa le baionette o mercenarie o straniere che s' aiutano di puntellarle il trono laicale scosso ogni giorno

e scassinato dai proprj sudditi. Nè prova nulla in contrario il fervore che adopera l'episcopato a difenderlo siccome può coi denari, le protestazioni e le querimonie; dacchè ne discende invece una conferma amplissima che le sorti di quel principato traboccano agli ultimi estremi, e l'episcopato fa l'ultimo degli sforzi altresì per salvarlo, od almeno per prolungarne la esistenza.

Queste replicate e generali pressure dei tempi se non sono un disegno particolare del provvedere supremo, sono del sicuro effetti manifesti ed ineluttabili di leggi storiche; ed è oltremodo desiderabile che il clero cattolico le intenda oggimai e le applichi a' casi proprj, persuadendosi una bella volta che niuna istituzione può mantenersi in vigore di vita e in floridezza di opere, ognorchè declini dal praticare i principj onde è formata e composta sostanzialmente la sua forza morale.

Si accusa il clero nostro di più peccati; e prima, di ambire il comando sotto ogni veste e colore. Poi di essere intollerante più che non sia mai stato alcun sacerdozio al mondo. L'accusano eziandio di avversare ogni libertà, e quella del pensiere e della scienza particolarmente, e rimanersi indietro in ogni moto d'innovazione e riforma, e tendere tutte le sue potenze a mantenere i vecchiumi e perciò a guastare per ispossatezza ed ignavia anche le sue buone istituzioni passate; dappoichè ogni cosa umana, dove non salga, discende e qualora non si rinnesti degenera. L'accusano oltre ciò di cresciuta ignoranza e di non potere oggimai col senno e con la dottrina addirizzar bene le moltitudini, alle quali permette un culto materialissimo e una moralità o poco severa o poco limpida e razionale, e lasciagli credere di riscattarsi da ogni misfatto con le devozioni, le indulgenze ed i lasciti; come anche gli rimproverano il credere che oziare meditando in un chiostro sia perfezione di virtù e

non la vita faticosa e fruttuosa del cittadino nei campi, o tra le milizie o in mezzo agli affari legislativi e politici.

Di quasi tutte le imputazioni qui ricordate abbiamo partitamente tenuto discorso in altri luoghi del libro, e qui da capo si accennano per concludere quello che noi opiniamo assai fermamente, e cioè ciascuna di tali accuse per quel tanto che à di vero trovar rimedio nella restaurazione dell' èra cattolica antica, e intendasi ampliata e riconfortata dei frutti della moderna civiltà. Chè veramente le riforme salutari e le restaurazioni durevoli dei principj e istituti umani non possono mai consistere (come noi accennammo altrove) nel rifare il solo passato, ma nell' aggiungervi altresì il bene che i tempi di mano in mano recarono. Quindi ogni riforma buona e perfetta è ristaurazione insieme ed innovazione, e tiene figura d' una grande linea spirale che quantunque paia salire là onde mosse, e rigirare in se medesima, pure ciò adempie allargando sempre il suo cerchio e crescendo a grado per grado il contenente ed il contenuto. Nè, se guardasi bene addentro, noi troveremo mai differente da questo il modo e la forma del progresso civile in qual che sia cosa. Considerato che in ogni perfezionamento v'à delle parti mutabili e delle immutabili, e queste sono pietre angolari del laborioso edificio e bisogna per necessità quando sono smosse o spezzate rifarle e ricollocarle.

Ma per venire ai particolari, oltre le cose toccate di ciò sparsamente per tutto il libro, diciamo che in mezzo alla libertà così dello spirito quanto dei negozj privati e pubblici, la Chiesa oggi come ne' tempi suoi primitivi non può ingerirsi nel temporale salvo che consigliando e ammonendo con lenità e mansuetudine e per ciò solo che spetta alla fede e ai documenti morali, e d'altro lato serbando intatta e inviolabile a fronte delle civili potestà l'autorità propria sulle coscienze e il diritto

di esercitare gli ufficj del sacerdozio, la predicazione e l'insegnamento. Del pari la Chiesa sottomettendosi alla necessità del lasciar libere le coscienze e l'opere religiose che ne dipendono differisce solo dal governo civile in ciò che non si rimane indifferente fra le diverse forme di credenze e di culto, ma professa solennemente le proprie e nega la verità delle altre sforzandosi poi nella pratica di superarle tutte non con la pompa dei riti ma col profondo interior sentimento e con gli atti cotidiani di carità e rinunciazione; tutto il che fu parimente praticato da lei durante i tre primi secoli.

Certo la Chiesa, tornando alla rigidità e purezza dell'epoca sua formatrice, non permetterà ad alcuno di rinnovare lo scandolo dei lassisti e probabilisti; e sa poi molto bene che il progresso e la perfezione socievole sono il campo dove si esercita la virtù cristiana nella esistenza presente e sono l'attuazione vera della Città di Dio fra gli uomini, non potendo essere nel generale la meditazione e la prece altro che mezzi e aiutorj alla bontà della vita pratica, e la stessa mortificazione dei sensi valere poco per sè quando si scompagni dal fine di operare il bene nei nostri simili; e grande sventura è stata quello scambiamento pertinace che fecero per lunga età gli asceti cristiani del mezzo col fine, smarrendo questo di veduta e sciupando il frutto di quello. Raccostandosi poi la Chiesa alla sua vetusta esemplarità è impossibile che non s'innamori più che mai d'ogni ragione di scienze e non vi profondi il pensiere ricordandosi com'ella sola (può dirsi) trasmetteva allora alle novelle generazioni quanto rinveniva di più sostanzioso e migliore nei libri greci e latini; e convenivale ogni giorno di armarsi di nuova dottrina per ribattere le eresie ed ancora gli ultimi apologisti del cadente paganesimo. Per fermo, ogni ceto sacerdotale avvezzo a far luogo all'autorità e alla fede

avrà meno baldanza dei laici ad accogliere dottrine speciose e avventate; nè giova poco alla scienza medesima che vi sieno maestri e dottori intenti a difendere ciò che stimano rivelato e intangibile e i quali riescono perspicacissimi a cogliere in difetto i giudicj spesso temerarj e immaturi degli scettici. Per simile è naturale al clero il fermarsi e non correre; poichè sono allevati a contemplare principj assoluti e teoriche non transitorie, e veggono che troppo sovente il primo effetto delle novazioni è scompigliare le coscienze, spegner la fede, scrollarre la moralità privata e la pubblica. Ma intanto la Chiesa infiammandosi e rinvigorendosi nelle credenze radicate ed inconsumabili dell' èra apostolica, non manterrà veruna apprensione del progredire dello scibile, meschina apprensione mal celata e dissimulata quest' oggi. Ella intenderà troppo bene che di tutte le umane franchigie primo fondamento e generale malleveria è la libertà del pensiere, e che opera violenta sarebbe non che prosuntuosa e frustratoria in gran parte pretendere di regolarla con metodi preventivi, mentre poi è debito assiduo della Chiesa notarne i trascorsi e gli abusi. Oltre ciò l' esperienza di quasi due mila anni mostra con modo patente che il consorzio umano è in via perpetua di mutazione, e i veri intangibili che la Chiesa adora e custodisce quando non mutino nella sostanza, certo mutano per ampliamento e varietà di applicazione; e avviene non troppo di rado che molti begli incrementi di civiltà siano giudicati errori e profanità perniciose perchè il cuore angusto e l' ingegno poco penetrativo d' alquanti prelati non vi sa ravvisare concatenamento e armonia con la parola divina e non vi riconosce un frutto prezioso tardi maturato sull' albero della vita; ed anzi à per maniera propria ed abituale di spaurarsi d' ogni novità e d' ogni idea e cosa che non conosce il cui numero a dir vero è quasi infinito.

Quanto diverso era il procedere dei santi dottori e maestri antichi, nati e allevati nel fervore delle discussioni e forte desiderosi di sviluppare e compire il dogma, gl' istituti e le discipline!

§ II.

Ma ciò che bisogna principalmente al clero odierno cattolico per bene imitare i precorritori suoi nell'èra sopraccennata, si è lo spirito di scienza e lo spirito di carità. Conciossiachè gli avversarj più poderosi ch'egli à di fronte ne' nostri giorni sono i razionalisti ricchi di gran sapere. E non ne può trionfare se non dimostrando con apologetica nuova che la rivelazione da lui predicata non riceve spiegazione sufficiente da nessuna legge storica che insegnano oggi i filosofi. Mentre poi con le opere di carità eroica, che solo la religione positiva perviene a persuadere, debbe il clero mostrare col fatto di quanto la fede supera la fredda ragione per efficacia maravigliosa di opere. E chi vincerà (ripetesi pure qui) di dottrina e letteratura il ceto sacerdotale dei vecchi tempi cristiani, chi di zelo caritatevole per confortare e medicare ogni generazione di mali e ogni dolore del corpo e dell'anima? Nè debbe il clero appagarsi, come usa al presente, di starsene sempre sulle difese e riparare ai colpi vibratigli dalla Critica. Ciò è in parte opera negativa e non basta. La scienza largheggia ancora di più ed è tutta bella e santa perchè è naturale rivelazione di Dio. Quindi tutta si confà con i pensamenti le cure ed i fini del sacerdozio.

Eccetto che cotesta idea compita e prototipa del clero cattolico, desunta dalle tradizioni della Chiesa primitiva e rabbellita e magnificata dagl' incrementi più sani della scienza e umanità dei moderni, è pure oggidì accolta nell' animo ed effettuata nell' opere da molte

persone di chiesa per quanto è lor conceduto o meglio non impedito; e ciò non per caso e fortuna ma per purezza ed altezza di cuore. Che la mercè di Dio mai nella Chiesa cattolica non si spense il concetto eminente della missione evangelica secondo fu definita da noi a diverse occasioni. Ma pur troppo cotesti esempj salutari e imitabili tanto divengono più radi quanto si sale a cercarli nelle ultime cime della gerarchia; onde segue, per tal rispetto, che gl'influssi della prelatura suprema tornano peggiori ad ogni momento; conciossiachè ogni giorno di più immettono e spandono ambizione e mondanità, e sotto il velo di combattere per la religione, in effetto combattono pel dominio temporale, e per mantenersi negli agi e privilegi del loro scanno senatorio e comandare a bacchetta il gregge del clero inferiore a lor sottoposto.

Laonde, una cosa mi riesce sempre e da ogni verso certissima e avvisata pure di nuovo sotto più speciali attinenze, ed è che qualunque sorta di riforma cattolica e qualunque approssimazione della Chiesa all'idea esemplare significata da noi delle volte parecchie, è impossibile di vedere avverata in parte od in tutto per insino a quando rimarrà in essere il principato laicale dei papi. Nè quasi crediamo sia necessario addurne le prove, se il lettore si reca in memoria le innumerevoli contradizioni che altrove abbiamo notato fra gli ufficj, le occupazioni, i pensieri, il costume e gli usi del principe da una parte, e quelli comandati da Cristo a'suoi luogotenenti nel mondo. Perchè poi d'altro canto l'orbe intero cattolico gira al presente sul pernio di Roma, e quivi si amministra e risolve ogni affare di momento; nè i vescovi si arbitrano di scostarsi d'un attimo dalle prescrizioni ed esortazioni che loro spediscono le segreterie romane, egli appare manifesto che tali saranno gli atti ed i sentimenti della universa prelatura quali importa a Roma che sieno.

Tu puoi ristringere a quattro punti il carattere proprio del clero cattolico, quando tu li voglia desumere dai precetti positivi che loro furono espressi in principio e di cui nessuno à forma transitoria e mutabile. E cotesti punti sono povertà e scienza, umiltà e ritiramento oltre il precetto comune ad ogni cristiano della carità, che per altro nei sacerdoti dee farsi al tutto preclara e straordinaria. Nè della povertà occorre tener discorso, tante volte ne ragionammo, e tanto è manifesta e semplice per se medesima e tante volte e con sì diverse maniere gli evangelj ne fanno comando strettissimo ai lor banditori. Noi vi poniamo allato la scienza perchè il bisogno incessante e supremo che ne à il clero a' di nostri ci induce a cogliere con certa dolce meraviglia la significazione intera che si rinchiude in quel sì frequente ricordo della verità che fanno e il Testamento novo e gli Apostoli e quel prometterla solennemente ai fedeli e notarne gli effetti fragrandi e fra essi la libertà, che vuol dire il bene operato con voglia accesa e franca ragione. D'altro canto, il vero e la scienza sono termini che si convertono, come direbbe la Scuola. Nè si obbietti che la povertà e la scienza poco fra loro si accordano. Imperocchè nel modo che il prete, sebbene povero, trae dall'altare di che sussistere, similmente trae dai collegi ecclesiastici di che provvedere all'ingegno; e di quei collegi non debb'essere mai difetto nelle diocesi bene ordinate. Ma intorno di ciò mi rimetto alla più parte dei giudicj espressi di sopra in sul finire del Capo XIV.

Nè pure accade ripetere con quanti esempj e consigli Cristo raccomandava a'discepoli di essere umili; e dicemmo che per bocca di Paolo egli imponeva loro che dedicandosi a servire Iddio, dovevano dai negozj secolari disgiungersi; e perciò nemmanco in esercitare gli ufficj

sacerdotali conveniva ad essi il dominio dei principi, ma la fratellanza, la modestia, il servire gli altri e servirsi mutuamente, la ospitalità, le consulte e il suffragio comune, senza dire della sommissione pronta e serena alle potestà secolari, e del fuggire con diligenza ogni ostentazione di autorità, e del porsi mal volentieri in veduta del popolo. Tutto ciò abbiamo desiderato di esprimere con que' due solenni vocaboli umiltà e ritiramento. Ora mantenendosi ai preti di Roma la potestà temporale, è impossibile la osservanza di alcuno dei quattro punti descritti. Non la povertà, vivendo i maggiori tra essi nelle lautezze e pompe cortigianesche. Non la scienza, perchè ad occupare le somme dignità ed incarichi non è necessaria; e come nelle altre corti il censo, i natali, le protezioni, la desterità e maneggi prevalgono spesse volte al sapere ed al merito, succede altrettanto nè più nè meno a Monte Cavallo; perchè le stesse cagioni menano gli stessi effetti, e in nessun luogo la natura umana è diversa da se medesima. Il fatto sta che la scienza teologale e l'altre dottrine ecclesiastiche, conforme sono richieste dai tempi, verranno trovate più facilmente e con più abbondanza oggi nelle Università cattoliche di Germania e del Belgio che nei seminarj e collegi di Roma. A rispetto degli altri due punti dell' umiltà e del ritiramento, il comando temporale vi si oppone in diretta maniera; conciossiachè in luogo di separarsi il clero dai negozj secolareschi, vi giace per lo contrario immerso e quasi sommerso. E in ogni occasione, ancorchè i tempi fieramente l' avversino, discopre le tendenze orgogliose di rinnovare le indebite intromissioni e le soverchianze del medio evo, dal che poi si può arguire con sicurezza la dose di umiltà e di fraternità che adopera nell' esercizio delle sue primazie nella Chiesa; e dell' antica mansuetudine e della scam-

bievole libertà antica sono rimaste solo alquante forme esteriori ed alquante soavi parole siccome quelle di *venerabiles fratres*, e gli abbracciamenti affettuosi nell'amore e nome di Cristo ed altre consimili espressioni e creanze. Nè già la cosa può avere diverso andamento laddove il principato laico à necessariamente abito pretto dispotico, e la potestà papale è giudicata senza limite alcuno e stimasi bene di mantenerla sì fatta in considerazione appunto del potere temporale che d'ogni parte vacilla. Oltrechè di tutti coloro i quali esercitano prelatura in Roma un solo terzo lo fa con sincerità e purezza di vocazione religiosa, gli altri vi sono attratti, com'è naturale, dal piacere della dignità e del comando, dalla fruizione delle pingui prebende e sì ancora dal desiderio di procurare impieghi, emolumenti, onori e guadagni a' parenti ed amici. Nè quel terzo testè nominato ed eccettuato riesce conforme nel vivere e nel pensare ai sentimenti veri apostolici; perocchè viene allevato in un sistema singolarissimo di dottrine curiali che giungono pure a persuaderlo dovere le cose mantenersi nello stato in cui sono; le ricchezze, le comodità, le pompe, i tributi, le armi e lo scettro essere mezzi acconcissimi per giovare alla Chiesa, al pontificato ed al culto. Ed è incredibile la copia delle ragioni, delle sottilità e delle scuse che trovano per ammantare di bene le opere loro, di qualchessia sorta; e confermano per cotal guisa il detto celebratissimo di Pascal, che l'uomo diventa inemendabile nelle sue colpe ognora che si persuada della loro innocenza; e tale fallace giudicio tornare tanto più lusinghiero ed agevole, quanto maggiori sono le utilità che provengono dall'attutire ed illuderé la propria coscienza. Similmente, dell'avversione profonda di Roma contro molte massime e fatti della civiltà odierna non si troverà in ultimo altra cagione più gagliarda e più pros-

sima quanto l'apprensione continua del perdere il suo principato; e da ciò s'alimenta del pari l'odio implacabile della Curia contro l'unità politica e la indipendenza d'Italia; e in generale può dirsi che in tutte le cose o praticate o scritte da Roma in questi ultimi anni traspira costantemente la medesima preoccupazione e vale come il filo di Arianna per girare spedito e sicuro nei labirinti di quello che pensa e di quello che fa. Vede intanto ciascuno il danno che se ne origina con impedirsi non pure ai tristi ma sì anche ai buoni credenti il giudicar rettamente sì dello spirito vero cristiano e sì dell'età nostra e della sua civiltà e movendoli a desiderare la caduta e il disfacimento d'una intera nazione qual'è l'Italia assai memorabile nella storia, ed infine scostando l'animo loro da ogni pensiere di conciliazione e di pace. Il che poi non succede senza attiepidire e scemare appresso ai fedeli più illuminati la riverenza, l'amore e la sconfinata fiducia nella santità e saggezza di Roma, divenendo impossibile di non sospettare che la inflessibilità di lei e il linguaggio iracondo e le riprovazioni e condanne, non sempre applicate a dovere, procedano più presto da rispetti politici e da esasperata ambizione di quello che da zelo puro e disinteressato del miglior bene del mondo religioso. Da ultimo, cotesta paura del perdere le temporalità e in ispecie il lor principato laico, fa renitenti i detti curiali a qualunque riforma più necessaria, temendo di udir gridare da ogni parte che il primo e fondamentale abuso da togliere è il tristo connubio del pastorale colla spada; senza che riformando gli sconci più gravi nel governo ecclesiastico diverrebbe intollerabile il non fare altrettanto nel governo politico; ma questo, come provammo altrove, pel suo carattere teocratico e per la sua debolezza rifiuta qualunque ammenda un po'sostanziale, ed è simile agli edificj ruinanti per

vetustà che bisogna o rifabbricarli o astenersi dal porvi sopra il martello.

§ III.

Salvochè può qui entrare in lizza un' altra generazione di oppositori, e venir provando in contrario che pure abolito il poter temporale non se ne vedrà emergere quella riforma in cui versa la maggior parte del nostro libro. Considerisi quello che è il clericato fra i Belgi, il quale vive provigionato dai poteri governativi e viene costantemente escluso da ogni partecipazione ufficiale ad essi e a qualunque faccenda politica. Ciò non ostante, i più fieri nemici delle opinioni liberali sono colà i preti, e Roma e il potere temporale trovano in quella falange densa e infiammata un sostegno de' più battaglieri d' Europa. Noi ragionammo altrove del Belgio e spiegammo (ci sembra) i suoi pensieri e le opere in modo da confermare più assai che convellere la serie de' nostri ragionamenti. E ci basterà ricordare che in Belgio l' azione e l' influsso di Roma è perenne ed onnipotente; indi segue che per mutare il Belgio bisogna avanti che muti Roma; e un pari discorso vale per la più parte dei paesi cattolici i quali somigliano per tale rispetto alla selva incantata che il Tasso descrive con maestrevole penna e dove reciso che fu il noce onde emanavano all' intorno tutte le malie, la selva intera tornò allo stato suo naturale. Muterà dunque a poco a poco ed in ogni dove il clero cattolico mutandosi Roma; e che questa non sia per rimanere la stessa perdendo il potere temporale sembrami quasi superfluo l' andar dimostrando. Nè bisogna molta fatica eziandio a provare che la mutazione debbe riuscire quale la desideriamo noi, e cioè conforme alla purità della Chiesa antica, ovvero, come direbbero altri, conforme alla essenza pura ed eletta del Cristianesimo; chè le due cose

s' incontrano e s' immedesimano. L' Europa non sa, o finge, che la maggior parte dei negozj più gravi e gelosi del mondo cattolico si maneggia in Roma da gente nata nel luogo o poco distante, della quale non picciol numero tralascerà di servire la Chiesa, come fa ora, senza ombra di vocazione, e servirà invece il governo laico quivi costituito; e per simile sgombrerà da Roma quello stuolo di stranieri ambiziosi i quali vi cercano onori e grandigie umane sotto velame di religione. Ne seguirà impertanto che avremo prelati meno orgogliosi e fastosi e più schietti e caldi nell' esercizio delle virtù convenienti a prete. D'altro lato, mancando alla Santa Sede col potere temporale i mezzi altresì temporali di farsi valere e risplendere in sugli occhi del popolo, converrà bene si risolva ad usare con sincerità i mezzi spirituali che sono l' esemplarità specchiata, la scienza, la predicazione, la carità; e tutto ciò in modo eminente, perchè le difettano gli altri partiti da diventare autorevole ed influire con efficacia sul mondo. Simigliantemente, non avendo la Santa Sede, dopo perduta la regia corona, interesse speciale di astiare e combattere le istituzioni e il moto civile moderno, terrà, circa quelle, diverso linguaggio, e avrà carissime in cambio le libertà private e le pubbliche, attesochè dal loro incremento ed assodamento proverrà per rimbalzo l' incremento eziandio e l' assodamento delle franchigie ecclesiastiche. E perchè le azioni e i sentimenti morali si annodano strettamente fra loro, noi giudichiamo impossibile che, fatto il clero più modesto e più provveduto di scienza e bontà, non purifichi altresì il culto cavandolo dalle esteriorità materiali e quasi diremmo pagane in cui fu lasciato cadere appresso il popol minuto, e le quali sono pur troppo giovevoli a confondere le cose e lasciar correre le altre materialità della Chiesa romana.

Del pari, cessato il dispotismo regale s'attenuerà eziandio il papale che a quello si connette; e per rimbalzo si attenuerà pure l'arbitrio dei vescovi sul clero inferiore il quale bene avvertimmo che mediante il suo cieco obbedire li ricompensa alla foggia orientale della servitù loro estrema inverso la Curia. Ed è poi sicurissimo che i preti migliori per dottrina, esemplarità e spirito liberale incorrotto, che sono al presente tenuti bassi e posti a forza in tacere, andranno segnalati fra il popolo ed acquisteranno fra breve ogni facoltà di consigliare il bene e di procurarlo.

In ultimo, dileguando il poter temporale, sono sciolte subitamente le discrepanze non removibili che abbiamo qua addietro avvisate fra le doti e virtù del monarca e le convenienti al pontefice; e a noi sembra forte improbabile che rotta una bella volta quella catena di capziosi argomenti ond'è allacciato oggi l'animo dei prelati romani per far difesa al temporale, essi non tornino di per sè alla professione delle massime della Chiesa antica. E sebbene rimarranno loro peranche molte ricchezze, e sotto nome di decoro proseguiranno ad ornarsi ed a pompeggiare, nondimeno levato il fondamento degli abusi maggiori e la cagione pervertitrice giornaliera, conviene aspettare ogni rimanente dalla nuova educazione, dalla libertà scambievole dei due ordini religioso e civile e dal venirsi componendo in mente del popolo un concetto più sano di ciò che debb'essere una fede e un culto in verità e in ispirito e il chiericato a ciò confacevole. Nè ci cada della memoria che la Chiesa cattolica si rifà di gente tutti gli anni e così mutano di continuo i suoi elementi e di continuo parecchi del clero inferiore salgono al superiore. Ognuno s'avvisa quanto ciò agevoli il cambiamento nelle opinioni nelle usanze nei desiderj e negli abiti della vita. Oltrechè gli uomini non

badano e non ricordano quanto dovrebbero la Chiesa essere un palimsesto antichissimo entro il quale l'ambizione principesca vergò di tristi e lunghissime pagine. Ma cancellata che sia per forza la recente scrittura il caustico dell'infortunio non dubitiamo che farà ridare in fuori i vecchi caratteri.

§ IV.

A due conclusioni di somma importanza noi perveniamo raccogliendo il costrutto delle ultime considerazioni, e ciò sono che veramente la riforma cattolica sorgerebbe sicura e progredirebbe al suo termine cadendo il principato laico della Santa Sede il quale pesa in dosso ai pontefici come quelle cappe di piombo indorate al di fuori e lucenti di cui Dante vestiva gl' ipocriti nel ventitreesimo dell'*Inferno* e che fanno impossibile il moversi e doloroso lo stare.

La seconda conclusione si è del non doversi aspettare mai che i curiali romani s' arrendino e si ricredano. Potrebbero forse cedere a un tratto, côlti e soprapresi dalla paura. Dappoichè il più di loro è di picciolo animo e d' indole quasi direi muliebre. Ma se ciò non succede per qualche accidente impensato, domanda per lo manco una minaccia fiera e credibile d' imminenti violenze, il che debb' essere escluso compiutamente da qualunque sorta di mezzi ai quali s' intenda di metter mano. Nè la violenza di sua natura è durevole, e possono gli effetti seguiti andarsene insieme con essa. Il che non è nuovo per la stessa Curia romana avendo più d' una volta curvato il capo alla foga del turbine, poi raddrizzatolo con qualche baldanza. E fu il caso appunto del Bonaparte il quale, mentre commetteva a taluno suo ministro di temporeggiarsi col papa, come se questo fosse

difeso e guardato da duecento mila soldati, uscì poi di pazienza e non volle più ricordarsi che solo i mezzi e le armi morali combattono prosperamente le morali potenze. Certo è dunque che la Curia romana resisterà sempre chiamando causa di Dio e interesse della Chiesa ciò che è la causa del suo regnare e l'interesse del suo lauto e pomposo vivere. Confesso anzi con ischiettezza d'aver trovato maggior durizie, ostinazione ed accecamento in Roma che io da principio non istimavo e che in generale non istimavano gl'Italiani di pensier moderato e di giudicio imparziale. Nè vorrei dovere spiegare quella strana inesorabilità con questo che la Curia componesi di due sorte persone; v'à una schiera di fanatici a cui lume di scienza e di ragione più non approda; e di fianco a lei v'à pur troppo una schiera più numerosa che à maggior fede ne' suoi interessi e nelle sue ambizioni che nella rivelazione stessa cattolica. Onde per tale rispetto l'Italia troverebbesi al tutto frodata dell'utile che aspettava dai suoi scrittori più gravi e solenni i quali da sessanta anni indietro si unirono con accordo mirabile, ancora che poco avvertito dal mondo, a combattere sotto mille forme diverse da un lato la prepotenza straniera, dall'altro il pervertimento della religione e di Roma per causa principalmente del dominio suo temporale; mentre poi celebravano le naturali e scambievoli armonie della scienza, della libertà e del cristianesimo, rispettando i dogmi e le istituzioni fondamentali cattoliche, ed anzi attingendo all'arte, alla poesia, al romanzo, colori varj e smaglianti per abbellirne l'archetipo da essi ammirato e spianar le vie alla conciliazione e ad una pace durevole fra la nazione e la Chiesa.

Tutto ciò in risguardo di Roma fu veramente un abbajare alla luna; ma in cambio la cosa ebbe effetto notabile nella parte istruita insieme ed onesta del popolo.

Onde in Italia, salvo o i troppo ignoranti e pinzocheri o i troppo interessati a ciò che sussiste, il rimanente non turbasi punto all' idea del disfarsi e cadere il principato laico dei papi; ed anzi gli fa non leggier maraviglia vedere di là dall'alpi le apprensioni, le paure e il rincrescimento che ne mostrano molti cattolici per non dire il maggior numero.

Comunque ciò sia e rappiccando il filo de' nostri ragionamenti avviseremo di passata quella obbiezione strana che fa il corpo de' cardinali e il venerando suo capo, d'essere lui ed essi legati dal giuramento formale che pronunziano sopra i vangeli di mantenere e difendere la integrità e inviolabilità del principato secolare. Come se colui il quale infinite volte à slegato e slega le altrui coscienze dal vincolo di giuramento non potesse prosciogliere se medesimo in considerazione del bene immenso che recherebbe alla religione e alla pace d'Italia e sto per dire del mondo. E come poi se la legge morale assoluta non ponesse ad ogni qual sia giuramento per giusto confine la bontà e legittimità sua intrinseca. Così è certissimo che nel giuramento del papa e dei cardinali intorno al proposito viene di necessità sottointesa la restrizione che l' integerrimo cardinale Pentini reputò suo debito di esprimere dicendo: giuro di difendere con ogni potere il principato civile della Chiesa insino a quando tornerà a bene e gloria di lei.

§ V.

Epilogando le cose notate si dee tener saldo questo concetto che il principato secolare dei papi non fu mai consiglio speciale del provvedere divino, ma per contra venne tollerato lassù nella maniera che accade d' ogni maggior male e tristizia degli uomini. Per simile non dee giudi-

carsi che voglia la Provvidenza ricavarne alcun bene con quell'arte ineffabile onde sa dalle pessime cose fare sorgere talvolta l'occasione almeno e il cominciamento delle buone. Conciossiachè quanto sussisterà ancora il poter temporale di Roma altrettanto sarà ritardata la riforma cattolica e la pace delle coscienze; laddove cadendo esso abbiamo provato, ci sembra, con sufficienza che è impossibile d'impedire più oltre la santa e fruttifera emendazione della Chiesa, dappoichè mutando sostanzialmente le affezioni, gl'interessi ed i fini pratici è giuocoforza che eziandio i pensieri si mutino e i proponimenti si modifichino ed ogni negozio clericale assuma aspetto nuovo e migliore.

D'altro canto abbiam ragionato abbastanza di quello che bisogna pensare circa la presunta necessità di esso poter temporale, e s'è conosciuto con la indagine rigorosa e minuta dei fatti che male si può discorrere di necessità, laddove la medesima possibilità del sussistere vacilla e s'inforsa all'estremo.

Nullameno, tutte queste fondatissime considerazioni parranno forse non sufficienti alla giusta curiosità dei lettori i quali domanderannomi sempre quando e come il principato temporale dei papi rovinerà senza risorgere. Al che rispondo preciso che molti accidenti possono più o meno affrettare il caso; e in maggior numero sono quelli che valgono ad operargli contro che gli altri acconci ad aiutarlo e rinvigorirlo. Non volendo io mettere in conto gli errori e le avventatezze degli ultraliberali italiani; e sperando che non sappiano essi tanto straniarsi dalla natura umana e dal senso comune da chiuder l'orecchio alle dure lezioni dell'esperienza. Ma parlandosi del corso ordinario dei fatti tu puoi metter pegno che al giorno d'oggi quando le cose si movano con qualche acceleramento e accada mutazione alcuna notabile, nove delle dieci sfavori-

ranno o per diretto o per indiretto il poter temporale di Roma. Conciossiachè dove non si opera ma si resiste per sola virtù d'inerzia, ogni attività esteriore nuoce e non giova. Ecco nel punto medesimo che io lascio scorrere la penna su questi fogli rumoreggia nelle Spagne una sollevazione generale di soldati e di popolo, e quella regina che fra i principi tutti d'Europa erasi dimostrata più fervorosa delle massime teocratiche e del regno terreno papale, onde Pio IX l'avea più d'una volta rimeritata col presente sacro e simbolico della rosa d'oro, quella regina, ripeto, varca i Pirenei affrettatamente e s'attribuisce a fortuna il campare dalle mani de' proprj sudditi ai quali abbandona per sempre lo scettro di Carlo V.

Pure ponendo ciò in disparte, chè di tali accidenti nessuno à scienza sicura e sicuro prevedimento, io dico che tanto più avvicineremo la cessazione della signoria temporale dei papi, quanto l'Europa s'andrà con maggiore prestezza persuadendo di quel principio razionale da noi predicato che salva, custodisce e malleva la libertà e indipendenza dell'ufficio pontificale. L'Europa affaccendata e distratta vi bada ancor poco, e per pigrizia e amore di quiete attiensi a ciò che sussiste. L'opera, dunque, degli scrittori è per anche necessaria; e dovrebbe massimamente l'Italia pensare che mai in veruna età del mondo le idee pervennero ad acquistarsi dominio con più speditezza ed agevolezza ognora che le penne vi si travagliano dentro abilmente; e certo il fine che noi additiamo sarebbe a quest'ora più che raggiunto, quando la parte liberale d'Europa avessevi speso pur la metà del lavoro incessante ed infaticabile usato dalle penne avversarie. Cento gazzette a dir poco e riviste mensuali numerosissime difendono cotidianamente il poter temporale e i principj teocratici in ogni paese e linguaggio con facondia

e desterità e sopratutto con mirabile cospirazione d'intendimenti e di metodi. Dall'altra banda, rare scritture non ben digerite e di stile declamatorio, nessuna coordinazione nell'opera, nessun accordo di massime, e un trattar le materie a sbalzi con poca dottrina e manco misura. Ondechè se le opinioni riformative tuttavolta si fanno strada, e cresce negli animi il desiderio e il bisogno d'un cristianesimo altò, puro, civilissimo e rappattumato con la libertà e la scienza, debbesi tutto ciò alla prepotente forza del vero e agli errori ed esorbitanze degli odierni farisei.

Del rimanente, è pur mestieri di riconoscere che in questo geloso e grave negozio la cattolicità intera procede a maniera del volgo e lasciasi predominare dagli abiti inveterati ed eziandio un poco dalla immaginazione. Ciò che esiste da tanto tempo in che guisa potrebbe cessare di essere? E caduto il poter temporale, avremo noi le messe, i tridui, il confessionale e gli altri sacramenti come per l'innanzi? Credesi generalmente di sì; ma quando il contrario accadesse? Meglio attenersi allo *statu quo;* e non sono faccende da sottoporsi a sperimenti temerarj e pericolosi. Di tal maniera si giudica dai male informati e poco meditativi che sono i più; sebbene udirono dai lor parenti canuti narrare che il papa Pio VII fu dal 1808 al 1815 ora assediato da truppe francesi in Roma, ora relegato in Italia a Savona e in Francia a Fontanablò, ora fuggiasco per la incursione di re Gioachino, e tutta volta nessuno racconta che non si vedessero in que' sette anni celebrare i divini ufficj secondo uso e dispensare nel modo ordinario i sacramenti e la parola di Dio. E qui taccio l'altro esempio dello scisma durato dall'ultimo scorcio del secolo decimoquarto ai primi lustri del decimoquinto, stantechè il direbbero troppo rancido e inopportuno. Quello per altro che torna

sempre opportuno di ricordare si è che sebbene oggi l'episcopato ed il clero sonosi fatti docilissimi non che obbedienti alla dittatura romana nulla non vieta che nella Chiesa tutta quanta non tornino le dignità e gli ufficj alla vita loro quasi direi locale e provinciale; perchè a ciò provvedono largamente e sempre ad un modo i canoni le istituzioni e le costumanze antiche; nè in altro apparisce così spiccata la virtù organatrice mirabile del vasto corpo della Chiesa quanto in cotesta facoltà di potere e sapere ella, sebbene tagliata a pezzi, mantenersi in ciascuno identica essenzialmente col tutto e ripetere in ogni membro la complessione e la vita della intera persona immortale. Niente di formativo nella Chiesa non muore e tutto vi può rinascere e sono i suoi canoni e le sue prische istituzioni piuttosto sospese che abolite e più manomesse nel fatto che trasmutate nel giure. Chi vieta ai metropoliti ed ai patriarchi di rinverdire l'autorità loro giusta le leggi ecclesiastiche? nulla fuorchè un po' di coraggio e alcuna occasione impellente.

Ma per iscendere a qualche particolare, io leggo negli scritti de' paladini del poter temporale che v'à due casi ne' quali il pontefice non essendo principe, in niuna maniera potrebbe adempiere il suo magistero supremo, e cioè scoppiando grave contesa tra lui e il sovrano ne'cui Stati vivesse; l'altro guerreggiando esso principe contro alcuna potenza cattolica. Nel primo caso pericola il pontefice di soggiacere a violenze materiali e che sia sforzato a fare e dire ciò che non vuole, ovvero impedito di fare e dire ciò che vorrebbe. Nel secondo caso venendo interrotta ogni relazione amichevole col paese o paesi guerreggiati, sarà eziandio interdetto al papa di serbare e continuare le proprie; onde egli padre e pastore di tutte le genti dovrebbe cessare di provvedere all'ammaestramento e salute d'una parte del suo gregge.

Rispondesi agevolmente a tali due presupposti così. Non è il primo nè probabile nè verosimile ne'tempi nostri appo nazioni molto civili ed allevate nel rispetto profondo della libertà dello spirito. Pel che non solo al presente ci sembra incredibile la ferocia insensata degli imperatori bizantini che afflissero più d'un pontefice col carcere ed altre corporali sevizie, ma ciò stesso che Napoleone Bonaparte compiva nella persona di Pio VII ci si rappresenta come indegno ed intollerabile e come avvenimento discosto da noi di più secoli, tanto in questi ultimi cinquant'anni sono mutati i pensieri ed i sentimenti degli uomini intorno al proposito. E a dir vero mutati erano anche da molto prima con l'esempio sopra tutto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra; ma lo strepito delle armi, le frequenti battaglie, le invasioni e conquiste d'antichi regni ed imperi aggiuntovi le esorbitanze e gli odj acerrimi de' giacobini, avevano fatto prevalere la ragione della spada e soffocarono per qualche tempo la virtù dei principj e il rimordimento universale. Ma oltre di ciò importa di ricordarsi che annullato il poter temporale e praticate d'ambo le parti le massime di libertà, vengono meno le cagioni e i pretesti d'ogni contesa. Del che sono prova opportuna e calzante i motivi stessi delle differenze e querele fra il papa Chiaramonti e Napoleone, dacchè nessuna di esse potrebbe rinnovarsi quest'oggi; non il chiedere che faceva l'imperatore al pontefice di esser nemico de'suoi nemici, soscrivere al patto del blocco continentale, e approvato il divorzio, permettergli di sposare altra donna; non d'altro canto le querele di Pio VII per i cinque articoli, aggiunti al concordato come di soppiatto e fuor degli accordi, e per la licenza continua con la quale il governo francese inframettevasi nei negozj spirituali, ed infine per l'occupazione armata delle provincie che tuttavia rimanevano alla Santa

Sede, e venire costretto ogni prete romano a giurare in modo speciale fedeltà e obbedienza all'imperatore, pena la prigione, la deportazione, l'esiglio. Ciascun vede impertanto che parte di quei motivi cessa e diventa impossibile cessando il poter temporale; cessano del pari le altre parti con l'affrancamento della Chiesa, con l'abolizione dei concordati, con l'assicurare il Governo a qualunque culto e fede qualunque opera religiosa e forzandolo i tempi, le opinioni, i costumi non che le leggi e le istituzioni ad astenersi con iscrupolo dal coartare la volontà in atti di spontanea natura e d'arbitrio affatto individuale e inverso di cui ogni magistrato pubblico è giudice incompetente.

Quanto al caso immaginato d'una guerra la quale impedisse al pontefice di mantenere frequenti e amorevoli relazioni e carteggi col paese nemico, diciamo che progredendo il concetto e l'uso della libertà religiosa, diventa facile lo stabilire come principio di giustizia internazionale che non ostante la guerra possano le corrispondenze e i negozj intorno alla fede e al culto rimanersi intatti, previe alcune cautele. Che quando non si ottenga ciò per effetto dell'osservanza universale e profonda inverso la religione, neppure la sovranità temporale giunge a schivare in tutto lo sconcio di cui si parla. E per fermo, se il Governo italiano (poniamo esempio) inibisse a maniera assoluta e con multe gravissime ai vescovi e preti del Regno il carteggiare con Roma e recarsi personalmente colà e ricevere visite di commissarj papali, a che gioverebbe la sovranità e indipendenza degli Stati della Chiesa? E a che giova nel fatto al dì d'oggi verso la Polonia? Sono forse colà liberissime le relazioni con Roma? e non potrebbero anche a talento dello Czar diventare difficilissime e nulle? Invece ogni cosa è lecito di sperare dal dilatarsi e convalidarsi di certe massime; nella guisa che il senso della giustizia è pervenuto a sal-

var nelle guerre le robe dei neutri ed oggi sonosi accettate altre norme comuni per rispettare gli ospedali e i quartieri delle ambulanze.

In somma ciascuna attinenza di cose, e ciascun giudicio fondato nella verità ci riconduce da ogni verso al principio che noi professiamo ed anzi professa l'intera Europa civile e cristiana, non potere la indipendenza piena e così interna come esterna dell'ufficio papale provenire giammai d'altra fonte salvo che dalla fermezza e grandezza dell'animo del pontefice e dall'ossequio universale, saldo, abituale e non più disputabile verso qualunque facoltà e funzione dello spirito. Ogni mezzo materiale, e sia pure d'un principato e di spade, cannoni e cittadelle, tornerà insufficiente; perocchè nessun conflitto morale trovò giammai la risoluzione sua eccetto che nella persuasione comune d'un alto e razionale principio; nel che risplende, per mio avviso, altamente la dignità di nostra natura e delle socievoli istituzioni.

§ VI.

Con tutto ciò gli uomini (ripeto io) sono fatti a questa foggia che l'uso li padroneggia per indolenza ed irriflessione ed anche seguono facilmente le apprensioni della fantasia, qualora penino a immaginare il nuovo e del vecchio abbiano come intagliata e sigillata tutta la mente. Ma più indolenti ancora si mostrano e ad ogni mutazione maggiormente restii, laddove gl'interessi loro immediati non si vedono tocchi e trattasi di faccende che paiono astratte e le cui questioni ricercano tempo e non sembra nuocere punto il mandarle dall'oggi al domani.

Si vincono tali apprensioni e disposizioni dell'animo col menare il cambiamento a grado per grado; la qual cosa si riputa dover succedere al poter temporale quasi natural-

mente se ogni giorno lo premerà con più stretto assedio e più veemente la opinione di coloro i quali esprimono il senno migliore e più liberale del secolo ed esprimono ad una il sentimento cristiano più puro ed illuminato. Mentre poi, come si accennava di sopra, vedrà la Curia romana il suo piccolo territorio girato da ogni banda e quasi allacciato dalle braccia robuste d'un ampio regno e poderoso e al quale desidera con ardenza di unirsi buon numero dei cittadini di quello. Certo è d'altro lato che la pluralità dei cattolici poco o nulla si turberebbe quando anche fossero congiunte al Regno d'Italia una o due altre delle poche provincie rimaste al pontefice, ovvero egli proseguisse a dominar nella sola sua Roma, o quando anche della metropoli gli appartenesse quella porzione che chiamasi città leonina prolungata poi al di fuori mediante una zona di paese e una strada ferrata la quale spiccandosi dal lato boreale di essa città scendesse lungo la sinistra sponda del Tevere insino al mediterraneo dove Porto d'Anzio porrebbe la Roma papale in comunicazione libera con le esterne contrade e dove sbarcherebbero in suolo neutrale i commissarj e rappresentanti dei governi cattolici. E veramente o bisogna allargare il dominio laico del papa in modo che rompa e infiacchisca la recente unità del grosso Stato italiano, ovvero si dee condurlo a quei termini che calmino le fantasie volgari e le persuadano non v'essere possibilità materiale di stender le mani sulla sacra persona del Vicario di Cristo; quando peraltro ciò non fosse fatto assai più impossibile dai sentimenti e costumi del nostro tempo nei quali soli (giova il ridirlo più volte) è riposta oggi la guarentigia piena e costante delle forze morali; e ognuno ricorda che il colmo dell'autorità teocratica non salvò Gregorio VII dalla fuga e l'esilio, nè Bonifacio VIII dalla ceffata vituperosa e codarda del Nogarette; come del pari le belle

e molte provincie possedute non difesero Clemente VII dal saccheggio miserando di Roma e dall' andar egli stesso prigione in Castel Sant' Angiolo.

Intanto, quella porzione di Roma e della Comarca tenendo appena una immagine di principato e serbando nullameno tutta la sicurezza che gli accordi internazionali mallevano ai luoghi dichiarati immuni e neutrali, torrebbe dal cuore dei cardinali e prelati il fumo dell'ambizione e dell'avarizia. E forse all'orecchio del successore di Pietro suonerebbe tre volte allora la voce dell' annunziatore del giorno, *ed egli uscendo fuori piangerà amaramente*[1] se non sopra se stesso, certo sugli errori e il deviamento della curia romana, onde è oscurato in parte e falsato il concetto esemplare e sublime del sacerdozio cattolico. In qualunque modo, il varco da quell' esigua sovranità laicale all'intera sua estinzione sarebbe divenuto breve ed agevole e si compirebbe quando il tempo e l'uso avessero d'ambo le parti insegnata la maniera di convivere insieme e di rispettarsi con pace e decoro scambievole.

Benchè gli scrittori temporalisti, come oggi si domandano, e la *Civiltà cattolica* per caposquadra, s'aiutino con mani e con piè di provare che senza il principato laico non può il papa soddisfar bene agli ufficj di supremo gerarca della Chiesa universale, non molto si pena a provare con evidenza il contrario, oltre la dimostrazione indiretta che emerge dal fatto dell' avere per più secoli mancato alla Santa Sede la potestà regia, e tuttavolta non esserle venuti meno i mezzi di adempiere i carichi del magno sacerdozio.

Ma lasciando ciò stare, consideriamo che in qualunque supposto o di nessun principato, o di picciolissimo, le persone del papa e de'suoi cardinali rimarrebbero affatto fuori di sudditanza; perocchè godrebbero della

[1] S. Matteo, XXXVI, 75.

inviolabilità onde sono investiti i ministri delle potenze estere; e della inviolabilità stessa godrebbero i Commissarj forestieri o temporanei o permanenti appo la Santità sua. Ella spedirebbe come per addietro i suoi Nunzj e Vicarj in ogni paese; e v'à in Roma assai palazzi per comodamente alloggiarvi le cancellerie e congregazioni papali. Di grazia, qual cosa vieterebbe al pontefice d'istituire i suoi tribunali disciplinari e la Penitenzieria sua e le processure per la canonizzazione degli uomini morti in odore di santità? Chi vieterebbegli l'opera civilissima di Propaganda? e qual governo anzi non la conforterebbe con tutti i mezzi a ciò convenienti? Per simile, o privato che torni il papa, o piccolo principe che rimanga, l'Italia e il mondo cattolico lo fornirà di tanta moneta quanta è opportuno e dignitoso che abbia, levandola dove dal tesoro pubblico dove dalle decime imposte sui beni ecclesiastici e sull'erario speciale assegnato al culto, secondo che i popoli fanno lor leggi e provvedimenti in rispetto del clero e della sua dotazione; senza dire che le condizioni nuove create al pontificato gli scemerebbero grandemente le spese e più col tempo si scemerebbero, quando lo spirito di povertà tornasse a star di casa coi chierici. Oltrechè giustizia vuole sieno i carichi delle cancellerie pontificie retribuiti da ogni privato nella misura almeno di ciò che costano ad adempirli in favore e servigio di quelli. Collegi inglesi, spagnuoli, elvetici e d'ogni nazione non potrebbero proseguire forse e moltiplicare entro Roma e fuori come al presente? e sotto l'ombra della libertà d'insegnamento da noi proclamata, non potrebbero colà fondarsi cattedre numerosissime di studj sacri, quante ora n'esistono e più? e non farebbe loro ottimo riscontro una università completa cattolica di studj secolari? o fallirebbe verso Roma e il pontefice quello zelo dei credenti che fa sussistere

l'università di Lovanio e cento altre scuole in cento luoghi del vecchio mondo e del nuovo? Tutto ciò è franco e sicuro laddove regna il principio di libera Chiesa in libero Stato; ed anzi l'Italia godrebbe di ciò infinitamente, desiderando più che altro un largo e non tardivo incremento di scienza nel suo ceto clericale.

Vano è dunque l'avvolpacchiare gl' imperiti col magro cavillo che il Vaticano, quando non sia una sfoggiata corte di re, non possa moderar bene il mondo cattolico, senza qui aggiungere le ragioni poderosissime onde fu dimostrato ampiamente che anzi lo modererebbe assai meglio e con edificazione di tutte le anime pie davvero e intimamente cristiane. E già non dovrebbesi a rispetto di ciò avvisare come picciolo acquisto l'appagamento d'Italia, la quale (conviene riaffermarlo) sempre che viva unita in nazione siccome oggi, non può dall'Europa nelle questioni religiose venir trascurata. E poichè sull'Italia è caduto il ragionamento, importa di avere d'innanzi all'occhio dell'animo che nelle mani di lei sta l'affrettare o il tardare l'ultima consumazione del poter temporale; e farà il primo con queste due arti principalmente, e cioè, reggendo sè medesima con gran saviezza e raccogliendo in ciascun ordine di vita pubblica il frutto della libertà e indipendenza acquistata e raccogliendolo così copioso da crescere immensamente la voglia del sottostare al suo dominio a tutti coloro che infino al dì d'oggi ne sono esclusi.

L'altra arte consiste nel giungere alle conseguenze de'suoi liberali principj in risguardo della Chiesa, statuendone alla fine e senza sciocca paura la emancipazione totale. Insino a quel punto sempre durerà nell'Europa un dubbio penoso e non affatto irragionevole circa al modo che noi tratteremmo la Santa Sede quando fosse da ogni potere temporale indifesa. E perchè in simili negozj

niuno intende di aspettar l'esperienza, e delle due parti è naturale che piglisi ombra di quella nelle cui mani è la forza, il patto tacito da sottoscrivere con la diplomazia fassi della specie che chiede anticipazione di buona caparra. Nè mai popolo (d'altro canto) avrà fornito alle nazioni civili e cristiane un pegno più nobile e più prezioso di cotesto, e vale a dire la saviezza del governarsi e l'emancipazione totale del clero.

Infine, tuttociò riducesi, per mio giudicio, non a discredere la certezza oggimai fatale dell'avvenimento, sibbene a calcolare ed a presagire se ci sta prossimo, ovvero ci sta per anche remoto. In ogni maniera io giudico che è impossibile alla civiltà del secolo il sopportare alla lunga una contradizione sì mostruosa e malefica con lo spirito dei Vangeli, quanta ne risulta dal meschiamento dei due poteri e delle due sovranità.

Dubbio non è poi che venuto meno o tutto o quasi il principato secolare di Roma e avvisato che non perciò si ruina il mondo e la religione si spegne e gli ordini suoi si perturbano, le moltitudini poco istruite se ne applaudiranno come accade al fanciullo svegliandosi dopo un sogno triste e penoso e accorgendosi della vanità della sua passione; e parimente ò per sicuro che una o due generazioni dopo noi si ammireranno le nostre apprensioni in questa materia, trovandole strane e senza ombra di fondamento; e più tardi se ne stupirà più che mai e piglierà luogo nella storia il problema di rinvenirne le ragioni proporzionate e credibili.

CAPITOLO XVII.

Del punto pratico nel quale l' Europa intera dee convenire.

§ I.

Dovendosi oggimai alla tela di questo breve trattato aggiungere poca tessitura, credo che gioverà d' indicare con più precisione l' ordito sul quale fu disteso e condotto. La prima parte corse naturalmente per molte generalità, descrivendo con ordine la trasmutazione accaduta, or fa appena un secolo, nei pensieri e nelle pratiche legislative e politiche di quasi tutti gli Stati d' Europa, e come dal concetto della signoria feudale e del giure-divino, che vuol dire la onnipotenza governativa, siesi a gradi trapassato invece all' idea contraria dell' autorità civile ristretta e solo operante a difesa e tutela dei diritti degli individui la cui libertà occupa via via tutto lo spazio lasciato vuoto dai reggitori politici. Laonde fu visto che il nuovo diritto europeo nel condurre la cosa pubblica interiormente in ciascun paese, va ciascun giorno dissomigliandosi di vantaggio non pure da ciò che comparve nel lunghissimo medio evo, ma eziandio nell' antichità greca e romana così celebrata nondimeno dai vecchi scrittori per la devozione e quasi non dissi adorazione fanatica delle genti elleniche e latine inverso la libertà dei loro Comuni. Conobbesi tuttavolta che se a quelle genti furono ignote le servitù feudali e le monarchie imperanti a nome di Dio, nullameno tenea luogo in parte dell' uno e dell' altro la sovranità dello Stato che è di tutte la più tenace e pericolosa, perocchè simula per appunto le sembianze della libertà sotto nome del bene pubblico e della volontà

espressa del popolo; ed oggi medesimo riapparisce alcuna volta con diverso mantello, ed ogni partito a vicenda la pone avanti e se ne giova. Io di queste mutazioni profonde ed intrinseche mi feci piuttosto raccontatore che sottile e speculativo ragionatore sponendo quel tutto insieme di opinioni e credenze che moderano oggidì e informano la mente dei più e giusta le quali vannosi condizionando le leggi, le istituzioni e le costumanze moderne. Solo mi parve di far presente alla coscienza stessa degli uomini che ci vivono quali in ultimo sono i pochi princìpj supremi in cui s'incardina la mole intera del consorzio civile odierno; e che il primo di quelli non è guari la libertà come opinano molti ma la spontaneità perfetta dell' indole nostra al cui moto e progresso fa bisogno perennemente che non le si pongano addosso e d'intorno legami ed intopppi di qual sia sorta, nè direzioni ed aiuti prepensati ed artificiali quasi forbici di giardiniere che, potando e mozzando trasformano l'arbore in altra figura dalla propria; al qual bisogno perenne soddisfano le libertà private e le pubbliche. E intanto si vide la spontaneità di nostra natura cavare dal proprio seno le sue norme inerranti e perpetue guardando fiso con l'intelletto e con l'animo all'assoluto del vero, del bello, del buono e del santo che sono gli eterni e soli sovrani di nostra progenie; il che pure è novissimo nella pratica del mondo; perocchè sempre gli uomini ànno incarnata la sovranità o in un principe o in qualche ordine di cittadini o nella totalità del popolo. Secondo poi l'oggetto particolare di questo nostro volume convenne definire della spontaneità sociale dilatata, e per contra del potere governativo ristretto ciò che spettava alla religione, materia gelosa quanto implicata e difficile e attenentesi per più versi ad ogni istituto delle conviventi famiglie umane. Pure mi venne osservato con chiarezza

che la spontaneità e la libertà sociale e individua, se imprimono nel secolo nostro del lor suggello le istituzioni tutte quante del vivere privato e del pubblico, prevalgono e splendono supremamente nella fede, nella religione e nel culto pel carattere a queste essenziale. Similmente mi fu mestieri mettere in vista l'altro fatto così pertinace e generale quanto gravoso agli animi più riflessivi del discordare le nazioni e pressochè ciascun uomo nelle concezioni mistiche, mentre convengono ogni giorno più negli assiomi morali e in tutte quelle nozioni e massime che forniscono il patrimonio teorico e pratico del senso comune. Ed anzi a rispetto dei dogmi, debbesi nella parte del mondo meglio educata osservare che in questi ultimi secoli le discettazioni e separazioni moltiplicarono; in mentre poi che lo spirito morale e civile del cristianesimo vassi via maggiormente propagando ed accomunando; per guisa che il possiamo includere con ragione fra le possidenze e dovizie ormai accertate alla intelligenza generale d'ogni paese non barbaro.

Su queste due basi impertanto, che niuno può discutere, niuno mettere in forse, della diversità che interviene nelle credenze religiose e della natura loro essenzialmente incoercibile venne questa nostra teorica costruendo l'edificio intero delle franchigie che spettano alle religioni e il novero e la descrizione delle attinenze fra esse e lo Stato. Nel che non si affermò cosa da noi o nuova o sconosciuta o non conoscibile a chiunque fassi a discorrere pensatamente sulla materia. Ma non fu inutile mostrare con qualche virtù dialettica e qualche meditazione sulle forme odierne sociali come si debbe in tutti i membri di quell'edificio mettere forte connessione tanto che ne risulti sodezza e semplicità e se puossi dire ordine ancora e bellezza architettonica. Nel qual subbietto non m'è bastato segnare le linee

maggiori e porgere il disegno dei muri maestri, ma convennemi di particolareggiare ogni cosa e indicare applicazioni molto minute; perocchè il mondo s'è addestrato a comporre l'attual suo diritto più per istinto che per riflessione consumata, e lavorando, come accade, un tessuto a vergato fra il vecchio ed il nuovo ed anche obbedendo talvolta a opinioni confuse, tal altra volta a troppo assolute; ondechè in Europa non à provincia la quale si arbitri di affermare che appo lei tutto il meccanismo delle leggi e degli istituti in risguardo della religione abbia i suoi congegni disposti a dovere e addentellati con ragione in fra loro e giusta un solo concepimento di arte e di scienza. E le applicazioni ci diventarono tanto più malagevoli quanto il nostro discorso dovette dalle generalità di tutte le Chiese procedere alle condizioni straordinarie inflessibili ed uniche della gran Chiesa cattolica; in cospetto della quale riescono le legislazioni degli Stati ancor più confuse ed incerte. Ci fu eziandio necessario trattare con qualche estensione più capi del diritto pubblico dove le opinioni correnti non consuonavano con la libertà; il che ci avvenne principalmente pel diritto d'insegnare e di consociarsi in vita monastica. Fummo sobrj per lo contrario circa la questione del far prevalere il privato o il comune, lo Stato o l'individuo, sebbene avvisammo le tendenze diverse intorno di ciò delle due maggiori stirpi d'Europa e d'America, la teutonica e la neolatina. Pel rimanente ci vennero considerate molte equivocazioni di parlare ed intemperanze d'ingegno in entrambi i sistemi. Per fermo, a qualunque scrittore individualista sarà grandemente mestieri di omettere quello che nei singoli uomini è peculiare ed accidentale e porre istudio invece nel generale; e del pari, poichè gl'individui convivono insieme nella città e questa nel regno e il regno

nel mondo delle nazioni, occorreva di notare tra uomo e uomo le congiunzioni e rappresentanze famigliari, sociali e politiche e i doveri che sonovi annessi; onde gli ultimi risultamenti ragguaglierannosi per ogni verso a quelli dei celebratori dello Stato, il quale è pazzia trattare come cosa concreta ed esistente per sè, laddove si sustanzia tutto e solo negli individui e nelle relazioni loro scambievoli. Vero è che gli antichi parlarono costantemente della repubblica non del singolo cittadino perchè nel fatto nasciamo in grembo alla civil compagnia fuor della quale nè i fini comuni, nè i familiari e privati s'adempirebbero. In conclusione, qualora ognuno di tali termini esprimesse nei libri nè più nè manco della propria indole e del proprio valore, i due metodi tornerebbero ad un medesimo, perocchè nel circolo scendendo dalla periferia giù per li raggi nel centro si fa lo stesso cammino appunto che salendo dal centro su per li raggi insino alla periferia. Ma vero è che amplificando e falsando ora l'idea dello Stato, ora l'autonomia sovrana e assoluta dell'individuo sonosi generate due specie non poco diverse di scienze sociali e di giure pubblico. A noi parve opportuno soltanto di far notare che ciascuna forza distinta del consorzio cittadino componesi in certo meccanismo proprio e naturale, quanto diverso dal rimanente e capace di fruttar molti beni; e che lo Stato, siccome tale, è desso pure un organamento particolarissimo che il pone in grado di effettuare più cose meglio di qualunque società di privati. Quindi per gelosia e sospetto sconviene e nuoce di privar la nazione del beneficio di quelle opere; conciossiachè elleno non provengono da maggiori diritti nè da privilegi ed esenzioni indebite e prepotenti ma da certo ordine ed efficacia di mezzi pei quali lo Stato entrando a competere con qualunque facoltà e forza o individuale o congregata di cittadini, travagliasi a diventare

in più istituzioni esempio imitabile a tutti, avvantaggiando l' universale e a nessuno recando ingiuria. Pure, dapoichè poco importa al proposito nostro tal controversia dirò soltanto che ci è intervenuto parecchie volte di ragionare a dilungo dell'uomo singolo e dell'arbitrio privato, perchè la religione va tra le cose che si raccolgono e chiudono per affatto nella indipendenza individuale; e similmente, per riconoscere i giusti confini del comando civile, ci è stato spediente cercare ogni parte del giure privato ed ogni dilatazione sua possibile; aggiunto che nei concetti de' moderni l' ufficio unico onde quel comando sembra farsi necessario è appunto di tutelare e difendere le libertà e i diritti d' ogni individuo, per forma che le sfere singole, a così domandarle, entro cui stanziano ed operano essi diritti, nè si urtino con violenza fra loro, nè si confondano.

§ II.

Al presente proseguendo il sommario de' nostri principj riconduciamo al lettore in memoria i due pronunciati solenni intorno alla religione, e cioè che la potestà civile è incompetente a definirla ed è più incompetente ad imporla. Dal che proviene la separazione giuridica delle due autorità; perchè il comando religioso entra propriamente nell' anima, ed il secolare alle porte dell'anima è costretto fermarsi; delle quali espressioni abbiamo proferito più volte la giusta e misurata significazione. Però debbe il culto cessare di pigliar luogo tra le funzioni dello Stato, rimanendosi tuttavolta grande funzione e fondamentale del vivere comune perchè difficilmente s' immagina una congregazione numerosa di uomini in cui la natura non operi secondo il suo consueto e però non

isvegli nell'intimo loro alcun sentimento religioso. Ma come da per tutto sono le famiglie e ne risulta la intera cittadinanza, e nondimeno rimangono nell'essere loro privato, così il culto e la fede sebbene esprimano una grande funzione socievole, pure conservano d'innanzi alla legge e allo Stato il carattere essenziale di loro origine che è volontario, privato e individuale. Non può, dunque, provenire da essi niun atto formale ed intrinseco di giure pubblico e di giure internazionale, il che disgiunge per sempre ogni fatta di codici dal Decreto di Graziano, cancella il titolo di cattolico assunto giuridicamente da più nazioni, e mette fine alla compilazione e al dominio dei concordati.

Se tutto ciò non si effettua per ancora da ogni Governo ed anzi il più di loro si va fermando a mezza via e rado è che non si avviluppi e si contradica, ciò non ostante le massime testè pronunziate trovano pochi o nessuno oppugnatore acerrimo fra i giuristi e i politici, e la separazione fra la Chiesa e lo Stato suona oggimai quale assioma nei libri, nei Parlamenti, nelle gazzette. Ma ciò noi affermammo con ischiettezza essere la parte sola negativa del moderno sistema. Chè la Chiesa, e più largamente ancora il culto e lo Stato, debbono rimanere separatissimi secondo giure non secondo moralità; e dove accada il contrario, interviene disordine sostanziale e con pregnezza infelice di gravi e durabili danni. Lo Stato non definisce i dogmi e non li prescrive; ma si fonda sulla moralità e questa nel generale s'informa di religione; e però nello Stato è gran desiderio ed anzi è bisogno incessante della religiosità ne'popoli a cui presiede. D'altro lato ogni congiungimento morale rampolla da qualche unità di principj, di sentimenti, di fini; e tale unità è mestieri che si generi e che perseveri nell'intelletto e nell'animo sì dei credenti e sì delle potestà ministrative e politiche.

Noi, al lume di questi concetti, trapassammo a guardare i diversi culti da una banda e i diversi reggimenti civili dall'altra; e subito ci apparve che in quasi tutte le Chiese cristiane esistenti è buon avviamento e fondata speranza di vederle approvare o per lo manco tollerare il nuovo diritto europeo; il perchè all'unione loro morale ed intima coi rispettivi governi poco manca per divenire compiuta e feconda di massima utilità. Per lo contrario vedemmo la Chiesa cattolica minacciare Governi e popoli di separazione morale profonda e non accettar la giuridica. Per la qual cosa si sgomentano di questa seconda molte anime pie e molti pubblicisti, a cui la disunione assoluta sembra più intollerabile ancora di quei legami artificiosi e poco legittimi dei concordati e del culto ufficiale.

Noi considerando l'ampiezza non meno che la potenza e l'unificazione della Chiesa cattolica e come ella incombe a tutta l'Italia, e i destini di Roma sono diventati parte grandissima dei destini della mia patria; e per ultimo che di tutto ciò risultano effetti generali e importanti per ogni nazione cristiana e pel corso stesso della civiltà, dovemmo allargarci assai nell'esame delle origini, progresso, e trasmutazione sì del papato e curia romana e sì dello spirito primitivo ed informatore di tutta la Chiesa. Ben ricordano i nostri lettori che le conclusioni alle quali fummo condotti si risolvevano sempre nella necessità dolorosa e terribile di riconoscere nel corso lunghissimo dei negozj ed avvenimenti ecclesiastici una deviazione antica, ostinata e funesta dai propositi sacrosanti del Fondator della Chiesa e dalle norme indeclinabili assegnate alle azioni e alle costumanze de'suoi discepoli e di chi terrebbe il luogo loro. Nella qual piaga sanguinosa e non rimarginata mai per intero ed anzi dilatata vie sempre dalle opinioni e ambizioni teocratiche

si aggiunse il veleno della sovranità temporale; e da indi in poi il ritorno ai documenti e costumi apostolici stato sempre difficilissimo divenne affatto impossibile; imperocchè la natura umana è costituita per modo che quando à gustato il piacere e l'orgoglio del comandare e le ricchezze e lautezze che mena seco, tu la puoi disfare non emendare: chè anzi spiegherà ingegno portentoso a rinvenire motivi onesti e proponimenti virtuosi alla sua sete di regno; e quando anche l'opposto di ciò si avveri in qualche persona straordinaria, mai non si vedrà il simigliante in un ordine intero di magnati e di principi, essendo certissimo che la universalità degli uomini à bontà e virtù mediocre.

Ciò conosciuto, a noi toccava di scandagliar prima tutta la cupezza del male e dar la misura del largo e perseverante dissenso di Roma, vuoi dalle massime e vuoi dalle pratiche dell'età nostra. Seguitava il proporre ai governi di nazione cattolica e nominatamente all'Italia quello che giusta i principj di libertà e in genere del nuovo diritto sia da pensare ed eseguire con liberalità e fermezza a fronte del papato e della sua gerarchia. Sopra il che ci è convenuto discutere definire e applicare grandissimo numero di particolari, mostrando da un canto i modi opportuni di allargare e compire il diritto privato e comune, dall'altro descrivendo partitamente e con minutezza le precauzioni le riserve e le difese necessarie non che profittevoli contro il formidabile organamento degli avversarj cresciuto (come si dee supporre) di forza per le franchigie ad essi largite. Nella qual parte del nostro libro fu un penoso navigare tragittandoci sempre fra Scilla e Cariddi, e vogliam dire, fra l'ossequio alla libertà, e il munire la potestà civile di buone trincee. Nè qualunque maestro di tattica troverebbe agevole l'insegnarti a resistere invittamente e con gran sicu-

rezza e riposo contro un nemico poderosissimo non dovendo tu trascorrere mai ad atto alcuno di rappresaglia nè mai troncargli le vie nè stornargli le armi, gli apprestamenti e i sussidj. Del resto, fu mostrato con evidenza come l'adoperamento pieno e sincero di tutte le libertà religiose e politiche, sebbene s'incardini in un principio per sè negativo, pure nella pratica è trovato abbondevole di efficacia e fertile di partiti. Il che provammo ampiamente ponendo a riscontro le negazioni ed inibizioni del Sillabo e i procedimenti correlativi d'un governo al tutto liberale. Così ci venne delineata a dovere l'importanza, l'intromissione ed i limiti della sentenza famosa *libera Chiesa in libero Stato*.

Il tutto insieme di questi provvedimenti procura ai Governi il merito e la riputazione di essere coerenti alle massime loro normali e conformarsi con franchezza all'indole dei tempi, confidandosi nel progresso della educazione pubblica e nell'uso schietto e continuato della libertà la quale non dubitano di accomunare lealmente e imparzialmente ai proprj avversarj. Nè il dissenso e le contestazioni con questi valgono mai in Governi siffatti a perturbare materialmente l'ordine e gl' interessi de' cittadini. Tuttavolta fu da noi dimostrato che la perturbazione prosegue nel segreto degli animi e può apparecchiare ed anzi apparecchia senza meno effetti perniziosi alla bontà dei costumi, alla santità delle credenze alla tempra degli intelletti e dei cuori; e perciò quell' utile che dee scaturire dalla concordia e unione morale fra la Chiesa e lo Stato convertesi in causa cotidiana e perpetua di guastamento e degenerazione, sebbene poco o nulla visibile, o visibile per lo manco dopo assai tempo e quando le cose sono trascorse oltre ai termini comportevoli ed emendabili.

Perciò compiuta da noi la delineazione dell' opera

futura civile e politica pigliammo a scrutare la religiosa; e prima ci occorse d'investigare se nella Chiesa cattolica sia possibile una riforma la quale fuggendo le disputazioni dogmatiche e serbando pur anche la essenza e l'abito degli istituti fondamentali di lei, nondimeno sia sufficiente a smorbarla di tutti gli errori, i vizj e le alterazioni introdottevi da molti secoli per essere declinata dal concetto austero e divino delle sue origini e della sua missione celeste ed intemerata sopra la terra. Noi ci studiammo di nulla introdurre nella difficile indagine che peccasse del mancamento di prova certa ed irrepugnabile o meritasse nota di esagerazione e di passionato discorso; avendo sempre tenuto in memoria che posti gli uomini in mezzo a molte ed assidue provocazioni al fallire, nel generale non vi resistono e che la religione è delle cose pur troppo le quali si pervertono assai facilmente appunto perchè bellissime ed ottime; e però ogni macchia la deforma, ogni abuso la storpia; e falsato una volta la purità dell'idea sua e la sincerità dell'effettuarla, il principio del bene che in lei è sublime e ubertoso a maraviglia, convertesi in altrettanto principio di male.

Ora, di tutto il mio libro cotesta speranza e probabilità di riforma cattolica abbiam desiderio che sia il punto più rilevato e più conducente all'utilità pratica. Quivi ànno mirato le parti dottrinali e teoriche; quivi si adunano i principj cardinali ed i medj e ogni deduzione e conclusione. E benchè allo scrittore non affatto digiuno di filosofia appartenga di trattare i suoi temi universalmente e debba solo ricordarsi di essere cittadino del mondo, è lecito nondimeno e forse anche lodevole mirare al maggior vantaggio della sua patria quando vi concorra eziandio il bene e l'utile dell'altre nazioni. Certo è dunque che preme all'Italia infinitamente la riforma cattolica senza la quale noi non sapremo in che ma-

niera educare le nostre plebi e come camparle da parecchie tristi influenze dei tempi e dalle tante cagioni che dentro la penisola e fuori cospirano gagliardamente oggi a stemprare e corrompere gli animi e le opinioni. Che se v' à taluno il quale confidasi di rialzare i nostri popoli e raccostarli alla gloria antica senza invigorire in essi e purgare gl' istinti morali, io mi veggo astretto a giudicarlo ignorantissimo dell' indole umana e quasi alienato dalla ragione; e poco diverso concetto io fo di coloro ai quali si rappresenta facile non che possibile correggere e ingagliardire il senso morale delle moltitudini, senza niuno intervento di religione; e ben s' intende di religione sana e veramente maestra dell' onestà. Concedendo io volentieri ai soprallegati che tra la irreligione ed una superstizione corrompitrice vale come scegliere tra il morirsi di fame e il morirsi avvelenato. E qui mi bisogna dissipare la contradizione in cui sembrano cadere queste gravi nostre apprensioni sulla moralità dei tempi paragonandole con altre pagine del libro che mostrano di lodarla o per lo meno di contentarsene. Per fermo, noi abbiamo lodato altrove la purgazione, il progresso e l' accomunamento sempre più lato dei concetti morali il che è fatto evidente e notorio; e tuttavolta abbiam confessato a qualche occasione la pratica non vi rispondere troppo bene e le istituzioni, la scienza e le leggi essere migliori non poco de' nostri costumi. Solo neghiamo che ciò provenga per le libertà dilatate o per la fede che tutti serbiamo nel moto franco e spontaneo dell'indole umana. Ad ognuno è manifesto che i popoli non escono di servitù incorrotti, nè le buone leggi sono medicamento generale e presentaneo. Del pari, non si trasmutano con iscosse violente le sorti dei popoli senza infirmare temporalmente ogni autorità e la morale eziandio. Ma quello che appresso le più civili e regolate nazioni comincia oggi a

debilitare il senso morale, massime nelle moltitudini è l' offuscarsi alquanto il pensier religioso al quale non sembrano ormai sufficienti le credenze dogmatiche antiche o non sufficienti, almeno nella significazione ed applicazione attuale. Onde è impossibile di negare che un movimento riformativo o ricostruttivo già non sia iniziato nel mondo. Il che confessando diremo essere anzi molto ristretto nel secolo nostro quel cupo e fiero scompiglio che suol comparire in trapassi di cotal fatta; e ciò doversi propriamente alla libertà ed alla saviezza dei moderni istituti ed alla permanenza e inalterabilità di quell' aroma divino ch' esala perpetuo da tutte le forme sincere del cristianesimo. Gioverà, nondimeno, tornare più d' una volta sopra coteste considerazioni.

§ III.

Ma se in Italia è un instante bisogno di correggere e purificare il culto, la predicazione ed il sacerdozio, io provavo qua addietro che poco minore lo sentono o sentir dovrebbero gli altri paesi cattolici; e la Spagna ne fa in questi giorni medesimi aperta testimonianza. Dappoichè per vincere la sua letargia e raccorciar la distanza che oggi la separa dalle nazioni a cui fu pari e forse anche superiore altra volta, non trovò partito migliore se non disfarsi d' una corte e d' una schiatta di principi infatuata delle dottrine che Roma propaga nel mondo e alla cui scuola il troppo docile castigliano imparò a falsare e comprimere tutta la maschiezza del suo carattere e l' ardore immaginoso del suo intelletto.

Del rimanente, noi modellando dentro al pensiere la riforma cattolica e facendone riscontro continuo con la Roma moderna ed eziandio con la storia della Chiesa

e del papato, dovemmo notare due grandi ripudj che la Curia Romana à commessi uno più antico, l'altro più nuovo, ma procedente dal primo. L'antico fu di ricusare la povertà e sommissione apostolica e splendere in quel cambio in ricchezze e comando; e perciò la fratellanza altresì e la carità degli Apostoli fu quale può riuscire in animo tentato ad ogni momento dalle dovizie e dall'orgoglio.

Il secondo rifiuto di Roma che apparisce recente, ma in sostanza è vecchio e derivato dal primo, consiste in respingere da sè con isdegno la civiltà del secolo e tutte le massime e le applicazioni che le si accompagnano. Le quali bene intese (e Roma le intese e capì a maraviglia) costituiscono le premesse d'un protratto sillogismo nelle cui conseguenze sta implicata la condanna delle teoriche di Monte Cavallo.

Per contra, cercando noi sotto un ingombro esteso e profondo di scorie e di ceneri il fine e purgato oro degl'insegnamenti evangelici subito ci venne conosciuto che d'una vena stessa purissima erano provenuti i principj proprj e l'opere qualitative della civiltà odierna, come la libertà, la fraternità, la scienza, la dignità del lavoro, il crescere immenso della produzione, l'affrancamento e l'educazione dei proletarj, l'autonomia intangibile degli Stati, le amicizie in fra questi sempre più salde e i commerci sempre più stretti, la fede e osservanza caldissima inverso il genere umano e l'attestare con entusiasmo il suo moto ascensivo di perfezione. D'altro lato, mi si rendeva troppo visibile che quanto la Chiesa verrebbesi approssimando alla semplicità ed annegazione dei primi secoli, di tanto lascerebbesi penetrare con dolce forza dallo spirito civilissimo e altamente cristiano dei prefati principj. Onde segue che la riforma cattolica, secondo l'abbiam provato assai volte con assai

ragioni ed allegazioni debbe consistere in buona parte nel ritiramento della Chiesa inverso le origini sue recando seco le emendazioni e le aggiunzioni avventurose che ricavarono gli uomini con istudio e travaglio intenso dai documenti della storia, dai trovati della scienza, dalla luce cresciuta e volgarizzata delle nozioni morali, dalla moltiplicazione dei mezzi esteriori, in fine dal progresso patente di tutte le prosperità e fortune mortali.

Dopo i quali riscontri fatto io paragone di tutto ciò coi pensieri speculativi della filosofia intorno al proposito tardai poco ad avvisare che il concetto cristiano, nato puro, moralissimo e nobilissimo, stato sempre maestro del bene, maestro, consigliere ed operatore instancabile d'ogni dilezione, carità ed annegazione trasfonderebbe a marcia forza ciascuno de'suoi pronunziati e l'intero suo spirito in qualunque idea prototipa di religione vadasi escogitando dagl'intelletti più arditi ed innovatori, sempreché s'intrattengano dentro i termini della saggezza, della bontà e della misticità naturale. La qual congruenza del fatto e della idea, del novissimo e del vetustissimo, della pratica e della astrazione mi apparisce quale riprova lucente del vero. Onde io stimerei che nel desiderare e curare l'attuazione della riforma cattolica siesi trovato quel punto a cui debbono convergere tutti gl'ingegni applicativi con sicurezza di non deviare dal bene e di fare opera opportunissima eziandio al lor proposito particolare sia qualesivoglia purchè onesto, generoso e civile.

Io feci altrove le mie riserve circa la indifferenza in materia di fede, non la reputando così pertinace ed estesa come pare all'universale, e sopratutto non la giudicai sinonima della incuria. Ma come ciò sia, la parte eletta ed illuminata degli uomini religiosi, a qual culto s'appartengano, vive consapevole di certa inquietudine

che va diffondendosi nelle credenze e vede che la critica indagatrice e ragionatrice non mai si ferma e prevalendosi delle negazioni storiche quanto delle nuove dottrine sperimentali insinua da per tutto i suoi dubbi e scalza le fondamenta di molte tradizioni e di molti dogmi. Sentono adunque tutti oggi in Europa che vassi nelle regioni dell'anima apparecchiando a poco per volta e aggrandendo un travaglioso problema di moralità e di fede, sia per restituir le cose nell'antica autorità loro, sia per modificarle o innovarle. Del che nessuno dee pigliar maraviglia, atteso che lo spirito umano mai non può rimanersi inerte nemmanco nelle sue credenze sovramondane; ma per necessità ineluttabile della sua vita profonda interiore bisogna o che le svolga e compisca o le applichi e fecondi, ovvero le riordini, corregga ed unifichi e alle mutazioni le confaccia ora dei casi ora della scienza e de' medesimi suoi sentimenti e pensieri. L'infinito le involge e nell'infinito si spaziano; e bene il possono, come dice Vico, andar raccogliendo, ma l'ultimo termine verrà dilungandosi pure altrettanto da esse. Ciò posto, e considerato le malagevolezze estreme, le oscurità formidabili e l'ampiezza quasichè sconfinata di tal problema, parrebbemi che dovesse a quegli uomini religiosi tornare soddisfacente sopramodo il trovare un punto certo, chiaro e comune di pratica, e un avviamento non dubbio e sicuramente buono e fertile alle soluzioni finali; e il punto dover essere la riforma cattolica entro i termini dell'ortodossia e senza snaturare e capovolgere la Chiesa. In cotesta riforma come non vedrà la sinodo bizantina, per via d'esempio, e l'altre chiese orientali una speranza ed un apparecchio alla congiunzione delle due maggiori e più antiche famiglie del mondo cristiano? E se ai protestanti dee sembrare oggimai impossibile, parlandosi umanamente, del conver-

tire a sè le nazioni cattoliche le quali più presto cadrebbero in totale incredulità, debbono accettare con lieto viso qualunque riforma la qual riconduca per lo manco la purezza morale, estingua le superstizioni più grossolane, risusciti la santità del culto interiore e i fedeli di ogni Confessione affratelli ed unizzi nella carità, nella perfezione e nella civiltà dei Vangeli. Nè dee fuggire dal lor giudicio questa considerazione che riformato il cattolicismo e ricondotta la pace in quasi infinite anime e riconciliata l'Italia con Roma, l'autorità della fede rassodasi per ogni dove e alle Chiese protestanti sarà temperato e rattenuto il pericolo che le minaccia ugualmente tutte di sgretolarsi ogni giorno più e sperdersi, giusta il vaticinio del Bossuet, in divisioni senza numero e di sdrucciolare nel pretto razionalismo. trapassando via via da Calvino a Socino, e da questo a Chaning, a Parker, a Fontanes. D' altro lato s' ei contano i cristiani d'ambidue i continenti troveranno che i cattolici superano la metà e s' accostano ai due terzi del novero intero. Puossi dunque sperare nulla di fondato, nulla di durabile nei credenti nella Croce infino a che la maggior parte di essi travagliasi nell' odio e nelle discordie che semina (consapevole o no) la Curia romana, ponendoli nel bivio durissimo o di scartarla o d' incastronire?

§ IV.

A noi sembra, impertanto, di non ingannarci avvisando nella riforma cattolica quel filo che dee condurre tutti gli onesti fra le molte ambagi dei sentimenti e indovinamenti religiosi del secolo; niuno dee volerlo spezzare, niuno impedire che si prolunghi e giri pel proprio tessuto. Eccetto forse i cristiani razionalisti o della Chiesa liberale, come credo si domandino, e ai quali può senza scrupolo

unirsi la schiera dei pensatori nella cui mente sieda il concetto di un dogma e culto diverso da tutto ciò che oggi s'adora. Noi toccammo di sopra della costoro opinione e ci parve di concludere che di religioni nuove ed inopinabili non era il caso di ragionare, perchè volendo noi attenerci alla pratica e scrivere qualcosa di applicativo e di utile scansavamo di controvertere sopra materia la quale quando pur fosse vera e attuabile porrebbe qualche secolo a nascere e propagarsi come qualche secolo ancora dovea trascorrere innanzi di giungere alla consumazione compiuta del culto presente e d'ogni sua modificazione buona e fattibile. A rispetto poi de' cristiani razionalisti dubitammo forte che le moltitudini se ne trovino soddisfatte e vi ravvisino una formale e positiva religione e non piuttosto una chiesuola adatta e sufficiente a persone dotte e avvezze a passarsi di credenze soprannaturali.

Nondimeno, sarebbe desiderabile che neppur questi avversassero il nobile proponimento della riforma. E perchè il nostro libro non disputa di teologia e guarda la religione principalmente sotto il rispetto morale e civile, penso che dovremmo affacciar loro gl'infrascritti dubbi e giudicj: presuppongo che a voi non quadri la religione cattolica neppure emendata nella guisa che noi vogliamo, spiacendovi credo io i troppi suoi dogmi e il sacerdozio interposto sempre tra Dio e le anime e l'ordinamento stretto e fortissimo della gerarchia il quale la separa dai laici e le dà interessi e ambizione di casta. Ma voi nelle cose che ànno più faccie ne mirate una sola dimenticando che è impossibile all'uomo cogliere il bene netto ed intero senza sconcio nessuno. Quando voi mantenete alla fede cristiana la facoltà del libero esame e della convinzione individuale dovete aspettarvi o di ridurla a dottrina non più rivelata ma natu-

rale ovvero disperderla in interpretazioni sempre più differenti ed ambigue senza dire che talvolta si contradicono. Dell' estinguere il sopranaturale toccheremo fra breve. Quanto al libero interpretare, affermo che il sol modo di ripararne gli eccessi dimora nel riconoscere appunto per segni e prove esteriori certa autorità indisputabile di dottrina rivelata; e di quindi un sacerdozio custode perpetuo della parola divina. Ma rispetto poi al dogma che ne risulta non vi dovrebbe fuggir della mente che in esso non è la parte usuale, per così dire, e di pratica cotidiana influente sulla vita e le azioni degli uomini; onde le religioni si misurano sopratutto e si giudicano dalla moralità che inculcano e persuadono; e a correggere la moralità cattolica è sufficientissima la riforma da noi predicata. D' altro canto voi non vi pensate per lo certo di convertire al vostro rito novello in pochissimi anni i quasi duecento milioni di credenti cattolici alla cui moralità ed alla cui pace bisogna alcun che di attuabile oggi medesimo. Nè fa maraviglia che voi attendiate con gran sicurezza la tarda azione del tempo nell'altre Chiese cristiane amicate già in buona parte col nuovo diritto, avvezze a un culto mondato d' ogni pensiere e foggia pagana e governate da pastori sommessi, morigerati, tranquilli. Con disposizioni tali di vita d' insegnamento e d'esempio è lecito a quelle Chiese e ai credenti lor rispettivi di guardare e scrutare in grembo di Dio con pace, riposo e rassegnazione i rivolgimenti remotissimi della fede e del culto. Non può, io ripeto, fare il simigliante la cattolicità sopra cui Roma stende le sue inibizioni assolute e propaga uno spirito tale di religione che nato non molto limpido si perverte di mano in mano nelle sue pratiche, e sceso all' infime moltitudini vi tramuta infelicemente i concetti del bene e del male. Voi, dunque, di ciò ricordandovi non ripugnate ed anzi aiutate

con zelo la riforma cattolica. In secondo luogo datemi licenza d'indurvi a considerare più addentro la vostra impresa e i vostri disegni; il che adempiendosi da voi con intera imparzialità credo vi scorgerete un lavoro di carattere negativo e senz'aver prima cercato come e quanto soddisfaccia esso all'indole umana. Voi vi proclamate i pontefici dell'avvenire, i santi degli ultimi giorni, gli annunziatori dell'ultima forma che pigliar debbe il Cristianesimo e la universale misticità. Ma le leggi di questa sonovi elle ben note? e sapete certo se andrà contenta d'un culto che afferma le sole credenze naturali, o non vorrà sempre qualcosa di men negativo ed astratto e ciò propriamente che piglia nome peculiare di dogma, ciò dal cui lume traspare evidente la personale divinità e le sue comunicazioni speciali, immediate ed intrinseche con l'anima nostra? Io per me confesso d'ignorare onninamente le leggi dell'arcana facoltà che domandasi fede o misticità; nè tutte le storie dei popoli e delle religioni loro mi bastano per iscoprirle; e se nel passato non le distinguo e ravviso, ed anzi mi dubito di scambiarle col lor contrario, quanto più cresce la mia ignoranza girando l'occhio mentale nell'avvenire! Sembrami sapere qualcosa intorno alle leggi onde viene moderata la facoltà nostra razionale e giudicativa e il senso della rettitudine e della bontà, ovvero la facoltà che ragguarda al bello e al sublime; ma replico che della fede religiosa ignoro affatto l'essenza e i procedimenti e spiegamenti suoi necessarj nello spazio e nel tempo; e solo ne avverto parecchi accidenti notabilissimi e ognuno de'quali mi fa ragionare meno assai che stupire. Chè se la fede à luogo certissimamente fra i principj originali ed elementari dell'intelletto e animo nostro, e suona ella pure, secondo la frase di Galileo, fra le cinque o sei canne d'organo ond'è fatta e costituita la mente umana, è certo altret-

tanto che nè la scienza nè l'esperienza c'insegnarono ancora i modi migliori di armonizzarla cotesta canna o con sè propria o con le altre parti dell'organo. Il perchè noi la veggiamo produrre oggi virtù eccelse ed atti miracolosi, domani eccedere stranamente ed imperversare eziandio con violenze di verghe, di mannaje e di roghi, e chiamando umanità la ferocia, e devozione il delitto.

Ora posto che noi ignoriamo tuttavia l'indole, i portamenti, le mutazioni e le forme della misticità, in qual maniera voi presumete di averla colta nella sua interezza e, negato ogni rimanente, sperate di chiudere nel vostro culto il secreto del genere umano e la religione dell'avvenire? Pigliamo dunque con più modestia il bene presente e palpabile che è il bene morale e l'emendazione certa e la coscienza aquetata di molti milioni di cattolici. Aggiungete che se la fede ci occulta l'ordine delle sue leggi, non le occulta così del tutto l'ordine della vita sociale e sappiamo di certa scienza che le mutazioni morali quanto le fisiche si fanno per gradi non a sbalzi e con moto incomposto. Ed anzi, badateci bene, il carattere dei tempi civili davvero ed illuminati e maturi è pur questo di trasformarsi con lento processo e con modi prepensati, definiti legittimi. Onde ogni rivoluzione accusa di necessità gravi e comuni colpe ed errori nel passato commessi ed ostinazione nel mantenerli, siccome annunzia con necessità non dispari altri danni gravosi e vicini; perchè all'azione eccessiva dee rispondere la riazione. Operiamo, impertanto, come ricerca la civiltà non con rivolture estreme e subite ma con pacate e graduate; nè dubitiamo un solo momento di incedere così facendo fuor della via del bene. Conciossiachè la riforma cattolica proposta da noi vi può parere insufficiente ma la debbe nella sostanza riuscire buona e santa per tutti; e i principj che la vogliono moderare e condurre si provò

da noi essere i medesimi onde modellerebbesi a marcia forza ed abbellirebbesi qualunque eccellenza ipotetica di religione, di sacerdozio e di culto.

Tal serie di giudizj vorremmo noi significare ai nuovi cristiani razionalisti; e quando l'affetto soverchio alle idee loro non li passioni e sovrappongano ad ogni altro rispetto la utilità universale e pratica dell'intero mondo religioso, noi crederemmo di averli fautori della disegnata emendazione cattolica, inverso la quale si volterebbero oggimai tutte le forze spirituali di tutte le Chiese e d'ogni probo cittadino occupato e sollecito della moralità depurata del popolo.

A cotesta universalità d'opinione mancherebbe solo la fede nella possibile e prossima effettuazione della presagita riforma. Il perchè noi c'intrattenemmo non poco a mostrare ch'ella si connette intrinsecamente col potére temporale di Roma la cui caduta peraltro in più o meno distanza di tempo non sembra dubbiosa. Noi ne abbiamo disputati e accertati i motivi in quel mentre pure che si fermò la sola e vera dottrina intorno alla indipendenza dell'ufficio pontificale; provando eziandio in tale materia che niun mezzo e uso di forza niuna difesa soldatesca niun propugnacolo materiale ed artificioso basta a mallevare in modo efficace e sopratutto in modo condegno e incolpevole quella preziosa indipendenza; ma poter ciò fare unicamente la virtù d'un principio il quale convinca tutte le menti e obblighi tutte le volontà; nè sia possibile oggi appo le nazioni libere e civili di manometterlo, stando a sua guardia perpetua la coscienza del genere umano e il pudore dei governi liberali ed illuminati. Già sanno i lettori che siffatto principio consiste nella inviolabile natura delle convinzioni religiose e di qualunque forza spirituale.

Del resto, sebbene ci studiammo nel capo X e in

altre pagini del volume di lineare con precisione i fondamenti, le scorte ed i limiti della riforma cattolica, pure non neghiamo che vi mancano troppi particolari e parecchie materie vi si mantengono in troppe generalità e astrazioni. Il che per lo certo è dannoso al fine di cattivarsi le volontà e moltiplicar gli aderenti; sendo il più degli uomini o increduli o poco capaci delle teoriche indeterminate e sono vogliosi oltremodo del certo, del positivo e del pratico. Noi, per altro, dicemmo la riforma dover essere maneggiata dal clero come subbietto che gli appartiene per natura e per commissione divina; tuttochè ai laici stia bene di vigorosamente promoverla, accompagnarla, sovvenirla con sollecitazioni e preghiere, con meditazione e dottrina. Chè la scienza di Dio è un poco la scienza di tutti e il cuore indovina i vangeli più che il sottile intelletto; e lo spirito ardente e illuminato di carità è la chiave d'oro che apre una dopo l'altra tutte le porte del Cristianesimo.

Ma infino da ora non difettano, la diomercè individui competenti a iniziare e ammanire con ordine, con sapere, con moderanza, con probità le discussioni e definizioni particolari della invocata riforma.

Possiede l'Italia nove mila sacerdoti, ciascuno de' quali appose il proprio nome (or fa qualche anno) alla petizione calda insieme e ossequiosa che fu addirizzata alla Santità di Pio IX pregandolo per la fede di Cristo, l'esaltazione della Chiesa e la pace della Penisola a deporre il carico travaglioso del principato secolare. Per fermo, nell'intervallo succeduto all'apponimento e pubblicazione delle firme, autenticate per man di notajo, qualcuno vacillò nel proposito, a qualcun altro fu fatto paura e imposta una specie di ritrattazione. Ma ben sa il lettore che i vuoti sono subito riempiti se non nel fatto, almanco nell'intenzione, da giovani sacerdoti

che aprono l' anima allo spirito nuovo cristiano che è pure primissimo ed antichissimo; e quando io non m' abusi soverchio della notizia delle persone e dei tempi, giudico che i nomi acquistati superino di più centinaja tutti quanti i perduti. Nè mi par naturale che ad essi non aderisca tutta la parte del clero inferiore dell'altre nazioni che à comunanza perfetta di opinioni e di sentimenti con quelli odiatori animosi del principato laico dei papi.

Ora, che debbono fare gli onesti e savj cattolici e qualunque buon cittadino a cui pesano sul cuore gli enigmi religiosi attuali se non voltarsi ai prefati sacerdoti ed esortarli continuamente all'opera preparatoria della riforma? Di tal maniera saremo certi che mentre consumasi a poco a poco il poter temporale, si va eziandio maturando nelle menti il frutto salutare che se ne aspetta, e il quale per simile guisa non parrà più dipendere in tutto da certa eventualità soggetta a molti accidenti e ritardamenti. Nel tempo stesso i concetti della riforma conseguiranno le debite specificazioni, senza pericolo di trascendere il lecito ed il convenevole.

Non sono le cose di religione sottratte da Dio per intero alle leggi onde vengono moderate per ordinario le umane vicende. Nella politica le larghe riformazioni ed innovazioni procederono quiete e scansarono le esorbitanze e i delitti quando non caddero in mano alle moltitudini e neppure si mantennero nell' arbitrio e nel senno dei corpi privilegiati a cui tocca per appunto di cedere e di emendarsi; ma vennero sottomesse al giudicio d' un ordine di cittadini il quale tramezzi fra la plebe e il ceto superiore ed interessato. Del pari nelle faccende di chiesa il proposito di riformarla dove non capiti alle mani del clero inferiore il quale tramezza fra la moltitudine dei credenti e l' alto ordine episcopale,

o andrà frustrato da questo in massima parte o ruinerà in aperta e sconfinata rivoluzione.

CAPITOLO XVIII.

Del prossimo Concilio ecumenico.

§ I.

I buoni scrittori, che io m'affatico d'imitare almeno negli accidenti, fuggono di riempiere il lor dettato di note copiose e sconnesse e fuggono similmente di apporvi aggiunte e appendici. Ora io confesso questo breve e ultimo Capo essere un' appicatura al libro contro l'arte del ben comporre e la retta distribuzione delle materie. Ma tuttavolta io me ne scuso co' miei lettori assai facilmente; perchè o non bisogna discorrere di subbietti che mutano alla giornata, ovvero le mutazioni accadranno talfiata durante l'atto dello scrivere, e diventa necessità il posporre le cose e parlarne fuori di ordine. Io stava compiendo di mettere in carta le conclusioni finali di questa teorica, quando corse nuova e fu raffermata dal fatto che Pio IX deliberava di convocare nel prossimo anno 1869 un Concilio ecumenico in Roma. Benchè i tempi come accennavasi da me altrove, e i mutati pensieri abbiano a simile avvenimento sottratto grandissima parte dell' importanza e interesse che altra volta l'accompagnavano, ciò non ostante mi è impossibile di passarmene con silenzio e star contento al cenno fuggevole che ne scrissi nel Capitolo XIV. La convocazione d'un Concilio legasi in più maniere al tema che io discorro ed è già materia di grave momento il far paragone fra il poco interesse che sveglia oggidì e il grandissimo che svegliava in passato. Io ne ragionerò impertanto quel che bisogna

in relazione col libro mio e procurerò al possibile di essere breve quanto preciso.

Intanto io raffermo, e duolmi assaissimo doverlo fare, il giudicio che io pronunziava qua addietro, e cioè che nulla di bene non uscirà dal Concilio annunziato, ed anzi per sua cagione la discordia e separazione presente degli animi e delle opinioni diverrà più profonda e irreconciliabile. Sempre ànno i papi fuggito di adunare Concilj quante volte dubitarono pure un poco della docilità dei vescovi. Nè s'ignora da alcuno con quali arti e maneggi Roma nei tempi della Riforma tentò di sopprimere il desiderio universale di vedere adunati i rappresentanti e dottori di tutta la Chiesa e quanti indugi vi frappose allora che le fu forza di cedere. Se, pertanto, oggi, muta stile e non sollecitata da alcuno annunzia *sua sponte* di chiamare in suo seno un Concilio generale, ciò proviene infallantemente dalla cognizione e persuasione perfetta che à di non dover nulla temere dell'autorità suprema di quello ed anzi doverne ritrarre ogni comodo appoggio ed ogni conferma amplissima della sua dittatura, de' suoi decreti e de' suoi portamenti. Nel vero, ella à con prove validissime e recentissime assaggiato e sperimentato in guisa la osservanza, docilità e rassegnazione dei vescovi e d'altri prelati da spegnere qualunque dubio e sospetto. Anzi sembra alla Curia un bel tratto che la esaltazione estrema della onnipotenza papale conquistata in Trento con fatiche e travagli infiniti sia dal nuovo Concilio con facilità e senza restrizione veruna riautenticata e ferma nella sua plenitudine. Con questo giudica ella salvato il mondo e la religione e ai tremendi problemi morali dell'età nostra dato risoluzione soddisfacente e perpetua. Nè s'accorge che appunto la nuina libertà e indipendenza dell'episcopato e il prevedere con certezza quel che di-

ranno e sentenzieranno leva al prossimo Concilio qualunque vivo interesse oltre la indifferenza e distrazione abituale del secolo. Fu l'adunanza conciliare di Trento uno fra'principali e rumorosi accadimenti del secolo sesto decimo stato pienissimo di fatti grandi e impensati. Il prossimo Concilio romano invece lascerà appena un vestigio nella storia dell'età nostra. Allora tenne sospeso il mondo nelle sue speranze e giudicj, suscitò gelosie astiose fra i principi, esercitò l'arte più consumata e l'astuzie più fine delle corti e dei diplomatici; e i rappresentanti dei re e delle repubbliche sedendo in quel consesso contesero l'uno all'altro la loro influenza con incredibile ostinazione. Al presente noi non vedremo nulla o pochissimo di tuttociò sì per l'abbassamento di Roma, sì per essere (bontà di Dio) cessate le contese feroci e sanguinose di religione e sì ancora pel separarsi ognor più essa religione dalla politica. Nè diverria possibile nè tollerabile a'nostri giorni che gli ambasciatori de'principi fattisi annunciare con aspettazione vivissima e giungendo al Concilio con pompa regale e dimostrazione particolare di potenza e grandezza vi recassero proposte di emendamenti e riforme spettanti non pure a cose disciplinari ma eziandio a punti di fede. Fu savia, per mio credere, nel pontefice Pio IX la deliberazione presa di non invitare i principi e non brigarsi dell'opera loro. E sebbene il motivo che a ciò lo mosse fu principalmente di non conoscere in essi alcuna superiorità, protezione e virtù iniziatrice, e l'azione conciliare dover procedere come indipendente affatto e sovrana, ciò torna consentaneo con la divisione giuridica di Chiesa e Stato e con la separazione assoluta dei negozj religiosi dai negozj civili. Per lo certo ai Concilj non fa più bisogno il consentimento ed anzi la permissione di Cesare come durava ancora verso la metà del mille e cinquecento; e mi persuado che niun

governo in Europa, eccettuato forse il moscovita, porrà il benchè minimo impedimento e la più leggiera condizione ai vescovi respettivi di recarsi in Roma al sacro consesso. Ciò testimonia il progredire rapido e generale che à fatto in questo mezzo secolo il gran concetto della libertà delle forze spirituali; e Roma si può bene scorgere che largamente se ne profitta e serve a questa occasione. Ma non sembra perciò voler girare gli occhi più discosto ed avvisarsi parimente dell'altre novità e mutazioni intervenute e a lei non grate e non comode. Del rimanente ò per probabile che in sul procinto di aprire il Concilio Pio IX si volgerà con sue lettere ai principi tutti della cristianità pregandoli a favorire il solenne congresso e forse anche a mandare colà loro rappresentanti per atto di osservanza e di cerimonia. Ma la cosa non uscirà, certo, dai termini della defferenza e cortesia reciproca; e a qualche principe starà solo a cuore d'invigilare che non si fabbrichino nel Concilio disposizioni e canoni avversi alle regie prerogative o vere o presunte; sebbene per le opinioni correnti non sia da averne apprensione.

In fine, del Concilio di Trento scriveva già il Sarpi, « che desiderato e procurato dagli uomini pii per riu» nire la Chiesa che comminciava a dividersi, à così sta» bilito lo scisma ed ostinate le parti, che à fatto le di» scordie irreconciliabili; e maneggiato da principi per » riforma dell'ordine ecclesiastico, à causato la mag» gior difformazione che sia mai stata da che vive il » nome cristiano; è da'vescovi sperato che per racquistar » l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo » pontefice romano, l'à fatta loro perdere tutta intie» ramente riducendoli a maggior servitù. Al contrario, » temuto e sfuggito dalla Corte di Roma come efficace » mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da pic» cioli principj pervenuta con vari progressi ad eccesso

» illimitato, glie l'à talmente stabilita e confermata
» sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta
» nè si ben radicata. »

In quel cambio, del nuovo Concilio dee reputarsi che non ingannerà in niente la opinione preconcetta del suo volere appropriarsi tutte le massime della Curia romana e porre suggello alle definizioni e dannazioni del Sillabo. Nè sono molti i prevedimenti dell'uomo che tornino così chiari e sicuri; eccetto che vivendo noi in secolo pieno di cose straordinarie, qualche stranissimo accadimento non sopraggiunga nell'intervallo di tempo il qual ci separa ancora dall'adunanza conciliare, o durando le sue tornate. Dovremo anzi questo bene all'arrendevolezza dei vescovi, che essendosi la mente del papa manifestata contro il dogma che molti chiedevano dell'autorità temporale, potremo su tal proposito tenerci sicuri che il Concilio non trascorrerà più oltre facendo mala aggiunta a cattiva derrata. Nondimeno mi sembra poco credibile che la Curia non si maneggi in modo da ricavare dai Padri qualche decreto che tramezzi fra il dogma e la disciplina, onde l'aiutare il poter temporale e combatterne gli oppositori e levarne gli ostacoli sia costituito in precetto positivo ecclesiastico. Chè veramente se questo non è il fine precipuo della Curia in convocare un Concilio, altri fini non ravvisiamo convenienti a lei e opportuni. Per fermo, Sua Santità nell'annunciarlo alle genti cristiane e assegnarne il luogo ed il tempo preciso parlava, come à uso di fare, delle afflizioni, oppressioni e pericoli grandi che assediano a' giorni nostri la Chiesa, e degli errori gravi onde sono oscurate e sedotte le anime. Niente non disse per altro nè definì circa la qualità e l'estensione dei riparamenti e difese che il Concilio è chiamato a cercare e costituire, quando abbia a concludere qualcosa di più e di meglio oltre al sancire per

largo e per lungo le proposizioni del Sillabo preallegato. Certo, v'à infinite cose da riformare nella Chiesa non meno che al tempo del Concilio di Costanza; infinite cose da riformare, noi replichiamo, e nel capo e nelle membra siccome allora, benchè sotto rispetti molto diversi. La Chiesa cattolica guardata nel suo esterno nè punto cercata nei pensieri e nei sentimenti di gran numero di fedeli, non travagliasi oggi in iscisma o in simonie scandalose o in costumi depravati. Bene le bisogna con isforzo persistente e magnanimo ritornare agli ordini antichi e immedesimarsi con tutto il buono, il giusto, il grande, il popolare e l'umano della civiltà odierna. Ma contro di questa s'è dichiarato il pontefice, e contro di questa vuolsi, per lo certo, che suoni la voce d'un concilio ecumenico. Senza pensare che nella contesa la civiltà è per riuscire estremamente più forte. Che farà egli dunque il Concilio di sostanziale, di salutare e di provido? Volterassi forse a correggere le discipline, dar vita nuova ai conventi e assoggettarli agli Ordinarj, combattere la ignoranza del clero, purgare il culto di devozioni e usanze che putono d'idolatria? Sebbene sarebbero insufficienti riforme, convenendo spingere il ferro a tagli più profondi, nullameno sarebbero fertili di frutto prezioso e darebbero pegno sicuro di volontà coraggiosa ed illuminata; e subito la cristianità ne piglierebbe liete speranze e augurerebbesi non poco altro bene per l'avvenire. Ma io sono costretto a negare e discredere tutto ciò quando io penso al picciolo animo, alla scarsa scienza e al parteggiare passionato della più parte dei vescovi; e d'altro canto mi ricordo la piena fiducia che vi à la Curia romana e la sicurezza che mostra nel convocarli. Che dunque? andranno i vescovi in Roma a far processo e scrivere censura e condanna della dittatura papale durata dal tridentino Concilio insino a' dì nostri? Perocchè questa sola

significazione avrebbero le riforme testè accennate. Poteva il papa e doveva potendo adempirle tutte; dappoichè nè i mezzi nè il tempo nè l'autorità gli mancarono, al punto che le sue Bolle derogano quante volte bisogni alle disposizioni stesse conciliari, non che alle Bolle anteriori e alle prescrizioni dei canoni. Ora se il clero fosse dal Concilio trovato soprammodo ignorante e i chiostri degenerati in estremo dall'originario istituto e i principj morali frantesi e il culto macchiato più che spesso di rito non sano e di adorazioni superstiziose, a chi mai con ragione e giustizia ne recherebbe la colpa se non a quella lunghissima serie di pontefici massimi che avrebbero usata la dittatura con sì poca fruttificazione ed unione pel gregge universale e sì poca soddisfazione e gloria di Cristo nostro Signore? Quando in Francia, dopo quasi due secoli di silenzio, gli Stati generali tornarono a comparire, fu con vergogna confessato che la dittatura di Luigi XIV trasmessa in più principi suoi successori avea fallito all'intento e solo rimanevano gli effetti deplorabilissimi dell'abusata onnipotenza.

Spenderanno i Padri l'opera loro sulle dottrine dogmatiche? Io credo certamente che no, conoscendo essi quanto all'età nostra adattasi male quella sorta di studio. Oltrechè, se parlasi del mondo cattolico, sembra lo svolgimento delle credenze dogmatiche essere pervenuto al suo colmo; e se delle Chiese eterodosse e scismatiche, era spediente invitarle di nuovo a discutere con libertà e fratellanza evangelica. Ma tale invito alla discussione, che pure nel secolo sestodecimo si stimò bene di fare quantunque con poca imparzialità e tolleranza, oggi è soppresso a dirittura. Conciossiachè le lettere mandate dal papa ad invitare protestanti e scismatici significano parte implicitamente e parte in espresso modo la loro condanna e chiedono la presenza loro al Concilio siccome atto

di sommissione e ricognizione. Laonde è accaduto che niuno le ricevette con garbo e compiacimento; ed anzi taluno dei riformati capovolse le frasi della romana cancelleria dicendo: con quella stessa persuasione onde voi c'invitate a sciogliercі dall'errore e venire appo voi fontana di verità e principio di salute, noi v'invitiamo e fraternamente preghiamo a congiungervi alla nostra famiglia e dalla bocca de' nostri pastori raccogliere la parola non adulterata di Cristo. Per fermo, il linguaggio di assoluta infallibile primazia usato da Roma sta bene ad essere adoperato e udito in mezzo a tutti coloro i quali partecipano d'una fede medesima e non controvertono l'autorità del pontefice. Ma scrivendo alle Chiese dei dissidenti o si fa per fine di convertirli o per mera ostentazione e importuna. Se vuolsi il primo e si spera dalla grazia celeste un' intromissione miracolosa, conviene non che tollerare, ma promovere con benignità la disputa; e ci vieta la prudenza d'uomo e la carità di cristiano d'impegnare gli avversarj a discutere della fede rimproverando loro d'averla abbandonata o falsata.

§ II.

Ma checchessia di ciò, noi tornando più strettamente al subbietto concludiamo da capo di non saper bene quale opera ponderosa riparatrice e sapiente andrà a compire in Vaticano il prossimo Concilio ecumenico. E se non c'inganniamo in digrosso, l'arguto cervello dei curiali di Roma aiutato dai teologi loiolisti, suda al presente e si stilla a radunare materia alle conciliari disputazioni. Avvegnachè di cento temi o teologali o disciplinari, novantanove incontrano rispetti e ragioni gravissime per non venir tratti fuori; e l'ultimo che resta in piedi à così poco momento da non parere pro-

porzionato alla solennità d' una radunanza che accade dopo lo spazio di tre secoli.

Da cotesti amari prevedimenti io mi sentii, come dissi, allacciar tutto l'animo, udendo annunciare la prossima convocazione di cui parliamo; e niun giudicio posteriore, niuna notizia particolare sopraggiunta vi à recato modificazione, perchè procedevano dalla patente natura dei fatti e degli uomini qual'è divenuta e si manifesta a'giorni nostri. Ma sa Iddio che mai di nessuna cosa abbiamo desiderato con più ardenza di trovarci ingannati, e che il succedere dei casi segua in contrario affatto dei nostri giudicj e presagi. E niuna verità ch'io scoprissi recherebbemi sì vivo compiacimento come farebbe cotesto errore riconosciuto e confesso. Io intanto ò per sicuro che Roma uscirà dal concilio più assoluta di prima nel suo comando, più irremovibile nelle sue tendenze teocratiche e illiberali, più ostinata a cozzare coi tempi a premere sulle coscienze col peso importabile del Sillabo e d'altre decretali conformi, e soprattutto a legarsi tenacissimamente ai resti della sovranità temporale che è oggimai divenuto il negozio supremo della Santa Sede, e vorrebbesi farlo tale eziandio per la intera Chiesa. Di quindi maggiore sgomento negli animi timorati, perplessità] e perturbazione maggiore nelle opinioni. Molti credenti già coraggiosi ed illuminati curveranno il collo e farannosi muti, altri per lo contrario, nel loro secreto cesseranno d' esser cattolici, e potrà il Concilio ripetere con tristezza quelle parole scritturali: *già non venni a recar la pace tramezzo a voi, ma la spada.*

Furono in passato e sono al presente assaissimi buoni cattolici i quali fermi sulla sostanza del dogma ànno pel rimanente e a certe occasioni ed in certi subbietti appellato in cuor loro dal papa al concilio reputando nullameno di non punto uscire per ciò dal seno

della Chiesa come non ne usciva il clero tutto quanto di Francia, quando negava esplicitamente la infallibilità dei pronunziati papali. Ora qual sarà la mente di tutti costoro quando i vescovi in corpo e conciliarmente adunati copriranno delle loro mitrie e stole ogni sentenza, ogni volontà, ogni proponimento di Roma? Dunque, diranno essi con tristezza mortale, anche il Sillabo in ogni apice suo è dottrina della Chiesa? Qual rifugio rimane più alla nostra ragione che sentesi non pure ferita ma vilipesa dall'enormità di certi principj? A chi appelleremo noi al presente se la Chiesa tutta ed unanime à pronunciato, e la Chiesa è organo irrefragabile della verità?

Noi vedremo, per quello ch'io penso, ed ascolteremo tutto ciò dopo disciolto il Concilio; e i Padri restituirannosi alle dimore loro, non lieti, non fiduciosi, non glorianti, ma sospettosi di non so quali sventure vicine e consej di avere piuttosto cercato e voluto il bene, che trovatolo ed ottenuto.

Ma lasciando questo, io mi reco ad obbligo di esprimere senza ritardo le conclusioni a cui giunge il buon senso in questione sì dilicata e procedente fra mille contrarj.

§ III.

Grande e venerabile parola è questa di concilio ecumenico, e qualora il fatto gli tenga fede e vi si scorga evidentemente una sincera e piena rappresentanza della Chiesa, chi parla in sentenza cattolica debbe ravvisarvi il colmo dell'autorità senz'altro appello possibile e senza facoltà niuna di ripugnarvi.

Ma perchè il concilio si compone di uomini e accade in certo tempo e luogo e in certo tenore di circo-

stanze, non può fuggire le alterazioni, i dubbi, le varietà e le mutazioni che s'accompagnano sempre alla contingenza di un fatto. Da ciò è provenuto che la storia dei concilj non va esente nemmanco essa dall'ugne adunche della critica; e non v'à forma nè accidente della materia conciliare che non apparisca variato nel tempo e incongruente colle regole, e sopra il quale non possa con ragione suscitarsi alcuna incertezza. Per fermo, ei si dubita del numero esatto dei concilj universali, essendovi chi registra quello di Sardica fra gli ecumenici e chi lo cancella. E per simile il Concilio di Pisa del 1409 è dichiarato ecumenico dalla Chiesa di Francia, ed altri lo nega. Ven'à pure qualcuno giudicato universale e autorevole non in tutte le sue sessioni ma in parte come il Concilio di Basilea. Roma sostiene aver cessato d'essere autentico il giorno che Eugenio IV ne decretò lo scioglimento sebbene i Padri continuassero a radunarsi. Per lo contrario, del Concilio di Firenze i dottori gallicani pretendono avere perduta la legittimità sua dopo uscitine i vescovi greci.

Parecchi ve n'à domandati ecumenici benchè di ristretto numero di vescovi a paragone con altri che l'ebbero copiosissimo, e ne'quali parimente mutarono frequenti volte i metodi del discutere e dello statuire il voto terminativo. Il quinto lateranense contò solo ottanta vescovi, dove il secondo nè contò circa mille. In quel di Costanza fu decretato che i laici vi avessero voce deliberativa e i suffragi si raccogliessero per nazione, due cose non volute e non osservate nella più parte degli altri.

D'alcuni concilj si riconobbero gli atti o poco sicuri o falsificati o mozzi o con parecchie interpolazioni. Avvenne pure talvolta che l'un concilio dannasse alcuna risoluzione d'altro che il precedette, come quello di Roma

nel duecento cinquantasei che riprovò il decreto della Sinodo di Cartagine sul ribattezzare gli eretici, sebbene alla Sinodo cartaginese presedesse il dotto san Cipriano. Infine a molti concilj à bastato assai poco tempo per adempiere senza interrompimento alcuno il cômpito suo. Diversamente è accaduto di altri, e l'ultimo traslatato in parecchie città e ricominciato più volte, occupò lo spazio di circa venticinque anni. Differenziaronsi pure i concilj nel rispetto della franchezza e indipendenza delle opinioni; e valga in esempio il II costantinopolitano e V fra gli ecumenici, nel quale Roma avvisò coraggiosamente le brighe e le pressure della Corte bizantina.

Non avvi impertanto regola, condizione e accidente di coteste solenni adunanze, che insieme ragguagliate tenghino il fermo dell' essere loro, e in qualche parte non si contradicano. Onde chi volesse riconoscer lo stampo della infallibilità loro nella costanza e certezza dei fatti correlativi, troverebbesi a mal partito e sforzatamente dovrebbe o mentire alla storia, o porre in compromesso continuo l'autorità ch' egli procura di cogliere nella propria sorgente ed origine. E come potrebbe andar la cosa altramente? E quando mai le realità finite, insufficienti e caduche valgono a contenere in se stesse con invariabilità e rigore alcun che di assoluto, di eterno e d'indefettibile? O forse perchè l'uomo diventa organo della rivelazione divina, spoglia per ciò le sue contingenze, esce dalla sua fragile personalità e gli scompaiono intorno le volubili condizioni dello spazio e del tempo? Ma il cattolico desume in altra maniera la veracità salda e inerrante dei concilj universali. Egli sa troppo bene che tutti essi esprimono in sostanza quella serie ordinata di dogmi e di verità morali e disciplinari che è nei pensieri e nella consapevolezza di

tutta la Chiesa, e risponde a capello al più perfetto sentimento cristiano e all' idea più eccelsa e più razionale della verità e della fede. Però i concilj vennero a buone occasioni significando con esattezza e con lunga opera riflessiva ciò che era involto nella intuizione ed ispirazione dell'intero corpo dei fedeli, e ciò che riceve di poi nell'aderimento manifesto e nel consenso generale e durevole nuovo suggello e nuova autenticazione. Con questo noi siamo tutti capaci della poca importanza che debbesi annettere alle forme ed agli accidenti che accompagnarono tale concilio e cotale altro. Una sola cosa debb' essere indagata in ciascuno di essi, e vale a dire se bene o male rappresentarono la mente e l' animo di tutta la Chiesa; imperocchè ogni valore ed autorità loro procede unicamente da simile rappresentanza, avendo Cristo promesso alla Chiesa, e a niuna parte distinta di lei, l'afflato divino e l' assisterla perennemente ed insino all'estrema consumazione del secolo. Poco rileva, per atto d' esempio, che in Rimini quattrocento e più vescovi si congregassero nel secolo quinto e sancissero tutti insieme alcune massime ariane. Troppa gran parte dei fedeli non era con essi, e però la mente e l'animo della Chiesa vi furon male rappresentati. In quel cambio alcun altro concilio, sebbene scarso di numero e in alcune forme negligente, riuscì organo fedelissimo della universalità dei fedeli; tanto che i decreti di lui s' aggiunsero al codice sacro che va lentamente riempiendo di nova scrittura le pagine sue immortali e dove sillaba alcuna non si cancella.

Mai non fu negata la sostanza di tali verità uscenti da ciò che diremmo la essenza e l' anima del Cristianesimo e la sua ragione più generale e fondamentale. Dove non è unità non istà la chiesa di Dio; e l' unità vera non è mai materiale nè la puoi fabbricare con segni e riti esteriori, ma bene si sustanzia nella unità della

mente e del cuore. E a rispetto de' concilj aggiungesi a tutto ciò l'autorità evidente delle Scritture. Per fermo, egli fu e rimarrà sempre stupendo esemplare d'ogni concilio quello tenuto in Gerusalemme, il cui tenore e le cui conclusioni sono registrate negli Atti degli Apostoli. Ora quivi è detto che il popolo intero dei fedeli, o vogliam dire la Chiesa, assiste, consente ed applaude. Quivi è similmente narrato che alle sentenze finali pervennesi dopo *grande discussione;* le quali sentenze furono poi ricevute con gaudio e consolazione da tutti i fedeli d'Antiochia, sendo i rappresentanti eletti da loro stati ricevuti nell'adunanza in Gerusalemme.

Neppure mancò a quel primo ed esemplare concilio la disputazione di uomini che oggi domanderebbersi dissidenti, perocchè gli Atti raccontano *essere colà sorti parecchi della eresia farisaica i quali credettero* e tuttavolta contendevano sopra rilevanti materie dogmatiche. E ciò s'interpreta naturalmente dicendo essere state persone convinte nel generale della missione e venuta di Cristo e nullameno rimaner dissenzienti sopra gravissimi punti di fede. Il che si ragguaglia a capello con gli scismatici e i protestanti odierni che unisconsi ai cattolici in credere nel Verbo incarnato e nella nuova legge recata agli uomini mentre si scostano da essi in certi dogmi particolari. Dalla qual cosa si deduce dovere sempre i cristiani d'ogni Confessione essere invitati fraternamente ad aggiungersi al Concilio non per udirvisi appellare scismatici ed eretici ma per discutere con carità e franchezza evangelica.

§ IV.

Costituite tali norme e criterj che sono i soli veri, i soli fondati ed accettabili dalla ragion teologale ed umana

è facile l'arguire con lucidezza quello che debba essere il futuro concilio. Perocchè se questo rappresenterà con effetto la mente e l'animo della gran comunione cattolica, sarà ecumenico in realtà e in sostanza e non meramente nel nome, nelle forme e nel numero. Ma quando accadesse il contrario, e il concilio e i fedeli non facessero moralmente uno, tutte le regole serbate, tutte le estrinseche dimostrazioni e il numero copiosissimo e le sanzioni papali e qualunque altro accessorio non basterebbe a sanarne l'intrinseco vizio e cioè di non rappresentare effettualmente la Chiesa; come i quattrocento e più vescovi adunati in Rimini, quantunque componessero a detta di San Girolamo[1] la quasi totalità della gerarchia superiore espressero la opinione loro individua non la universale dei fedeli.

Da capo il diciamo, questo precetto di Cristo di voler esser adorato in ispirito e verità si distende e penetra virtualmente in ogni subbietto di religione; attesochè le forme, i riti, le cerimonie ed ogni fatto ed ogni accidente valgono intanto a racchiudere la sostanza religiosa in quanto v'è dentro la volontà, l'intelletto, la fede e l'amore cristiano, mancando le quali cose o nell'intero o in parte rimangono le vuote specie ed inanimate che sono intatte ed appariscenti siccome prima sebbene spoglie d'efficacia e valore; nel modo che una fiala piena di essenza odorosa quando pure si vuoti di quella a un tratto o per lungo sfiatamento inganna gli occhi ed i sensi rimanendo ugualissima nell'aspetto e in quasi tutti gli accidenti. Non basterà dunque mai all'episcopato la rappresentanza come usa dirsi ufficiale della Chiesa quando non vi sia aggiunta la positiva nè tutto vi si operi in ispirito e in verità; e per isventura, l'episcopato e i

[1] Nel libro *contra Luciferianos*.

fedeli non facciano uno ma più, e segga parte dalla destra,

Parte dall' altra del popol cristiano.

Veramente nel caso nostro sulla stessa rappresentanza ufficiale rimangono dubj da dissipare, qualora si pensi che pochissimi dei vescovi chiamati a concilio escono dalle proposte capitolari, forse niuno da quella del suo clero diocesano. Certo è poi che i vescovi d'Italia non portano seco virtualmente neppure il suffragio pieno del sacerdozio inferiore della Penisola, dacchè noi venimmo ricordando qua poco addietro che qualche anno fa nove mila preti italiani e fra questi numero grande di parrochi segnarono con soscrizioni autenticate per man di notajo un memoriale a Sua Santità in cui lo pregavano con umiltà e caldezza a dare la pace alle coscienze, al mondo, all'Italia, levandosi dalle spalle il carico penoso e funesto del poter temporale. Ma la Chiesa non di soli vescovi e preti e claustrali si compone sibbene d'ogni ordine di battezzati; e fra questi sono moltissimi che vuoi per la scienza, vuoi per la bontà e vuoi infine per l'altezza del grado sono da aversi in massima considerazione. Già dal Concilio di Costanza incominciossi ad avvertire che la coltura della mente più non era privilegio serbato soltanto al corpo dei chierici; onde il voto deliberativo fu in quel consesso accomunato eziandio a parecchi laici. Ora dal 1418, data di quel concilio, scendendo giù per li tempi insino a questi nostri, il sapere dei laici e la importanza loro civile si è di tanto accresciuta quanto per lo contrario è scemata quella del clero. E però con la proporzione stessa venne aumentando al clero la necessità di far sommo caso delle credenze e opinioni dei laici per rispetto alla religione e al

modo di ricevere dentro l'anima e di applicare ai fatti sociali lo spirito cristiano e la moralità dei vangeli.

Del resto, non so bene se molti o pochi confidano che nel vicino concilio i vescovi daranno mente a tutto ciò ed esprimeranno tanto o quanto quello spirito e quella moralità. Solo io so risolutamente che non lo credo nè lo spero. Onde, al giudicio mio, non picciola parte del clero italiano e la maggiore dei laici educati e addottrinati d'ogni nazione non avranno nel venturo concilio nè rappresentanti nè interpreti giusta l'accezione che demmo a cotali vocaboli.

Nè si obbietti da alcuno che appartiene al pontificato ovvero alla Chiesa od anche ad entrambi congiunti e non mai a qualunque sia laico di risolvere il dubio, e cioè se questo concilio o cotesto è da dirsi o no autorevole e quando possieda o difetti delle condizioni essenziali. Già fu fermato di sopra che la evidenza palmare dei fatti non ricerca intervento nessuno d'autorità superiore, ma basta a ciascuno il senso e la natural ragione per giudicarli. Così nel nostro proposito io so di mia esperienza e notizia sicura e incontrovertibile quello che pensano i laici istruiti, quello che una parte del clero inferiore e quello che i vescovi; e la differenza somma corrente fra l'un modo di pensare e l'altro mi balza agli occhi immediatamente ed anzi i vescovi stessi ànno cura di convincermene in maniera certissima replicando a ogni tratto le loro lamentazioni ed esecrazioni contro i moderni principj sia di senno e volontà propria, ossia più spesso per accordarsi con le sentenze del Quirinale.

§ V.

Salvo che coloro i quali partecipano largamente alla mia opinione intorno al Concilio intimato, ricordandosi altresì de' nostri lunghi e minuti ragionamenti sopra la Riforma cattolica dimanderanno con paurosa sollecitudine quello che rimanga da sperarne e da crederne, quando non si rinvenga più alcuno che la voglia iniziare legittimamente, quando fallisca eziandio il supremo appello dei fedeli, nè possano i cattolici illuminati fare assegnamento veruno sui rappresentanti ufficiali, e non già effettuali, di tutta la Chiesa; ed anzi li vedono prossimi a congregarsi come umili pecorelle nel sesto Concilio Vaticano e disposti troppo a seguire la sorte del quinto che i Gallicani non riconobbero e tolsero quindi dal catalogo degli ecumenici.

Ogni convenevole risposta a ciò si raccoglie nelle conclusioni che gli ultimi due Capi di questo volume ànno espresso e ragionato.

Forse il disinganno amarissimo che recherà l'imminente Concilio alle anime pie ed illuminate ma timide e irresolute sarà estremo e darà loro travaglio e sgomento assai luttuoso. Ma era spediente che succedesse per convincere ogni cattolico buono e assennato che quanto la riforma divien necessaria di più in più tanto è semplicità puerile il chiederla ed aspettarla da Roma e dalla prelatura attuale, costituita com'ella è al dì d'oggi in vero e veemente partito politico piuttosto che in santa gerarchia evangelica. Rimedio adunque ad ogni cosa è il rompere a forza la vasta congiura, a così chiamarla, e convellerne la prima radice che è il poter temporale. Lo sperdimento di questo sarà per certissimo la gran purgazione del clero e di Roma, sarà l'onda mirifica della piscina Probatica

entro la quale debbono entrambi esser tuffati dalla ferrea mano dei nuovi tempi, dacchè ricusarono sempre di farsene entrambi volontario lavacro; al contrario appunto di quel paralitico della Scrittura a cui nessuno dava la pinta per toccar le acque salvatrici. Nel caso nostro il paralitico c' è, ma rifugge insanamente dalla guarigione. Io mi penso avere mostrato con abbondanza di prove che in effetto Roma e l'episcopato riformerannosi presto di opinioni, di sentimenti e di opere quando la malia dell' ambizione principesca e teocratica sarà vinta e dissipata senza fiducia e speranza di rinnovarla e nessun mezzo rimarrà loro di avvantaggiarsi, nessuno di far trionfare la fede salvo la scienza, la predicazione, l'esempio e sopratutto la fratellanza e la carità. Nè già correranno, come asseriscono, verso l' ignoto, il mostruoso, l' inopinabile. Perocchè tutta la Chiesa cattolica sarà per diventare quel medesimo che è al dì d' oggi la Chiesa cattolica americana, ricca solo di libertà e solo potente d' ogni mezzo morale che sieno per procurargli le sue virtù, l' annegazione e il sapere. Che se la Chiesa americana, sotto questo riguardamento, è migliore fra tutte le altre cattoliche e meno infetta dei vizj curiali e si propaga e prospera non ostante gli influssi contrarj di Roma, ognuno vale ad immaginare quello che diverrebbe di corto quando il soffio che move dai sette colli mutasse qualità; e parimente immagina ognuno il sopracrescere delle sue forze e prosperazioni quando i confini le venissero dilatati insino ai termini della cattolicità, e non le fossero tuttavolta cambiati i pensieri e gli affetti. Laggiù, come andai toccando altrove, non insorgono differenze tra clero e governo perchè l' uno e l' altro amano sincerissimamente la libertà sotto ogni forma e ogni istituto correlativo; e l' orgoglio del comandare non trova spiraglio per ficcarsi dentro le anime sacerdotali.

Ciò, pertanto, che operava negli Stati Uniti la necessità urgente di conformarsi alle loro leggi, operar dee nell' Europa cattolica una pari necessità menata in atto dalla caduta non riparabile del poter temporale; necessità providissima che Dio nel suo secreto apparecchia da qualche secolo, ed oggi finalmente si compie ed effettua sotto i nostri occhi.

Spezzato lo scettro regale dei successori di San Pietro, tornato il clero per efficenza naturale di cose ai concetti puri apostolici la lega intima ed anzi la medesimezza sostanziale fra essi e i nobili pensamenti del secolo è subito fatta, nè più dall' inferno sorgono potenze maligne a spartir con la spada in due schiere nemiche la gran moltitudine dei fedeli. E se rimangono differenze minori o di opinioni o di sentimenti o di pratiche nasce fondatissima speranza di rimoverle e spegnerle in controversie e disputazioni informate d' ambe le parti di carità, mitezza, tolleranza e dottrina.

Allora sarà il nostro tempo ed offrirassi di per sè l' occasione opportunissima di convocare un Concilio veracemente ecumenico atteso che rappresenterà in fatto la mente e l' animo di tutta la Chiesa e rappresenterà i dubbj che rimarranno a risolversi e ogni divisione parziale di teorie e giudicj. Tutto il che sarà non troppo difficile di appianare e sperdere convenendosi nei principj fondamentali e segnatamente nel desiderio reciproco di adempiere il sommo e superno precetto di Cristo *sint unum;* sieno uno nella santità del volere e nella dilezione scambievole *com' io e il Padre celeste siamo uno.* Nè gioverà leggermente al Concilio l' essere stato preceduto, secondo io spero e desidero, dagli studj preparatorj e dalle modeste discussioni di quei buoni sacerdoti nella cui mente raggiò intera la luce della Chiesa primitiva, quando prostrati con l' animo ai piedi del pontefice

lo supplicavano a ritornare nelle condizioni stesse del pescatore di Galilea.

Quanta mai differenza, o lettore, di circostanze, di affetti, di aspettazione! Oggi i vescovi stati scelti dal favore o della Curia o dei principi e poco manco che ignoti ed alieni alle diocesi loro movono al concilio senza seguito e interesse di popolo; chè nulla si spera se vanno se dimorano se ritornano. Sorridono al lor passare gli scettici; gl'indifferenti e affaccendati non se ne avvedono; i buoni e liberali cattolici chinano il capo malinconioso; e fa solo intorno di quelli un poco di strepito artificioso e smodato la setta temporalista. Ne' giorni che noi prevediamo (e l'ordine delle cose vuole che giungano senza fallo) farà comitiva onorata e solo degna e desiderabile ai vescovi e colleghi loro il voto e la fiducia sincera dei popoli, caldi novamente di purgata e civilissima religione. Allora il mondo cattolico penderà sottomesso dal labbro di quegli uomini intemerati; allora sorgerà in essi arbitrio legittimo di pronunziare sentenze non revocabili e ripetere la portentosa parola: *piacque allo Spirito Santo ed a noi.*

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

Nel medesimo formato.

Pompei. C. Augusto Vecchj. Seconda edizione riveduta e ampliata dall' Autore. — Un Volume . . . . *Lire ital.* 4

Versi di Giovanni Raffaelli. — Un volume 2

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Della Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di Marco Minghetti. Seconda edizione riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

Autobiografia di un Padre di Famiglia, del Prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 2

Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI, per Francesco Fiorentino.—Un volume . . . 4

Storia della finanza Italiana dal 1864 al 1868, lettere di Ruggiero Bonghi al Senatore G. Saracco. — Un volume . . . 3

Dell' Immortalità dell' Anima Umana, discorso della March. Marianna Florenzi-Waddington. — Un volumetto. 1

Il serio nel faceto, Scritti vari di Niccolò Tommaséo.—Un vol. 4

Alberto, Poema contemporaneo di Francesca Lutti, con un discorso di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Amleto principe di Danimarca, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Settima edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Macbeth, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta ediziono col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Otello, o il Moro di Venezia, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Romeo e Giulietta, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. Un volume 2. 50

Giulio Cesare, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Re Lear, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un vol. 2. 50

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio, lettere a Scipione Borghese cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V, tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volumi 1°, 2° e 3°. 12

Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo, Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca, del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 4

Dizionarietto morale, di Niccolò Tommaséo. — Un volume.

Saggio sulla Filosofia dello Spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2

Dicembre 1868.